REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO
DI TORINO
dell' anno 1824

COMPILATO

PER LA PARTE MEDICA

DAL DOTT. GIORGIO RICCI

DOTTORE COLLEGIATO E VICE-DIRETTORE DEGLI OSPEDALI MILITARI DI GUERNIGIONE DI TORINO

PER LA PARTE CHIRURGICA

DAL DOTT. GIACOMO BAROVERO

PROFESSORE D' INSTITUZIONI CHIRURGICHE E DI CLINICA DEI MORBI SIFILITICI

CHIRURGO PRIMARIO DEL REGIO SPEDALE DI CARITA'

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

N.° 49.

. . . . *esto brevis.*

Cura di antichissimi stringimenti dell' uretra fatta coll' uso di cateteri a permanenza dal Professore Barovero.

N. N., di Torino, in età d' anni 47, di temperamento nervoso, andava soggetto da 14 a 15 anni ad abituale dissuria, effetto di ripetute blenorragie che gli produssero organici ostacoli nell' uretra. Più volte in ciascun anno la difficoltà di orinare convertivasi nella totale ritenzione che con salassi, bagni, fomentazioni, clisteri e con candelette si vinceva bensì, ma ricompariva dopo alcun intervallo di tempo. Già per questa malattia s' era egli assoggettato ad una cura mercuriale, e come non v' era di essa indicazione veruna, così non v' ebbe il menomo giovamento. L' abituale difficoltà di orinare andava per tal modo crescendo ch' egli era costretto a fuggire ogni sorta di società: si era egli stesso prescelto un regime di vitto tutto raddolcente: si studiava di evitare ogni affare di lunga durata. Se intraprendeva alcun breve viaggio n' era costretto da grave necessità, e moveva tutto solo; imperocchè, per soddisfare al frequente bisogno della vescica, era obbligato a ricovrarsi in luoghi appartati per impiegare tutte le forze espulsive con degli sforzi che duravano intieri quarti di un' ora. Ciò nulla meno le ultime goccie di orina non ve-

nivano mandate fuori, e il loro soggiorno nella vescica, o immediatamente dietro gli ostacoli era cagione di frequenti voglie di orinare, dalle quali notte e dì era travagliato, non che dalle arenule che di quando a quando nello stato di maggiore calma si osservavano nell' orina. Già da 7 anni lo infermo ammogliato, a malgrado i naturali stimoli, non aveva più indizio veruno dell' evacuazione dello sperma, locchè induceva il sospetto che qualche organico impedimento stesse al grano ordaceo capace di far retrocedere verso la vescica il prolifico umore. Di tempo in tempo era egli ancora assalito da quella febbre che è propria di coteste affezioni delle vie orinarie.

Molti Colleghi, in diverse epoche di sua malattia, già erano stati consultati, e tutti erano d' avviso nello ammettere che di siffatti malori fossero cagione organici vizi, ossia ostacoli dell' uretra, e tutti, avergli ad essere utile l' uso delle candelette a superarli e a distruggerli. Parecchie volte questo mezzo fu adoperato, ma forse scoraggiato l' infermo dagl' incomodi che accompagnano la lunga e fastidiosa cura delle candelette, ovvero distrattone dalle moltiplici sue faccende, non perseverò nell' impiegare un rimedio, dal quale in sulle prime avrebbe ottenuta la guarigione del suo male.

Correva il dì 20 di luglio 1820 allorchè anch' io venni sollecitamente chiamato per provvedere all' urgentissimo bisogno di questo infermo in un attacco di compiuta ritenzione di orina accompagnata da acuto dolore alla region laterale sinistra dell' ipogastrio, e da febbre violenta che fin dal giorno anteriore metteva in grave pericolo i suoi giorni. S' erano già posti in pratica il salasso, i fomenti, i clisteri semplici, gli opiati, i semicupii. Già s' era indarno tentato il cateterismo, e questo era appunto il più urgente soccorso a tentarsi; ma giunto il catetere a quattro dita trasverse dall' orifi-

zio dell' uretra, la punta dello stromento incontrava insuperabile resistenza.

Udito dal Chirurgo della cura il racconto delle cose principali risguardanti la malattia, tentai io pure l' introduzione del catetere; ma inutile ne fu parimenti il tentativo. Non era superabile il primo ostacolo. Diedi allora di piglio ad una candeletta di osso di balena sottile quanto il filo metallico che sta entro un mediocre catetere. S' arrestò questa pure al punto dell' ostacolo, e non fu se non con molta difficoltà ch' essa pervenne a superarlo. Ma fu impossibile spingere la medesima sin oltre la curvatura dell' uretra: consigliai di mettere di bel nuovo l' infermo nel semicupio; e gl' insegnai ad estrarre la candeletta tostochè provasse urgente stimolo di orinare. Fu inutile questa prova: e fu pure un' altra volta con non migliore successo ripetuta. Il dolore intanto alla region sinistra della vescica, la febbre, gli stimoli di orinare, gli spasmi da cui era travagliato l' infermo, l' impossibilità di penetrare con un catetere omai ci obbligavano a pensar seriamente alla dura necessità di dover pungere la vescica, seppur non avesse avuto un migliore successo un terzo Collega ch' io era per sopracchiamare. Cercai di sapere intanto quale benefizio avesse arrecato la candeletta d' osso di balena, e a tale scopo prendo un catetere appena del diametro della sesta parte del catetere ordinario per gli adulti, ossia la metà di quelli che si adoprano per i bambini, avente però una punta non cava perchè sia più solida e resistente, e una cavità piccolissima che incomincia a due dita trasverse dall' apice dello stromento, la quale cavità appena ammette un filo metallico dei più sottili. Oltrepassai per buona sorte con questa specie di catetere il primo ostacolo, e giunsi colla punta del medesimo sino alla curvatura dell' uretra sotto l' arco del pube. Colà giunto rimanea

lo stromento incastrato nel primo ostacolo, e incontrava resistenza in quelli che trovavansi lungo questa porzione d' uretra, e ne avveniva che io mal poteva calcolarne la direzione; epperciò, coll' ajuto del dito indice introdotto nell' ano accompagnandone la punta, e facendo che il catetere descrivesse la naturale curvatura dell' uretra, lo spinsi a viva forza e per estremo spediente ben oltre l' apice del mio dito, sicchè colla punta di questo non poteva più toccare quella del catetere, incerto tuttavia s' ei fosse o no dentro la vescica. Questo stromento era ivi talmente fisso che non si poteva spingere più oltre, e difficilmente si sarebbe ritirato indietro. Lo lasciai ivi fermo per pochi minuti, ne estrassi il filo d' argento, ma non usciva goccia d' orina: mi rimaneva nondimeno la speranza che ciò potesse dipendere o dall' essere giunta dentro la vescica la sola punta dello stromento ch' era sprovvista di cavità, o dall' esserne rimasto ostrutto il troppo angusto suo lume; se non che spaventato dall' idea d' una falsa strada stava sul punto di estrarlo, quando uno stimolo violento di orinare spinse fuori dal catetere un piccolo grumo di sangue cui tennero dietro alcune goccie di orina sanguigna, la quale poi per ben mezz' ora continuò a gocciolare finchè tutta fu evacuata. Persisteva però tuttora il dolore laterale della vescica, si esacerbò la febbre qual effetto dell' operazione. Era troppo urgente il bisogno di serbar aperta la strada all' orina perchè non si dubitasse di aver a tenere a permanenza nella vescica questo sottilissimo catetere d' argento. Si fece più chiara l' orina dopo le prime 24 ore, e fecesi eziandio più mite la febbre, non che il dolore ipogastrico. Scemarono ancora gradatamente il secondo giorno tutti i sintomi, e riflettendo io alla somma difficoltà incontrata nella introduzione del primo catetere, benchè oltremodo piccolo, desiderai l' avviso di un terzo Collega onde si decidesse seppur conveniva al

3.° giorno sostituirvene uno di gomma elastica, ovvero se fosse più prudente cosa lo attendere ancora. Si fu d' accordo sul cambiamento del catetere, ed appena estratto quello d' argento ne introdussi un altro di gomma elastica con assai minore difficoltà, così piccolo però che appena sorpassava il diametro del primo. Mentre fermo e stabile vi stava a dimora quest' ultimo, venne una grande copia di umor purulento misto a poco orina, evacuazione accompagnata da forti dolori, e da violenti spasimi: e continuò l' orina poscia per alcuni giorni a deporne nel fondo del vaso; e cessò d' allora in poi il dolore vescicale: e se lecita fosse la congettura, direi che un piccolo ascesso siasi formato ed aperto fra le pareti della vescica là dove forte risentiva il dolore l' infermo, ovvero colà ove un punto della vescica stava forse per esulcerarsi, perlochè la morte dell' infermo ne sarebbe stata l' inevitabile conseguenza (*).

(*) *Io sono tenuto alla gentilezza dei signori Coindet, Maunoir fratelli, e Mayor di Ginevra della seguente osservazione patologica che conferma questo mio giudizio.*

Nell' autunno dell' anno 1820, trovandomi in Ginevra m' invitarono cortesemente questi Colleghi all' autossia *cadaverica delle vie orinarie di un uomo di media età, morto dopo lunghi patimenti per abituale ed antichissima dissuria.*

Il catetere giungeva sino alla curvatura dell' uretra, ma non poteva pervenire sino alla sua porzione membranosa. Si aprì allora l' addome, e si vide la vescica tumida, nericcia, e tutta cospersa di vasi zeppi di sangue. Fra le lamine della medesima v' era gran copia di sangue

Ogni settimana fu aumentato il diametro del catetere di gomma elastica, e cinque furono i diametri impiegati del catetere per gradazione sempre maggiori non contando quello d'argento che fu introdotto la prima volta. Il quinto diametro agguagliava quello di un catetere ordinario per un adulto.

Fu grandemente, come dicemmo, sconcertato l'infermo nei primi giorni, e per l'affezione flogistica della vescica, e per la febbre vivissima che la accompagnava. Si dovette ricorrere di bel nuovo alla cavata di sangue, alle fomentazioni emollienti sulla regione ipogastrica. Fu fatto stare in perfetto riposo l'infermo; la dieta fu severa; le bevande rattemperanti; e mercè tutti questi sussidii ritornò la calma al fisico dell'infermo non solo, ma al morale ancora dacchè ebbe egli la certezza di riaversi da una sì lunga e sì grave infermità.

Dopo la terza settimana di permanenza del catetere deliberai di lasciare qualche tempo di riposo all'uretra ed alla vescica. Due settimane passò senza catetere l'infermo. Dopo la prima però n' esplorai l'uretra con una candeletta di gomma elastica, e m'accorsi che la tendenza sua a richiudersi ricominciava in alcuni punti. Proposi l'uso giornaliero della candeletta, ma ciò essendosi trascurato, a capo di tre settimane dalla cessazione del catetere, alcuni punti dell' uretra

---

misto ad orina di cui n' era pressochè vuota la cavità della vescica. Non vi si distingueva il punto della screpolatura. La dissezione dell' uretra tolta via unitamente alla vescica, ed alle ossa del pube, mostrò che della porzione membranosa e prostatica dell'uretra si era per modo obliterato il lume che a mala pena coll' ispezione e con lo specillo si poterono rintracciare le vestigia del canale.

minacciavano un' altra volta di morboso stringimento. V' introdussi allora di bel nuovo il catetere del terzo diametro, e vi dovetti pure impiegare una certa violenza per cui insorse la febbre d' irritazione, di cui ridestossi nel giorno dopo l' accesso, durando però meno del primo. Dopo tre o quattro giorni v' introdussi il catetere del quarto diametro, e lo mantenni finchè libero affatto moveasi al menomo tocco: lo scolo dall' uretra che si era questa volta eccitato più copiosamente, mi prometteva più sicura la guarigione per lo rammollimento che durante lo scolo succede; la quale favorevole immutazione si rendea ancora evidente dal vedere che impetuosa passava la corrente dell' orina tra le pareti dell' uretra, e quelle del catetere. Vi portai ancora quello dell' ultimo diametro, e lo mantenni sinchè si ebbero le stesse condizioni di libertà del canale, e risolsi allora di non insistere più oltre sull' uso del catetere a permanenza. Per altra parte, siccome a quattro dita trasverse oltre l' orifizio dell' uretra nelle ripetute introduzioni dei cateteri, io avea sempre colà sentita una più forte resistenza, resistenza che più non sentivasi negli altri punti dell' uretra, così fui d' avviso di provvedere al caso coll' introduzione di pezzi di candelette gradatamente maggiori che oltrepassassero appena questo tratto d' uretra che fu più d' ogni altro ristretto, e che più restìo mostravasi alla dilatazione. È da notarsi, che l' infermo era obbligato a torsi via questa candeletta per orinare, e che la presenza sua provocava frequente questo bisogno: imaginai perciò di far uso di una corta canula di gomma elastica aperta in punta, onde dare uscita all' orina senza bisogno d' estrarla, la cui lunghezza appena giungesse oltre questa porzione d' uretra più soda e più resistente. Perseverò l' infermo un mese all' incirca introducendola ogni giorno; dopo questo tempo quasi più non sentendosi la resistenza dell' osta-

colo, lo consigliai a portarsela soltanto ogni due giorni. Ma lusingandosi che fosse questa una non necessaria precauzione, cui potesse omettere senza rischio, 40 giorni dopo cessato l' uso della canula si avvide egli stesso che diminuiva un' altra volta la colonna dell' orina, e che il doppio del tempo si richiedeva per evacuarla. Giudicai opportuno di portare una terza volta un catetere del terzo diametro, e lo mutai in altro del quinto due giorni dopo, e dopo altri due giorni ne lo tolsi via inculcando all' infermo di portarsi per un' ora ogni notte la canula di gomma elastica. Persuaso finalmente l' infermo della necessità d' introdurre la canula o la candeletta, credette di ottenere più pronta la sua guarigione, facendone l' introduzione più frequentemente di quel che gli venne prescritto, e lasciandola un più lungo tempo. Ma un tale sconsigliato procedere ridestò grave irritazione nell' uretra, iscuria e febbre, per cui io dovetti un' altra volta in ottobre 1821, sedici mesi dal primo schiudimento dell' uretra, ricorrere all' uso di due cateteri di gomma elastica lasciati alcuni giorni a permanenza finchè fu dissipato ogni sintoma e ristabilito il diametro dell' uretra, tendente oltremodo a restringersi ogniqualvolta ridestasi infiammazione delle parti che dapprima furono affette.

D' allora in poi fu consigliato all' infermo d' introdursi una candeletta due volte, e quindi una volta sola la settimana, e finalmente tre, poi due, quindi una volta ogni mese, e così operando andò a buon fine la cura di sì antica e sì grave ostruzione d' uretra fattasi coll' uso di cateteri a permanenza, e poscia colle candelette, a cui certamente non sarebbero state bastanti le sole candelette, nè si sarebbe potuto in essa impiegare la pietra infernale secondo il metodo di Ducamp, soprattutto per gli ultimi ostacoli, i quali davano all' ultima porzione dell' uretra la sensazione di una superficie tutta scabra e fungosa.

— Ho prescelta questa osservazione da un numero assai grande, siccome una ostruzione d'uretra la più grave che possa occorrere nella pratica chirurgica, onde servir possa a confermare l'opinione che abbiamo altra volta manifestato contro la dottrina del sig. Ducamp, il quale non ammette cura senza l'uso dei caustici (ved. Rep. Med. Chir., num. 37, 39).

E volendo ridurre a brevi termini quanto la sperienza ci ha fatto conoscere intorno siffatte ardue cure chirurgiche, mi giova trarne le seguenti induzioni pratiche:

1.° Le blenorragie sono le più frequenti cagioni degli stringimenti od ostruzioni dell'uretra.

2.° Tutti i punti dell' uretra possono esserne la sede, ma la più frequente si è al corpo spongioso dell' uretra, quindi al grano ordaceo; l'impedita evacuazione dello sperma, anzi la rifussione sua nella vescica è un certo indizio di quest' ultima sede dell' ostacolo.

3.° Uno stringimento per l' arresto dell' orina, che dà luogo dietro di sè, è cagione di un altro stringimento, la cui causa è sempre una lenta infiammazione che altera la tessitura dell' uretra, ingrossandola, e indurandola più o meno in ragione della durata della malattia.

4.° Le candelette sono mezzi eccellenti per guarire la malattia incipiente, poichè con esse si arresta quel processo flogistico lento, ma sono per lo più insufficienti quando l' organica struttura dell' uretra trovasi alterata.

5.° In questo caso i cateteri di gomma elastica a permanenza arrecano un' infiammazione suppurativa mediante la continuata pressione ch' essi esercitano sui molli tessuti lussureggianti dell' uretra, ovvero sulle indurate sue pareti, per la quale nasce quella salutare immutazione onde s' ottiene la dilatazione dell' uretra e la guarigione.

6.° Questa immutazione è più o meno difficile ad ottenersi secondo l'antichità degli stringimenti dell' uretra, i quali stringimenti talvolta sono tali a esigere il catetere solido onde superarli, nel quale caso quanto maggiore sarà la sottigliezza dello stromento, tanto minore sarà la violenza che s' avrà ad impiegare.

7.° Il pericolo di fare una falsa strada con questi cateteri impone il dovere di non ricorrervi che nei casi urgentissimi, in cui non si può penetrare con quelli di gomma elastica, e di fidare più nei varj movimenti che si dovranno far eseguire alla punta del catetere sostenuta e guidata dal dito indice introdotto nell' ano, che non in una forte violenza.

8.° Allorquando sarà penetrato nella vescica il catetere metallico, si dovrà ivi tenere fisso per 24, 48, o al più 72 ore, onde preparare un facile adito a quello di gomma elastica.

9.° S' ha un argomento della immutazione favorevole che va operandosi nell' uretra dal vedere la colonna dell' orina uscire parte dal catetere, e parte attorno alle sue pareti, la qual cosa nei casi i più difficili non accade che al quinto giorno, mentre nei più facili accade dopo ventiquattr' ore.

10.° Dal momento in cui succede questo duplice passaggio, il prolungamento del soggiorno del catetere di 24, o al più di 48 ore, è bastante onde poter aumentare, o sospendere l' uso dei cateteri.

11.° Dopo aver ottenuta la naturale dilatazione dell' uretra, la rimanente cura sta nel procurare ch' essa persista in quello stato; la qual cosa si ottiene facendo l' introduzione d' una candeletta di quando a quando del diametro del penultimo catetere da lasciarsi durante un' ora sola, diminuendone la frequenza finchè si riduca alla semplice esplorazione, allora soltanto quando dal diminuire della colonna dell'

orina nascono dei dubbi di nuovo stringimento in qualche punto dell' uretra.

12.° Talvolta l' antichità dello stringimento e lo stato dell' uretra è tale che non viene ad essere distrutta la disposizione sua morbosa, abbenchè siasi fatto uso del catetere di gomma elastica corrispondente al diametro dell' uretra; nel quale caso anzichè ricominciare la cura colle candelette è cosa molto più spediente lo introdurre altra volta uno o due successivi cateteri per 24 o 48 ore attenendosi al criterio esposto nel num. 6.°

13.° Un antico ingorgamento della membrana interna dell' uretra può alcune volte mentire un superstite organico ristringimento dell' uretra; nel quale caso farà d' uopo ricorrere all' uso contemporaneo delle così dette candelette risolventi, e dei rimedi balsamici che la sperienza mostrò utili nel 2.° periodo della blenorragia.

Storia comprovante l' utilità dell' infusione di digitale col tartrato di potassa ed aceto scillitico nell' idrope, e della piperina *nelle febbri intermittenti*, del Dott. Collegiato Bernardino Bertini.

Il sig. N. N., d' anni 17, di temperamento linfatico, essendo in villa, fu assalito il 4 ottobre p. p. da febbre che dalla relazione che me ne fece il malato presentò il carattere di reumatica semplice; questa dopo alcuni giorni di cura vestì il tipo d' intermittente, forse attesa l' influenza della stagione e della posizione topografica del sito fecondo di miasmi paludosi.

Amministratosi il solfato di chinina diminuirono, quindi scomparvero gli accessi febbrili, lagnandosi tuttavia l' infermo di mal essere, mentre non erano ben reintegrate le funzioni, che anzi dopo alcuni

giorni comparve l' anasarca, il quale progressivamente complicossi coll' ascite, a malgrado che fossero stati sollecitamente messi in uso i diuretici.

Partito il malato dalla campagna il giorno 11 novembre per restituirsi alla Capitale fu colpito al suo arrivo da febbre che ebbe il suo principio da un intenso freddo prolungato più oltre tre ore.

Esaminato da me il mattino del 12, lo trovai tormentato da febbre gagliarda, con polsi vibranti, accompagnati da ansietà di respiro, aridità della pelle, sete, difficoltà di decumbere sui lati, attesa la gonfiezza dello scroto, che eguagliava in volume il capo di un neonato, e l' ostruzione del fegato e della milza; le orine erano scarsissime, rossigne e torbide; grande stitichezza.

L' anasarca rendendo presso che impraticabile la cacciata di sangue, e non potendosi far l' applicazione delle mignatte senza grave incomodo del malato, ebbi ricorso agli evacuanti: prescrissi oncie due d' olio di ricino, che fu ripetuto per tre volte alla dose di un' oncia e mezzo nell' intervallo di sette giorni, mercè il quale s' ottennero abbondanti scariche di materie fecali. Contemporaneamente s' usarono pozioni con tartaro emetico allungato, e con sali neutri.

La febbre diminuì per gradi, e scomparve il settimo giorno. Ma quantunque s' insistesse sui nitrati, e sui sali neutri a dosi energiche, non aumentarono le orine: cresceva l' anasarca, e l' ascite era giunto al punto che il sig. Chirurgo Collegiato Schina, stato chiesto a consulto, temeva di essere nella necessità di dover a giorni instituire la paracentesi.

Il giorno 23 rinnovossi un accesso di febbre nella forma periodica, il quale si rinnovò il 25.

In questo stato di cose prescrissi il 26 la mistura diuretica, secondo

la formola descritta nel num. 44, pag. 373, agosto 1823, del Repertorio Medico-Chirurgico, a metà dose, da prendersi nelle 24 ore; da questa s'ottenne tosto una sorprendente quantità d'orina. Si ripetè la mistura stessa per tre giorni consecutivi, e visto il progressivo aumento delle orine, colla contemporanea diminuzione dell'anasarca, e dell'ascite, e nessuna nausea, nessun vomito, nè turba di sorta, ne prescrissi il 29 la dose intiera, che si ripetè il 30 ed il 31, nel qual giorno manifestatesi nausee, vomiturazioni, prostrazione di forze e minaccie di deliquio, sospesi il rimedio: ma intanto era svanito l'anasarca, ridotto lo scroto allo stato naturale, ed appena sensibile la distensione dell'addome, rimanendo però in parte l'ostruzione del fegato e della milza. In tale stato di cose, non allontanandoci nelle indicazioni dai rimedi risolventi ed aperitivi, e così detti controstimoli, si prescrissero delle pillole composte di mezzo grano d'estratto d'elleboro nero e d'un grano di squilla in numero di tre a quattro nelle 24 ore, e continuate per 12 giorni, per mezzo delle quali ottenute abbondanti evacuazioni sì d'alvo che d'orina vidimo sciolto affatto l'edema addominale, e dissipato ogni dolore e tumore de' visceri mentovati.

Continuò la terzana durante questo metodo, e benchè il freddo anticipasse sempre di un'ora, gli accessi tuttavia erano assai miti, e meno prolungati dei primi sofferti.

Il dì 12 dicembre, cioè dopo il decimo parossismo, all'oggetto di troncare quest'unica reliquia della malattia, e sul timore che la corteccia peruviana, o le sue preparazioni potessero forse ridestare i tumulti già stati combattuti, prescrissi 20 grani di piperina preparata in Torino dal sig. Speziale Blengini, divisi in 12 pillole da prendersi in tre volte prima dell'ingruenza della febbre.

Questa prima dose ridusse il parossismo del giorno 13 a sole 4 ore, con freddo appena sensibile, una seconda dose amministrata nella successiva giornata troncò affatto l' accesso del giorno 15, ed il seguente ne feci prendere una terza dose per precauzione.

Dà tal' epoca sino al 9 corrente gennajo più non risentì il sig. N. N. il menomo incomodo, si ristabilirono tutte le funzioni, progredì rapidamente verso l' intiero ristabilimento, ed al momento attuale gode perfettissima salute.

Nota de' Compilatori.

Questa breve storia, la quale è interessante sotto tre essenziali punti pratici, merita per parte nostra qualche riflessione; e primieramente, conferma ella l' osservazione de' manifesti danni, che arreca la china, ed i nuovi preparati nella cura delle febbri periodiche quando non è ancora vinta quella tale condizione morbosa dei solidi, condizione di forse esaltata sensibilità e contrattilita fibrillare, e che forse ancora porta un cangiamento nel misto organico delle parti, le quali prime debbono sentire l' azione dei praticati rimedi, i quali, in tali casi, vogliono essere presi fra i subducenti e rilascianti anzi che no.

Mostra in secondo luogo l' utilità di questi medesimi rimedi, e della decozione di digitale coll' aceto scilitico e tartaro solubile nel vincere il disordine ed il disequilibrio nelle funzioni del sistema vascolare sanguigno e linfatico, causa di stasi serose nelle cavità e di induramenti organici, i quali se non curabili con tali mezzi, siccome già insegnavano i Padri dell'arte, non si vincono, od almeno ben di

rado, per mezzo degli stimoli, dato anche l'apparente o reale stato di fisiologica o patologica debolezza degli ammalati.

Tende finalmente quanto scrive il Dott. Bertini a confermare le osservazioni particolarmente del Dott. Meli sui vantaggi della piperina o alcali del pepe nero per la cura delle febbri intermittenti; e quantunque chi scrive sia stato testimonio in un ammalato dallo stesso Dott. Bertini curato dell'utilità di questo rimedio nell' aver superato una ribelle cefalalgia periodica, non possiamo a meno di dubitare ancora alcun po' sui costanti vantaggi di questa sostanza, mentre fu non solo senza successo, ma con qualche leggier danno da altri di fede degnissimi amministrata, avendo essa alla dose di 18 o 20 gr. prodotto delle vere cardialgie senza che per nulla siasi mostrata efficace nel troncare la periodicità, che poi fu vinta da soli 10 gr. di solfato di chinina. Esponiamo questi dubbi affinchè prima di dare la sanzione all' uso d' un nuovo rimedio pongasi sulla bilancia del vero ogni fatto positivo e negativo.

Estratto d' una lettera diretta al chiar. Prof. Cav. Paletta dal Prof. Fasola intorno ad una nuova maniera di cistotomia, con riflessioni sopra di questa del Dott. Collegiato Alessandro Riberi, Chirurgo Assistente dello Spedale di S. Giovanni ed Incisore anatomico della R. Università di Torino.

Alquanto intimidito dalla emorragia che conseguita il taglio ordinario per estrarre la pietra dalla vescica orinaria, e voglioso di perfezionare l' arte senza seguire ciecamente quanto viene dai paesi oltramontani insegnato, il Prof. Fasola ha immaginato e messo in ese-

cuzione una volta con successo un nuovo modo di fare il taglio, e lo fa palese al pubblico in una lettera diretta al chiar. Prof. Paletta. « Premesse, così egli si esprime, le ordinarie preparazioni, mi accinsi ad operare, ed introdotto lo sciringone, mantenuto fermo da un Ajutante sulla linea verticale del perineo, un po' inclinato sul ventre, rialzate le borse, feci passare il dito indice della mano sinistra nell' ano onde far rialzare assai più la linea del rafe, e cominciai il taglio all' esterno dell' ano pria che la cute s' introfletta, e precisamente dove comincia assottigliarsi, e salendo colla convessità dello scalpello sulla linea del rafe sino al bulbo dell' uretra, ho diviso e spartito la colonna muscolare dell' acceleratore, ed ho scoperto l' uretra membranosa ed il vertice della prostata, la quale trattandosi di un adulto era assai profonda. Fatta una fenditura all' uretra sul solco dello sciringone in poca distanza dalla prostata, feci passare in vescica il cistotomo di Fra Cosimo, abbassando verso di me il manubrio dello sciringone, ed, estratto fuori questo, ho rivolto il fendente del cistotomo verso il punto di unione della branca dell' ischio col pube dal lato sinistro, e ritiratolo aperto lungo l' asse della pelvi, tenendo divaricate le labbra del taglio esterno coll' indice e medio della mano sinistra, al fine di non troncare la parte sinistra del muscolo acceleratore, e porzione del trasversale del perineo, mi sono fatto un facile e libero varco per le tanaglie in vescica. Ho introdotta la tanaglia, ed ho cavato colla massima facilità una grossa pietra aspra, di forma ovale, schiacciata. »

Con questa maniera di operare possono estrarsi, dice egli, calcoli d' una rilevante grossezza; non si taglia il muscolo orbicolare dell' ano, e l' acceleratore, la qual cosa lascia all' ammalato in iscambio di una pietra, una fistola incomoda e schifosa, ed insieme incapacità

di spingere ed ejaculare alla dovuta e necessaria distanza e le orine, ed il liquido fecondatore; e si risparmiano i condotti ejaculatori, ciò che non si ottiene tagliando verticalmente la prostata, ed il collo della vescica, come nel taglio retto-vescicale, il quale e per queste, e per altre ragioni debbe, a senso del Prof. Fasola, cadere nel disprezzo e nell' obblivione.

Il Prof. Fasola è amico del vero, e dei veri progressi dell' arte; non gli sarà perciò discaro, che io venga facendo alcune riflessioni sopra la lettera da lui scritta, e sopra la modificazione in essa proposta. E prima di tutto, siccome il Prof. Fasola mostra d' ignorare che la Scuola Chirurgica di Torino è stata la prima a rivendicare la primazìa che per taluno volevasi togliere al taglio ordinario in favore del retto-vescicale, così io gli dirò, che noi pure non siamo fautori di quest' ultima foggia di operare, ma persuasi col celebre Monti, che « nella storia dello spirito umano e de' suoi progressi tutto è prezioso, e che gli stessi deliri sono splendidi monumenti d' ingegno, sono fonti di maraviglia, e che i sogni dell' immaginazione vagliono qualche volta più che le veglie della ragione », noi non abbiamo giudicato quest' ultimo taglio così severamente, come fa il Prof. Fasola, il quale fattosi contemporaneo di giorni venturi, gli predice il disprezzo. Perchè dovrà esso cadere nel disprezzo un metodo, il quale non fa contrasto alcuno alla ragione, ed in date circostanze può forse avere vantaggi sopra tutti gli altri metodi, come è già stato da noi altra volta detto?

Il Gaudenzio Pecco, stato operato dal Prof. Fasola, « era, dice egli, giovine di 21 anni, di buon temperamento sanguigno, colle parti genitali assai sviluppate, benchè già da quattro e più anni fosse tormentato da calcolo vescicale ». È nell' ordine delle cose, che una

parte lungamente irritata ingrossi, perciò anzichè tenere quale cosa particolare, che un pietrante abbia le parti genitali molto sviluppate, è cosa da farne quasi le maraviglie, quando s'incontra taluno di questi infelici con quelle parti poco sviluppate, avuta sempre la dovuta proporzione all' età, alla maggiore o minore lunghezza della malattia ec.

Se il Prof. Fasola avesse conosciuto la mia Memoria intorno il taglio retto-vescicale, egli non avrebbe manifestato l' opinione, che con questo siano sempre offesi i condotti ejaculatori. Chiunque tenga fra le mani spaccata la porzione prostatica dell' uretra, di leggieri si convince, che il gammautte può passare tra gli orifizi dei due condotti ejaculatori senza ledere nè l' uno, nè l' altro. Egli è vero, che dovendo nell' atto dell' operazione tagliare a tentone quella parte, è cosa oltremodo rara, che uno dei due condotti non rimanga danneggiato; ciò non pertanto io non oserei escludere una così fatta combinazione di favorevoli circostanze, in cui niuno dei due il rimanesse.

Oltrechè il Prof. Fasola offende egli pure nel suo taglio l' estremità anteriore dello sfintere esterno dell' ano; ella non è poi cosa vera, come egli crede, che il taglio del muscolo orbicolare dell' ano nel fare la cistotomia lasci una fistola incomoda, e schifosa: la fistola è più frequente dopo il taglio retto-vescicale, nel quale si offende il muscolo orbicolare, che dopo il taglio laterale, in cui questo si risparmia; ma è cosa contraria alle osservazioni che già si hanno, che essa sia una costante conseguenza del primo taglio.

Quanto alla incapacità di cui parla il Prof. Fasola di spingere alla dovuta e necessaria distanza e le orine, ed il liquido fecondatore dopo il taglio dell' acceleratore, io dico che ho osservato alcuni ammalati, ai quali non un solo, ma ambidue i muscoli acceleratori

erano stati quasi totalmente consumati da cancrena nata per effusione d' orina dietro ad ostacoli di uretra, senza che abbia ravvisato una notevole diminuzione nella forza espellitrice degli anzidetti umori; ma concediamo anche che questa resti molto scemata, che cosa è questo lieve inconveniente a confronto del bene procurato all' ammalato liberandolo dal calcolo? Altronde nel taglio retto-vescicale i muscoli acceleratori si fendono solamente alquanto nella loro parte inferiore; nel taglio ordinario o nulla affatto, o ben poco si toccano verso la parte inferiore di uno dei loro lati esterni; mentre nel modo di operare proposto dal Prof. Fasola essi si fendono in quasi tutta la loro estensione, o per lo meno dalla loro origine sino al bulbo dell'uretra; epperciò io non so scorgere la ragione, per cui il Prof. Fasola voglia anzi ritorcere in torto degli altri metodi che del suo il taglio degli acceleratori.

È osservazione d' ogni Operatore, che tanto più facile è il maneggio degli stromenti, e che i tessuti soffrono tanto minore contusione e distrazione, quanto più ampia è la ferita esterna: ora se il taglio obbliquo che si fa secondo il metodo ordinario riesca più ampio del taglio verticale che si fa secondo la modificazione proposta dal Prof. Fasola, non vale il dirlo. Si dirà forse che in questo si può molto estendere il taglio verso l' origine dello scroto, e che gl' integumenti si prestano all' allungamento e alla locomozione? ma, oltrechè alcune prove fatte sopra cadaveri mi hanno convinto che questo vantaggio non è così reale come si potrebbe a prima giunta supporre, io credo che siano di rado innocenti le rapide locomozioni degli integumenti, le quali cambiano sebbene in modo fugace i loro rapporti organico-vitali, e cagionano sovente lacerazione dei vasi, e di altri tessuti, che quelli uniscono alla sottoposta cellulosa. E supponendo anche, se così piace, ipotetiche queste riflessioni, non è poi

da tacersi, che il punto di maggior convergenza dell' uretra coll' intestino retto si trova nella sua porzione membranosa: da quel punto l' uretra diverge insensibilmente dall' intestino, in modo che lascia uno spazio triangolare, la cui base è esternamente al perineo, e l' apice internamente nel punto della loro maggior convergenza: ora in questo punto quelle parti sono unite per mezzo di un tessuto cellulloso scarso e piuttosto denso, il quale si lacera anzichè prestarsi ad una forte locomozione: eppure attraverso a quel luogo debbe anche passare il calcolo nell' atto che si estrae secondo questo nuovo taglio.

Queste circostanze, che io ho rapidamente toccate, sono cagione che non si possono estrarre col nuovo taglio calcoli così voluminosi come si estraggono col taglio laterale. Dalle prove altrove accennate che io feci sopra cadaveri, ho rilevato che i calcoli di una alle due oncie e mezzo circa si estraggono con egual facilità in ambi i metodi; ma che l' estrazione d' un calcolo di tre alle quattr' oncie circa secondo il nuovo taglio o non riesce possibile, o non è scompagnato da un guasto di tessuti assai più grave di quello sialo nel taglio ordinario. E quanto siano dannose le lacerazioni nella cistotomia, ogni Operatore il sa per prova.

Uno dei rimproveri che si fanno al taglio ordinario, si è di esporre l' intestino retto ad essere ferito: ora la maggiore vicinanza dell' uretra alla parte mezzana della superficie superiore del retto non rende essa più giusto questo rimprovero nel nuovo taglio? Secondo questo l' incisione dell' uretra si fa in luogo più declive, che secondo l' ordinario: quindi le orine hanno maggior tendenza in quello che in questo a passare più lungamente per la ferita: questa per altra parte interessando nel nuovo metodo meno di tessuto celluloso, che nell' ordinario, non ha una tendenza ugualmente pronta ad incarnarsi:

più: l'intestino rimane molto denudato, come me ne convinsero reiterate prove; ed io non so quanta influenza abbia esercitato ognuna di queste circostanze nel ritardare la guarigione dell'operato dal Prof. Fasola, il quale al trentesimo giorno perdeva ancora alcune goccie d'orina per l'angolo inferiore della ferita, mentre la maggior parte dei nostri operati col metodo ordinario sogliono al trentesimo giorno essere perfettamente ristabiliti.

Chi ben conosce la vera disposizione anatomica del retto e dell'uretra, converrà meco che il taglio della porzione membranosa non si può nel nuovo metodo cominciare così in dentro come nel metodo ordinario: quindi sarà in quello più lunga la ferita dell'uretra, e ciò senza alcun pro; giacchè una più o meno lunga spaccatura dell'uretra non è d'alcun vantaggio, può anzi rendere più tarda la guarigione. Se nel metodo del Prof. Fasola il primo taglio dell'uretra non è esattamente circoscritto alla porzione membranosa (la qual cosa non è sempre cotanto facile a farsi, dovendosi operare in luogo angusto, e sopra tessuti, i quali offrono pochissima resistenza allo stromento tagliente), ma si avanzi sulla porzione prostatica di questo canale, secondochè il taglio è più o meno esteso verso l'orifizio della vescica, o si porta offesa al solo apice della prostata, o questo insieme con un dei condotti ejaculatori si offende: in quest'ultimo caso grave è il danno: in quello, la ferita della prostata verrebbe ad essere troppo estesa senza alcun vantaggio.

Se la difficoltà di un'operazione dipende dai maggiori rischi in cui si può incorrere nell'eseguirla, niuno fia che mi nieghi non doversi neppure per questo riguardo anteporre il nuovo taglio all'ordinario: il nuovo non espone gli ammalati a gravi emorragie come l'ordinario, è vero, ma adoperando il mezzo emostatico stato descritto dal

Prof. Geri nel suo trattato di Terapeutica operativa, e che io pure accennai altra volta (vedi i numeri antecedenti (1822) di questo Giornale) si rimedia con tanta facilità, certezza e sicurezza a questo sintomo, che reca maraviglia come continui ad affannare alcuni uomini dell' arte così fatta emorragia, del cui arresto noi siamo soliti nel nostro Spedale di dare sempre con successo l'incarico a qualunque dei nostri Allievi. Io qui ripeto ciò che già altra volta dissi: ma è forza di ripeterlo finchè non siasi negli altrui animi trasfusa quella persuasione, che è in noi dietro l'attenta osservazione di mille fatti.

Se dunque il proposto taglio non presenta uguale facilità per estrarre le pietre voluminose di quella che ci presenta il metodo ordinario: se vi sono più rischi in quello, che in questo: se in una parola esso non ha alcun vantaggio, che questo non abbia, ed ha inconvenienti, che con questo si schivano, è forza conchiudere che esso mal regge al confronto del metodo ordinario. Io credo d' errare ne' pareri miei, eccetto in quest' uno. Ciò non pertanto lodando gli sforzi del Prof. Fasola diretti a perfezionare l' arte, io lo prego d' aggiungere le mie congratulazioni a quelle di tutti coloro, i quali sanno al giusto apprezzare i meriti d' un amico dell' uomo, il quale ha intensa volontà di migliorarne la sorte.

Ancora una parola. Istrutto dalla sperienza, che la lesione qualunque essa siasi, ed anche l' inazione d' un muscolo acceleratore non trae dopo di se gravi incomodi, io, nella vista d' ovviare agli inconvenienti del nuovo taglio, i quali io venni finora accennando, e di agevolare il maneggio degli stromenti e l' estrazione della pietra, sarei per proporvi una modificazione, la quale consiste nel tagliare trasversalmente l' acceleratore sinistro e gli integumenti del perineo dopo di

aver fatto il taglio verticale secondo il Prof. Fasola, se non che anche con questa modificazione esso non potrà tornare più vantaggioso del metodo ordinario.

Sur les propriétés et les fonction du système nerveux dans les animaux vertébrés, par P. Flourens Doct. Méd.

Il sig. Flourens è uno di coloro che sonosi grandemente occupati nel determinare l' influenza che spiegano le diverse parti della massa cerebrale nei movimenti volontari, e dalle esperienze fatte dapprima su d' un colombo, e confermate poscia negli uccelli, nei rettili, e finalmente nei mammiferi, ne è risultato costantemente i seguenti corollarj:

1.° Colla perdita dei lobi cerebrali coincide sempre la perdita delle sensazioni.

2.° Colla perdita di un solo lobo coincide la perdita dell' occhio opposto.

3.° Colla perdita del cervelletto coincide la perdita della facoltà di far salti, di spiegare il volo, di camminare e di stare in piedi.

4.° Colla perdita della midolla allungata, della midolla spinale o de' suoi nervi coincide la perdita delle contrazioni muscolari, e quindi quella dei movimenti, a cui può in fine tener dietro la morte.

5.° Le sensazioni, le contrazioni, la combinazione di queste contrazioni in movimenti tendenti insieme ad uno scopo determinato, la coordinazione di questi movimenti al salto, al volo, al passo, alla stazione, ed alla prendizione ec.; sono questi altrettanti fenomeni

indipendenti; gli organi da cui essi dipendono distinti; il loro isolamento manifesto; e la loro sede dimostrata.

6.° Il sistema nervoso non è punto un sistema omogeneo; i lobi cerebrali non agiscono come il cervelletto; nè questo agisce come la midolla spinale, nè la midolla spinale agisce assolutamente come agiscono i nervi.

7.° Ma tutte queste parti formano insieme un sistema unico; tutte concorrono, cospirano, consentono insieme; ciò che distingue l' una dall' altra si è una maniera propria e determinata; ciò che le unisce è un' azione reciproca sulla loro comune energia.

8.° La distruzione dei lobi cerebrali diminuisce l' energia del cervelletto; la distruzione del cervelletto diminuisce l' energia della midolla spinale; la distruzione della midolla spinale diminuisce l' energia dei nervi.

9.° Questo snervamento immediato è più marcato nei mammiferi, che non negli uccelli; e più negli uccelli, che nei rettili. Questo snervamento non si manifesta punto in tutti. Ad esempio, il tor via un lobo cerebrale nei mammiferi o negli uccelli è seguito da una debolezza più marcata dall' opposto lato; questo incrocciamento non ha luogo nei rettili.

10.° È stato dimostrato il senso preciso dei vocaboli *irritabilità* e *sensibilità*; ed è stato provato che le due proprietà ch' essi vocaboli designano sono di natura nervosa, e tuttavia l' una dall' altra distinta. Ha fatto vedere il sig. Flourens, che l' irritabilità sin qui confusa colla contrattilità da Allero e Bichat, colla sensibilità da Cabanis e Legallois, è una proprietà distinta, e assolutamente l' una dall' altra indipendente.

Poscia dall' avere sperimentato separatamente ciascuna parte del si-

stema nervoso è giunto l' A. a separare le proprietà di ciascuna di esse; ed ha riconosciuto ed assegnato la influenza dei nervi, quella del midollo spinale, quella del cervelletto, dei tubercoli quadrigemini, e dei lobi cerebrali.

11.° Da questa influenza ben conosciuta ognuno comprende la possibilità di dedurre l' alterazione delle parti dall' alterazione delle proprietà, e reciprocamente la lesione delle proprietà dalla lesione delle parti, ciò che è il vero scopo di ogni fisiologia, e di ogni patologia:

E ad esempio che una ferita della massa cerebrale determini la perdita della facoltà del camminare e dello star in piedi, ne deduce l' A. la lesione del cervelletto; che una ferita dia origine a delle convulsioni generali ed universali, ne deduce egli la lesione del midollo spinale; che una ferita arrechi soltanto o lo stupore o la perdita delle sensazioni, ne deduce la lesione dei lobi del cervello.

Leggesi in un Giornale di Edinburgo la seguente osservazione: Un giovane, in età d' anni 15, fu colpito al fronte da un frammento di cannone scoppiato. Ne rilevò una enorme ferita contusa ed una frattura dell' osso coronale, che avea messo a nudo i lobi anteriori del cervello. Si estrassero con diligenza molte scheggie rimaste nella ferita, di cui molte s' erano infisse nella dura madre; dall' apertura di questa membrana sfuggì una porzione di sostanza cerebrale equivalente a quanto ne contiene un grosso cucchiajo. La ferita fu medicata semplicemente; gli accidenti generali furono terribili. A ciascuna medicazione, sino al quinto giorno, fluì dalla ferita una certa quantità di sostanza cerebrale. La quantità totale che ne perdette fu all' incirca

a due grosse cucchiajate. La cura fatta a questo giovine fu seguita dal più felice successo; poichè due mesi dopo ne era perfettamente guarito senz' aver sofferto alcuna offesa delle facoltà intellettuali.

Ernia crurale e ascite guarita colla stessa operazione.

Il Barone Larrey ha operato un' ernia crurale strangolata, la quale gli ha presentata la seguente circostanza. Dopo avere sbrigliato il collo, al momento di ridurre l' intestino, uscì con impeto dalla cavità peritoneale un' onda di liquido rossigno, a cui tenne dietro un liquido sieroso. Sgorgò ad un tratto un *litre* e mezzo circa di questo liquido sieroso, e non cessò dal fluire più o meno durante le prime 24 ore. Infine la inferma si trovò compiutamente guarita avanti il trentesimo giorno e dell' ernia sua, e dell' ascite, il quale non si è punto rinnovato.

Questo duplice successo, dice il sig. Larrey, dipende da ciò che l' apertura della cavità peritoneale si è trovata nella parte sua la più declive; e coglie quest' occasione per agitare la questione « se non sarebbe preferibile nei casi d' idropisia ascite che offrono speranze di guarigione, il praticare un' apertura alle acque con tutta precauzione sotto l' arco crurale, nella donna soprattutto, ov' essa presenta un grande spazio, anzichè praticare la paracentesi nel consueto luogo di elezione. »

Noi non possiamo risolvere questa questione (così scrivono i Comp. della Rev. Méd.) del dotto Chirurgo, ma senza neppur volerla toccare, osserveremo di aver inteso dire dal sig. Lisfranc di S. Martin ch' egli avea qualche volta praticata l' operazione della paracentesi in

casi in cui l' ascite era incominciante, e non pareva dipendere da lesione organica, e ciò sempre con tale buon successo che l' idropisia non si è mai rinnovata.

Noi poi faremo osservare al sig. Larrey ed ai Comp. della Rev. Méd., che il chiar. nostro Prof. Rossi avea proposto ne' suoi *Elémens de médecine opérative* 1806 di praticare la paracentesi all' inguine, ovvero anche all' ano, e forse colla stessa mira con che la propose il Prof. francese sotto l' arco crurale. Ma la sperienza ci ha provato, che astrazione fatta dalle maggiori difficoltà che vi s' incontrano, la intiera evacuazione dell' umore sparso nella cavità del peritoneo, non è una circostanza atta a prevenire con maggiore sicurezza la recidiva della malattia.

(*I Comp.*)

Des influences etc. Delle influenze che il ventricolo esercita sugli altri organi nello stato sano e morboso,
del Dott. Poirry.

L' A. descrive nello stato fisiologico perfetto 1.° i fenomeni che sono l' effetto del primo contatto degli alimenti sullo stomaco come sono una sensazione aggradevole, la cui sede sembra risiedere nella sua membrana villosa, l' affluenza del sangue ne' suoi vasi capillari, una più facile percezione, movimenti più liberi, accelerazione dei moti del cuore ec. 2.° Quelli che si osservano durante la digestione, come sono l' aumento della secrezione gastrica, pallore delle fauci,

brividi, indebolimento del polso, aumento dei battiti delle arterie che si distribuiscono ai visceri, diminuzione delle percezioni ec. 3.° Fenomeni della chimificazione compiuti, come sono la regolarità e la energia così delle funzioni vegetative, come delle intellettuali.

Egli espone quindi lo stato fisiologico leggiermente alterato nei tre periodi testè menzionati: nel primo vi ha un senso di molestia, di peso nella regione sotto-sternale, circolazione capillare nel ventricolo più attiva, la cute che gli corrisponde ha un calore cocente, diminuzione della esalazione cutanea, percezione più energica, talvolta meno ec.; nel secondo periodo vi ha uno sviluppo di gaz che molesta la respirazione, singhiozzo, o vomito imminente, dispnea, sensazione ottusa, ovvero esaltazione delle facoltà intellettuali con delirio ec.; nel terzo periodo, ritorno graduato e successivo delle azioni di ciascun organo allo stato loro normale.

I sintomi dell' A. ascritti allo stato fisiologico gravemente alterato non diversificano da quelli ora riferiti, fuorchè sono portati al più alto grado di anomalia.

In conferma della serie dei sintomi addotti, l' A. riferisce un buon numero di osservazioni, delle quali gioverà il citare la seguente.

Una signora, in età di 70 anni, dopo un pranzo un po' troppo copioso, è sorpresa da sintomi di apoplessia e di paralisia, e da quelli di un' ernia strangolata: dopo alcuni tentativi infruttuosi, quest' ernia si riduce spontaneamente e con gorgogliamento, e questa signora riprende tosto l' uso delle funzioni intellettuali.

Ora, osserva l' A., i sintomi di apoplessia e di paralisia in questa inferma non sono eglino stati un effetto della irritazione gastro-intestinale?

I fenomeni di congestione cerebrale i più spaventosi non sono dessi

assai sovente il risultato di morbosa simpatia dell' encefalo colla irritazione di qualche altro organo?

Non potrebb' egli forse accadere che la paralisia esistesse prima che vi fosse emorragia, infiammazione, suppurazione, o degenerazione organica nel cervello?

(Journ. Compl. du Dict. des sc. méd., août 1823.)

Osservazione di una malattia convulsiva che migliorò coll' acupunctura.

Nel fascicolo num. 30, pag. 282 e seg., abbiamo data una notizia del modo con che gl' indiani praticano una specie di *acupunctura* per cavar sangue localmente da diverse parti del corpo; ed abbiamo pur anco ricordato come i Dottori Wafer, Belioz, Courchill, Jukes ed altri l' abbiano trovata utile in molte affezioni del sistema muscolare.

Il sig. Piplet riferisce il caso di una malattia convulsiva, in cui giovò moltissimo l' *acupunctura*.

Un uomo in seguito a caduta, per la quale la cartilagine xifoidea venne respinta in dietro, fu attaccato da convulsioni dei muscoli dell' addome, del diaframma, del torace e del collo; le quali convulsioni avendo ostinatamente resistito a tutti i mezzi impiegati, ed anche alla chinina, si pensò di tentare l' *acupunctura* con due spilli di cinque a sette linee piantati nella direzione delle fibre del muscolo sterno-mastoideo. Si lasciarono fissi gli spilli dapprima durante 25 minuti, e disparvero le convulsioni in quel frattempo per ricomparire tosto che si cavarono gli spilli. Sopravenne nel muscolo designato una tumefazione che si dissipò quasi spontaneamente non applicandovi

sopra che cataplasmi emollienti; lo stesso tentativo dal lato sinistro non produsse l' effetto medesimo. Racconta il sig. Piplet, che ora si debbe avere ricorso ogni 12 o 15 giorni agli stessi aghi per dissipare le convulsioni che ricompajono.

Processo per ottenere il solfato di rabarbarina,
di A. Nani Farmacista di Milano.

Il sig. Nani immaginandosi che il rabarbaro potesse contenere un alcali nella sua radice, di cui non si fosse fatto parola per lo addietro, ha fatti alcuni tentativi per ottenere quest' alcali, e ci annunzia ch' egli è pervenuto nel suo intento mediante il seguente processo:

Ha fatto bollire sei oncie di rabarbaro polverizzato in otto libbre d' acqua comune, resa acida con quattro dramma di acido solforico; ha poscia feltrata la decozione colla flanella, ed ha quindi fatto bollire il residuo sottoposto al torchio, in sei oncie d' acqua fatta acidula con due dramma dello stesso acido: la decozione feltrata, il residuo spremuto ed essiccato non pesava più che due oncie. Il liquido feltrato era dunque di quattro.

I due prodotti delle decozioni uniti insieme dopo il raffreddamento, e 3 oncie di calce viva recentemente polverizzata a piccole dosi furono successivamente introdotte rimescolando continuamente ogni cosa. Il liquido, che era di un bel giallo, acquistò un color rosso di sangue, colore che presentava pure il precipitato, a misura che si faceva. Dopo un giorno di riposo, il precipitato venne separato colla feltrazione, e seccato al sole: pesava, seccato, sei oncie: messo in un lambico

con quattro libbre d' alcool a 36 gradi, si lasciò in digestione durante due ore, a un calore assai elevato. Il tutto venne feltrato, ed il residuo sottomesso ad una seconda digestione in due libbre soltanto di alcool.

I due prodotti liquidi riuniti furono feltrati colla carta, e distillati poscia in una boccia di vetro insino a che furono trasmesse incirca libbre cinque d' alcool nel recipiente. Il liquido rimanente si lasciò svaporare in una capsula a un dolce calore insino a siccità. Questo residuo pesava due dramme; era di colore rosso-bruno, sparso di punti lucidi; il suo sapore piccante e stitico; era solubile nell' acqua, e l' odore suo era quello stesso del rabarbaro in natura.

Il sig. Nani pensa che questa preparazione possa riuscire utile in Medicina, principalmente perchè questo estratto secco è per riuscire identico in tutte le Farmacie, ove s' avrà tenuto il medesimo processo nel farlo; e così il Medico non esiterà sulle dosi a amministrare: infine perchè si può dare assai bene disciolto ai bambini tosto nati, onde procurar loro l' evacuazione del meconio, e perchè uno o due grani bastano a produrre l' effetto.

Nuovo metodo di curare il gozzo, del sig. Quadri di Napoli.

Questo metodo consiste nel condurre a traverso al gozzo uno o due setoni, alla profondità poco presso di mezzo pollice, nella ghiandola tiroidea. Se non sopravviene un' infiammazione assai forte, s' introduce nella ferita un pezzetto di radice d' elleboro, che vi si lascia per tre giorni. Non vi ha pericolo alcuno qualunque sia la direzione,

nella quale si faccia la ferita, la quale s'ha da mantenere per cinque o sei settimane. L' operazione non produce soventi volte che una diminuzione del gozzo: fa d' uopo allora di ripeterla insino a tanto che sia intieramente distrutto. Qualche volta si formano delle carnosità ai margini delle piaghe, che si debbono recidere. L' A. ha veduto scomparire il gozzo dopo la stessa cicatrizzazione delle piaghe. Nel farsi della cicatrice, la cute che dapprima è rugosa, riprende a poco a poco lo stato suo naturale. In conferma dell' efficacia di questo metodo, l' A. riferisce sette osservazioni di gozzi con esso metodo pienamente guariti.

Varietà.

È nostro divisamento di esporre in quest' articolo le cose più essenziali ragguardanti principalmente la Terapeutica e la Patologia, e che non poterono trovar luogo nei numeri dello scorso anno.

Terapeutica.

Fra i molti rimedi presentatisi utili nella cura dell' angina tracheale o *croup*, il Dott. Hofmann, Medico del Gran Duca d' Hessen, propone il solfato di rame alla dose d' un quarto o d' un mezzo grano, ed anche più secondo l' età unito allo zuccaro, ed all' intervallo di due in due ore. Se abbiamo a prestar fede all' autorità del sig. Hofmann, assicura egli, che dopo le prime dosi di questo rimedio i sintomi principali diminuiscono senza che abbiasi ad aver ricorso ai salassi senonchè ne' casi di violentissima infiammazione.

Noi ricorderemo soltanto ai nostri Lettori, che il solfato di rame è un potentissimo veleno, e che già forse abbastanza a' giorni nostri conta la materia medica di velenose e pericolose sostanze.

— Il sig. Bourdin maggiore propone d' aggiungere (nelle seguenti proporzioni) il sotto-carbonato di potassa allo zolfo ed all' adipe per comporre un unguento antipsorico efficacissimo :

Zolfo sublimato . . . . . . due parti.
Sotto-carbonato di potassa . una parte.
Adipe . . . . otto parti.

Vide l' Autore guariti in due giorni coll' uso di questa pomata amministrata dal sig. Helmeric nell' Ospedale di Croninga duecento soldati affetti da scabia. Propone parimenti di rendere il rimedio anche più energico col sostituire al sotto-carbonato di potassa il muriato d' ammoniaca. È cosa essenziale il considerare, che aggiugnendo la potassa al comune unguento solforato si forma un sapone capace a facilitare l' imbianchimento dei lini, cosa cotanto desiderabile negli Ospedali principalmente.

— Fra i molti rimedi di genio e di natura diversa preconizzati o dichiarati vantaggiosi nel tetano, il sig. Hutchinson afferma l' utilità dell' olio di terebintina osservata in un soggetto già epiletico da lunga pezza, e che misere circostanze di prigionia e di sue conseguenze avevano reso tetanico. Dopo aver esperimentato inutili ed il salasso e l' oppio combinato col calomelano, e tutti gli antispasmodici conosciuti sì internamente, che esternamente, l' ammalato migliorò all' evidenza dopo l' uso dell' olio di terebintina amministrato alla dose di mezz' oncia ogni due ore nel decotto d' orzo.

Questa stessa sostanza fu non ha guari raccomandata, e con fatti

assicurata utilissima nella cura d' una delle più ribelli nevralgie, l' ischiade cioè: il sig. Dott. Martinet in un' apposita Memoria preconizza questo rimedio come specifico in tale malattia alla dose di tre denari al giorno in qualche escipiente, che ne possa larvare il nauseosissimo gusto e scemarne l' azione irritante, tali potrebbero essere il rosso d' uovo, la gomma arabica, e le acque odorose e grate. (Ved. Mém. sur l'empl. de l'huile de térébent. dans la sciatique etc. Paris 1823).

— Già i nostri vecchi Padri dell' arte asserirono, che la febbre era talvolta un eccellente rimedio nelle croniche malattie: ci rinnova una tale assicuranza il sig. Dott. Moreau nel bollettino dell' Ateneo di Medicina di Parigi, e ripetendo l' osservazione de' salutari effetti delle febbri intermittenti nella cura di non pochi morbi cronici, con tutta la serietà dottorale propone d' inoculare ne' casi di croniche malattie organiche la materia delle pustule, la di cui eruzione ha talvolta luogo nel corso di queste febbri: ed ecco un nuovo passo verso la patologia umorale, passo però che i prudenti avranno per ora qualch' esitanza a fare.

— Il sig. Dott. Brajer vide impiegata con molto successo a Costantinopoli contro la tenia un' erba portata dall' Abissinia. Quattro o cinque dramme della polvere di quest' erba sono sufficienti per uccidere e far evacuare l' incomodo ospite. Esaminata quest' erba dal celebre Botanico Kunth ha creduto riconoscervi un nuovo genere della famiglia delle rosacee di Jussieu, e le diede il nome di *brajera anthelmintica*.

— In molte regioni de' Paesi bassi si fa uso comunemente sul principiare e nel corso della rachitide ne' fanciulli dell' olio di fegato del *gadus asellus*, e conosciuto sotto il nome di *oleum jecoris aselli*. Il modo d' usarne si è di fregare con esso le parti ammalate.

— Gli inglesi fanno pure uso nel reumatismo dell' olio di fegato della *chimera monstrosa* Lin., orrido pesce, che abita il fondo dei mari del nord, ove si nutrisce di piccioli granchi.

Se gli olj di pesce abbondino maggiormente d' idrogeno più degli altri olj animali e vegetabili, potrassi avere una tal qual ragione per preferire quelli a questi nella cura di tali malattie.

— Il Dott. Zollickofer assicura vantaggiosissima nella cura del reumatismo la tintura di stramonio preparata nel seguente modo. Si pone a macerare in una mezza libbra di alcool un' oncia di semi di stramonio; dopo sette giorni di macerazione si cola e si conserva all' uso. La dose si è di otto goccie al giorno, aumentandola però sino a produrre delle vertigini.

L' Autore assicura parimenti averla con vantaggio usata anche esternamente; pel qual uso propone parimenti la seguente pomata:

Foglie di stramonio . . . 2 oncie.
Axungia . . . . 4 oncie.
Cera bianca . . . . . . 1 oncia.

Si prepari ad un fuoco dolce, e si conservi in un vaso di terra all' uso.

— I Giornali inglesi annunziarono con molto calore i non dubbi vantaggi del carbonato di ferro alla dose d' uno scrupolo tre volte nel giorno nella terribile malattia conosciuta sotto il nome di *tic doloroso* o *prosopalgia*. Questo rimedio ha per Autori i signori Stewart Crawford, Davis e Thompson, i quali lo osservarono utilissimo ne' casi in cui la malattia si era mostrata ribelle agli altri tentati mezzi curativi, ed ai più conosciuti antispasmodici.

— Il sig. Pleindoux, allievo del sig. Lallemand, in una recente opera, col titolo *De quelques moyens thérapeutiques employés dans*

le traitement de la blennorrhagie et de la syphilis, fra gli altri insegnamenti che si propone di dare ai Ministri dell' arte, crediamo essenziale il qui notare quanto sulla scorta, e dopo le osservazioni del suo maestro propone nella cura de' buboni ed ulcere veneree; cioè in vece dell'incomodo uso delle frizioni del comune unguento mercuriale, ed affine principalmente di poter valutare con giustezza la quantità di mercurio assorbito, insegna di porre un ottavo od un mezzo ottavo ogni due giorni di quest'unguento nella cavità dell' ascella, ed al domani dice essere il tutto assorbito, e con questo solo mezzo si pretendono guarite alcune malattie sifilitiche del genere delle superiormente mentovate.

Chi scrive ha per altro istituito la seguente esperienza, la quale potrebbe far dubitare dell' esattezza dell' osservazione de' signori Lallemand e Pleindoux. Pose un ottavo d' unguento mercuriale sulla parte interna d' una coscia dopo averla bene strofinata ad un uomo affetto da sifilide, e coprì l' unguento con un vetro concavo de' medesimi che servono per gli orologi, ed ivi trattenendolo per mezzo d' apposita fasciatura: passate due volte 24 ore, curioso di vedere se i vasi linfatici aveano assorbito tutto o parte dell' unguento, si trovò con non poca sorpresa il mercurio allo stato quasi metallico, e pesato, corrispondente al peso di un mezz' ottavo ed alcuni grani: ciò proverebbe a nostro avviso essere necessaria l' azione mecanica della frizione affinchè il mercurio penetri e sia assorbito; quindi che il mercurio nell' ordinario unguento mercuriale è forse puramente combinato coll' adipe, ma non ossidato.

— Non è forse sinora ben constatata la preparazione delle famose polveri di James, il sig. Richard Philips dopo averne intrapreso una più esatta analisi dà per risultamento le seguenti sostanze: Perossido d' antimonio 56,0: Fosfato di calce 42,2: Ossido d' antimonio, impurità e perdita, 1,8. (Annals of phil., settembre 1823.)

— Li signori Dottori Breschet e Magendie inocularono a dei cani la saliva d' un uomo morto idrofobo a l'Hôtel-Dieu : la rabbia si manifestò in questi cani, e la comunicarono parimenti ad altri animali. La stessa osservazione fu fatta e comunicata all' Accademia Reale di Medicina di Parigi dal sig. Barthelemi, il quale inoculò ad un cavallo la bava d' un cane arrabbiato, e tosto sviluppatisi nel cavallo i sintomi d' idrofobia morì nel termine di tre giorni.

La necroscopia di quest' animale dimostrò un rammollimento assai notabile in tutta l' estensione del midollo spinale, con un cangiamento nel colorito rassomigliante a quello delle vinaccie, le membrane poi manifestamente injettate. Quest' osservazione viene pure confermata dal sig. Dupuy sulle vacche morte idrofobe, lo che non essendo stato osservato sui cani, gli fa sospettare che una tale patologica degenerazione sia soltanto propria degli animali erbivori. Queste interessanti osservazioni potrebbero essere verificate e ripetute dagli egregi nostri Veterinarj.

— Il Dott. Fischer, Medico a Hidburgaussen, in un Giornale tedesco rapporta la storia d' un ammalato, il quale sentiva il suo cuore far delle grida nel petto, e quantunque il sig. Fischer non sia pervenuto ad udire questo rumore se non che confusamente, e che paragonerebbe pel poco che potè giudicarne al monotono gracchiare del rospo, assicura però che fu più distintamente udito dal sig. Consigliere Hohubaum e da molti altri. Dopo il decesso dell' ammalato, nulla di ben notabile potè indicare la necroscopia del cuore.

Questo fatto può tener dietro a quello da noi accennato nel n.° 21 di questo Giornale, ed estesamente descritto nel fascicolo d' agosto dell' erudito Giornale del sig. Dott. Annibale Omodei, col titolo di *Succinto ragguaglio di un fatto patologico straordinario*, del Dott. G. C.

Fenoglio, Membro di varie Accademie; nella quale scrittura vengono i lettori ragguagliati dell'osservazione comune al nostro chiar. Prof. Rossi ed al Dott. Fenoglio, d' un uomo che talmente era tormentato da un fischio al cuore, « che era causa di distrazione ne' religiosi uffizi alle persone che lo accostavano »: in questo soggetto si trovarono dopo la morte scirrose le valvole poste all' orificio arterioso dell' aorta, e da questa lesione credono li mentovati Osservatori potersi spiegare lo straordinario fenomeno del sibilo.

— Il sig. Fodera ha osservato un singolare fenomeno nella vista d' un vecchio, il quale cioè era miope da un occhio, e presbite dall' altro, per il che era costretto a far uso di occhiali, i quali aveano un vetro concavo da una parte ed un convesso dall' altra. Per chi studia indefessamente le funzioni dei nervi, questo fatto può presentare non poche essenziali riflessioni.

— Da ripetute esperienze istituite nella nostra Clinica dal chiar. Prof. Chiesa sull' uso dell' olio di *croton tiglium*, di cui abbiamo diffusamente parlato nel num. 41, pag. 208 di questo Giornale, risulta che questo attivissimo purgante amministrato alla sola dose di una goccia ne' casi, ne' quali l' indicazione medica necessita l' uso d' un rimedio capace di porre in pronta attività il tubo intestinale, corrisponde egli pienamente alla medica aspettazione producendo frequenti ed abbondanti scariche alvine senza grave incomodo dell' ammalato, la qual cosa rende quest' olio molto più vantaggioso degli altri drastici, i quali anche a piccola dose sono causa di tormini, e soventi di nausea e vomiti.

Fu amministrato quest' attivissimo purgante in un caso di spinite, nella quale ed i più potenti drastici, ed i clisteri i più attivi si mostrarono inoperosi; una sola goccia di quello bastò per produrre delle

ripetute evacuazioni alvine ed un pronto miglioramento dell' ammalato, e la successiva acquistata salute coronarono i tentativi del nostro Professore.

— Affine di nulla lasciar ignorare ai nostri lettori di quanto può interessare la terapeutica comprendiamo in queste compendiate notizie quella dell' invenzione d' una macchina idraulica, per mezzo della quale chiunque può amministrarsi de' clisteri, delle injezioni: e persino la doccia, potendosi a piacimento aumentare la forza del getto del liquido che si adopra: per esempio, si sa che il peso dell' atmosfera equivale a quello d' una colonna d' acqua di trentadue piedi, potrassi adunque per mezzo di questa macchina, dal suo Autore chiamata *philippine*, amministrare de' clisteri con un getto equivalente a 96 piedi.... Oh che felice invenzione per le amatrici ed amatori di clisteri! Oh fortunato sig. Philippe di non aver vissuto ai tempi di Moliere!

— Il Dott. Ziegler in un' opera recente pubblicata a Ratisbona, dopo alcune considerazioni sulla rabbia, a cui dà il nome di *sete di sangue*, raccomanda precisamente di far bere del sangue agli arrabbiati, del qual metodo pretende vantare l' efficacia!!!

Chimica.

I Giornali inglesi annunziano, che il sig. Faraday è arrivato a liquefare parecchi gaz sinora creduti incoercibili, siccome il cloro, l' euclorina, il protossido d' azoto, il gaz solforoso, l' idrogeno solforato, l' acido carbonico, ed il cyanogeno.

Tutti i liquidi, che risultano dal condensamento di questi gaz, sono scolorati ad eccezione di quello dell' euclorina.

L' apparecchio del sig. Faraday è un semplice tubo di vetro, otturato ad una delle sue estremità, ed in cui pone le sostanze che debbono produrre il gaz: chiude in seguito ermeticamente il tubo, e pone le contenute sostanze in conveniente stato per poter reagire: il gaz che si svolge prova una considerabile e tuttora crescente pressione, in modo che comprimendosi da lui stesso finisce col liquefarsi.

Di tanto noi non siamo che semplici relatori; gli esperti nostri Chimici potranno decidere sin dove arrivi la ragione del sig. Faraday; aggiungeremo soltanto, che il sig. Clement propose già da lungo tempo un consimile apparecchio per la fabbricazione delle acque minerali solforose.

— Il sig. Gay-Lussac propone di sostituire la polvere di bianco d'uovo secco alla polvere d' un rosso-oscuro, di cui si fa uso nel commercio per chiarificare i vini, la quale non è altro che del sangue seccato, e che non agisce se non che per mezzo dell' albumina in esso contenuta.

Chimica-Fisiologica.

L' Accademia Reale delle Scienze di Parigi nella sua seduta pubblica delli 2 scorso giugno decretò in favore del sig. Despretz il premio, che ella avea proposto su questa quistione. « Determinare per mezzo di precise esperienze, quali sono le cause sì chimiche, che fisiologiche del calore animale. »

I risultamenti generali dei lavori del sig. Despretz sono, che la respirazione produce gli 82 centesimi del calore degli animali erbivori, ed i 76 centesimi di quello de' carnivori. Questa differenza assai notabile tra la respirazione degli erbivori e dei carnivori era già ri-

conosciuta ed annunziata da Delung; del resto questi risultamenti non sembrano che confermare quelli ottenuti nel 1783 dall' immortale Lavoisier e dal profondo Laplace.

Anatomia.

De fabrica pulmonum, Commentatio F. D. Reissesen M. D.

Dobbiamo al Dottore Rudolphi la traduzione dal tedesco ed una nuova nitida edizione di quest' opera, dalla quale noi estrarremo le cose principali appartenenti alla struttura del viscere respiratorio, secondo gl' insegnamenti e le anatomiche osservazioni del Dott. Reissesen.

Comincia l' A. dall' esame anatomico della trachea sotto l' aspetto della sua distribuzione, terminazione, e struttura, ed insegna che quest' organo si divide in rami il cui diametro decresce in una costante proporzione ed in ragione inversa del numero d' essi.

Questi ramoscelli finiscono per mezzo di un' estremità cieca e rotonda, la qual cosa dimostra che la trachea non si risolve in tessuto cellulare, ma conserva la sua propria struttura sino nelle ultime sue ramificazioni, rotondate e chiuse, e costituenti così le cellule o vesichette aeree: insegna finalmente l'A. che la fabbrica cartilaginosa di queste tenui ramificazioni persiste sino a che la medesima tenuità di esse ne rende impossibile l' esistenza terminandosi perciò in una sostanza membranosa. L' A. ammette nella composizione dei condotti aerei delle fibre muscolari in tutta la loro estensione: una membrana propria molto elastica ed impenetrabile dall' aria, e finalmente una membrana mucosa. Segue quindi il Dott. Reissesen colle sue indagini il corso delle arterie, e delle vene bronchiali, e le considera come

unicamente destinate alla nutrizione dei polmoni, in cui per mille raggiri si distribuiscono.

Il terzo punto, sul quale l'A. più particolarmente estende le sue ricerche si è la distribuzione dell'arteria polmonale e dà per risultamento di queste che l'arteria polmonale, si distribuisce sino alle cellule aeree, e che ivi forma una rete di vasi fra essi comunicanti per mezzo d'una quantità d'anastomosi: che ella trasmette il sangue nelle vene per mezzo d'un perenne corso; ed in fine che unitamente all'arteria bronchiale serve alla secrezione polmonale. Rapporto alle vene, dice, partire esse dalle vesichette aeree ove ricevono il sangue dalle ramificazioni dell'arteria polmonare, e che di là insieme riunite si portano al cuore.

Quanto ai nervi del polmone l'A. scrive, che i nervi dell'ottavo pajo non s'uniscono al nervo intercostale se non che al di fuori de' polmoni: penetrano dunque soli nel tessuto polmonale, ed accompagnano i bronchi ed i vasi sino al loro termine, di modo che il nervo intercostale non distribuisce rami ai polmoni, e non si congiunge giammai coi nervi vaghi nel parenchima di questi organi.

Dopo queste brevi anatomiche notizie sulla struttura de' polmoni, ci cade in acconcio di parlare di una memoria assai recente del sig. David Williams sulla causa e sugli effetti della stasi del sangue nei polmoni (Ann. of. philos., settembre 1823). In questa memoria la quale tien dietro a delle esperienze fatte dall'A. sugli effetti della pressione atmosferica si legge, che avendo fatto perire un animale applicando una legatura sulla trachea, terminata un'inspirazione, si osservò che anche cessata l'azione del cuore, il sangue tuttavia ritornava all'orecchietta al ventricolo destro ed all'arteria polmonare: che questo fluido portava una tale distensione a queste parti, che osservato

il pericardio, era talmente disteso da minacciare rottura: le vene polmonari erano quasi vuote. L'A. da ciò ne inferisce che questa distensione delle cavità destre del cuore, non che delle vene, e del sistema della vena porta, prova che la stasi esisteva nei polmoni, e che il sistema capillare del rimanente del corpo non presentava ostacoli al ritorno del sangue.

L'A. legò la trachea sopra altri animali bruti, ed osservò, in ragione dei diversi gradi d'asfissia, il graduato accumulamento del sangue nelle cavità destre, aumentandosi la tensione col numero della pulsazioni del cuore; e parimenti che esistevano ancora delle irregolari pulsazioni nel ventricolo destro, cessate affatto quelle del ventricolo sinistro.

Aprì le vene polmonali, e non ne uscì che una piccola quantità di sangue, mentre un' enorme copia ne sgorgò dalle arterie polmonali.

Da questi e consimili fatti il Dott. Williams trae le seguenti conclusioni 1.° che quando la respirazione è sospesa, il sangue s' accumula nei polmoni, mentre la circolazione continua nel rimanente del corpo, 2.° che la stasi del sangue non è prodotta da causa meccanica, ma bensì dalla mancanza dell' aria atmosferica; 3.° che il sangue esistente dopo la morte nell' orecchietta, e ventricolo sinistro non è che la quantità rimasta dopo l' ultima sistole; 4.° che la stasi sanguigna dei polmoni è una delle principali cagioni della vacuità del sistema arterioso dopo la morte; 5.° che la causa immediata della sospensione dei movimenti del cuore, si è la privazione dello stimolo naturale di quest' organo a cagione della stasi ne' capillari polmonali.

Da queste medesime conclusioni l'A. ne trae spiegazione come succeda l' emoftisi nelle persone, che debbono fare degli sforzi di

voce siccome ne' cantanti, o negli oratori: e parimenti come s'osservi in questi medesimi soggetti dalle frequenti sospensioni di respirazioni, ancorchè momentanee succedere la ftisi polmonale. Tenta di spiegare ancora il modo, col quale i rapidi cangiamenti di temperatura spingendo una più o meno grande quantità di sangue verso gli organi polmonari in individui di petto angusto possano sviluppare delle malattie infiammatorie di petto, la qual cosa, in ragione dell'esposto, non così facilmente potrà accadere negli individui di torace largamente costrutto.

Ci è pervenuto a notizia, che alcuni nostri Colleghi trovarono fuor d'ordine quanto abbiamo esposto alla pag. 559 di questo Giornale relativamente alla preparazione ed uso dell'olio di ricino, contrastandoci primamente la poca azione da noi accennata di questo rimedio alla dose già anni sono osservata attivissima: secondariamente, che i semi indigeni siano di minor azione degli esotici, ed infine che l'abbiamo sbagliata nell'asserire che la pianta del ricino sia presso noi erbacea, mentre è arborescente ne' paesi meridionali da dove già prima traevansi questi semi e l'olio da essi ottenuto.

Riconoscenti noi sempre alle urbane osservazioni de' nostri Colleghi, ci facciamo premura di dar ragione di quanto esposimo in quest'articolo, pronti sempre a ricrederci al cospetto della verità.

Quanto al 1.º punto sull'azione lenta, tarda, e quasi nulla di quest'olio alla dose che già altra volta prescrivevasi, domandiamo in causa i nostri Colleghi, molti de' quali potranno testimoniare non solo della presentanea poca azione di questo farmaco; ma appunto richiamando l'osservazione d'alcuni anni sono, e la temenza degli stessi ammalati nel prendere quest'olio pei dolori che eccitava, concederci dover ciò dipendere o dalla

specie dei semi adoperati, o dalla preparazione; per la qual cosa ci femmo lecito osservare esser meglio non togliere la sottile membrana che ricopre i semi, e da cui dipende forse la principale azione dell' olio, siccome già avvertiva nella sua Biblioteca Mangeto, il quale, in prova del drastico modo d' agire di questo rimedio, scrive « Cum summa cautione exhibendum esse hoc medicamentum purgans, et summam esse habendam rationem aetatis et virium illorum quibus datur », mi si concederà, spero, che a' nostri giorni possiamo considerarlo fra i più blandi purganti.

In secondo luogo non crediamo essersi cotanto allontanati dal vero nel dubitare, che i semi indigeni siano per le medicamentose qualità di inferiore condizione degli esotici quantunque eguali nelle proprietà fisiche, imperocchè se i frutti dell' olivo che per vezzo fra noi si coltivano, quantunque dai marittimi non diversi nelle fisiche proprietà, danno coll' espressione un olio di molto inferior nota di questi, se altre piante, come a cagion d' esempio il caffè, ben coltivati danno frutti o semi fisicamente considerati da quelli dell' indie non diversi, ma bensì nelle proprietà chimiche o mediche od economiche; non tanto lungi dal vero ci pare di essere nel dubitare dello stesso fenomeno relativamente ai semi del ricino.

Abbiamo asserito finalmente essere la pianta in questione erbacea fra noi ed arborescente nelle Indie, e da ciò abbiam anche voluto dedurre un qualche corollario sull' azione dei semi, sulla qual cosa abbiamo in nostro favore od almeno abbiam diviso l' errore col celebre Alibert (ved. Élémens de thérap., art. *Ricin*) coll' Autore dell' articolo *Ricin* del Dizionario delle Scienze Mediche, a cui per brevità rimandiamo il lettore, e finalmente coi più celebri Botanici ivi citati;

— Abbiamo la dolce soddisfazione d' annunziare ai nostri lettori che fra gli utili sanitarj istituti, su' quali il Clementissimo nostro Sovrano estende la paterna di lui protezione, quello d'Oleggio merita sicuramente particolare menzione sì per le incessanti cure e pecuniarj sacrificj del chiar. Institutore Dott. Paganini al quale S. M. conferì il titolo di Prof. di clinica balnearia, sì per i felici successi avuti nella sua pratica da questo distinto alunno d' Igea il quale non tralascia mezzi nè studi per perfezionare la pratica e la teoria d'uno dei più attivi mezzi terapeutici siccome si è quello dei bagni sì naturali che artificiali.

Proponendosi il dottissimo Prof. Paganini di far pubblici colle stampe i casi clinici ed i risultamenti della sua pratica osservati nello spirato anno, ci riserbiamo di dare un sunto di quest' opera tosto che avrà veduto la luce.

Pag. 556, lin. 14, *in vece di* il quale a tempo debito svilupparono
leggasi sul quale a tempo debito si svilupparono

V. Fantolini Revisore Arciv.
V. Testa a Cons.

Se ne permette la stampa
Bessone per la G. Cancell.

N.° 50.

. . . . esto brevis.

Istoria di una voluminosa concrezione dell'utero estratta dal Dott. Eynaudi

Chirurgo Maggiore dei Cavalleggieri di Piemonte in Savigliano.

I casi rari, quelli particolarmente, che atti sono ad apportare qualche raggio di luce alla parte patologica e terapeutica della Scienza Medico-Chirurgica appartengono di buon diritto ai fasti dell' arte.

Tutte le parti del corpo umano sono state qualche volta la sede di calcaree concrezioni; ne fanno fede gli aurei volumi d' Ippocrate, di Morgagni, di Tulpio, di Pareo, di Moscati e di Louis. Quest' ultimo presentò all' Accademia di Chirurgia di Parigi un' eruditissima dissertazione sulle concrezioni calcaree della matrice; ma afferma egli medesimo che tutti gli Scrittori a lui anteriori hanno ragionato di quest' affezione in una maniera assai vaga e poco istruttiva.

In questi ultimi tempi il Prof. Tiedmann trovò molte concrezioni terree e bianche nella maggior parte dei muscoli d' un uomo podagroso, di cui leggesi la storia in molti giornali di Medicina.

Il voluminoso calcolo che forma l' oggetto di questa osservazione, venne annunziato nel fascicolo 13.° di novembre ora scorso, del Dizionario periodico di Medicina, colla semplice notizia « che una donna mandò fuori dalla vagina dei piccioli calcoli, e ciò replicatamente;

che l' uscita di alcuni fu spontanea, e che altri furono dallo scrivente estratti. »

Onde rendere di qualche utilità quest' osservazione, credetti opportuna cosa di tracciarne con esattezza la storia, di notare i mezzi che ho impiegato per estrarre il calcolo, di porre sott' occhio dei leggitori la figura e la direzione che serbava nell' utero, non che un saggio di analisi chimica, e di trarne quindi alcune induzioni sulla patogenia di questa rara affezione dell' utero.

Giuseppa Donadio, d' età di anni 26, di temperamento nervoso irritabile, nata in Torino da parenti sanissimi, ora dimorante in Savigliano, maritata all' età di anni 16 in circa, divenne incinta due mesi dopo il matrimonio; la sua gravidanza fu molto penosa; ella soffriva vomiti continui, e dispessia onde immagrì moltissimo; al termine di nove mesi le venne estratta col forcipe una figlia morta, dopo dieci giorni di doloroso travaglio.

Il parto fu seguito da una metritide acuta con istraordinario meteorismo (peritonitide) ed enorme gonfiezza delle parti genitali esterne.

Curata col metodo antistenico energico, il suo ristabilimento fu assai pronto.

Trascorsi appena cinque mesi dall' epoca del parto, divenuta di bel nuovo incinta, la sua gravidanza fu più penosa ancora della prima: incessanti erano i vomiti, erronee le appetenze, si nutriva di cose calefacienti, ed aveva in orrore il pane.

Partorì a termine una bambina morta coll' ajuto delle sole mani dell' Ostetricante.

Si rinnovarono tutti gli accidenti, che accompagnarono il primo parto: la mucosa del canal digestivo partecipò a tale stato infiammatorio, apparvero nella gola e nella bocca delle afte; la deglutizione

divenne difficilissima, e malgrado il metodo antiflogistico energico impiegato, e le topiche applicazioni, l'infiammazione si fece cronica a tal segno, che facea disperare della sua guarigione.

Erano trascorsi 30 giorni, allorchè tutto ad un tratto sembrò di bel nuovo farsi acuta la malattia, poichè risvegliaronsi orribili dolori alla regione epigastrica con tali premiti, quasi dovesse di bel nuovo partorire; e dopo qualche sforzo, mentre era presente il Chirurgo che la curava, si presentò all' orifizio esterno della vagina una saccocia membranosa della lunghezza e forma di un dito, ripiena di piccioli calcoli: parve dopo tale evacuazione sollevata l' ammalata, ma ciò malgrado ebbe questa a sopportare per lo spazio di otto mesi dei gravi incomodi, non disgiunti da quei pericoli che accompagnano le prolungate irritazioni di sì essenziale viscere.

Fu vinta alla fine la malattia essenziale mediante l' uso dei bagni generali fatti colle decozioni di cicuta e di ortiche, ma vi restò un' incontinenza d' orina, alla quale non si potè rimediare, forse perchè rimasero offesi per effetto della troppo lunga irritazione i plessi dei nervi che si distribuiscono alla vescica.

Passò un anno in mediocre stato di salute, tranne l' incontinenza d' orina; risentiva però, sotto l' uso degli stimolanti, un senso d' irritazione all' utero ed al retto intestino, il quale cedeva assai facilmente col soccorso dei rimedj antiflogistici, e di un vitto refrigerante.

Incinta per la terza volta al termine di detto anno, ebbe a soffrire per tutto il corso di quest' ultima gravidanza tutta la iliade dei sovra riferiti fenomeni.

Giunse al termine, e fu lungo e dolorosissimo il travaglio del parto, e non fu che dopo otto giorni di continuo patimento che

le venne estratto un figlio morto mediante l' ajuto dell' uncino (1).

Tenne dietro al parto un' altra volta acuta metritide, la quale fu vinta colle sottrazioni sanguigne locali e generali.

In uno stato malaticcio durò essa per lo spazio di cinque anni consecutivi, travagliata di quando in quando da dolori più o meno acuti alla regione dell' utero, e da tenesmo; i quali mali cedevano per qualche tempo mediante le mignatte all' ano e le fomentazioni sul basso ventre.

Da un anno a questa parte però s' aggravarono assai tutti i suoi mali; si doleva essa di un senso di costrizione alla regione ombilicale, che si prolungava fino alla gola, e le cagionava dei frequenti vomiti; di una sensazione di peso alla regione ipogastrica; ed una menstruazione irregolare, e la gonfiezza delle mammelle era al punto di credersi ridivenuta incinta.

Era il dì 16 ottobre 1823 quando io la visitai la prima volta unitamente al sig. Dott. Raseri rappresentante il Protomedicato e Clinico distinto: questa infelice era pallida ed emacciata; l' aspetto suo indicava il lungo suo patimento; ella accusava degli acutissimi dolori in tutto il basso ventre e soprattutto all' ano con tenesmo e premiti che la obbligavano di ricorrere sovente alla seggetta, ma inutilmente: la febbre era gagliarda, la sete ardente, avea grande ansietà; l' abdome era assai teso e di una sensibilità tale, che la sola idea di volervi portare la mano le destava dei moti convulsivi.

---

(1) *Le difficoltà che provò questa donna nel partorire, credo debbansi attribuire a vizio di conformazione della pelvi sommamente ristretta nel suo diametro antero-posteriore.*

La prima idea del Dott. Raseri e la mia essendo quella di una qualche organica alterazione all' utero, le annunziammo essere necessaria la esplorazione; persisteva l' inferma che i dolori, dai quali era tormentata, provenivano dall' ano, e fummo obbligati di dirigere su tal punto il nostro primo esame, ma non vi scoprimmo il menomo segno di malattia; solo osservammo che l' orina colava senza interruzione; ed i panni, che ne erano inzuppati, mandavano un odore ammoniacale fortissimo.

Rimessasi non senza grande pena nella prima sua posizione, cioè sul dorso, si è in allora che ci confessò non essere l' incontinenza d' orina la sua essenziale malattia, poichè già da parecchi anni ella ne andava molestata senza che vi desse retta, essendogli rimasto tale incomodo da poi che partorì laboriosamente nella penultima sua volta.

Persuasa l' inferma dopo assai lunghe esortazioni della necessità della esplorazione dell' utero, fu collocata nella conveniente situazione, ed introdotto il dito indice della mano destra, grande fu il mio stupore nell' incontrare impegnato nel collo dell' utero, che erasi molto abbassato, un corpo di forma conica duro, ed aspro che riconobbi per un calcolo; cercai tosto d' imprimere qualche movimento ad un tal corpo; ma il dolore, che ne risentì l' inferma, la fece balzare dalla giacitura in cui si trovava, e mandando orribili grida, obbligommi, mio malgrado, di ritirare la mia mano, protestando di non volersi sottomettere ad alcuna operazione.

Sopraggiunse in quel frattempo il sig. Chirurgo Cairasco, il quale avevala visitata il giorno prima, però senza esplorazione, e da me informato del riscontrato calcolo nell' utero, si unì con noi onde persuadere l' ammalata della necessità in cui si trovava di lasciarsi

estrarre quel corpo straniero, e fu mio coadjutore nella progettata operazione. L'ammalata fu posta in conveniente posizione, in quella appunto in cui sono posti i calcolosi nella litotomia, posizione, nella quale quella porzione del calcolo che usciva dall' orifizio dell' utero (ved. fig. *b b*) si presentava nuda, e ci faceva pure sperare che saressimo giunti ad estrarlo coll' ajuto delle dita e delle mollette ordinarie di medicazione. Feci tener ferma l'indocile ammalata, e mentre colle dita pigiai il calcolo, il mio Collega introdusse le mollette e con esse lo afferrò, e nell' atto che tentava di far fare qualche momovimento a quel duro corpo, di cui non si conosceva la forma, onde estrarlo intiero, si ruppe questi rasente il collo dell' utero, e la vagina fu tutta coperta di piccioli frantumi che fummo obbligati di far sortire, mediante le bagnature ed injezioni. Introdotto allora di nuovo il dito indice per assicurarmi dello stato delle parti, non meno che della forma del restante corpo estraneo, trovai il collo dell' utero assai dilatato, e ciò s' ha da ripetere sì per effetto dell' azione meccanica prodotta dal corpo estraneo, che dalle contrazioni del viscere, che seguendo le medesime leggi con che si sgrava dal feto, o da ogni altro corpo estraneo che racchiuda, nel tempo stesso che si contrae il suo fondo, s' apre e si dilata il suo orifizio: a traverso il medesimo presentava questi una faccia aspra, sulla quale adagio adagio insinuai il dito nell' interno dell' utero; scopersi allora essere questi assai voluminoso, irregolare ed un po' appianato rivolto d' avanti in dietro di modo che l' una delle sue estremità (ved. fig. *c c c*) premeva sul basso fondo della vescica, mentre l' altra *a a a* appoggiava sul retto intestino, lo che sembrava darci ragione e del tenesmo e dell' incontinenza d'orina, da cui l' inferma era tormentata.

Lasciammo allora l' ammalata in riposo, stante l' insufficienza degli

stromenti che avevamo seco, raccomandandole di far uso di fomentazioni mollitive locali, di mezzi clisterj della stessa natura, e prescrivendole una mistura rattemperante, onde rimediare od alleviare la continua e gravissima irritazione, di cui la presenza del calcolo, ed i tentativi fatti erano cagione.

Munitomi di necessari stromenti, vi ritornai all' indomane mattino unitamente al sig. Chirurgo Cairasco, e ricollocata l' inferma nella posizione medesima, introdussi il dito indice della mano sinistra nell' utero, tenendo pronta la destra mano ad impiegare qual più mi convenisse stromento all' uopo; feci scorrere il dito dietro la posteriore porzione del calcolo, e con un movimento d' abbassamento pervenni a rivolgere e far discendere la sua porzione posteriore nel dilatato orifizio vaginale dell' utero; avanzando di nuovo lo stesso dito, e trovata una nuova ed aspra elevazione del calcolo, al dissopra della quale non poteva pervenire, presi colla mano destra il lungo cucchiajo di cui fanno uso i litotomisti per nettare dai superstiti frantumi la vescica, e questo cucchiajo lo diressi lungo il dito indice, ed oltrepassata quella elevazione vi appoggiai il medesimo per impadronirmene, mentre fatta libera la sinistra mano, ne diressi l' indice sul davanti, e così facendo far fare al calcolo dei movimenti oscillatorii dal davanti in dietro, malgrado gli strepiti dell' indocilissima ammalata, che poco mancò mi facesse abbandonare una sì bene incominciata operazione, lo estrassi quasi per intero; dico quasi, poichè ne' suoi violenti movimenti l' ammalata obbligandomi di agire fermamente col cucchiajo sul calcolo, lasciò questi dietro di se dei frantumi lungo la vagina (1).

---

(1) *Quando le circostanze non fossero favorevoli siccome lo furono*

Convien notare che non mi sono servito, come lo consigliano varj autori, di uno o due dita introdotte nel retto onde facilitare l'uscita del calcolo, poichè prima di servirmi degl' instromenti, cercai di penetrare col dito nell' ano, ma tanta era l'irritazione dell' interna parte del retto intestino, che l' ammalata non potè sopportarne l' introduzione.

Fu lunga assai, e per tal modo dolorosa la operazione, che appena ebbe tempo l' inferma di mostrarci la sua contentezza, che cadde in deliquio, da cui prestamente rinvenne mediante gli ordinari soccorsi.

Mondata per quanto si potè la parte dai frantumi calcolosi, fu l' ammalata riposta convenientemente adagiata nel suo letto; le si applicarono sull' ipogastrio e sulle parti genitali fomentazioni emollienti, onde prevenire la infiammazione che vi era a temere, e dopo un breve riposo gli vennero estratte dal braccio 12 oncie di sangue; la quale emissione venne ripetuta alla sera, essendosi in allora destata assai gagliarda febbre: si persistette nell' uso delle injezioni emollienti nella vagina, nei mezzi clisterj, come pure nelle abbondanti bevande antiflogistiche e sedative.

Il dì 18 ottobre era la febbre assai minore della sera avanti, ciò

---

in questo caso, e neppur ajutata dall' arte, potesse la matrice essere sgravata dal corpo estraneo, allora un' incisione ad uno, ovvero ad ambi i lati dell' orifizio dell' utero, siccome venne non ha guari proposto del celebre Moscati nel caso in cui l' utero per durezza o cicatrice non potesse dilatarsi nell' atto del parto, ci è sembrato essere il mezzo più opportuno per compiere una sì fatta operazione.

non ostante, per metterci in salvo dagli accidenti infiammatorii che potevano destarsi, e per seguire il parere del Dott. Raseri, che pure era il nostro, le furono applicate 15 mignatte alla vulva, le quali si lasciarono fluire, mediante le fomentazioni, lunga pezza di tempo: il tenesmo continuava ed i clisteri procurarono l'uscita a durissime materie, le quali colla loro presenza aumentavano consensualmente l'irritazione dell'utero, per cui ella fu moltissimo sollevata, e passò una notte assai tranquilla.

L'uso continuato di questi rimedi apportò una giornaliera diminuzione dei sintomi flogistici, se non che, il quinto giorno da quello dell'operazione, l'ammalata si lagna dei dolori locali, che attribuisco alla presenza dei frantumi rimastigli fra le rughe delle vulva, onde dirigo io stesso un'injezione, la quale trae dietro di se una porzione di membrana lunga due pollici e larga due dita; una seconda injezione mi dà uno stesso prodotto, unitamente a qualche sabbia, e l'ammalata trovasi sollevata: distendo con attenzione simili sostanze, la di cui parte esterna era liscia, pulita e rossigna come lo sono le membrane sierose.

La parte interna rugosa piuttosto bianca era coperta di una sostanza mucosa, bianca, e quasi purulenta: queste due porzioni erano forse una specie di cisti, che avviluppava il calcolo, e ciò che è più probabile ancora, erano porzioni delle interne membrane dell'utero, le quali nella stessa maniera che le altre membrane mucose per affezione intensa flogistica si separano nell' esofago, nel ventricolo e nelle intestina, si sono dalle rimanenti membrane dell' utero staccate.

Ogni cosa procede nei susseguenti giorni in modo a far credere vicino il ristabilimento della salute dell' inferma: ritorna l'appetito, le forze ricominciano, quando ad un tratto, il dì 4 novembre, l'inferma

si lagnò di nuovo di dolori all' ipogastrio, con tenesmo dell' intestino retto, durante i quali dolori, coll' ajuto di un' injezione nella vagina, si presenta al margine delle grandi labbra un picciolo calcolo della forma, e figura d' una mandorla che al dir dell' ammalata lo sentì staccarsi dal collo dell' utero, e cessano tosto tutti i dolori.

Il dì 21 novembre, esplorata attentamente la vagina e l' utero; trovo quella libera da ogni corpo estraneo, e questo avere ripreso intieramente la naturale sua posizione e forma normale.

Continua l' ammalata ad acquistare forza ed appetito, la sua fisionomia si rasserena, e le sue rughe della faccia spariscono; l' occhio suo si fa chiaro, e tutto il suo fisico riprende di bel nuovo tutte quelle forme che appartengono all' età sua giovanile.

Il dì 30 novembre, 43 giorni dopo l' estrazione del calcolo, si ristabilì la sua menstruazione, con immensa soddisfazione nostra e dell' inferma.

Saggio analitico-chimico di questa concrezione.

Da me pregato il sig. Domenico Oggero di sottoporre ad una analisi chimica una porzione del calcolo, si compiacque comunicarmi il risultato ottenutone.

« Avendo sottoposta questa sostanza all' azione dissolvente dell'acqua, si sciolse in parte, ed in parte rimase indisciolta: feltrato il miscuglio, trattai il liquor limpido coi reagenti chimici, i quali mi annunziarono la presenza di gran quantità d' idro-clorato calcareo, deuto-idro-clorati, e deuto-solfati di potassio e sodio.

« L' idrato di deutossido di potassio fecemi scoprire alcuni atomi d' acido urico.

« L' acqua disciolse pure qualche poco di bile.

« L' azione del calorico sopra 15 parti di detta concrezione mi somministrò quei prodotti che possono dare le sostanze animali : cioè otto parti e mezzo constavano di sotto-carbonato ammoniacale cristallizzato e aderente alle pareti della storta ; acqua satura di carbonato d' ammoniaca, la quale trovossi nel recipiente annesso alla storta ; piccola quantità d' olio animale sopranuotante alla già citata acqua. Nel fondo della storta rimasero 6 parti e mezzo di un miscuglio nero , il quale era composto di carbone animale , di cloruro di calcio , potassio e sodio , e di solfuro di potassio e sodio.

« Tutti questi risultamenti dobbiamo considerarli come un prodotto della scomposizione operata dal calorico, poichè prima della sua azione tutte queste produzioni (ad eccezione del cloruro di calcio) non esistevano sotto lo stato che poc' anzi ho esposto.

« Possiamo adunque ammettere , esser la sostanza analizzata composta per la maggior parte di sostanze animali che hanno sofferto qualche alterazione chimica come sarebbero p. e. bile , fibrina ec. , e di deuto-solfati , deuto-idro-clorati di potassio e sodio , e di cloruro di calcio , con alcune tracce d' acido urico , e poca bile non alterata. »

La porzione principale di questo calcolo, quale trovasi delineata nella qui annessa tavola , è stata da me rimessa al chiar. Prof. Gallo, onde venga riposta nel Gabinetto anatomico-patologico.

Induzioni patologiche.

Se nella ricerca delle leggi per cui formansi sì fatte concrezioni nel corpo umano , si ponga mente alle cagioni ed ai fenomeni che accompagnano lo sviluppamento loro, questi si hanno da credere effetto di lenta infiammazione.

Infatti una predisposizione all' infiammazione, l' abuso degli eccitanti interni, le irritazioni prodotte dai prolungati sforzi del parto quelle prodotte dalle operazioni dell' ostetricante particolarmente coll' uso degli stromenti di cui si serve, e le consecutive metritidi, sono cause tutte, le quali esaltano le proprietà vitali del viscere ed esagerano l' eccitabilità sua, e tanto più se queste sieno di molto prolungate; esse possono lasciar dietro di loro variate organiche alterazioni, per cui forminsi calcoli, ossificazioni ed altre produzioni di varia natura.

Il chiar. Prof. Scavini ne suoi *Cenni patologici sulla gotta*, pubblicati l' anno 1816, ragionando delle morbose secrezioni che si fanno nei membri dei podagrosi « sono esse, dic' egli, un puro effetto dell' alterazione vitale dei varii organi non altrimenti, che conseguenza sono della medesima alterazione vitale od eccitamento pervertito, le concrezioni tofacee. »

Ma dopo d' aver noi applicato questo ragionare sulla patogenia delle concrezioni calcaree dell' utero, rimarrà sempre a sapere il perchè, fra un numero grandissimo di affezioni flogistiche dell' utero, così rara sia quella che produce di sì fatte concrezioni; quali siano le particolari modificazioni, che nella flogosi medesima, o nel tessuto affetto si richieggono, onde nasca questo suo prodotto.

---

a.a.a. *Tuberosità corrispondente all' intestino retto.*

b. *Estremità sporgente fuori dell' orificio dell' utero.*

c.c. *Punto ove fu afferrato il Calcolo.*

d.d. *Parte anteriore corrispondente alla vesica.*

Ab. Denina dis. — *Lit. F. Festa*

Cenno sulla pellagra,
del Medico Giovanni Battista Gatti.

Nell' anno 1823, ed alli 26 di maggio, fui chiamato a visitare la moglie di Guglielmo Monticone, abitante in S. Damiano d' Asti, dotata di temperamento piuttosto linfatico, e di gracile constituzione, in età di anni 45, cui cessati erano i menstrui già da tre mesi senza sospetto di gravidanza.

Lagnavasi questa d' inappetenza ostinata, e d' un continuo dolore di capo gravativo, per cui trovossi bene spesso in pericolo di cadere boccone per terra, mancavano le forze, alquanto gonfio, e dolente era l' addome con stitichezza, deboli i polsi, sparuta la faccia, il dorso delle mani e de' piedi nericcio, diforme per le ragadi, e tumefazione inelastica.

La esortai primieramente a lasciare i soliti cibi grossolani, difficili alla digestione, e poco nutrienti, sostituendone altri di buona qualità, nutrienti, e facili alla digestione, attenendosi in gran parte al vitto animale, e facendo pure uso di vino temperato con acqua. Suggerii altresì all' inferma di prendere interpolatamente alcune dosi di polveri temperanti sciolte nella decozione di foglie di jacea e fumaria, e di mantenere la mondezza delle mani e de' piedi, lavandole ben sovente con decozione di malva, e difendere le affette parti dalle ingiurie dell' aria, e soprattutto del sole, astenendosi per quanto le fosse possibile dai consueti villerecci lavori.

Alli 28 erasi diminuita notabilmente la tumefazione dell' addome, e cessati pressochè affatto i dolori, essendosi reso libero il ventre mediante ripetute dejezioni di materia liquida, cosicchè rallentai l'uso delle polveri temperanti, dalle quali astennesi poi intieramente alli

cinque di giugno, nel qual tempo ebbi la soddisfazione d' osservare affatto svanita la tumefazione delle mani, e de' piedi, diminuite notabilmente le ragadi accostandosi assai allo stato naturale il colore della pelle; raccomandai all' inferma di proseguire colle stesse precauzioni, e di fare un uso continuato di latte con zuccaro, che essa appetiva, e digeriva con molta facilità, ed alli venti dello stesso mese di giugno la trovai perfettamente risanata a segno, che nello spazio d' un mese riacquistò la primiera robustezza, appetito, e forze bastanti per attendere ai consueti suoi pesanti lavori, le comparvero i menstrui, nè si propagò ad altri la malattia, sebbene adoperata non si fosse precauzione veruna soprattutto dal marito, il quale non desistette giammai dal dormire con lei.

Da questa storia, a cui non poche perfettamente simili potrei aggiungere, parmi potersi ragionevolmente dedurre, che la qualità degli alimenti, la mundezza delle mani e dei piedi, e la precauzione di esporsi quanto meno fia possibile alle ingiurie del tempo, e particolarmente ai cocenti raggi del sole, aggiungendovi l' uso continuato per qualche tratto di tempo del latte con zuccaro, porgere ci possano plausibili regole intorno al metodo di curare questa terribile, e frequente malattia, nonchè qualche fondamento per giudicare, ch' essa non sia d' indole contagiosa a meno che una disgrazia particolare indotta specialmente dal cattivo nutrimento, dalle fatiche enormi, e dal succidume delle vestimenta non renda certi individui sgraziatamente predisposti a contrarre l' infezione della medesima.

De medulla spinali, nervisque ex ea prodeuntibus, annotationes anatomico-physiologicae,
Auctore Francisco Bellingeri Med. Doct. etc. (1)

L' Anatomia, prima face d' ogni medico sapere, non fu forse con tanta costanza coltivata siccome in questi ultimi tempi, e vera costanza si richiede quando lo studio di essa s' aggira sulle parti più minute ed intrecciate della compage animale. Per nulla sbigottito dalla difficoltà del soggetto il Dott. Coll. Bellingeri, nè dall' essere stato preceduto nell' arringo da uomini di sommo grido, intraprese ad illustrare le cognizioni da questi uomini lasciateci sulla midolla spinale e sui nervi da essa dipendenti, e sino dal cominciare dell' anno 1822 presentò il frutto delle sue ricerche alla nostra Reale Accademia delle Scienze, di cui siede Membro, e terminate le anatomiche e fisiologiche sue indagini su tale importante materia, al pubblico le presenta in quest' opera, di cui noi imprendiamo a dare qui in due separati articoli una più o meno esatta analisi.

Imprende l' A. nel capo primo ad esaminare la disposizione della sostanza cinerea nel centro della midolla spinale, e passate a rivista brevemente le opinioni de' più celebri Anatomici su tale materia, avverte che per ben esaminare anatomicamente questa parte debbesi ella coagulare per mezzo dell' acido nitroso fumante, non però in gran quantità, affine di non ingiallire l' intiera sostanza di detta midolla: e per mezzo di questi riguardi insegna l' A., che tagliata

(1) *Quest' opera trovasi vendibile presso il librajo Gaetano Balbino, in Torino.*

trasversalmente la midolla spinale la sostanza cinerea di essa offre generalmente sì nell' uomo, che nel bue la figura della lettera Ɔ-C dilatata e congiuta per un tratto d' unione, la quale figura però variando alquanto secondo le diverse regioni della spina, l' A. ne discorre tutte le varietà, chiamando anche in ajuto l' anatomia comparata, le quali minute cose non potremo qui esattamente riferire senza oltrepassare i limiti d'una semplice analisi, e trasportare le medesime parole dell' A. in rapporto sempre agli appositi rami: sarà pertanto per noi sufficiente il trarne le seguenti conclusioni; e primieramente che esaminata l' interna struttura della midolla spinale dell' uomo, del bue, del capretto, e degli uccelli, consta essere sempre medesima la forma della sostanza cinerea in tutte, e quasi ancora in ogni regione della midolla medesima, variando però la posizione nell' uomo, in questo avanzandosi in generale piuttosto anteriormente: all' incontro nei nominati animali; parimenti alcune altre varietà di posizione osservò l' A. sì nell' uomo, che in questi bruti nelle regioni lombare inferiore, e sacra superiore, di modo che nell' uomo questa sostanza o mantiensi al centro della midolla, o alquanto diverge posteriormente: osserva pure che nell' uomo e negli accennati animali le estremità anteriori, o corna della sostanza cinerea non arrivano sino alla periferia della midolla, e generalmente sono più crasse delle estremità o corna posteriori, le quali sono più lunghe quantunque di rado producentesi sino alla periferia, se eccettuar si voglia la midolla spinale degli uccelli.

Dà l' A. parimenti per cosa costante, che nell' uomo e negli animali il solco medio anteriore di detta midolla è più ampio del solco medio posteriore, e non arriva in nessun luogo a contatto della sostanza cinerea, che nell' uomo, all' incontrario de' bruti, il solco me-

dio posteriore è più profondo del medio anteriore. I solchi poi laterali posteriori esistono in tutte le midolle, quando però le corna posteriori non arrivano sino alla periferia della midolla siccome parimenti vedonsi in tutte delle fenditure collaterali anteriori.

Dimostra l'A., che nell' uomo e ne' detti animali lo spinale midollo, per mezzo delle corna della sostanza cinerea e degli accennati solchi e fenditure, è divisa soltanto in sei fascicoli, dei quali i laterali sono degli altri più crassi; i posteriori nell' uomo lo sono più degli anteriori, ad eccezione però della regione sacra e lombale; il contrario osservasi generalmente ne' bruti.

Prende l' A. nel capo secondo ad esaminare la midolla spinale spogliata della pia madre e delle radici de' nervi; e premessi i più facili modi di ciò ottenere, passa alla minuta descrizione di quest' organo comparativamente esaminato nell' uomo e nei bruti. Affine però l'A. di potere più facilmente distinguere la minuta struttura di quest' organo, asserendo non esistervi differenza date le proporzioni fra quella dell' uomo e del bue, su questa fissò le sue indagini, e ne dedusse esistere nella faccia anteriore il solco medio anteriore esteso per tutta la lunghezza della midolla, munito ai lati di più o meno prolungate fenditure più o meno profonde, e portantisi sino a contatto delle corna anteriori della sostanza cinerea, e nelle quali penetrano delle picciole produzioni della pia madre, dei vasi sanguigni, ed alcuni filuzzi primigenj dei nervi spinali. E qui il Bellingeri impugna l' autorità dei celebri Chaussier, Cloquet e Marjolin, i quali diedero a queste fenditure il nome di solchi collaterali della faccia anteriore, e dimostra che non sono veri solchi, ma soltanto semplici scissure.

Dimostrata così la presenza di queste fenditure, ne risulta, che i

fascicoli anteriori della midolla spinale non intieramente, ma soltanto per la più gran parte sono divisi dai fascicoli laterali della stessa midolla, e che di quando in quando vanno intrecciandosi per mezzo di piccioli strati della sostanza bianca midollare.

Oltre le dette fenditure osservansi ancora sulla superficie della denudata midolla dei leggieri punti, e delle irregolari fessure, quelli lasciati dai vasi sanguigni, o da lacerati nervosi filamenti, queste penetrate da picciole produzioni della pia madre. Occorre anche osservare dei nervosi filamenti aderenti alla midolla, tolta anche la pia madre, de' quali alcuni direttamente nascono dalla sostanza bianca dei fascicoli anteriori, altri dai laterali.

Non guari diversa si è la struttura della midolla considerata nella sua faccia posteriore, se non che in vece delle superiormente nominate fenditure poste ai lati del solco medio anteriore quivi sono veri solchi, siccome dimostrano con Chaussier gli Anatomici superiormente nominati.

Non seguiremo l' acuto Anatomico nella descrizione, che ci dà al capo terzo della pia madre investiente la midolla spinale, perchè si è forse dove trovò minore materia a presentare novità, andremo piuttosto spigolando negli articoli successivi le cose che potranno più facilmente interessare i lettori.

Avuto riguardo alla maniera, colla quale hanno origine i nervi spinali, si osserva; parte nascere dai fascicoli anteriori, diramarsi, quindi coprirsi della pia madre; altri pel canale da essa procurato, discendere profondamente nella sostanza bianca, ed altri forse arrivare sino alla cinerea: e per dirla più brevemente, è chiaro in due modi aver origine i filamenti nervosi delle radici anteriori e posteriori, imperocchè alcuni nascono dalla superficie della midolla, e

precisamente dalla di lei sostanza bianca o midollare, altri dalla intima parte della stessa midolla, de' quali alcuni dalla sostanza bianca, altri dalla cinerea, siccome è manifesto per le radici posteriori: osserva perciò l'A. essersi mal apposto il celebre Gall volendo dimostrare, che tutti i filamenti nervosi anche nella midolla spinale nascono dalla sostanza cinerea.

Imprende l'A. nel capo quarto a dimostrare il luogo dell'origine de' nervi spinali, e trattando di ciò partitamente prima nell'uomo, quindi negli animali, accenneremo soltanto le osservazioni dell'A. spettanti al primo, attenendoci non alla minuta descrizione, ma alle tratte conclusioni: cioè che le radici tutte anteriori de' nervi spinali, composte di parecchie fibre, e non disposte in un ordine solo, partono da diversi punti della midolla, e specialmente nell'uomo osservansi disposte in triplice ordine nella regione cervicale, lombale, e sacra; imperciocchè le une nascono dai fascicoli anteriori, altre dai solchi collaterali anteriori, altre finalmente dai fascicoli laterali della medesima midolla: da ciò risulta essere triplice l'origine delle fibre. Nella regione dorsale, osserva e inferiormente dimostra l'A., che quantunque le radici anteriori anche divise in tre parti un' unica origine presentino, triplice pure essere siccome delle altre. Triplice pure dimostra essere l'origine dei filamenti componenti le radici posteriori, cioè e dai fascicoli posteriori, e dai laterali, ed in più gran numero dai corni posteriori della sostanza cinericcia.

Difficile impresa sarebbe quella per noi di seguire l'A. nel capo quinto, ove descrive la midolla spinale coperta dalla pia madre, e dalla radice de' nervi, basterà perciò il fare le seguenti annotazioni, riguardo alla differenza fra le radici anteriori e posteriori de' nervi spinali; e primieramente, che i filamenti delle radici posteriori sono

più crassi, ed in minor numero de' filamenti delle radici anteriori; 2.° che i filamenti delle radici posteriori presentano una struttura a forma di plessi, non così quelli delle radici anteriori; 3.° che le sole radici posteriori formano de' ganglj, siccome già dimostrarono Prochaska e Scarpa; 4.° finalmente che quasi tutte le vicine radici posteriori comunicano per mezzo di nervosi filamenti.

Tratta l' A. al capo sesto dell' origine del nervo accessorio, e colla massima erudizione discorrendo le diverse opinioni degli Autori comincia coll' osservare, che il disparere degli Anatomici, rapporto all' origine del nervo accessorio, dipende dacchè trovasi ella or più or meno superiormente riposta sulla midolla spinale; e dalle minute ricerche fatte dal Bellingeri a quest' oggetto si può dedurre, che i filamenti del nervo accessorio prendono origine solamente dai fascicoli laterali della midolla spinale, ed esistervi qualche volta comunicazione fra il nervo accessorio e le radici posteriori del primo, e più di rado del secondo dei pajo cervicali, ed in tal caso il nervo accessorio, per mezzo d' un filamento avvicinandosi alla radice posteriore del primo paja cervicale, presenta frequentemente un picciolo ganglio: i filamenti però dell' accessorio, che formano in parte o per intiero la detta radice posteriore non debbonsi considerare esclusivamente propri del nervo accessorio, ma piuttosto siccome filamenti delle radici posteriori che s' approssimano, e s' accostano soltanto al tronco dell' accessorio.

Qui termina il Dott. Bellingeri le erudite anatomiche sue dimostrazioni, di cui e per la forma descrittiva, e per la profondità della materia, e per lo scopo di questo nostro Giornale non abbiamo fatto che pochi cenni, riserbandoci in altro articolo all' esposizione delle opinioni fisiologiche dell' A., colle quali dà fine a questo suo bel lavoro.

Sulla storia delle malattie veneree,

Lettere di Domenico Thiene Medico in Vicenza.

(Torino, presso Gaetano Balbino.)

Colla guida della storia, e consultando i più reconditi monumenti di essa, coll' interpretazione delle più antiche mediche autorità, e coll' analisi delle descrizioni di molte malattie, di cui parlarono gli antichi, imprende l' Autore in queste lettere a definire la tuttora controversa opinione sull' origine della lue sifilitica.

Seguendo noi l' A. nelle erudite sue ricerche, presenteremo ai nostri lettori i più interessanti corollarj, che da esse potremo ricavare.

Lettera prima.

È diretta la prima lettera al chiar. storico Prof. Curzio Sprengel; ed in essa impugna il sig Thiene le autorità addotte da Astruc, e particolarmente da Girtanner in prova dell' origine americana del morbo sifilitico, e molte adducendone in senso affatto contrario, conchiude

« 1.° Che i testimonj citati da Girtanner in appoggio dell' origine americana della lue, o per non essere contemporanei, o per non essere imparziali non devono giudicarsi autorevoli.

« 2.° Che anzi i medesimi essendo contraddetti da veri testimonj contemporanei, ed imparziali, devono escludersi per falsi.

« 3.° Che l' epoca della prima primissima apparizione della lue anzi che posteriore si trova anteriore all' epoca degli avvenimenti storici, da' quali si vuole ripeterne la origine.

« 4.° Finalmente, che l' azione lenta del contagio venereo non può così facilmente conciliarsi colla immensa quantità, e colla immensa

distanza dei contagiati ad un tempo stesso, giusta la opinione degli avversarj.

Lettera seconda.

Versa la seconda lettera, indiritta ad uno dei più celebri storici della Medicina il Prof. Gruner, a provare che la blenorragia, una fra le varie forme della sifilide, era già conosciuta dalla più rimota età, e ne trae le prove dall' orrore, che in tutti i tempi, e presso anche le meno incivilite nazioni, si conservava per ogni genere di flusso o scolo dalle parti sessuali, e persino de' medesimi naturali e necessari mensuali tributi, e cita in conferma le stesse leggi mosaiche, nelle quali sembra che il sommo dei Legislatori avesse di già a cognizione la natura morbosa e comunicabile d' un qualche flusso muliebre, della quale malattia o scolagione l'A. ne trova menzione pur anco presso gli Autori greci e romani, negli scritti de' quali ultimi trovansi persino delle ricette per fare injezioni nelle parti ammalate, siccome talvolta presso noi si pratica.

Lettera terza.

Lo stesso argomento dà al sig. Thiene soggetto e materia alla lettera terza, intitolata al benemerito Dott. Swediaur, ed in essa espone l' A. le ragioni, per le quali crede che la blenorragia o scolagione fosse conosciutissima ed assai comune nei bassi tempi, e deducendo le sue credenze dagli scritti degli arabi, dalla quantità degli spedali stabiliti per tutta Europa, e dalla grande frequenza d' una malattia schifosissima, grazie all' Altissimo, a' nostri tempi quasi sconosciuta, la lepra cioè, la quale alla scolagione associavasi soventi, e che l'A. inclinerebbe quasi a considerare siccome una terribile forma di sifilide,

Venendo poi a' tempi meno antichi trova l' A. in molti Scrittori sotto altre parole espressa la malattia in quistione, e che non fosse dalla presente diversa, ne trae le prove da diversi statuti inglesi, francesi ed italiani, intieramente destinati a prevenire i disordini ed i mali, che dai pubblici lupanari ne derivavano per la società. Osserva pertanto l' A., che non solo sotto il nome d' ardore, di flusso bianco ec., che l' antichità credeva or effetto di un' ulcera ai reni, alla vescica, al meato orinario ec., di cui parlarono non pochi Autori, debbesi intendere la vera presentanea blenorragia, e che perciò la malattia era molto anteriore al ritorno di Colombo dall' America, e non posteriore, come alcuni vollero, alla comparsa del così detto morbo gallico, ma ancora che a buon diritto e Harrisson e Hunter, Freteau, Laineau, Cullerier e lo stesso Swediaur hanno pensato esistervi un' identità di natura tra il veleno della gonorrea virulenta ed il veleno della sifilide.

Lettera quarta.

Dopo aver provato che la più rimota antichità fu forse più di noi molestata dalla forma di morbo sifilitico superiormente accennata, estende l' A. nella lettera quarta, diretta al Prof. Barbantini, le sue indagini e le dimostrazioni che a questa antichità medesima erano pur troppo conosciute le ulceri ed i bubboni, e le altre forme tutte della sifilide; ed in prova cita la sferza de' Poeti satirici romani, e fra gli Autori Medici, Celso e Galeno, e posteriormente molti altri sino a Sammonico, i quali copiandosi successivamente parlano estesamente or più or meno sul diagnostico e sulla cura dei bubboni, delle verruche, dei condilomi, delle ulcere ec.; eguali cognizioni e descrizioni trovansi presso gli Autori arabi, ed onde convalidare

l' opinione che questa famiglia di morbi si andava rendendo o più comune, o più cognita a norma che si procedeva verso la fine del xv secolo, basti il vedere (scrive l' A.) che persino gli Scrittori estranei alla Medicina ed i Magistrati medesimi ne fanno testimonianza, dal che tutto l' A. ne conchiude che anche avanti la scoperta d' America esistevano le forme morbose sifilitiche, che presso noi si osservano; e che tali vizi si ritenevano per conseguenza d' impura venere.

Lettera quinta.

Pago il sig. Thiene d' avere fin qui provato che la lue venerea non può storicamente dimostrarsi portata esclusivamente dall' America, nella quinta lettera, che intitola al Prof. Scarpa, si propone provare che data l' antichità del morbo gallico esso soffrì molte modificazioni dai climi diversi, dai costumi, dal vitto ec. de' diversi popoli; e ponendo a paragone alle antiche descrizioni il quadro di non poche moderne malattie quali corollarj ne deduce « 1.° Che la primitiva forma della lue venerea fu quella di un esantema generale e cronico di moltiplice apparenza bensì, ma per lo più o pustulosa, o tubercolosa, o squamosa. 2.° Che la lue venerea può essere contagiosa col contatto immediato, mediato, e fin anche col mezzo dell' atmosfera, cioè contagiosa epidemica ». In prova della qual ultima proposizione (la quale a più d' uno potrebbe incutere un giusto timore), ragionando l' A. non tanto sulla teoria, quanto sui fatti, porta in esempio la lue del secolo xv e xvi, di cui parlarono Sanchez, Gruner, Sprengel, facendo questi osservare una tal quale complicanza morbosa nella lue medesima, ai quali esempi quelli vorrebbe pur anco aggiungere a' tempi nostri osservati de' morbi cioè, che pochi anni sono infestarono Scherlievo, Fiume e Falcade, e conosciuti sotto il nome di peste di Scherlievo e Falcadina ec. Ma in

buona pace dell' A. questi esempi proverebbero bensì, siccome dalle date descrizioni di quelle malattie si può dedurre, che la lue venerea può acquistare nuove forme sotto particolari influenze atmosferiche od accidentali di commercio; che il contatto mediato può sotto tali circostanze essere sufficiente ad aumentare la propagazione del morbo; ma nè dai fatti antichi, nè dai moderni, nè dalle descrizioni di quelli, nè di questi si potrà trarre un' induzione desolatrice per l' uman genere, e che toglierebbe persino il pregio al pudore ed alla più riserbata costumatezza, qual si è quella di credere che la sifilide possa sotto date atmosferiche condizioni propagarsi epidemicamente siccome le febbri intermittenti, la bronchitide, l' oftalmia ec. Leggansi di fatto le descrizioni dello Scherlievo e della Falcadina lasciateci dai testimoni oculari, e si vedrà che e per l' origine, e pel corso, e per l' esito, dopo aver posti in pratica i più attivi mezzi di pubblica igiene, queste due forme di sifilide niun spaventoso dubbio lasciarono d' atmosferica epidemia sifilitica, e che non riconoscevano per causa che un contagio facilmente comunicantesi per immediato o mediato contatto.

« 3.° Quanto più rara (segue l' A.) divenne col tempo nella lue venerea la forma esantematica, altrettanto più frequenti si osservarono i vizi delle parti interne e delle pudende: metamorfosi che non può però tenersi per mitigazione diretta del morbo.

« 4.° Il veleno venereo affetta di preferenza gli organi della generazione e della voce ». E qui il sig. Thiene facendo notare le grandi simpatie già dagli antichi conosciute fra gli organi genitali e vocali, vorrebbe spiegare la ragione di questa osservabilissima predilezione di questo contagio.

Lettera sesta.

In questa lettera, diretta al sig. Cullerier, vuol provare l' A. che alcune forme morbose di mali sinora conosciuti sott' altro nome, e ad altre cause riferiti, debbonsi rapportare alla lue venerea; e cominciando dalla lue di Moravia, descritta da Giordani, e che infestò particolarmente Brünn, e perciò chiamato *morbo Brunno-Gallico*, è d' avviso l' A. non fosse questa che una forma maligna di sifilide, la quale attaccò per mediato contatto tutti coloro che andarono al pubblico bagno posto alla radice di Spilbergo, e si aveano fatto applicare, com' è d' usanza, le ventose scarificate.

Il Siwin, Sibbens o Pian della Scozia, ai tempi di Cromwel, è pure, in senso del sig. Thiene, un' altra forma di sifilide, sentimento che l' A. con altri divide, ed in ispecie collo Swediaur. A queste fa tener dietro la lue amboina, malattia che Bonzio osservò endemica nell' isola Amboina e nelle Molucche; quindi il *male della baja di S. Paolo*, di cui, giusta Swediaur, parlò Browman. Riferisce pure quella malattia che nel 1820 infestò li distretti di Scherlievo, Grom-nico, Fiume, ed a cui fu dato, da Bagneris, Vial, Cambieri che la osservarono, il nome di male di Scherlievo; la falcadina, altra specie di malattia sifilitica che da qualche anno regna in Falcade, piccolo villaggio nella provincia di Belluno, e descritta dal Dott. Zecchinelli. Termina pertanto l' A. questa lettera col dire che « la identità delle riferite modificazioni colla lue primaria o morbo gallico risulta incontrastabilmente dalle rispettive identiche forme e sintomi tanto generali, quanto topici; dal trattamento curativo, e dall' autorità conforme degli osservatori oculati », quali sono superiormente nominati.

Lettera settima.

Avendo cercato il sig. Thiene di dimostrare nella lettera precedente l' identità delle nominate malattie colla sifilide, passa in questa, in cui chiama a giudice il Dott. Cambieri, a dimostrare doversi alla lue venerea parimenti riferire il yaws d' Africa o pian d' America, il judham delle Indie, la mentagra dei Romani, il malmorto degli Arabisti, ed in fine la lebbra e la elefantiasi, le quali ultime due non differiscono tra loro (scrive l' A.) che pel grado, giusta la opinione perfino degli antichi, come abbiamo da Macro

Est leprae species, elephantiasisque vocata,
Quae cunctis morbis major sic esse videtur,
Ut major cunctis elephas animalibus extat.

Non seguiremo l' A. nelle eruditissime prove, che dà del suo assunto, perchè i limiti nol vogliono d' un estratto, faremo osservare soltanto che l' A. dimostra assai evidentemente non doversi confondere queste diverse forme morbose colla scabbie, cogli erpeti e colle scrofole, le quali malattie hanno dei caratteri lor propri, e da quelle accennate affatto distinti, siccome a chiunque voglia esattamente istituirne paragone può facilmente risultare, se però, aggiungeremo noi, escludansi le complicazioni morbose che pur troppo soventi in tali occorrenze incontransi.

Lettera ottava.

Premesse le storiche ricerche da noi superiormente accennate, il Dott. Thiene passa in questa lettera, indiritta al Prof. Hensler, a più particolarmente ragionare della provenienza della lue venerea, la quale, a suo avviso, non diversificando in ciò dall' origine degli altri

contagi, e provenienti tutti dalle calde regioni dell'Africa e dell' Asia, scrive:

« Si è già detto più volte, che l'Egitto è la culla della elefantiasi, e della lebbra, come la Guinea lo è del giaws. L'Africa, che è la patria de' veleni, perchè non doveva essere anche la patria de' contagi? Quell'azione violenta del sole, che di tanto rende rapido lo sviluppamento di ogni essere vegetabile ed animale; che di tanto acuisce il sugo o malefico, o benefico delle piante, da formarne e droghe, e veleni; che di tanto esalta il sangue, la bile, e la sensibilità nervea nelle belve e ne' rettili, da ridurli estremamente feroci e venefici ec., quell'azione medesima aumentando la mobilità particolarmente del sistema nervoso e del biliare nell'umano organismo, non sarà capace parimenti d'indurvi quelle date alterazioni fisico-chimiche, donde risultano, e sviluppansi que' principj, quegli effluvii nocivi, che chiamiamo miasmi o contagi? Che se tal azione esercita tanto potere su ogni sistema, quanto maggiore non lo deve esercitare sul sistema della generazione, i cui nervi formano un altro centro della sensibilità, e il cui fluido seminale è il più animalizzato, e quasi direi animato? Infatti i Medici e Filosofi della più rimota antichità hanno ripetuto molte malattie dall'alterazione di quel sistema, cioè ora dalla venere impura, ora dall'abuso, ora dalla ridondanza, ora dall'esaurimento, ed ora dall'acrimonia di quel liquore. E siccome consta per le storie, che gli abitatori de' climi caldi furono sempre, e sono tuttora i più libidinosi, sia per una spontanea salacità, sia per una salacità stuzzicata coll'uso delle cose afrodisiache, sia per una libera venere, o pandemia, così devono di conseguenza essere predominati da morbi venerei. La ragione è confermata dalla esperienza, e perchè appresso nessuna nazione si trovano nè tanto

frequenti, nè tanto gravi le affezioni veneree, quanto appresso le orientali, giusta la relazione de' Medici arabi; e perchè questa famiglia di affezioni non fu mai nè tanto frequente, nè tanto grave in Europa, quanto dopo i rapporti, che andarono facendosi maggiori tra l' Oriente e l' Occidente.

Le principali epoche di tali rapporti possono ridursi; 1.° alla spedizione di Pompeo il Grande in Africa; 2.° alla presa di Gerusalemme sotto Tito Vespesiano; 3.° alla prima invasione delle Spagne fatta dai Saraceni; 4.° alla prima Crociata; 5.° alla conquista di Granata fatta dagli spagnuoli.

Lettera nona.

Discorsi così i principalli storici tratti, e consultati i più incontrastabili monumenti e le epoche più rimarchevoli dell'origine e propagazione della malattia sifilitica, quasi compimento di un' opera brillantissima di storico-medico argomento, ci dà l'A. in quest' ultima lettera lo storico quadro degli statuti e delle provvidenze da diversi Governi emanate, onde frenando la pubblica prostituzione ovviare ai molti mali che alla società ne risulta per la più facile propagazione d' un malore, che colla salute distrugge i più importanti, i più sacri doveri sociali, e per cui molte volte gl' innocenti frutti d' uno sconsigliato amore pagano a caro prezzo i disordini de' genitori, d' un male infine che sordamente porta un terribile attentato ai costumi, ed ai più sacrosanti vincoli della società, quando con una severa profilassi non si tenti distruggere il male alla sua radice distruggendone i mezzi di propagazione.

Pur troppo a poco valsero le sinora conosciute medico-politiche

provvidenze, ragione per cui non seguiremo l'A. nelle sue conclusioni; possano gli sforzi di chi veglia alla pubblica salute essere più fortunati in avvenire.

Ai signori Compilatori del Repertorio Medico-Chirurgico.

In aggiunta a quanto aveste la cortesia d'annunziare nel fascicolo 49, pag. 13 del Repertorio, intorno a ciò che mi venne fatto d'osservare sugli effetti del piperino nelle affezioni morbose aventi una forma periodica, vi trasmetto altri tre casi pratici, due de' quali tendono a viemeglio dimostrare l'azione medicamentosa d'un tale nuovo chimico preparato: terrà dietro a questi una quarta osservazione statami comunicata dal sig. Dott. Benedetto Trompeo, uno de' Medici addetti al servizio de' poveri di questa Metropoli, il quale fu testimonio delle tre precedenti.

Osservazione prima. Tucci Giovanni, del borgo di Cuneo, calderajo, d'anni 18, d'abito di corpo cachetico, affetto da non lieve infarcimento de' visceri addominali, dopo aver inutilmente tentato a più riprese i decotti amari, ed una bevanda vinosa, cui era mista una certa quantità di pepe, onde vincere la febbre di tipo irregolare, che da due mesi lo molestava di tratto in tratto, fu da me ricoverato nel Ven. Spedale de' Ss. Maurizio e Lazzaro il 26 gennajo p. p., nel letto num. 59; l'infermo esibì i seguenti sintomi morbosi: febbre gagliarda, ansietà di respiro, dolor di capo, calor molesto, sete intensissima, orine sedimentose, voluminosa ostruzione del fegato e della milza; prescrissi oncie 6 decotto cattolico solutivo con due dramme di tartaro solubile, che fu ripetuto ogni mattina a tutto il 1.° febbrajo:

il 27 e 28 senza febbre: 29 sera febbre, in cui si riscontrarono i singoli stadii delle piressie periodiche: 30 e 31 apiressia: 1.° febbrajo sera, nuovo parossismo: 2 e 3 apiretico. Si prescrisse il 2 mezza dramma di reobarbaro, e grani 15 di gialappa in boccone, da cui s' ottennero abbondanti scariche alvine. Il 3 acqua imperiale con due ottavi di tartaro solubile: 4 sera nuova comparsa della febbre. Si ripete il decotto cattolico. 5 e 6 apiressia: 7 mattino prescrissi uno scrupolo di piperino, diviso in 12 pillole, da prendersi in tre volte, prima dell' ora del parossismo; la febbre più non si manifestò la sera, nè il 10, nè il 13, rimanendo però superstiti gli accennati infarcimenti.

L' amministrazione del rimedio altro non produsse, giusta la relazione del malato, fuorchè una sensazione di bruciore lungo l' esofago, e nel ventricolo con gusto di pepe, ed accompagnata da intenso calore per tutto l' ambito esterno del corpo, e da molesto prurito alla pianta de' piedi.

Osservazione seconda. Tarizzo Pietro, di Favrie, cuoco, d' anni 27, di temperamento sanguigno, espostosi a cause che perturbarono la traspirazione cutanea, fu colto sul finir di gennajo scorso da neuralgia facciale al lato sinistro, che si esacerbava sulle 10 vespertine a segno di impedire il sonno l' intiera notte: fattosi più violento il dolore, e sovraggiunta la febbre il 3 corrente, dovette l' infermo mettersi a letto: due cacciate di sangue, bevande diluenti, sali neutri, in una parola il metodo così detto antiflogistico arrecarono diminuzione del dolore lungo la giornata, ma la sera l' affezione neuralgica ingagliardiva in maniera a vestire il carattere di periodica cotidiana. L' 8 mattino amministrai uno scrupolo di piperino, diviso in 12 pillole, da prendersi in tre volte dalle due alle sette pomeridiane,

all' ora consueta non manifestossi il dolore : l' infermo dormì la notte, e passò l' indomani in quiete : i fenomeni eccitati dall' azione del rimedio furono ardore alle fauci lungo l' esofago e nel ventricolo accompagnato da intenso sapore di pepe : molestò senso di calore per tutta la periferia del corpo, e specialmente al capo ed ai piedi. Il 9 ripetei altri 10 grani di piperino per cautela, che furono presi in due volte nel dopo pranzo ; nessuna turba di sorta alla solita ora dell' accesso neuralgico : notte tranquillissima : stessi fenomeni dal rimedio, ma in minor grado : la giornata del 10 fu quietissima, e l' indomani il Tarizzo si trovò in ottima salute, ed in istato di ripigliare il lavoro.

Osservazione terza. Verani Carlo, torinese, calzolajo, d' anni 27, di temperamento sanguigno-nervoso, affetto da lungo tempo da febbre quartana, presentossi nel Ven. Ospedale de' Ss. Maurizio e Lazzaro il mattino del 12 scorso gennajo, e venne da me collocato al num. 52 : la sera trovato febbricitante : il 12 e 13 apiretico : si prescrisse un purgante il 14 : il 15 febbre, la quale percorse, come la precedente, i tre stadii delle intermittenti : 16 e 17 apiressia : il 18 mattino amministrai grani 24 di piperino in forma pillolare, da prendersi ad intervalli prima del nuovo accesso : la sera ricomparve la febbre più intensa delle altre, fu di più lunga durata : 19 mattino quasi apiretico : la sera ed il seguente giorno perfetta apiressia : 21 prescrizione d' uno scrupolo di solfato di chinina, diviso in tre dosi, da prendersi avanti l' accesso della sera : 22 e 23 senza febbre : 24 si amministrano altri 15 grani di solfato per precauzione. Da quel giorno progredì il malato nella convalescenza, ed uscì dallo Spedale il 3 corrente in ottimo stato di salute.

Osservazione quarta, del Dott. Benedetto Trompeo. Francesca Merlin,

d' anni 47, di temperamento robusto, priva da parecchi anni de' suoi menstrui, era affetta da lunga pezza da irregolare febbre cotidiana accompagnata da grave cefalea, e da leggier tosse secca: intrapresane la cura verso il fine di gennajo, le esibii prima di tutto libbre 2 d' acqua imperiale con un grano di tartaro emetico, che produsse vomito, ed abbondanti evacuazioni alvine: passai quindi all' uso degli estratti di genziana e di cicoria continuati per varii giorni, unitamente al latte di mandorle dolci per temperare la tosse, locchè felicemente si ottenne: la febbre e la cefalea continuarono: il 10 corrente prescrissi grani 20 di piperino unito a sufficiente quantità di estratto amaro per formarne 12 pillole, da prendersi in tre dosi avanti il nuovo accesso febbrile: la febbre e la cefalea che avevan luogo il più delle volte la sera scomparvero affatto: l' 11 mattino perfetta apiressia: la sera le amministrai altri 10 grani di piperino pure in forma pillolare, onde eliminare il ritorno della febbre, che più non si manifestò nè il 12, nè il 13, nè il 14.

Lagnossi l' ammalata di bruciore alle fauci, e di caldissima sensazione al ventricolo: mi disse eziandio di aver provato in bocca un senso *sui generis*, che non seppe descrivere.

Sarà mia premura di parteciparvi, signori Compilatori, quelle ulteriori osservazioni, che m' accadrà di fare sul piperino, affine di contribuire, dal canto mio, a stabilire il vero modo d' agire di questo nuovo farmaco, cosa che forma tuttora soggetto di disparere fra i Pratici.

Torino, addì 15 febbrajo 1824.

B. Bertini Medico Collegiato.

Quelques considérations sur les phlegmasies des yeux , éclairées par la médecine physiologique : par le Doct. Montain jeune, Prof. de matière médicale et ex-Chirurgien en chef de la Charité de Lyon etc. (Annales de la Méd. Physiologique, octobre 1823.)

Tutte le malattie degli occhi , comunque leggieri , meritano tutta l' attenzione dell' uomo dell' arte , perchè compromettono uno dei sensi il più importante al ben essere della esistenza dell' uomo. Ciò nondimeno al dir dell' A. , l' empirismo il più ignorante è quello che imprende a curare i mali degli occhi. Dall' un canto gl' infermi sono avvezzi alle esagerate e fallaci promesse dei ciarlatani, dall'altro i Medici ed i Chirurghi sono raramente consultati al cominciar di queste malattie , e non è se non se dopochè i primi ne hanno inutilmente tentata la cura , che si ha ricorso ai consigli delle persone dell' arte.

Abbenchè non affatto simile sia la sorte di coloro che sono travagliati da mali degli occhi appresso di noi in Italia , ciò nondimeno non possiamo dire che a noi estranei siano del tutto così fatti inconvenienti.

Se noi esaminiamo , dice il sig. Montain , le cagioni delle malattie degli occhi , vedremo ch' esse sono pressochè tutte *irritanti ;* che i rimedi impiegati ordinariamente in queste malattie sono *stimolanti* od *irritanti.* E così l' organo il più sensibile è spessissime fiate la sede d' irritazione e di flemmasie , ed è pressochè sempre curato con degli stimolanti ed irritanti : quindi non è maraviglia se si vedono delle ottalmie durare quanto la vita. Ma si è soprattutto nelle infiammazioni delle più profonde membrane dell' occhio , che la cura generalmente adottata è difettosa. Pressochè sempre i sintomi di queste

flemmasie sono attribuite alla debolezza degli occhi, talvolta eziandio alla paralisia dei nervi ottici; onde venne la favorita indicazione degli eccitanti; mentre questa pretesa paralisia del nervo ottico non è spesso che l' effetto di ingorgamento sanguigno della membrana coroidea. Quanti infelici hanno perduta la vista per l' abuso di collirj spiritosi, di polveri odoranti, di pomate irritanti! (1)

---

(1) *L' opinione dell' A. è perfettamente concorde con quella che ha manifestata il sig. John Stevenson oculista di S. A. R. il Duca di Jork nel suo trattato* Della natura, dei sintomi, e della cura delle varie specie di amaurosi, o gotta serena, *dal quale trattato trarre si possono i seguenti corollarj:*

« *Un certo grado di pienezza de' vasi sanguigni della retina è indispensabile alla condizione naturale dell' organo; la pletora o l' infiammazione perturbano la loro funzione, e producono la malattia denominata la debolezza di vista.*

« *I sintomi più attivi di egual indole costituiscono l' infiammazione acuta della retina, ossia l' ottalmia profonda.*

« *Nello stato cronico della malattia, l' accresciuto volume indotto dalla distensione nella retina produce compressione sulla sua midollare sostanza, la priva della naturale sensibilità, o, in altri termini, induce paralisia.*

« *L' amaurosi è un risultato finale della infiammazione dell' occhio.*

« *Tra questi diversi gradi di condizione pletorica, e di stato veramente infiammatorio dell' immediata sede della visione, stanno quelle infinite gradazioni da cui procedono le varietà e le anomalie dei sintomi che si notano nelle varie affezioni della retina.* »

— *Questi ed altri difficili punti di patologia non possono venire confermati che da una serie di osservazioni scevre da ogni preconcepita opinione. Ne daremo noi l' esempio in uno de' numeri seguenti.*

L' A. conferma questi suoi pensamenti con alcune osservazioni fra le quali ne scerremo alcune fra quelle che riguardano la cateratta e le operazioni ch' egli coi lumi della medicina fisiologica è venuto modificando.

Se le operazioni della cateratta sono sì spesso accompagnate da infausto successo, ciò dipende il più sovente da che l' operazione e la cura successiva sono, per così dire, antifisiologiche. Si è per ricondurre sulla buona via gli Operatori che il sig. Montain pone sott' occhio de' suoi lettori le seguenti considerazioni.

Ogni operazione deve risparmiare quanto più può i tessuti, non che ogni dolore che non sia assolutamente indispensabile onde allontanare ogni cagione morbosa accidentale capace di indebolire o distrurne il buon successo. Nel metodo dell' abbassamento della cateratta si punge la sclerotica, vasi capillari, i nervi ciliari, il circolo ciliare; nella estrazione che sembra più fisiologica non si ferisce che la cornea, è vero, tessuto quasi insensibile, ma la ferita apre una larga via, ed espone la operazione a mille accidenti. Così l' A. ha veduto l' occhio vuotarsi per cagione di sternuto, e sparite così le più belle speranze dell' Operatore. Ella è questa la ragione per cui il sig. Montain si è determinato a preferire una particolare modificazione del motodo di abbassamento della cateratta, il quale consiste nel pungere con ago lanciato acuto e stretto la cornea, nel condurlo a traverso l' apertura della pupilla per giungere sino al cristallino, e nel fare l' operazione in più tempi: cioè nel primo tempo smuovere, e disorganizzare la lente cristallina, abbandonandola poscia per qualche tempo all' azione assorbente: e quindici o venti giorni dopo pungere di nuovo la cornea, e abassare la lente cristallina fluttuante, ed avvizzita.

L' A. si credette un tempo l' inventore di questa modificazione operativa ch' egli pose in pratica, son molti anni, finchè non venne a sua cognizione la *keratonissi* che da un' epoca assai anteriore si praticò, e si pratica particolarmente in Allemagna, la quale keratonissi consiste appunto nell' abbassare la lente cristallina conducendo l' ago a traverso la cornea lucida ed il foro della pupilla in guisa che tutti si scorgano i movimenti dell' ago.

Il sig. Montain potrebbe forse rivendicare a se la modificazione dell' operazione in due tempi. Ma oltrechè il sig. Saunders avea già proposto nella cateratta congenita la *keratonissi*, avea pure notato che non bastando l'azione dissolvente dell' umor acqueo per disciogliere la cateratta, e che si avesse dovuto venire ad altri tentativi faceva allora d' uopo frapporvi un intervallo di due o tre settimane.

Ma in questa nuova maniera di procedere nella operazione della cateratta il sig. Montain mirando a prevenire la infiammazione è importante il riflettere che il pericolo dell' infiammazione non dipende dalla diversa maniera di perforare coll' ago il globo dell' occhio, ma dipende bensì dallo slogamento della lente cristallina, e dal fregamento dell' iride sopra la medesima.

Osservazioni. Una certa Filipeau, d' anni 50, avea da due anni la cateratta ad ambi gli occhi. Nel mese di maggio 1821 vi fece la operazione all' occhio destro assistito dal Dott. Mey. Cominciò col farvi la lussazione della lente cristallina, per cui vennero all' inferma un istante i raggi luminosi sulla retina. Il giorno dopo per insorta querela domestica, cui Bacco avea la parte sua, ricevette la povera donna di molti colpi dal suo marito. Trovò il sig. Montain questa donna in grande desolazione, cui le lagrime cadevano copiose, l'occhio rosso infiammato al punto ch' egli disperava quasi della ricuperazione della vista.

Le si applicarono sanguisughe alle tempia, sinapismi alle membre inferiori, abluzioni emollienti ec. L'infiammazione si seda, e con grande sua sorpresa vide che la lente cristallina era caduta e si trovava alla parte inferiore della camera posteriore; la qual cosa fu da lui e dal Dott. Mey attribuita alle scosse sofferte da questa donna, le quali scosse avevano prodotto il salutare effetto del secondo tempo della sua operazione. Ha fatta la lussazione della lente cristallina all' occhio sinistro; l' apertura della sua capsula ha inondata le camera anteriore dell' umor suo lattiginoso. Non insorse alcun accidente. Bentosto ne farà l'abbassamento, ossia la seconda parte dell' operazione.,

— Operò il sig. Montain, sono due anni, la signora La-Sanzai a Sainte-Fois, in vicinanza di Lione, assistito dal Dott. Polinière. La notte seguente la operata s' addormentò sull' occhio operato; questi s' infiammò; ma venne la infiammazione sedata coll' uso degli antiflogistici. Per assenza del sig. Montain il secondo tempo dell' operazione non fu eseguito che un mese e mezzo dopo il primo. Questo secondo tempo fu facilissimo e non fu seguito dalla menoma infiammazione dell' occhio, ond' essa vede perfettamente.

— Una certa Bouvard era stata operata all' occhio sinistro col metodo della estrazione, ma l' occhio fu perduto a cagione di una violenta infiammazione che tenne dietro alla medesima. Il destro rimase flussionario. Ne fece la operazione in tre tempi a cagione delle complicazioni. Il successo fu completo. Non insorse la menoma infiammazione. Fece questa operazione in presenza dei signori Baumers e Cliet Chirurgo in capo dell' Ospizio di Carità. A questa donna tre volte venne perforata la cornea, e non ne rimase il menomo vestigio.

Memoria sull' idrocele del cordone spermatico, del Cav. Prof. Scarpa. Pavia 1823.

L' A. ammette due specie d' idrocele del cordone spermatico. La 1.a ch' egli chiama *diffusa*, la seconda *cistica*. Nel idrocele diffuso l'acqua è contenuta nelle areole del tessuto cellulare che attornia i vasi spermatici in modo che questo tessuto sembra convertirsi in un corpo spongioso fatto di vescicolette più o meno grandi riempiute di sierosità. Tuttavia questa struttura vescicolare non si trova in tutta la estenzione del cordone; quando il tumore ha acquistato un grande volume, le cellule che contengono il liquido divengono più grandi a misura che più sono inferiori, e spesso in questo luogo non si vede che una vasta cavità riempiuta di sierosità. Questa disposizione spiega il perchè in questa malattia giunta a un certo volume la fluttuazione non sia sensibile che alla parte inferiore del tumore. Così se si pratica l' incisione in questo luogo il liquido sgorga tosto con impeto, ma poscia la parte superiore non si vuota che assai incompletamente e lentissimamente. La base dell' idrocele diffusa qualunque sia il volume e l' antichità della malattia è sempre fissa al punto ove i vasi spermatici s' addentrano nel testicolo. Egli è per ciò che non si osserva mai locomozione del testicolo, il quale si trova sempre alla parte inferiore del tumore, e che n' è separato da una depressione semicircolare evidentissima, la cui profondità varia secondo lo stato di rilassamento ovvero di contraimento del cremastere. Il tumore prodotto dall' idrocele diffuso è da principio pressochè cilindrico, esso diviene quindi piramidale a misura che accresce di volume. Non è che poco o punto sensibile alla pressione, cede sotto il dito, come farebbe un corpo spongioso riempiuto di un liquido. Comprimendo la parte infe-

riore del tumore si fa risalire il liquido dal canto dell' anello inguinale ma lentamente e a poco a poco.

Nell' idrocele della tonaca vaginale al contrario, il liquido ascende rapidamente, e distende nell' istante medesimo la sommità del tumore. L' A. afferma che quando l' idrocele diffuso del cordone occupa l' anello inguinale è cosa pressochè impossibile il distinguerlo dall' epiplocele. Quando poi dallo stesso lato esiste un idrocele della tunica vaginale, e un idrocele diffuso del cordone, lo scroto prende allora una forma irregolare, e il collo del tumore ha un volume straordinario, e l' anello inguinale è assai dilatato. Di queste due idroceli quella della tonaca vaginale è sempre situata alla parte anteriore ed inferiore, l' altra è posteriore, e si porta alquanto verso la parte esterna dello scroto. Elleno sono separate l' una dall' altra da una specie di solco collocato obliquamente alla faccia anteriore dello scroto ec. La seconda specie d' idrocele del cordone spermatico fu chiamata cistica, perchè il liquido non si raccoglie che in una cellula, oppure in poche cellule, e che trovasi allora rinchiuso da una membrana propria e resistente come tutti i tumori cistici. Questa malattia può svilupparsi o immediatamente al di sopra del testicolo, o in tutti i punti del cordone spermatico. Nel primo caso, esso è ordinariamente di forma ovale; fintantochè il volume del tumore è piccolo, è facile a distinguersi dal testicolo; ma quando è grande questa distinzione diviene più difficile; nondimeno la sensibilità propria di quest' organo servirà di guida sicura. Nel secondo, il tumore è mobile in tutte le direzioni come se esso attenesse ad un pedoncolo; quando si solleva in alto strascina seco il testicolo situato al di sotto. Esso presenta ancora la sensazione della fluttuazione.

Parlando del metodo curativo il Prof. Scarpa non si scosta dai

metodi conosciuti, e dà la preferenza alla incisione siccome mezzo sicuro per ottenerne una guarigione radicale.

Mémoire sur quelques découvertes récentes rélatives aux fonctions du systême nerveux, par M.r Magendie membre de l'Institut.

Questa scrittura contiene 1.° un epilogo delle sperienze di Carlo Bell, delle quali noi abbiamo fatto cenno nel num. 46 di questo giornale. 2.° Un epilogo di quelle fatte da lui intorno i nervi della sensibilità, e del movimento, il di cui risultato è che quando si recidono le radici anteriori dei nervi spinali prima che siansi riunite colle posteriori il movimento è perduto, mentre se si taglia la posteriore si è il sentimento. 3.° Ricorda il caso di un uomo che avea perduto il movimento delle due braccia che noi pure abbiamo riferito. 4.° Egli afferma, che quando si pongono gli emisferi cerebrali fuori della possibilità di poter agire, l'animale corre dirittamente avanti di lui rapidamente; che se si sospende l'azione del cervelетto i movimenti prendono un'azione tutta opposta (la qual cosa prova, facendo il confronto delle sperienze che sonosi fatte da vari fisiologisti in questi ultimi tempi, che i risultati non si possono ancora considerare come positivi). A questo proposito ragiona il sig. Magendie di una certa malattia del cavallo detta *immobilità*, nella quale è possibile cosa il far ch' esso proceda avanti, ma è impossibile il farlo retrocedere, nella quale malattia pretende l' A. che si trova alterato il cervello, e sano il cervelletto.

Termina questa memoria colla relazione di una malattia, in cui un infermo affidato alla sua cura perdeva tutt' ad un tratto l' influenza

della volontà sui suoi movimenti, e prendeva suo malgrado le posizioni le più bizzarre, e faceva pure suo malgrado dei movimenti eziandio ordinarii; per esempio, faceva dei passi avanti, o retrocedeva insino a che incontrava un ostacolo: la guarigione è stata ottenuta col solfato di chinina, o almeno durante l'amministrazione del medesimo. È questa una osservazione della più grande importanza, ma sinora, a parer nostro le difficoltà grandissime che ingombrano questo ramo di patologia sono rese alquanto minori ma non sono ancora dissipate.

— Il sig. Beclard ha riferito, nello scorso aprile, all'Accademia Reale di Medecina di Parigi il seguente caso patologico.

Un uomo in età d'anni 40, cadde, sono alcuni mesi, da considerevole altezza, e rilevò la frattura delle ossa del cranio alla regione temporale destra. Trasportato alla casa Reale di sanità presentava uno stato convulsivo dei muscoli dello stesso lato della fruttura, mentre l'opposto lato era compiutamente paralizzato.

Questo doppio sintoma che Abernethy avea di già rimarcato come uno di quelli indicanti la compressione del cervello, congiunto ad alcune altre circostanze, determinarono il sig. Dubois a praticare l'operazione del trapano sul luogo della frattura. L'incisione dei tegumenti fece riconoscere la fruttura del cranio; furono successivamente applicate parecchie corone di trapano sulle ossa fratte, le quali diedero uscita ad una enorme quantità di coagoli di sangue. Il sig. Beclard opina che lo spandimento fosse da attribuirsi alla lesione dell'arteria meningea mezzana. Dopo l'operazione le facoltà intellettuali si ristabilirono, la paralisia, e le convulsioni scomparvero, ed il ferito si riebbe perfettamente in salute; eccettochè rimase alquanto sordo dall'orecchio destro.

Questo stesso soggetto offrì l' occasione di scorgère distintamente i movimenti del cervello corrispondenti gli uni ai battiti delle arterie, e gli altri alla respirazione a traverso una sottile cicatrice che ricopriva quest' organo.

Reumatismo acuto del cuore.

Il Dott. Andrea Amstrong riferisce un caso di reumatismo acuto che fissò sua sede nel cuore dopo aver successivamente attaccate le articolazioni, ed i muscoli di diverse parti del corpo, e ne arrecò la morte dell' ammalato. La malattia non durò che sei giorni. Si fu il terzo giorno che si manifestarono i sintomi dell' affezione dell' organo centrale della circolazione. L' ammalato cominciò a provare un po' di tosse che fu il domane accompagnata da dolore del sinistro lato del petto. L' infiammazione di un organo così importante nella circolazione svolse un polso che il sig. Amstrong afferma di non aver mai sentito sì pieno e sì forte. Il salasso a più riprese fu il principale rimedio che si pose in pratica; ma s' ebbe torto di far uso nello stesso tempo dei rimedi purganti drastici di cui spesso abusano i Medici inglesi riguardandoli come rimedi rinfrescanti. Il malato morì in un attacco di sincope.

All' apertura del cadavero si trovarono le vestigie dell' infiammazione del cuore. Questo viscere era considerevolmente aumentato nel suo volume, e tutta la superficie sua esteriore era ricoperta di uno strato di linfa coagulabile, così poco aderente che alla menoma pressione del dito si distaccava. La sierosità del pericardio era più abbondante del consueto, torbida, e di colore rossigno; l' infiammazione non s' era estesa nè ai polmoni nè ad alcun altro viscere.

Nuovo metodo curativo delle varici.

Si era per noi fatto parola del metodo della legatura delle vene varicose già proposta dai Chirurghi inglesi, e commendata dal signor Cartoni di Pisa, ma si è pure osservato che una siffatta operazione non è scevra affatto da inconvenienti; fra' quali è a temersi l'infiammazione e la febbre irritativa, per cui alcuni ammalati perirono siccome lo afferma Carlo Bell nel suo Sistema di Chirurgia operativa vol. 2, pag. 102. Ed è per questa ragione, che lo Scrivente e Traduttore di quest' opera ha proposto in una sua annotazione « che si potrebbe ottenere un effetto analogo a quello della legatura con una operazione più semplice: incidendo un piccolo tratto della parte inferiore della vena varicosa, ed evacuati i coagoli, che la distendono, facendo sulla incisione una soda compressione che da questo si estenda lunghesso il tragetto inferiore della medesima; ed il risultamento ne sarà l'adesione delle pareti della vena nella maniera stessa, che si ottiene talvolta con un simile modo la cura dell'aneurisma. »

Il sig. Ribes ha recentemente proposto la incisione come un mezzo curativo assai meno lungo ed incerto di quel che fosse la compressione della varice, che era il solo mezzo che anticamente si opponesse a questa infermità, e assai meno doloroso di quel che sia la estirpazione della varice, e finalmente meno pericoloso di quel che sia la legatura della vena varicosa. Il sig. Richerand conferma la efficacia di questo mezzo da noi proposto e dal sig. Ribes, e ne espone i vantaggi in questi termini: « Incisi i vasi varicosi per un lungo tratto sono vuotati dal sangue in parte coagulato che gli riempiva, poscia frappongo delle filaccie tra i margini dell' incisione, la quale debbe sempre essere lunga di più pollici almeno; la suppurazione vi si sta-

bilisce in questa ferita, le vene aperte s' infiammano e si obliterano senza che la irritazione molto si propaghi come si vede troppo frequentemente in seguito alla legatura ed anche alla semplice puntura, e gl' infermi guariscono non conservando della loro infermità che una lineare e solida cicatrice. »

Note sur la structure intime des corps caverneux, par M.r Bauer (Bull. de la Soc. phil., mai 1823.)

Per mezzo di microscopiche osservazioni istituite dal sig. Bauer, sembra constare che il corpo cavernoso è composto da un numero infinito di lamine sottilissime elastiche, e formate da una sola membrana, le quali presentano un gran numero d' interstizj irregolari, e tra esse intrecciate in guisa a formare una rete areolare, ed il cui orlo è solidamente fissato alla sostanza fibrosa molto elastica, che avviluppa questo corpo, e forma la separazione che lo divide.

Trovasi, al dir dell' A., in questo intreccio qualche fibra muscolare, ed al centro di ciascun corpo cavernoso esiste uno spazio aperto senza limite regolare, il quale non sembra essere se non che il risultato della mancanza delle lamelle elastiche, di cui si è parlato.

Un numero prodigioso di arterie si distribuiscono per questa rete, e sostenute dalle lamine fibrose, che le compongono. L' A. finalmente è di parere, che nel tempo dell' erezione il sangue sbucciato dalle estremità arteriose si spande ne' mentovati interstizj di queste lamine.

Anasarca guarito per mezzo dell' acupunctura.

Riferisce il Dott. Fink che in un infermo affetto da anasarca delle estremità inferiori, e dell' addome accompagnato da sintomi dell' idrotorace, egli praticò l' acupunctura nello scopo di evitare con questo mezzo gl' inconvenienti delle piccole scarificazioni dette *mouchetures*, e di procurare lo scolo dei fluidi effusi nel tessuto cellulare. Queste punture fatte in grande numero lasciarono colare a goccia a goccia la sierosità durante alcuni giorni, e si chiusero in seguito senza aver presentato il menomo indizio d' infiammazione. Il volume dei membri ritornò nello stato naturale, e niun accidente impedì la guarigione.

Ai lettori.

Una troppo precipitosa nostra asserzione (pagina 40 del precedente fascicolo) ragguardante l' uso ed i vantaggi dell' olio di croton tiglium, ci pone in dovere di annunziare che una sola goccia di quest' olio mosse bensì le orine e diede quattordici evacuazioni d' alvo al soggetto di quella osservazione, il che non erasi potuto ottenere con altri praticati rimedi, e coi clisteri drastici, ma che l' ammalato sotto l' azione d' un tal farmaco si lagnò d' ardore al ventricolo ed all' esofago, e quel che più importa, che l' ammalato uscì dall' Ospedale non guarito, ma in semplice stato di miglioramento, essendosi spontaneamente evaso forse per non voler soggiacere al proposto *setone*.

V. Fantolini Revisore Arciv.
V. Gillio P. e R.

Se ne permette la stampa
BESSONE per la G. Cancell.

N.° 51. MARZO 1824.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . *esto brevis.*

Migliare epidemica
osservata nei paesi di Sale e Camerana negli anni 1821-22-23, dal Medico Alfonso Dalmazzone.

Ego equidem non novi fortasse morbum isto fallaciorem, ac magis infidum, ita ut, quando is mihi curandus est, numquam minus securum, numquam magis sollicitum me sentiam, quod facile sibi persuadebit qui pluries eo laborantibus operam suam adhibuerit, aut ejus historiam attente perlegerit, observaveritque.
BURSERIUS tom. 4, parag. 310, pag. 462.

Una febbre migliare osservata fra le genti di campagna non illude per quel corredo di sintomi di spasmo cui suole andar compagna quella, che sorprende uomini delicati, e di città, i quali a ciascuna sensazione accoppiano molte idee, e molte sensazioni accessorie; i rustici non hanno al contrario, che quella del male e della località; la loro anima non sa nè astrarre, nè aggiungere, nè scomporre e perciò nulla tolgono alla natura del male che li molesta; il giudizio, che emetterò sull' indole delle lesioni dalla migliare indotte, sarà il frutto di continuato paragone, fondato sopra altri fatti da me ponderati, e raccolti; non lascierò sconnesso l' ultimo anello di quella serie dagli intermedii, persuaso così d' aver scorta la relazione intima

de' primi cogli ultimi; la quale verità non si può sicuramente se non dietro moltiplici e replicati paragoni ritrovare.

Esclusa è quasi oggigorno la migliare dal ruolo delle nosologie; non si vuol male *sui generis*, perchè comparisce in molte affezioni fra loro disparate, perchè si contendono ad essa segni e prodromi, e caratteristici. Di recente Mariannini ha emesso, che il contagio migliare, e petecchiale sia una e identica cosa, tuttochè da remotissimi tempi ne consti la dissomiglianza: già Cagnato dal 1591 aveva osservato che la petecchia prediliggeva esclusivamente il nervo « nam ipsius, ait, capitis dolor docebat, delirium, gravitas auditus, aurium dolor ipsarum, lotii perturbatio ». Quanto dissimile si fu l'andamento della migliare, raro il delirio, gagliardia di febbre, grave anelito, validi polsi, ingenti sudori, integrità di mente. Il sommo Allioni quando dietro alla petecchia vide accoppiarsi la migliare, osservò mutamento repentino: « Susurrus recedit, bombus in tinnitum mutatur, sopor in vigilias, prostratio corporis tollitur, pulsus elevatur et frequentior fit ». Il celebre Fantoni notando la discrepanza dei due contagi si contenta solo di dire: « Quamquam enim utramque inter speciem febrium magna cognitio sit, miliaris tamen si cum simplici peticulari comparetur magis fraudulenta, et mihi terribilior visa est ». L' illazione, che ne emana da ciò in una maniera legittima e necessaria, si è che la migliare ha un impronto, e un andamento tutto suo. Non si volle neppur contagiosa la migliare; che dessa però abbia regnato epidemicamente, lo provano le osservazioni di tutti i tempi; epidemica e forse contagiosa era quella descritta da Baraldi, quella di Novara dal Deaugustini, quella di Zevio nel 1811. Contrasse la migliare il Dott. Pietro Paolo Dall' Armi tergendo il sudor della fronte da un suo amico, cui prestava assistenza, e ne morì.

Eguale sventura narra Allioni; e Borsieri ne avvalora le prove, dicendo: « Triginta abhinc annis accidit Mantuae, ubi a tempore miliaria sparsim decurrere coeperant, ut tempestate aestiva epidemica fierent, et integras familias unam post alteram corriperent, et neci darent ».

Non ho esempi che la migliare compia un periodo rapido, e benigno, come si vede talvolta del morbillo, del vajuolo, ed anco della petecchia che si direbbe che in certi individui invecchia, e succumbe in pari guisa, che nel giro di pochi giorni invecchia, e succumbe il pus vaccino; si sa all' opposto, che Klein la considerò in certe famiglie veramente fatale. La macchina umana non resiste a questo germe distruttore, anche posta la più intemerata tessitura de' visceri interni; sarà dunque il contagio migliare ciò, che Fanzago vuol, che sia l'irritazione: « Conatus quidam in id proxime conspirans ut naturalem fibrae et viventium textuum integritatem serius ocius dissolvat ».

La malattia si spiegò in una borgata del paese di Sale, sita nella Valle; passò quindi alla Borgata del Luschetto; la prima migliare nel paese di Camerana fu vista in giugno del 1821 nel servo del sig. Cora, Borgata del Carro, il quale morì con tutti i segni di pericardite; l' intera famiglia Viglione, che abita nella valle di Sale, di sette individui, soggiacque intiera all' infezione migliare, senza che altri isolati borghi partecipassero all' infezione. Io non potei seguire le orme del contagio migliare dai punti della sua prima origine ove egli regnava ancor sporadico, sino a termine, ove andò a scoppiar furiosamente; il morbo s' appalesava in siti gli uni dagli altri distanti; chi da ciò traesse argomento contro le leggi di propagazione de' contagi andrebbe errato; l' esperienza, che deve rettificare ogni nostro giudizio, dimostra, che il vajuolo al massimo contagioso, quando divampa furiosamente, ora si circoscrive a una città, a un quartiere, a

una borgata; io porto opinione che certo Fedele Grasso già servo alle sponde liguri, che ammalò per migliare in quel luogo l' abbia aderente a' panni trasportata con seco in casa Viglione ove dimorava qual servo; questo io curai in progresso di novella pullulante migliare.

Non farò cenno, che dei sintomi i più rilevanti; doglia fissa e circoscritta alla regione dello sterno, compagna d'angoscia di fremito universale, crampo, di dispnea smaniosa, di palpitazioni, di pulsazione irregolare ai precordii, con deliqui, inquietudine, veglia, sudori profusi, in taluni spiranti odor forte, sotto i quali nel 2.° o 3.° o 4.° giorno apparivano migliari or rosse, or cristalline; segno era dell' esantema in taluni la pelle per innumeri punti rosseggiante, altri sentivasi tutto ardere il petto, come da fiamma con dispnea, smania, ansietà, la tosse era in pochi, il delirio quasi in nissuno; famiiare era il sospirare, e l' incessante sforzo d' empiere i polmoni d' aria, lo che dimostrava alto grado di lesione; non ho verificato l' osservazione di Brieude citato dal Gardien, non essere la migliare preceduta da sudori di sorta; vidi in tutti, e sudori, e l'esantema, tuttochè il Giannini assicuri desso mancare talvolta; osservazione, che quantunque nulla tolga all' essenza della migliare era già conosciuta dal Fantoni, il qual dice: « In febribus miliariis exanthemata alias citius, alias serius, alias copiosius erumpunt interdum quoque fieri posse, ut sine ulla ejusmodi eruptione quae cadat sub sensum aeger intereat, vel etiam convalescat ».

Storia prima.

Michele Vignotto, abitante le chiazze di Sale, d' anni 27, in aprile del 1821 venne colto da peripneumonia, che si vinse sotto sette salassi, dopo d' un mese di convalescenza venne sorpreso li 21 maggio da brividi susseguiti da calore, provava ardore alla gola, e senso

di punture alla pelle; lo vidi il 4.° giorno, offriva i sintomi seguenti: animato era l' aspetto, lucido l' occhio, respiro alquanto affannoso, poca tosse, doglia gravativa al lato sinistro del petto, sudore copioso d' odor peculiare, con polso duro, teso; nella scorsa notte era stato travagliato da dolori, e da spasmi, conati di vomito, spasmo alle fauci, provava un certo morboso scuotimento convulsivo, che ne' suoi colpi secchi, e frequenti imitava il singhiozzo, ma però non emulava quel suono, che distingue il vero singultire; provava inquietudine senza posa, asprezze migliari bianche ergevansi sulla cute, l' esantema si mantenne, e gradatamente si ristabilisce. Ebbe quattro salassi.

Storia seconda.

Il Sacerdote Viglione, di gracil tempra e delicata, d' abito pallido, venne sotto li 7 aprile 1821 sorpreso da febbre preceduta da orripilazioni, indi da sospiri, ansietà precordiale, e da succedentisi lipotimie; è forzato piegare il tronco; tutto si sente ardere il petto, prova senso di fuoco scottante alle palmi delle mani, è smanioso, angoscioso, ha gran pena di spirito, per essere già tre, come disse, le vittime state immolate alla migliare, espira alito caldo; si soccorre con salasso, sangue con cotenna; si ripete il salasso per la dispnea, e lo vibrar de' polsi: lo vidi il 5.° giorno, sudava profusamente, apparvero il 6.° giorno copiose migliari cristalline con alleviamento dall' ansietà precordiale, s' insiste nel metodo antiflogistico; diminuzione de' sintomi nell' 11.° giorno, e con piacere di tutti si ristabilisce. Ebbe cinque salassi.

Storia terza.

Lo stesso Sacerdote li 4 giugno vien sorpreso da febbre con gli stessi sintomi di prima, compagna di grave tumulto ai precordii,

comparvero altra volta le migliari, con gonfiamento della cellulare, soccorso con tre salassi si ristabilisce.

Storia quarta.

Anna Viglione, sorella del Sacerdote, figlia nubile, d' anni 40, vien sorpresa da gagliarda febbre, accompagnata da lipotimie ricorrenti, è in preda a timor di morte (1), ha dolore al lato sinistro del petto, dolgon le braccia, è forzata piegare il tronco per l' affanno precordiale, è travagliata da senso inesprimibile d' angoscia con sincopi, sotto le quali pare, che il cuore le si contorca, animata è la faccia, s' acuiscono i sensi, gli dà nocumento, che altri cammini o passeggi per la camera, prova ardore al petto, ha polsi resistenti, ubere efflorescenza migliare cristallina fiorisce sulla cute, non meno che nell' interno delle braccia, si mantiene per due giorni l' esantema, ma insorta grave ortopnea, invoca, se gli amministri l' Olio Santo, convulsa delira, in men che si dice muore. Ebbe tre salassi.

Storia quinta.

Agiato villico Gio. Batt. Barbieri, di Camerana, d' anni 27, sotto li 26 aprile 1821 mi fe' chiamare a sè per angoscioso pertinace, e pungente dolor sotto lo sterno, aveva affanno di respiro, e tanta era l' agitazione sì che a mala pena poteva stare in letto, sudava profusamente, ed ergevansi sulla cute copiose vescicole migliari; si erano già tentati tre salassi in quella stessa notte, che fui colà, si praticano altri due salassi; i sintomi precordiali si ammansano senza

---

(1) *Sinistro indizio giusta Borsieri, vedi tom. 4, pag. 609.*

che si menomi l' efflorescenza migliare, il malato accoglie lieta speranza di ristabilimento, come avvenne il giorno duodecimo del male. Ebbe sette salassi.

Storia sesta.

La vedova Viglione, di temperamento sanguigno, di capelli rossi, di anni 37, in maggio del 1823 è sorpresa da gravezza delle membra, e dolor di gola, e da difficil deglutizione, s'aggiungono i sintomi di stringimento di petto; osservo il terzo giorno valido, e molesto battito della celiaca, con polsi stimolanti, tesi, contratti, sensibilità viva alla region dello sterno; nella notte crescono i sospiri, e l'angustia di petto, il polso si fa celere, la malata accusa un senso di fuoco scottante la faccia, ha difficoltà nel deglutire, ha dolori al dorso, ed alle gambe, ha sudori profusi a male olezzanti; il 4.° giorno compajono migliari rosse, ed esili, segue confusion di mente e delirio, nel 7.° giorno uno stato convulsivo la sorprende, e il 10 giorno cessa di vivere. Ebbe tre salassi.

Storia settima.

Fui in Camerana li 28 settembre 1821 per visitare Rosa Gaudino, d'anni 34; era malata da sei giorni: la trovo con polsi vallidi, vibrati, dolor di gola, oscillazioni arteriose ai precordii, crampo molesto delle braccia, senso puntorio quasi d'aghi travagliava la cute, sudori spiranti odor ingrato: salasso: il sangue si veste di cotenna, vien alleviata da quel senso sincopale di peso al torace; migliari fioriscono manifeste al petto, ed alle braccia, esili, e minute; nel corso di due anni ripiglia tre volte la migliare, lasciando pedissequa rachialgia, che in progresso si vinse; ebbe in varie epoche nove salassi.

Riflessioni.

Il singhiozzo e gli altri sintomi del malato della storia prima, tenderebbero a provare che dal punto dell' invasione delle migliari, l' infiammazione il cui centro era nel pericardio, abbia nello stesso tempo irradiato alla pleura diaframmatica costale, i cui involucri si riflettono sui vasi maggiori, e sul cuore medesimo; i segni della diaframmite parvero elidere quelli della angioite, o pericardite, che sono i precipui sintomi, che suole suscitare il contagio migliare. Tuttochè il malato non sia stato in preda a sincopi frequenti, ed a quei dolori brucianti alla regione del cuore, che caratterizzano l'acuta pericardite, potrebbe anco dalla nostra osservazione plausibilmente dedursi, che avendo luogo l' affezione del diaframma nella parte anteriore di esso, in quella cioè, che è connessa strettamente all' esofago, ed al ventricolo, insorto sia in singhiozzo, i conati di vomito, e la chiusura molesta delle fauci, sintoma, che si potrebbe dire cardiaco, avendo le spesse volte il Prof. Testa vista la carditide, e l' angioite sotto larve anginali. I malati della storia seconda, quarta, quinta, settima, dimostravano lesioni al sistema angiologico: che la migliare sia contagio, il quale prediligga il sistema sanguifero, ne desumo argomento dal Prof. Brera, il quale arguisce l' insinuazione de' contagi nel sistema sanguifero dall' irritazione straordinaria de' polsi, che si manifesta nell' intervallo che passa tra lo stadio d'espulsione e quello di eruzione della materia contagiosa (1).

---

(1) *Che non tanto i contagi, ma altri principii circolino materialmente nel sangue, ne ho argomento nel fatto seguente: ho in cura un fabbro-ferraro delle Molere affetto da peripneumonia catarrale, quale*

Carlo Pisone, a giudizio dell' Allioni, conobbe la migliare, e rilevò che dessa agiva sul cuore: lo stesso dicasi di Willis. Effetti ancora di lesioni di cuore sarebbero i sintomi, che ne dà il celebre Allioni nella memorabil sua opera: « Ægri magna, et rara respiratione soepe insufflant », e dettagliandoci la storia di una giovane d'anni 21 soggiunge: « Somnia terrifica cum magna cordis palpitatione somnum interrumpentia, ad scorbiculum constrictionis sensum, et ex hac causa respirandi angustia ». Fantoni narra la storia di una giovane di 27 anni, gravida, cui nell' undecima giornata « Parvae copiosae conspiciuntur pustulae in pectore rubrae in brachiis, et manibus albae; queritur de quibusdam in corde stimulis videlicet puncturis, undique ipsius cordis palpitationem persentit »: e quasi in ogni storia, che ci porge quest' esatto Scrittore, si leggono i sintomi di malati ansii, attaccati da palpitazioni, scossi da sonno perturbato, e da sospiri, con senso di doglia, e stringimento precordiale. Burserius dietro l' Hamilton ci riferisce l' osservazione d' una migliare, il cui precipuo sintoma era « maxime mirabilis sincopes », ma più rilevanti, ed evidenti sono i segni che il citato Borsieri ci offre « Fere omnes pectoris oppressione cum sensu veluti constrictionis aut ponderis circa sternum, et praesertim in latere sinistro thoracis molestiore anguntur, quo fit ut suspiria ex imo trahere subinde cogantur ». Damilano si spiega assai chiaramente circa all' anelito, com-

---

in un cogli sputi espelle da 4 giorni copia di briccioli, o festuccie nericcie ferruginose, da' quali piccoli corpi sente assai marezzati gli escreati; sottoposti all' azione de' reagenti rendono nero, e turbido il liquore: il sig. Zoppi Chirurgo distinto è testimonio del fatto.

pagno di doglia allo sterno, e principalmente al lato sinistro del torace, così che ove manchino tutti gli altri indizii persistendo questo si debba sempre temere di presenza della migliare. Mal si apporrebbe a mio senso, chi questi e simili fenomeni ascrivesse a mera simpatia, chè la semplice simpatia, il consenso, la mera irritazione non accendono processi flogistici; inoltre, se io pondero l' osservazione già fatta dal Fantoni, che nelle puerpere ite a morte per migliare, l' autopsia diè per risultato l'evasato siero sanguinolento nella cavità del pericardio; se osservo, che l' autopsia in quelli, che perirono per esantemi, non eslcusa la migliare, ci rivela strati di fibrina concreta aderenti alle pareti dei vasi, non che ulcerazioni nelle tonache interiori; se osservo che il Prof. Testa rinvenne manifesti segni di pregressa aortite in conseguenza d' esantemi; se rifletto, che il Kreysig vuole che gli esantemi gettino il primo fondamento per le malattie del cuore, risvegliando nel tessuto delle membrane parziali infiammazioni; se m' arresto sulla genesi di tali concrezioni sanguigne aderenti alle pareti de' vasi, quali comprendo formate sotto l' influenza dello stato patologico delle loro membrane interne, qual prodotto analogo alle pseudo-membrane interne, alle morbose vegetazioni delle parti infiammate; se infine osservo, che l' angioite vien costituita da un processo flogistico de' vasi arteriosi, e venosi, non esclusa l' infiammazione del cuore stesso, io entro in pensiero che la sola condizione patologica de' vasi è forse l' unica causa delle migliari, e de' sintomi precordiali, che muove, sia perchè il principio vitale vien messo in condizione violenta, e disordinata dal contagio migliare per l' azione di lui sull' organo circolatorio reso così inoperoso, e paralitico, lo che si può anco arguire dalla morte la più inopinata, e repentina, sia per il processo infiammatorio, che entro i vasi stessi vi concita, e vi svolge, snaturandone materialmente i tessuti.

La malata della storia quarta provava la sensazione di peso enorme, che graviti e comprima i precordii, tutto sentivasi ardere il petto come da fiamma con dispnea, polsi esili, non dissimilmente da quanto ci narra l' Hoffman ed altri, siccome Wichman, Morgagni e Riveri.

I malati, che formano il soggetto della storia sesta, e settima per le palpitazioni, e per le sincopi, pel tumulto a precordii accennerebbero quanto venisse dalla migliare colpito il centro irrigatore: non lieve prova si trarrebbe dalla sincope « Si sincope et pulsuum perturbatio jungatur aestuant, et obtuse dolent regioni cordis erit inflammatio pericardii ». Qual analogia tra il caso della storia sesta e quello, che riporta il Frank, di quel uomo, dico, cui flagellava la coscienza il delitto, e che prima da palpitazioni, poscia da dolore al cuore, che accusava quasi sforzato da corrente d'aria fredda, ed in cui i polsi prima duri, vibrati forti, indi deboli, celeri, vermicolari si osservarono, e in cui cresciuto dopo alcuni giorni l' affogamento, e moltiplicatesi le lipotimie, pallido, sospiroso, angosciante, spirò; il cadavere mostrò flogosi de' vasi, e copia d' acqua quasi tinta di sangue.

La malata della storia sesta offeriva pulsazioni arteriose alle parti abdominali, ed alla regione epigastrica, lo che mi lascia il fondato sospetto, che l' aorta partecipasse alla flogosi. Areteo me lo conferma « Quibusdam et arteria secundum dorsum inflammatur, quod pulsatio in alternis praecordiis manifestat ».

Ho osservato nella nostra epidemia malati, cui il cuore tumultuava con moti abnormi, avere il polso quasi spento ai carpi; sovente il contrasto tra la piccolezza, e la forza delle pulsazioni del cuore coll' esilità delle arterie radiali, m' avvidi non essere fenonemo sommamente raro nelle migliari; qual ne sarebbe la ragione? Forse

perchè la vitalità profuse la somma delle sue forze con impotenti reazioni? Di questa cosa, parmi, si potrebbe dare plausibile spiegazione dalla varietà degli effetti, che il contagio spiega sull' encomia vitale; finchè lo stimolo è sentito entro i rapporti della vitalità, e dell' esaltazione, produrrà il dolore, o l' angioite; ma tosto però che o per troppa intensità del principio migliare, o per continuazione eccessiva sopra i nervi de' vasi, si rompe la corrispondenza dello stimolo migliare colla forza di rispondervi, e di reagirvi dei vasi, allora sottentra la depressione, l' abbattimento, il languore, e la morte stessa sopravviene inopinata, anzichè l' impressione sul sistema sanguifero dal contagio indotta, atta sia per se a svolgere i movimenti dell' infiammazione; che di vero il Quesnay sulle febbri esantematiche contagiose così s' esprima: « Ainsi la contraction spasmodique des artères, et du cœur, qui s'étendait à toutes les artères du corps devenait en toute manière une cause nécessairement mortelle, une cause si générale de la perte des malades, qu'elle pouvait suffire seule pour former une peste tres-funeste ». Però osservazione meglio avverata è, che si videro in quest' esantema sorpresi clandestinamente i movimenti del cuore, con morte inopinata, che mentre a tutt' altro attribuivasi, fu poi trovata, o meglio si troverebbe, ove più sovente e meglio s' investigasse dipendere da pericardite, od angioite; Kreysig me lo conferma; la ragione ci dice del pericolo, cui vanno soggette molte febbri, e segnatamente epidemiche acute, che rapidamente apportaron la morte riconosce la sua vera cagione nell' infiammazione de' vasi sanguigni e del cuore. Il rubore interno delle tonache interiori arteriose, risultanza chiara di pregressa infiammazione, è fenonemo pressochè costante nelle febbri essenziali al dir di Laennec. Il rammollimento anco del cuore, che tien dietro alle febbri esantematiche

contagiose, non sarebbe forse una conseguenza di quel perturbamento che la migliare cagiona su di quel viscere infiammandolo, o paralizzandone i movimenti? Forse le convulsioni sarebbero anco provenienza di flogosi? che altro dice Georget tranne una cardite potrà meglio svolgere affezioni convulsive?

Nella dominante epidemia non mi venne fatto riscontrare malati che offerissero ambi i contagi tifico e migliare; anzi instituendo un esame comparativo tra la migliare e la petecchia, io osservo che quando mai avvenisse il connubio de' due contagi, oltre ai segni di marcata lesione alla testa dalla petecchiale indotti, associinsi pur quelli di lesione del cuore, e sistema vascolare, deliquii cioè, palpitazioni, pulsazioni ai precordii, sì che, ragion vuol si dica, che i visceri, cervello, e cuore venissero simultaneamente compresi nella lesione. Zecchinelli diffatti nell' epidemia padovana osserva, che il morbo era più pericoloso in coloro che portavan l' esantema tifico e migliare. Zimmerman fece pure la stessa osservazione nell' epidemia petecchiale che vide nel 1765, nella quale per il contemporaneo dominio della migliare colla petecchia era portata al più alto grado di violenza, ed osserva, che in quelli, cui la migliare appariva, vi erano sempre attacchi al petto, anelito, cioè sincopi, lo che spiegherebbe a mio senso l' impressione viva, che la migliare esercita sul cuore e sui vasi arteriosi; diffatto l' autopsia diè a divedere, che trovavasi pur anco il cuore simultaneamente attaccato.

Trecourt ci svela i sensi di mal di cuore epidemico, febbre acuta con difficoltà grande del respiro, sete ardente, peso straordinario allo scorbicolo del cuore, sintomi nervosi, deliquj; Laennec non vuol costante nelle carditidi, o pericarditidi, il senso di calore, di peso, di dolore alla region del cuore, ne accenna però la dispnea

più o meno grande, le angoscie, l' ansietà inesprimibile, facili deliquj. Il sintoma, che ne dà l' Allioni d'angustia sternale, con istraordinario senso di peso ai precordii, è sintoma pressochè costante; Gastellier lo riferisce in due storie che leggo in Pinel. Corre pertanto esatta analogia tra i sintomi della migliare delineatici dall' Allioni, con quelli del Trecourt, e di Laennec di mal di cuore; vidi, che le migliari anche sotto le larve le più insidiose conservano sempre i loro tratti originarii, ma quand' anco non identiche, e svariatissime fossero le forme, sotto le quali s' appalesa la migliare, data anco la prostrazione delle forze, non ne emergerebbe prova, che dessa non conciti infiammazione de' grossi tronchi vascolari. Delbaut in cinque casi d' infiammazione de' vasi avvenuta in seguito a grandi operazioni riporta da tutti rapida prostrazione di forze concomitante l' angioite (1).

Dunque le forme delle singole lesioni interne debbonsi desumere dall' accurato ragguaglio de' sintomi, che i sensi han potuto rivelarci; nelle interne affezioni ove la condizion patologica si sottrae ai sensi nostri; ove l' evidenza ci abbandona, il Pratico non saprebbe giovarsi nè dell' intelletto, nè della ragione per trascegliere gli opportuni indizi, se non si affida al criterio dei sintomi per determinarne la natura, ed il genio; senza il presidio di questi, ogni soccorso è vano, tutto è confusione, nè filo d' Arianna capace sarebbe a guidarci ad uno stabil raggio di luce.

---

(1) *L' inflammation du cœur n'affecte-elle pas quelquefois une marche cachée insidieuse et qu'il me paraît si non impossible, au moins trés-difficile à reconnaitre? Corvisart, maladies du cœur, pag.* 245.

Janh parla d' una febbre sincopale, ma la ripone nell' astenìa del cuore. Simile alla febbre di Janh ho un caso però, unico d'una donna puerpera, ai Zemma Borgata, Belbo di Camerana, che insieme alla migliare cristallina aveva pulsazione languida, ed appena sensibile, angustia di respiro, pallore, freddo alle braccia, ed ai piedi, nella quale il cuore si doveva supporre indebolito dalle vicissitudini della gravidanza, e del parto, risanò sotto l' uso del muschio, e del kermes (1). Dalla floridezza però, e robustezza degl' individui attaccati dalla migliare, dall' utilità del metodo antiflogistico, e del salasso praticato ad esempio dal Deaugustini in principio della malattia, porto opinione, che la cosa fosse all' opposto, e che l' essenza della migliare sia anzi con forza accresciuta, che di debolezza, e che principalmente l' aorta toracica venghi morbosamente alterata, ed eccitata a straordinarii movimenti. Il sistema cutaneo, e la tonaca interiore dei vasi anderebbe soggetto alle stesse vicissitudini di lesione, il movimento grave e diuturno nella cute, si risente dalla tonaca interiore dei vasi; se si sospenda, o si tronchi nella prima, lo si sospende, o si tronca in questa; fugace è la migliare, nè più ritorna se i movimenti son fissi e diuturni nel sistema sanguifero. Dissi che la migliare porta tendenza a distruggere l' integrità dei tessuti, nulladimeno non dovranno spingersi molto le sottrazioni sanguigne, mentre la soluzione della flogosi è anco opera del tempo. Tengo in gran conto l' osservazione di Vaccà Berlinghieri (2), il quale arrecò miglio-

---

(1) *Nella nota ad Allioni, pag.* 144, *si parla che il Prof. Anforni curò con successo una puerpera con dosi di muschio.*

(2) *Vaccà Berlinghieri saggi di Medicina, tom.* 2, *pag.* 95.

ramento, e guarigione ad un suo figlio attaccato da migliare la più violenta, accompagnata da veglia ostinata, continuo delirio, febbre violentissima con discreta dose d' oppio, che promosse l' eruzione, e la diminuzione di tutti i sintomi.

Paragone tra la migliare epidemica,
e le malattie acute del cuore e del sistema sanguifero.

Non sarà, parmi, abusare dei fatti, se insistendo sulle traccie dell' analogia rapporterò in appoggio delle emesse cose tre casi di acute malattia del sistema sanguifero, che caddero sotto la mia osservazione, paragonandole colla migliare dominante.

Caso primo.

La signora Berrone di Ceva, d' anni 31, di gracil e debole tempra, sostenne nel 1820 reuma acuto febbrile alle fasce membranose della calvaria; in luglio 1821 vien sorpresa da forte febbre con polsi duri ristretti, e da sensazione di stringimento di pressione al torace, associata ad anelito forte, ad angustie, con doglia muta alla region del cuore: salasso, nel 2.° giorno: faccia pallida, cefalalgia forte, respiro più celere, e frequente, senso di fiamma ai precordii, di tremito al cuore, la cute è urente, non può tranguggiar liquido, che a sorsi, è costretta a far arco del tronco; battito molesto del cuore; 3.° giorno dispnea, dolor al lato sinistro del petto, polsi vibrati frequenti, veglia pertinace, deglutizion difficile: 4.° giorno polsi celeri, ristretti, dispnea gravissima, la faccia si tinge di color violaceo, livide fansi le labbia, in men di due ore muore. Ebbe cinque salassi.

Caso secondo.

Una madre di molta prole, di forte tempra, di ben sviluppata ossea

conformazione inoltrata nel sesto mese di gravidanza, la signora Fechini di Battifollo, d'anni 47, fu da me visitata li 3 luglio 1821 nel 5.° giorno del male; il peso alla region del cuore, l'angustia di respiro, i sospiri via via succedentisi, il calor secco con polsi duri ineguali appalesavano appieno qual fosse la sede di sì acuta lesione; sei erano i salassi stati eseguiti; il dolor fisso al lato sinistro del petto, la tendenza alle sincopi, la pulsazione del cuore, che sotto la mano esploratrice dava senso di fremito, gli sforzi nell'inspirazione, per cui era obbligata a piegare il tronco, i polsi duri, ristretti, il senso di fuoco interno, la cute ovunque calda, il color violetto, che cingeva le orbite, la faccia esprimente doglia, il sangue con cotenna, la rapida tumefazione flemmonosa dal braccio sinistro, obbligarono il sig. Medico della cura, Isnardi, a soccorrerla con altri salassi; s'ammansano sotto questi i segni d'abnorme tumulto, e di angustia precordiale, si detumefa il braccio; nel giorno dei 21 di malattia si fanno in iscena le doglie del parto, che seguì senza metrorragia; tenne dietro a questa protratta lipotimia, ma si riebbe: nel dì 27 diminuzione totale dei sintomi, persistendo febbre irritativa, che sotto il decotto di corteccia dileguossi: è in ora nel più vegeto stato di salute. Ebbe quattordici salassi.

Caso terzo.

Delfina Boazzo, di Piero, d'anni 28, gli 8 dicembre era in preda ai seguenti sintomi; cefalalgia forte, vibrazione delle carotidi, dolor pulsante occipitale, emulante, come s'espresse, l'oscillazione d'un pendolo; senso penoso di stringimento al cuore, respiro sospiroso, dispnea, battito del cuore sensibile alla mano, sete, calor intenso, vigilia; pulsazione vivissima delle celiaca, polsi forti, tesi, vibrati,

dolori alle gambe, per l'insistenza dei sintomi e per la natura dei polsi si portano i salassi al numero tredici, si applicano per due volte le mignatte alle tempia; diminuzione regolare dei sintomi, e guarisce.

Riflessioni.

Se associo ai malati delle tre storie superiori la febbre migliare, parmi di vedere un andamento egualmente rapido, egualmente pericoloso del male, però sempre identico nelle forme, e per nulla dissimile alla vigente epidemia migliare; pari giudizio ha emesso l'Hoffmanno facendo il connubio degli esantemi colla febbre ardente « Memoratu, inquit, dignus videtur casus foeminae viginti sex annorum, quae febri ardenti correpta fuerat, undecima tertia die aegram jugulavit, dissecto cadavere, in cospectum prodit inflammationem, et sphacelum mortis esse causam, id quod de omnibus febribus acutis, variolis, purpuris intelligendum est ». Non si può rivocare in dubbio, che la signora Berrone sia stata tolta da pericarditide, o carditide, e se m'accingo di collocarla in un quadro per segnarne i guasti morbosi, forz'è che io la rassomigli appieno alla storia di Laennec. Donna da tre giorni ammalata entrò nell'Ospedale Neker dolendosi d'intensa cefalalgia; i battiti del cuore, ed i polsi erano irregolari, e mediocremente forti, era pallida in faccia, sotto l'aggravio dei sintomi, e della cefalalgia morì nel giorno decimo; tuttochè praticate siansi molte sottrazioni di sangue sì locali che generali, quattro o cinque ore pria di morire, le guancie si tinsero di color bruno e da due giorni eransi fatti più frequenti i battiti del cuore. L'autopsia diè a divedere dei tubercoli nel polmone, delle ulcerazioni intestinali, ed infine un rossore intenso di tutte le valvole del cuore, dell'aorta, e singolarmente dell'arteria polmonare.

Insisto sul paragone delle migliari colle storie di carditidi, e scorgo sì le une che le altre identiche appieno con quelle da sommi Autori delineateci, sia ad esempio quella di Mekel citata dal Corvisart; questa parla d' un giovane d' anni 21, il quale dietro a stringimento a precordii, difficile respirazione, angoscie, morì, e in cui l' autopsia diè a divedere la superficie del cuore ineguale, i vasi infiammati, e come spalmati da pus. Rifletto ancora alla storia del Fabricio Ildano, la quale mi narra d' un uomo di 45 anni querelantesi di sensazione gravativa, e puntoria al torace, non che di certo stringimento del cuore con respiro difficile, delirio, vigilie, deliquii via via succedentisi, e morì; il cadavere mostrò il cuore, ed una parte d' ambe le orecchiette nuotanti nella saccoccia del pericardio dal pus oberata e distesa. Pondero in fine la storia di Stoork di quella signora di anni 23, la quale oltre alla difficoltà del respiro, palpitazione di cuore, calore ingente, comparvero e prostrazione di forze, ed ansietà e deliquii, sotto i quali il 6.° giorno morì; la superficie interna del pericardio si trovò corrosa, e suppurata la faccia anteriore del cuore, verso l' interno; la base del cuore gangrenata; e l' aorta per un tratto di un pollice passata a suppurazione, ritrovando pertanto adunati, e compresi in un individuo questi segni colla migliare consociati, forz' è che io conchiuda essere questi un elemento delle infiammazioni precordiali, che il contagio suscita, e svolge.

Premesse le quali cose, io ritenni la migliare delle nostre contrade qual risultanza d' angioite, o cardite, e ritenni anco la migliare contagio d' apparenza esantematica nell' interna membrana del sistema dei vasi, risvegliante ed ulcerazioni, e stringimenti, e polipose vegetazioni; posta la condizione patologica nell' azione perturbata del sistema dei vasi, s' intende di leggieri il perchè ne' convalescenti il cuore

ne resti lunga pezza perturbato, sì che soffrano ad ogni minima cosa che acceleri il corso del sangue, fossero anco le più gradite notizie, e si darebbe ragione così di quel penoso senso di melanconia che distingue i soggetti che patirono di migliare (Allioni) anzi io opino, che quelle tante affezioni consuntive, cui tien dietro la migliare, possano ravvisarsi sotto l'aspetto di consunzioni infiammatorie, mali, che offrono il complesso di fenomeni cardiaci, e peripneumonici più gravi. Che se mai mi si opponesse, che molti colti dalla migliare usciron di vita senza alcun fenomeno febbrile, che le pulsazioni furon viste dal Laennee qual sistema di febbre perniciosa, io osserverò che si son viste estese flogosi senza febbre, ma non senza dolore, d'esempio ne sieno le infiammazioni intestinali: simil clandestino proteiforme processo s'esercita pure dalla migliare.

Lascio intanto che ognuno tragga elemento di convincimento sulle cose da me accennate dalle osservavioni che avrà fatto in proposito, ed è pregievole per me l'osservazione di Kreysig (1). « Se dietro una malattia febbrile, la quale abbia avuto un corso più o meno celere congiunta a sintomi non equivoci d'un' affezione di cuore, e che nella sezione del cadavere non siansi rinvenute, che polipose concrezioni di color bianco, giallognolo, di forte consistenza, in questo caso si ha ragione di credere, che siffatta concrezione sia il prodotto di una interna infiammazione di quest'organo; e che la morte sia l'effetto composto di quest' infiammazione, e del suo meccanico impediente prodotto ».

Un ponderato motivo pertanto per ispiegare le perniciose influenze

(1) *Kreysig*, *tom.* 3, *pag.* 158.

migliari, per cui disse Fantoni (1): « Quaedam tempestatum, atque morborum constitutiones sunt in quibus occumbet magna pars aegrum quacumque ratione curentur »; lo ritroverà ciascuno, senza tema d'ingannarsi, attraverso il velo delle infiammazioni del cuore, e dei grossi tronchi arteriosi.

Alcune avvertenze intorno le varie specie di affezioni or veneree non sifilitiche, or veneree-sifilitiche, or complicanti, or simulanti il morbo sifilitico, indispensabili a sapersi da coloro che seguir debbono la Clinica dei morbi sifilitici, di G. Barovero Prof. d' Instituzioni chirurgiche, e di Clinica dei morbi sifilitici.

Le osservazioni che si vanno tuttodì facendo nelle diverse regioni d' Europa concorrono a provare, che la dottrina dei mali venerei non sifilitici, dei venerei-sifilitici, dei mercuriali, e dei mezzi di rimediarvi, siccome lo abbiamo asserito nel num. 41 di questo Giornale, ha bisogno tuttora di formare l'oggetto di serie indagini; laonde dal canto nostro, affine di chiarire, il più che per noi sia possibile, questa oscura materia patologica, giovandoci della lunga sperienza di 16 anni di clinico esercizio nello Spedale dei Sifilitici detto *Instituto Bogetto*, nello adempiere ora al difficile incarico di questa scuola Clinica, da Sovrana degnazione affidatoci, avremo avanti gli occhi nelle malattie che vi si presenteranno a curare, le seguenti diverse condizioni, siccome risultato di osservazioni per noi fatte, le quali comprendono il vario stato

---

(1) *Fantoni*, *op. cit.*, *pag.* 224.

in cui trovar si possono quegl' infermi, i quali hanno ricorso ad uno Spedale destinato alla cura dei mali sifilitici.

1.° I *mali venerei primitivi non sifilitici*: e questi atti non sono a produrre la lue sifilitica, siccome sono particolari ulceri privi dei caratteri proprj dei sifilitici, la blenorragia, le primitive escrescenze che svolgonsi dopo la blenorragia, e soprattutto la esterna, i quali mali per lo più non esigono una residenza nello Spedale, ma soltanto un regime di vitto, ed alcuni rimedi assai semplici, onde prevenire quelle cattive conseguenze che tengono dietro a sì fatti mali quando sono confusi con altri, o malamente curati, come sono la ripercussione della blenorragia, la orchitide, la oftalmia detta blenorragica, dolori articolari, reumatismi, gli stringimenti d' uretra ec., conseguenze tutte, le quali, sebbene rassomiglino, e mentiscano bene spesso la lue sifilitica, la sperienza nondimeno della maggior parte dei Pratici, e quella del nostro Spedale, ci ha fatto certi col Dott. Hernandez che sono di natura diversa dai sintomi sifilitici, siccome n' è diversa la natura dei mali da cui dipendono, e che, o per nulla cedono all' azione dei mercuriali, ovvero sembrano mitigarsi soltanto all' epoca dello stadio d' irritazione prodotta dalla idrargirosi, per quindi vie maggiormente imperversare: per altra parte è cosa facile il prevenire queste morbose conseguenze mediante una semplice ed appropriata medicazione delle malattie veneree non sifilitiche con un regime di vitto rattemperante, bevande della stessa natura, l' uso della fascia sospensoria nel periodo acuto della blenorragia, e l' astinenza di quelle cose che atte sono ad interrompere od esacerbare il corso d' una infiammazione della membrana mucosa del canale dell' uretra.

2.° Il caso di *lue venerea imaginaria*: cioè una somma esaltazione

della mente dell' infermo, il quale avendo una tenacissima convizione d' essere infetto da sifilide, tutti i menomi incomodi attribuisce alla causa medesima, il che accade più particolarmente nei temperamenti ipocondriaci, soprattutto quando persone dell' arte meno sagaci nella diagnosi loro, o meno prudenti nell' usare il dovuto riguardo alla particolare sensibilità individuale, colpiscono fortemente la loro imaginazione; a sedare la quale fa d' uopo assai tempo, e spesso dei rimedi che valgano ad un tempo a calmare i loro incomodi, e soprattutto la loro esaltata imaginazione.

3.° I *mali venerei-sifilitici primitivi*: i quali tosto contratti abbisognano di opportuna cura, la quale diretta sia a prevenire la trasmissione della irritazione, o del virus sifilitico a tutta la macchina; e questi mali venerei-sifilitici primitivi sono gli ulceri ed i buboni. Questa cura debb' essere diversa da quella della lue sifilitica confermata, e può talvolta eziandio farsi senza la residenza nello Spedale, purchè l' infermo non sia sprovvisto di ogni comodo mezzo di sussistenza, poichè la sperienza ha pure dimostrato, che fra tutti i mezzi di locale medicazione, la suppurazione degli ulceri, procurata con gli ossidi mercuriali previene per lo più i buboni, e che gli stessi buboni nati e già ingrossati si risolvono coll' uso di poche frizioni mercuriali alla parte interna del membro corrispondente alla ghiandola tumefatta, e coll' uso di rimedi mercuriali in piccole dosi, adattati e prescritti giusta l' età, il temperamento, e le particolari disposizioni costituzionali dell' individuo, i quali rimedi ora interni, ora esterni, ed ora combinati, non dovranno mai essere amministrati in maggior dose oltre quella che si richiede per destare una lievissima irritazione mercuriale, la quale debbe, secondo la sperienza di savj Pratici, contribuire a indisporre la fibra a risentire la irritazione sifilitica, ovvero

indisporre i vasi linfatici ad assorbire il virus sifilitico. Laonde si comprende di leggieri dover essere assai più breve la cura e residenza degli infermi affetti da mali venerei-sifilitici primitivi in quei casi in cui per la indigenza loro, ovvero per la gravezza del male, ne abbisognassero.

4.° Il vero caso di *lue sifilitica confermata senz' altra cachessia*: il quale si deduce sia dai sintomi da cui è travagliato l'infermo, sia dai mali venerei-sifilitici-primitivi sofferti, i quali non siano stati convenevolmente curati, siccome da minutissima indagine commemorativa da farsi dall' infermo, ovvero dai parenti, debbe risultare; nel quale caso, la sperienza è pur quella che ha dimostrato, secondo l' età, il temperamento, la costituzione, e la natura dei sintomi, quali fra le varie preparazioni mercuriali meglio convengono, non che qual dose di essi rimedi si richiegga, onde compiutamente guarire la lue sifilitica, e quali avvertenze da serbare nella amministrazione loro perchè non ne nascano i cattivi effetti, che spessissime fiate dall' uso del mercurio avvengono, dando origine ad una malattia egualmente grave e difficile a guarirsi quanto la lue venerea, come si è il morbo mercuriale.

5.° Il caso di *lue sifilitica confermata e complicata con qualche altra cachessia, come scrofolosa, scorbutica, erpetica, rachitica* ec.: nel quale caso, i sintomi della sifilide partecipano sempre più o meno della natura della cachessia preesistente, e il metodo di cura dovrà pur anche essere modificato, e combinato secondo la varia complicazione, e la predominanza dell' una o dell' altra.

6.° Il caso assai frequente di *recidiva sifilide*: ora con insorgenza degli stessi sintomi, che prima esistevano, ed ora di altri affatto diversi; ora senza che si possa incolpare una nuova malattia primitiva dopo una cura fatta con tutte le regole dell' arte, ed ora per nuovi

mali primitivi venerei-sifilitici; i quali casi diversi di recidiva sifilide richiedono senza dubbio una opportuna modificazione nella seconda cura cui dovrà venire assoggettato l' infermo.

7.° Il *morbo mercuriale*: il numero grande di coloro che senza sufficienti cognizioni s' ingeriscono di curare i mali venerei, e i sifilitici, confondendo i primi coi secondi, e soprattutto i mali primitivi che sembrano i più facili a guarirsi, e spesso con abuso di rimedj mercuriali esterni ed interni; ovvero la stessa difficoltà grandissima che s' incontra in alcuni nel dissipare affatto i sintomi, la quale obbliga talvolta il Curante ad una dose maggiore di rimedj mercuriali, soprattutto se amministrati siano nella fredda stagione, oppure siasi l' infermo dopo la cura medesima esposto senza riguardo alle vicissitudini atmosferiche; una particolare disposizione in certi temperamenti, la quale li rende suscettivi oltremodo all' azione loro, ed altera in essi la naturale sensibilità dei tessuti, sono le principali cagioni che sembrano favorire lo sviluppo or ora frequentissimo del *morbo mercuriale*, del quale abbiamo altra volta ragionato in questo Giornale, il quale morbo mercuriale ha tanta analogia colla lue sifilitica, che, a sentenza del dottissimo Matthias, tradotto dal chiar. nostro Gensana, e di altri riputatissimi Pratici, pur troppo è cagione, a' dì nostri, che si ripetano ancora contro lo stesso morbo mercuriale delle cure mercuriali, quando la macchina è già soprassatura di mercurio, con gravissimo danno della salute degli infermi, e spesso colla totale loro rovina; da cui i Curanti e gl' infermi sono tanto meno facili a ricredersi in quanto che nello stadio della massima irritazione mercuriale cedono spesso le antiche irritazioni morbose, la qual cosa vieppiù incoraggia a progredire in una cura diametralmente opposta a quella che si richiede in siffatto caso. Questa cura, che si chiamerà *anti-mercuriale*, si

compie con bagni, regime di vitto latteo, coll' uso della lana sulla nuda pelle, con decozione dei legni sudoriferi, particolarmente di salsapariglia, con roob fatti di questi stessi legni, col decotto del Pollini, o del Savaresi, o altro analogo, e finalmente coll' aria libera per intiere stagioni, poichè il tempo solo è capace finalmente di tutte far tacere quelle antiche doglie, che sono l' effetto di abuso di rimedi mercuriali.

8.º I casi di *alterazioni organiche gravissime prodotte da lue sifilitica, ovvero dal morbo mercuriale afficiente un membro o qualche organo*, le quali alterazioni, malgrado la cura antisifilitica o antimercuriale, non sono più suscettive di essere intieramente dissipate, ma se ne possono soltanto arrestare talvolta i progressi, e dopo la opportuna cura or fa d' uopo, secondo il grado e la natura della alterazione, ricorrere all' amputazione della parte affetta, oppure è cosa prudente lo affidare l' infermo alla chirurgia aspettante, sempre quando sussiste ancora qualche raggio di speranza, e questo sussiste il più delle volte allorquando è stata distrutta o corretta la causa morbosa, ossia alle forze recondite e medicatrici della natura, la quale si è pur veduta, in tali circostanze, operare guarigioni meravigliose (1).

---

(1) *Nell' Instituto Bogetto hanno pure ricovero infermi di malattie contagiose o volgarmente credute tali, con siffatte alterazioni organiche* affatto incurabili *e per la natura loro, e perchè già sonosi fatti tali e tanti terapeutici tentativi, che ogni speranza di guarigione è tolta dall' animo del Curante; onde non rimane, che lo alleviare la somma dei mali, da cui è accompagnata la vita precaria dell' infermo, e lo stare osservando se mai qualche salutare fenomeno venisse a ridestare qualche raggio di speranza, o se qualche inusitato*

Storia d' un dolore cefalico consecutivo ad oftalmia, ed accompagnato da un raro fenomeno morboso,

del Dottore in Chirurgia Lorenzo Damilano di Sanfrè.

> Non fingendum aut excogitandum, sed inveniendum quid natura ferat aut faciat.
>
> Bacone di Verulamio.

Benchè sia vero, che nella ricerca delle leggi, che reggono l' economia animale, abbiano ognora i Fisiologi, e particolarmente in questi ultimi tempi, le loro mire rivolte alla contemplazione del nerveo apparato, nondimeno la sua vera azione ed influenza sull' esercizio delle funzioni dell' economia animale non è stata finora abbastanza determinata.

Non ben cognito essendo ancora il vero modo d' agire della fibra nervosa nello stato normale, non è poi meraviglia se più dense caligini il coprano nelle sue aberrazioni.

Il fatto, che imprendo a narrare, viene in conferma di questa verità.

La N. N., nubile, di civil condizione, di nerveo temperamento, di gracile costituzione, in agosto 1814, in allora corrente l' anno 21

---

tentativo fatto in caso analogo avesse meglio corrisposto di ogni altro anteriormente fatto; ed è questa la medicina o chirurgia detta pietosa, la quale all' animo bennato di chi professa l' arte salutare non debbe sgradire, siccome quella che, nello stato in cui si trova l' infermo, mantenendovi tuttora un raggio di speranza, gli arreca così la più grande utilità possibile.

di sua età, senza mai aver patita alterazione di sorta, venne attaccata da intensissima oftalmia all' occhio sinistro, e, come ordinariamente suole accadere, destò essa grave cefalalgia al lato sinistro del capo, e l' una e l' altra durarono tre mesi, a malgrado dei terapeutici sussidj, terminando l' oftalmia con albugine corrispondente all' interno lato della pupilla.

L' albugine era assai piccola, ed atteso la sua laterale posizione dovea poco impedire l' accesso de' raggi luminosi, nullameno la vista erasi notabilmente diminuita, ed andava giornalmente scemando, di modo che l' annientamento dell' albugine, che si otteneva cogli opportuni collirj, non arrecò miglioramento veruno nella facoltà di vedere; la qual cosa c' indusse a credere, che la scemata visione non solo derivava dalla opacità della cornea, ma che dipendeva pure dalla diminuita sensibilità dell' ottico nervo, o per meglio dire, dall' imperfetta amaurosi, effetto assai frequente dei protratti dolori al capo e nel fondo dell' orbita, la cui diagnosi si riconfermava dall' attento esame del globo, sul quale non iscorgevasi irritabile la pupilla, e alquanto impicciolito il volume dell' occhio stesso.

Cessata sul finir dell' autunno ogni azione morbosa sul globo dell' occhio, vale a dire, il primario morbo, persistette nondimeno acutissima la cefalalgia, e dieci mesi trascorse la inferma travagliata di quando in quando da cotesti dolori, i quali mitigavansi bensì, ma per ridestarsi con maggiore ferocia.

Indagando le cause dell' affezione primitiva, non si potè rinvenirne altra apparente fuorchè un vivissimo ed insolito stimolo di luce in tempo notturno.

In ottobre 1816, fattisi più gagliardi i dolori di capo, insorsero tetanici insulti, il trismo per intieri giorni protratto, l' emprostotano,

l'epistotano, ed insomma tutta la moltiplice serie di quei terribili mali, che scuotono e convellono la contrattile fibra dell' economia animale. Cotali convulsivi accessi si rinnovarono spesse fiate nell' inverno 1816 a intervallo di nove a dieci giorni, ognor preceduti però da intense esacerbazioni cefaliche. Si credè in allora, che simili contrazioni insorgessero specialmente all' avvicinarsi de' catamenj, e quindi provegnenti dalla difficile e scarsa evacuazione; ma non fu costante osservazione, che corrispondessero alle vicende della menstruazione; ora svolgevansi innanzi all' epoca predetta, ora dopo, e tal fiata nello stesso periodo, e mentre nondimeno fluivano come all' ordinario i menstrui, come pure nel corso di tali orribili scene morbose, ed a malgrado dei ripetuti salassi. Lo stato spasmodico dei muscoli del collo erasi reso quasi continuo, per cui il capo venia inclinato or da un lato, or dall' altro, producendo le varie specie di torticollo.

All' uopo di combattere adunque le tetaniche affezioni, i più vantati rimedi calmanti unitamente a' bagni vennero tutti posti in uso, ma indarno; le sole ripetute cacciate di sangue riconducevano la calma.

Dopo avere così trascorsa la fredda stagione, venne, nella sera dei 17 aprile 1816, nel mentre che attendea al sollazzo, fu instantaneamente colpita da profondo coma, con totale sospensione delle funzioni intellettuali e de' moti volontari, come accade per apoplessia. Quest' inaspettato accidente riconfermò vieppiù la diagnosi dell' esistenza di qualche locale affezione dell' encefalo. Un salasso dal piede fattole sul campo, l' uso dei revellenti risvegliarono in quindici ore le sospese funzioni, estrassero l' ammalata dall' apopletico sopore, in cui ricadette più volte nel corso di dieci giorni.

La cefalica lesione, oltre al permanente dolore, veniva ancora in-

dicata dai seguenti segni: lagnavasi l' inferma di udire dei rumori, di soffrire un senso enorme di peso, dei dolori or pungitivi ed or gravativi alla regione parietale, per cui dolente ed insopportabile diveniva l' elevazione ed ogni moto del capo; serbava una permanente giacitura sul lato affetto, mentre le riusciva incomoda e dolorosa all' opposto lato; l' azione automatica dell' ammalata nel portare frequentemente la mano sul luogo dolente; lo stato di stupidità del braccio, ed or di dolore alla coscia e gamba sinistra con maggior senso di freddo a questa media parte del suo corpo, ed infine accessi maniaci sopraggiunti li 12 maggio dello stesso anno, che si protrassero alcuni giorni, i quali venivano alternati da uno stato or comatoso, or tetanico, ed or delirante.

Il dolore cefalico, da cui era da due anni travagliata l' inferma, e che le occupava il parietale sinistro si circoscrisse a poco a poco, e superiormente si fissò in un punto di tal regione, continuando ognora a' vari gradi, il di cui menomo aumento facea tosto insorgere il trismo, segno precursore delle universali scosse; qualche fiata si ravvisò un poco tumido il sito dolente, ma il più delle volte esteriormente non si scorgeva veruna morbosa apparenza: toccato o leggermente compresso il sito dolente si vedevano tosto a contrarsi i muscoli del collo con trismo, e per poco che si continuassero le pressioni eccitavano tosto tetanici insulti.

La diuturnità di siffatte scene morbose, e l' insufficienza della terapeja facevano presagire un fatale evento, quando per ispontaneo moto della natura si videro più volte dalle narici esterne e per bocca scaturire, con grande sollievo, purulenti materie di sangue intinte.

L' uscita spontanea del pus comprovò evidentemente la formazione d' un ascesso nella cavità cerebrale, e ciò forse per la propagata flo-

gosi dell' occhio, alle membrane involventi l' encefalo, oppure il viscere istesso. Una sì favorevole crisi fece rinascere la perduta fiducia del ristabilimento.

Sebbene la forza medicatrice della natura abbia a sè procacciato l' uscita del pus, nondimeno il cefalico dolore persiste senza interruzione veruna da anni nove, a' vari gradi però, or più, or meno, ed in tal penoso corso, oltre ai frequentissimi accessi apopletici, comatosi e convulsivi, la malata soffrì ancora negli anni successivi paraplegia ed emiplegia, la quale invase prima la sinistra parte, ed indi di passaggio la destra, caso patologico, contrario all' osservazione de' più rinomati Clinici, i quali nel caso di pressione sull' encefalo assicurano l' emiplegia succedere all' opposto lato della sede della causa materiale per l' incrocicchiamento de' nervi.

Se l' istoria, che veniamo di affidare alla pubblica luce, non offrì sinora particolarità veruna, degna di rattenere il patologico sguardo, è degno di essere avvertito in questa istoria un raro fenomeno, ed è che trovasi da anni otto nell' impossibilità di potersi cibar di pane. Non descriveremo minutamente tutte le occorrenze, in cui il Curante venne astretto a concedere alimenti di sostanze, che sembravano controindicate alla natura del morbo, ma che la necessità ne comandava l' uso, per esser le sole che inghiottir si potessero dall' ammalata, come l' acquavite, l' acqua zuccherata, sostentando così la sua economia per intiere settimane; e divenendo poi anche queste sostanze d' impossibile deglutizione ne tranguggiava altre non meno stimolanti, in uno stato, in cui la nervea sensibilità già trovavasi esaltatissima. Ma il più costante fenomeno morboso si è l' impossibililà di mangiar pane, ed un solo piccolissimo pezzo in bocca introdotto è capace di farvi tosto insorgere il trismo, e di far contrarre tutti i muscoli del collo,

onde nasca una completa disfagia, e continuandone un poco la mastica-zione persino di produrre tetanici insulti: sotto mille forme mascherato per deludere l'immaginazione dell' ammalata, ed a piccolissime dosi in altre sostanze avviluppato risveglia medesimamente i sovraenunciati fenomeni morbosi. La respirazione di un'atmosfera, in cui stian sospese particelle odoranti, che sviluppansi dal pane recentemente cotto ne produce gli stessi effetti, e persino s' osservò entrare nella camera della malata persona, che nascondeva pane subito cotto, il cui odore era ad altri insensibile, eccitar tosto in essa spasmodici accessi, i quali tosto cessavano col portar fuori della camera il pane nascosto.

Dalla esposizione di questo fatto, la cui verità può verificarsi da chiunque brami, evidentemente appare che il flogistico processo dell' occhio si propagò nella cavità cerebrale, e ne formò in progresso di tempo una patente locale affezione, la quale diede poi origine alle ripetute scosse nervose ed alle diverse specie di paralisi; ma non è egualmente facile a comprendersi come l' affezione abbia agito sull' intiero apparato nervoso, e specialmente sui nervi inservienti alla deglutizione, e qual ne sia l' influenza ed azione per cangiarne affatto il modo di sensibilità, ossia il naturale genio producendo le narrate aberrazioni.

Per quanto ci è permessa la spiegazione di tai fenomeni, conchiuderemo che l'affezione cefalica destando ne'nervi simili aberrazioni ne mutò affatto il loro naturale genio; il quale ancora se mutò soventissime fiate riguardo ad altri cibi, cioè, se ciò che un giorno tollerar non si potea, in progresso di tempo ne addiveniva l'unico cibo, riguardo al pane però, come già notammo, l'uso ne è vietato da otto anni.

Fra le induzioni, che si potrebbero trarre da questa osservazione,

una ve n' è, la quale verrebbe in conferma della dottrina del signor Legallois, il quale dietro a' suoi esperimenti afferma che i nervi del cuore sono indipendenti affatto dal cervello, ma dipendono bensì dall' influenza della midolla spinale: ed in vero nella lunga serie dei mali cefalici sofferti da questa infelice non si osservò mai il menomo movimento di febbre.

Fra i moltissimi lavori di fisiologia venuti recentemente a nostra notizia noi abbiamo sinora trascelti i più importanti, fra i quali crediamo a questo proposito di dovere ricordare almeno la conclusione delle sperienze del Dott. Wilson Philip, le quali hanno qualche relazione coll' induzione che il sig. Damilano vorrebbe trarre dalla sua osservazione.

Con una serie di sperimenti credesi in grado il Dott. Philip di poter condannare d' insufficienza quelli notissimi di Legallois tendenti a stabilire che la forza dei movimenti del cuore è indipendente dal cervello, ma proviene dalla midolla spinale. Egli sostiene dietro molti fatti che la forza di quest'organo non deriva nè dalla midolla spinale, nè dal cervello direttamente, e fa osservare, che al sistema dei ganglii nervosi è riserbato l' uffizio di portare l' influenza al cuore, muscolo non soggetto all' impero della volontà; e che questo sistema intermedio riceve secondo esso l' influenza nervosa da tutti i punti del cervello, e del suo prolungamento, per concentrarla, e diffonderla su i diversi organi, sui quali agisce, non escluso fra questi il cuore. Assegna ai muscoli volontari uno stimolo, un principio motore immateriale diretto dalla volontà imperante su i nervi, ed osservando nei secondi uno stimolo materiale indipendente dalla volontà, come sarebbe il sangue rispetto al cuore. Non

solo il cuore, ma anche tutti gli organi destinati per le funzioni secretorie e assimilatrici sono secondo il sig. Philip regolati dai nervi ganglionarii.

Egli è però vero che i ganglii non sono punto estranei alla midolla spinale per le tante comunicazioni che hanno i nervi spinali con questi ganglii. *(I Compil.)*

Relazione di autossia di un cadavero fatta un mese dopo che fu sepolto, dei signori Orfila, Hennelle, Gedry, e Lesueur, di Parigi.

Il dì 1.° agosto 1823 alla richiesta del sig. Procuratore del Re i signori sunnominati si sono recati al cimiterio di *Pére-Lechaise* per fare l' esame del cadavere di certo Bourcier morto da un mese. Alle ore 7 e mezzo del mattino si fa dissotterrare il cadavere, il quale esala un odore di putrefazione; si lascia sino alle ore 10 sul suolo, e fuori della propria cassa, finchè giunsero le persone che doveano verificare l' identità. La temperatura era di 17 a 18 gradi del termometro centigrado. Il cadavero è trasportato in luogo vasto e ben ventilato perchè si possa farne l' esame comodamente e senza rischio della salute loro. L' odore è divenuto più insopportabile ancora, ed il cadavero si è tumefatto in un modo assai manifesto dopo che fu esposto all' aria. Si ricorre al cloruro di calce disciolto nell' acqua; questo liquore che venne proposto dal sig. Labarraque Farmacista produsse un effetto maraviglioso: imperciocchè appena s' erano fatte alcune inspersioni, l' odore infetto scomparve all' istante, e fu possibile il cominciare l' operazione, alla quale si procedette nella seguente maniera.

Spogliato il cadavero del suo lenzuolo e della sua camicia, si staccò nel tempo stesso una grande porzione di epidermide, e le unghie

stesse vi tennero dietro. Il naso, le guancie, le labbra, ed il mento sono tumefatti per effetto della putrefazione; le membra sono pure assai voluminose, lo scroto uguaglia poco presso il volume del capo di un adulto. Questa gonfiezza è prodotta dal gaz svolto dalla putrefazione. La cute del cranio è bruna e alla parte superiore della faccia di bianco roseo; quella della palpebre è concidente e vicina a cadere in putrilagine cinericcia. Essa è bruna attorno alle labbra e meno scura alle guancie ed al mento; è di colore scuro al collo, e bigio sul petto. Si osservano alcune macchie nericcie sul capezzolo destro ed altre più piccole sull' epigastrio: i Medici che hanno assistito il sig. Bourcier dichiarano che sono queste le traccia di coppette e di sanguisughe. La cute è d' un colore bianco sporco sull' addome e sui lati del tronco. Le regioni ipogastrica ed inguinali come pure lo scroto sono di un colore scuro intenso. La cute che ricopre le membra toraciche e addominali è d' un colore verde marmoreggiato di scuro; l' estremità delle dita è di un verde chiaro.

Si fa dapprima un' incisione longitudinale che si stende dal labbro inferiore sino al pube. La cute ed i muscoli soggiacenti sono disseccati e rovesciati sui lati della mascella del collo, del petto, e del ventre. La laringe, la trachea, i plessi nervosi, e vascolari, le vene giugolari, le clavicole, e le coste sono poste a nudo, e l' addome è ampiamente aperto con questa preparazione. Un liquido che vi si scorge è raccolto con diligenza col mezzo di una spugna nuova e nettissima. Le clavicole sono segate nella loro metà, e le coste nella parte laterale del petto l' una dopo l'altra, e con tutte le precauzioni necessarie per non offendere gli organi contenuti nel torace. Il mediastino è tagliato d' alto in basso, ed il parete anteriore del petto è rovesciato sul ventre senza offendere alcuno dei grossi vasi che par-

tono dal cuore, ovvero vi si recano. Così aperta la cavità della torace dopo quella dell' addome si potè esaminare diligentemente l' una dopo l' altra senza correre il rischio di far passare i liquidi che vi si trovano, dall' una all' altra cavità; inoltre, siccome la parte anteriore del petto non è separata dal diaframma, si potrà esaminare quante volte si crederà necessario or l' una or l' altra cavità, le quali sono sempre senza comunicazione tra di esse. Si trovò raccolta nella cavità del petto una piccola quantità di liquido simile a quello che fu ritrovato nella cavità dell'addome. La mascella inferiore è di poi segata sulla linea mediana: la membrana interna della bocca è separata da tutta l' interna superficie di ciascun pezzo di quest' osso sino alla faringe. Queste parti sono nere, ma questo colore è l'effetto della putrefazione. La faringe è distaccata dalla base del cranio, l' esofago legato, e tutta la massa tracheo-esofagea, i polmoni, il cuore, e l' aorta sono distaccati dalla colonna vertebrale e rovesciati al davanti dopo che sono stati recisi i vasi che si recano al capo ed alle membra superiori, e quelli che ne provengono. Il diaframma è distaccato dalla sua circonferenza; l' intestino retto è legato con una doppia legatura, e viene reciso fra l' una e l' altra, e tutta la massa delle intestina è sollevata e tolta via. Gli epiploon e le appendici intestinali sono zeppe di grasso in parte saponificato; si recidono siccome inutili al seguito dell' operazione tutte le parti grassose.

Il liquido rinvenuto nell' addome di cui ne sono raccolte in circa cinque oncie vien posto dentro una bottiglia; l' esofago, lo stomaco, ed il duodeno dall' una parte, e l' intestina dall' altra sono poste nell' alcool, e i vasi in cui si rinchiudono sono esattamente chiusi e suggellati dal Magistrato: infine si praticano delle incisioni sui membri, e si osservano i muscoli rammolliti; ma i fascetti e le fibre

sono distinte e di colore roseo; il tessuto cellulare che le circonda trovasi in parte saponificato. Questo stato dell' adipe è più apparente alla faccia ed al tronco. Il fegato e la milza sono assai molli. Il peritoneo che li ravviluppa è bianco, spesso, opaco e coperto di granulazioni biancastre; la porzione del peritoneo che tappezza il diaframma al dissotto del fegato presenta le medesime alterazioni. I reni sono rammolliti e ridotti a putrilagine. La laringe, la trachea arteria, ed i bronchi nulla offrono di particolare. I polmoni sono di colore violaceo, crepitanti, ed infiltrati di gaz. Il pericardio è zeppo di adipe in avanti ed ai lati: la faccia interna di questa membrana insino al cuore presenta un gran numero di granulazioni biancastre simili a dei grani di arena. Il cuore è alquanto più voluminoso dell' ordinario ed è esso pure carico di adipe; la cavità destra, la orecchietta ed il ventricolo non contengono nè sangue fluido, nè coagoli; la membrana interna dell' orecchietta è guernita di piccole ossificazioni simili a quelle riscontrate nel pericardio. Se ne trovano pure nelle cavità sinistre, ma queste si staccano col mezzo del fregamento. Non si trova punto del sangue in queste cavità. Non v' ha alcuna ossificazione nelle valvole; ma se ne osservano delle leggiere al principio dell' arteria aorta. Questa, l' arteria polmonare, le vene polmonari e le vene cave aperte unitamente ai principali loro rami non contengono nè sangue fluido, nè coagoli; la loro interna membrana offre qua e là alcune macchie rosacee. Tutte queste parti esaminate, si procede all' apertura del cranio.

Le ossa del cranio sono sottilissime, e si rompono in grossi frammenti; la massa cerebrale è molto depressa di modo che havvi un vuoto considerevole nella cavità del cranio tra queste ossa e la dura madre che ne è distaccata. Non evvi spandimento alla sua superficie; essa

presenta un colore verdastro alla sua faccia esteriore, e rassomiglia assai bene ad una vescica a metà piena. La faccia interna della dura madre è di colore rosaceo; la sua consistenza non è sensibilmente diminuita; è cosa impossibile il distinguere la pia madre e l'aracnoidea. La massa encefalica è cangiata in una poltiglia bigia alla sua superficie, e d'un bianco cinereo nelle sue parti midollari; il plesso coroideo si mostra sotto la forma di striscie rosacee; il cervelletto ed il cominciamento della midolla allungata sono nel medesimo stato, di modo che non si giudica necessaria cosa l'aprire la colonna vertebrale per esaminarla in particolare.

Terminate queste operazioni, i signori deputati si recano alla scuola di Medicina per fare, d'accordo col sig. Prof. Chaussier e col sig. Baruel capo del laboratorio chimico della Facoltà, l'esame delle parti che sono state tolte via e colà trasportate per ordine del Procuratore del Re.

L'esofago nulla presenta di particolare. Lo stomaco è enormemente disteso da gaz; la sua superficie esterna presenta una macchia di un giallo chiaro verso la estremità splenica davanti ai vasi brevi; esso non contiene altra cosa fuorchè uno strato di crasse mucosità giallastre, che si raccolgono con diligenza. La faccia sua interna, resa netta, presenta una macchia che corrisponde a quella osservata alla faccia esterna; essa presenta pure alcune macchie rossiccie; le più apparenti sono in vicinanza dell'orifizio esofageo che sembrano attorniare; se ne scorge pure in vicinanza della estremità splenica; attiguamente all'orificio intestinale si osservano alcune ecchimosi di tre o quattro linee di diametro, che scompajono raschiandole leggermente coll'acqua. Non vi è gonfiamento della membrana mucosa, di maniera che non si saprebbe ben dire se quelle siano tracce d'infiammazione. Il *duodeno* presenta alla sua faccia interna delle mucosità simili a

quelle rinvenute nello stomaco. L' acido idro-solforico versato su questi organi non dà a divedere la presenza di veleno mercuriale. Il canale intestinale aperto con attenzione presenta pure nella cavità del digiuno la stessa materia giallastra, la quale però diminuisce in copia a misura che si progredisce verso l' ileon; le intestina sottili sono in uno stato di totale vacuità; si osservano qua e là delle parti enfisematose, senza la menoma traccia d' infiammazione. Nulla avea ancora sino a questo punto destata l'attenzione degli esaminatori, allorquando s'incontra un piccolo granello biancastro che ripulito ed esaminato colla lente presenta tutti i caratteri fisici dell' ossido bianco di arsenico; si esaminano di bel nuovo le parti di già aperte, e se ne ritrovano altri che aveano sfuggito alle prime ricerche. Se ne espone una parte sui carboni accesi e se ne sviluppa un vapore alliaceo; si fa sciogliere l' altra porzione nell' acqua bollente, e la dissoluzione dà del sulfuro d' arsenico giallo quando si sperimenta la medesima coll' acido idro-solforico, e che si scalda per qualche istante. Dopo questi primi saggi, si aprono le intestina crasse e si rinviene una grande quantità di quella polvere bianca che si raccoglie diligentemente come pure tutte le materie fecali.

Il giorno seguente si sono fatte delle nuove ricerche intorno queste materie, e il risultato riconfermò la presenza dell' arsenico nelle intestina sommesse all' esame. Il liquido raccolto nella cavità dell'addome è oleoso e non presenta verun' altra particolarità.

Terminano i signori deputati facendo osservare che le parti che hanno presentata una maggiore copia di questa polvere biancastra erano pure quelle che contenevano una maggiore quantità di materie giallastre (1).

---

(1) *La singolarità del caso ci ha mossi ad inserire tutta intiera*

Sur les proportions relatives des diverses parties du corps de l'homme, par le Doct. Frederic Bird (Bulletin général et universel n.° 11.)

I pittori si sono adoperati nello stabilire le diverse dimensioni proporzionali del corpo umano ; ed hanno egualmente esaminate le proporzioni, dell' età dell' infanzia , quella della pubertà, e quella che vi tien dietro ; quantunque la lunghezza del corpo sia assai diversa , si è tuttavia pervenuto a stabilire con molta ragione che la proporzione media è di 5 piedi e 5 a 7 pollici incirca per l' uomo ben proporzionato nelle sue forme.

I Coltivatori delle mediche scienze hanno dovuto anch' essi indagare queste proporzioni , e lo stato aberrante dal naturale onde prevedere la maggiore o minore disposizione alle malattie , e prevederle se fosse possibile.

Si è osservato , e n' è risultato dalle molte indagini fatte, che le persone che hanno un petto angusto sono meno soggette alle febbri tifoidee , e sono più inclinate alla ftisia. L' A. ha fatto una tavola di misure ch' egli ha preso della lunghezza del petto secondo la lunghezza

---

questa relazione , persuasi che il conoscere lo stato dei visceri del corpo umano un mese dacchè è stato affidato al sepolcro possa eccitare la curiosità de' nostri Lettori. Ma noi siamo di parere che lo stesso arsenico che fu cagione della morte violenta sia pure da tenersi in conto per lo stato di conservazione in cui si trovarono le intestina ; la qual cosa sarebbe altramente accaduta , se un altro genere di veleno avesse agito sulle medesime.

(I Comp.)

dello sterno, della clavicola e della più grande circonferenza del petto su bambini dall' età di un mese, e di tre in tre mesi sino all' età di un anno; poscia di anno in anno sino all' età d' anni trenta, su d' un numero considerevole d' individui. Una seconda tavola dà la misura dell' addome dalla cartilagine xifoidea sino alle sinfisi dell' osso pube. Una terza tavola presenta la misura della lunghezza del femore, della tibia, dell' omoplata e del radio sino alle punte delle dita.

Il sig. Bird esamina quindi le proporzioni delle differenti parti del corpo, non dimenticando i lavori de' suoi predecessori. Non sono tra di loro d' accordo i diversi Scrittori che stabilirono le proporzioni del capo, e mentre gli uni valutarono nella lunghezza del corpo otto parti, e che una sia fatta dal capo, altri non la valutarono che una nona parte. Variano poi ancora i calcoli nello stabilire la differenza e le proporzioni tra la testa dell' uomo e della donna. Ma qual risultato di tutti questi calcoli comparativi, fondato però su osservazioni di vario peso, si può ritenere: che lo sviluppo del capo precede nell' infanzia quello di tutte le altre parti; e che i bambini deboli non hanno la forza sufficiente per tenere alzato il capo prima dell' età dei tre anni. Se questo sproporzionato peso del capo dura al di là dei 12 a 15 anni, si può riguardare come una deviazione della forma naturale, e come cagione di malattia. I gobbi ne presentano un esempio molto parlante. Le vene giogolari che perciò veggonsi più sviluppate rendono più facile il ritorno del sangue dal capo; così si osserva che i gobbi muojono meno per effetto di aplopessia che per malattie del petto: essi patiscono nondimeno mali del capo. Wanswieten pretende che un capo assai grande e bene sviluppato verso l'osso occipitale è segno di buona costituzione e di lunga vita. Nell' idrocefalo il cranio prende assai facilmente la forma globulare, e l' osso frontale è assai pro-

minente. La misura che il Dott. Yeats ha preso su due bambini di 6 mesi uno idrocefalico dall' un orecchio all' altro, nel sano era di 8 3|4, nell' idrocefalico di 16 3|4. Nel primo dalle palpebre sino alla tuberosità dell' osso occipitale 10 3|4; nel secondo 18 3|4. E infine nel sano la circonferenza presa attorno le tempia e l' osso occipitale era 16 3|4, nell' infermo 25 3|4.

L' A. alle tavole comparative stabilisce la misura della lunghezza dello sterno in 12 a 17 anni a 7 pollici 1|2, e da 18 anni ai 40 a otto pollici. Fissa quella di un neonato a pollici 2 1|2 o al più 3. E opina pure che quelli, che sono atrofici ordinariamente il loro sterno non ha che due pollici, e per lo più succumbono.

In generale la lunghezza dello sterno e della clavicola sembra indicare assai direttamente lo stato del petto. Questo è più largo nell' uomo che nella donna. Le estremità superiori sono ordinariamente più larghe nei gobbi cioè quando il torace è gobboso.

Quanto alla estensione del basso ventre, essa influisce suprattutto sulla salute delle donne all' epoca della gravidanza.

Le estremità allungate oltremodo non sono ordinariamente l'indizio di una forza muscolare assai grande.

Nuove esperienze sull' assorbimento,
del Dott. Fodera.

L' abbondanza delle materie ci ha sinora impediti di parlare delle ingegnose sperienze fatte da questo Fisiologo con ragione da molti giornali Medici citate ed encomiate; noi, per non defraudare i nostri Lettori delle medesime, ne daremo almeno i risultati da esso

ottenuti. Ma prima d' ogni cosa faremo osservare che il sig. Fodera tende a dimostrare con queste sue sperienze che l' esalazione ch' egli chiama trasudazione, e l' assorzione che chiama imbibizione, imbevimento, non sono che un solo e medesimo fenomeno dovuto alla imbibizione dei differenti vasi, operata nel primo caso dall' interno all' esterno del vaso, e nel secondo caso dall' esterno all' interno.

Non riferiremo tutti gli sperimenti fatti dall' A., ma ne trasceglieremo alcuni di quelli, che meglio ci possono presentare un' idea dei risultamenti, che ne ha ottenuti.

Avendo il celebre Magendie osservato, che l' assorbimento venoso si fa per imbibizione, isolando completamente una porzione di vena, e ponendo le sue superficie a contatto con un veleno energico, nella quale circostanza egli ne ha trovata la presenza alla superficie interna del vaso stesso, egli, il sig. Fodera, ha instituita la sperienza in senso inverso. Ha injettata una sostanza venefica con tutte le precauzioni possibili dentro una porzione di arteria posta fra due legature, ed ha avuto luogo lo avvelenamento.

Lo stesso è accaduto riempiendo di veleno un' ansa d' intestino isolata. Ha portata un' ansa d' intestino tolta ad un altro animale e ripiena d' idrogeno solforato nella cavità peritoneale d' un coniglio, dopo qualche tempo si manifestarono i segni di avvelenamento, e più non si trovò l' idrogeno solforato nell' ansa d' intestino.

Il sig. Fodera ha riempiuta un' ansa intestinale di coniglio d' una soluzione di prussiato di calce, e l' ha immersa in una soluzione d' idro-clorato di calce; un' altra ripiena d' acido idro-clorico la pose nell' acido solforico; finalmente collocò una vescica contenente della tintura di laccamuffa in una soluzione di galla; dopo un certo tempo trovò dentro i detti recipienti porzione dei nominati fluidi

esterni, ed esternamente ritrovò porzione dei fluidi interni, riscontrando gli uni e gli altri cogli opportuni reagenti.

Nel cadavere adunque si opera la trasudazione dei liquidi dall' esterno all' interno, e dall' interno all' esterno dei vasi e degli intestini nel medesimo tempo.

Legò parimenti il sig. Fodera l'arteria e la vena mesenterica d' un coniglio, pose l' ansa d' intestino a cui questi vasi si riuniscono in una soluzione di potassa ben calda, ed injettato nell'interno della vena una soluzione egualmente calda di solfato di ferro, ritrovò della soluzione di solfato di ferro nel fluido dov' era immersa l' ansa intestinale e del prussiato di potassa, e colò dall' incisione fatta all' arteria del prussiato di potassa.

In questa esperienza adunque l' arteria assorbe, e la vena esala; ed è appunto questa specie d'assorbimento che merita di essere distinto col più opportuno nome datogli dal sig. Fodera di imbibizione ossia d'imbevimento.

Di un nuovo segno sensibile indicante la pleurisia e la peripneumonia ricordato dal Prof. Broussais negli Annales de la Méd. phisiolog, mars 1823.

L' immobilità delle coste è un segno costantissimo delle infiammazioni del petto; al quale segno, secondo l' A., non si è abbastanza posto mente; l' immobilità delle coste si trova sempre corrispondere al punto infiammato; ed è un segno comune alla pleurisia ed alla pneumonia quantunque più marcato nel primo caso. Ella è questa immobilità che dà luogo all' abbassamento delle coste, e produce

alla fine una diminuzione considerevole nella convessità del lato del petto che corrisponde alla flemmasia. Non fu mai ricordato dai Pratici un segno degno di maggior attenzione. Esso è di una tale certezza che indica perfino il punto preciso della flogosi; talvolta esso è circoscritto a due o tre coste; ed allora se si esamina il petto colla percussione, ovvero collo *steotoscopio* l' affezione che si sospetta vien più ampiamente dimostrata.

Anatomia patologica.

Noi abbiamo altra volta fatto conoscere le osservazioni fatte dal sig. Lallemand di Monpellieri sul rammollimento del cervello per l' effetto di preceduta infiammazione. Il Dott. Craigie di Edinburgo prosiegue in queste osservazioni, e le medesime sembra avere in mira di dirigere più particolarmente alla morbosa connessione che passa fra le morbose affezioni dell' encefalo, e quelle del cuore e dei grossi vasi.

Non avendo noi fra le mani l' opera dell' Autore, e parendoci della massima importanza le conclusioni sue che ci sono fatte note dal Bulletino scientifico dell' antologia, gennajo 1824, le trascriviamo tosto a favore dei nostri Lettori.

« 1.° È cosa ovvia che molte malattie del cuore, come l' ossificazione della sua parte sinistra, e dell' arteria secolei connessa, l' ossificazione delle valvole mitrali, e delle semilunari, il ristringimento delle aperture o auricolo-ventricolari, o aortiche, inducono la tendenza agli stravasi entro al cranio, producendo apoplessia, paralisi, o uno stato comatoso, che termina colla morte. »

« 2.° È ovvio ugualmente che sebbene esistano esempi di malattie spontanee del cervello, e di affezioni delle sue membrane, pure non son poche quelle che risultano da irregolarità di circolazione, indotta da malattie del cuore, e delle sue appendici. La connessione fra questi due visceri non è stata esaminata tanto, quanto merita, e vi sono forti ragioni per credere che, facendola il soggetto di particolari investigazioni, si verrebbe a provare esser questo molto più costante ed uniforme di ciò che ci è stato anticipatamente asserito. »

« 3.° Non è in conto alcuno difficile il vedere, come questi effetti sull' organo cerebrale resultino da una irregolare e disordinata azione del cuore. La difficoltà che incontra il sangue passando o per l' apertura auricolo-ventricolare, o per l' orificio aortico, o lungo l' aorta, produce necessariamente un ristagno ed una congestione nelle vene e nelle arterie polmonali, non che nella metà destra del cuore; lo che deve ritardare ovvero impedire molto sensibilmente il ritorno del sangue dalle vene cerebrali, distenderle o romperle, quando non siano dotate di molta forza e resistenza, ovvero occasionare un' effusione di siero, come si osserva in altri casi di ostrutta circolazione venosa. »

— Che se ai ragionamenti ed ai fatti riportati dal sig. Craigie e da molti altri patologisti anteriori a lui, e comprovanti in pratica che molte affezioni cerebrali, e l' apoplessia stessa hanno spesso, siccome scrisse il celeberrimo nostro Testa, la loro primitiva causa nel sistema cardiaco, fa d' uopo aggiugnerne dei nuovi, i Compilatori di questo giornale di Firenze, ne riferiscono due casi assai singolari: nell' uno si tratta di un individuo, il quale andò soggetto fin dall' infanzia a ripetute epistassi, a malattia d' indole iperstenica, a vertigini e cefalalgie, il quale morì quasi inopinatamente, nel quale la dissezione cadaverica altro non fece scoprire che un validissimo ristrin-

gimento dell' aorta situato un pollice al dissotto del suo arco, e costituito da un setto morboso che attraversava in questo punto il lume dell' arteria, e non lasciava al corso del sangue che un piccolo pertugio. Nell' altro si tratta di un militare, il quale morì istantaneamente mentre suonava una campana, ed in cui la sezione anatomica mostrò avere avuto origine un simile infortunio da un consimile ristringimento all' arco dell' aorta, che appena permetteva l' ingresso di un ordinario specillo.

Ai Compilatori.

Stanno qua là scritte nei giornali alcune osservazioni intorno l' utilità delle mignatte nelle ernie strozzate. — Sono ormai cinqne anni ch' io feci con felice successo prova delle mignatte in grande numero applicate all' ano in sì grave malattia, e d' allora in poi mi sono talmente convinto della sua utilità, ch' io riputerei reo di lesa-umanità quell' uomo dell' arte, il quale, eccettuati alcuni non frequenti casi, avesse d' or in avanti ricorso all' erniotomia senza averlo prima sperimentato. — Sono in numero di quattordici le osservazioni, nelle quali mi è riuscito di ridurre l' ernia strozzata mediante le mignatte. — Tostochè le moltiplici mie occupazioni me lo permetteranno sarà mio impegno di fare minutamente conoscere al pubblico queste osservazioni ch' io giudico preziose realmente preziose in un con alcuni miei pensamenti intorno a quest' argomento, limitandomi per ora a questo cenno ch' io vi prego, signori, d' inserire nel Giornale per voi compilato.

Dott. Colleg. Riberi.

Nuovo stromento per distruggere la pietra nella vescica.

Benchè sinora non ci risulti della utilità del nuovo stromento del sig. Dott. Civiale, col quale dicesi che sia giunto a distruggere la pietra nella vescica, se non col mezzo dei giornali non medici, tuttavia la importanza grandissima di un simile stromento, e gli uomini sommi che assistettero ai primi sperimenti dell' A., c' impongono il dovere di farne parola. Consiste questo mezzo nello introdurre nella vescica uno stromento di sua invenzione, il quale si spiega, afferra il calcolo, lo sminuzza e lo riduce in polvere con poco o niun dolore, senza compromettere nè la esistenza, nè la salute dei calcolosi. Il Dott. Civiale lo ha posto in pratica su due individui i cui calcoli erano del volume di una grossa noce, uno durissimo fatto di *ossalato* di calce, l' altro friabile di *fosfato-ammoniaco-magnesiaco*. Ma quello che più importa sapere si è che gli sperimenti sono stati fatti in presenza dei signori Percy, Chaussier, Commissarj dell' Instituto, Magendie, Giraudy, Larrey, Sue, Nauche, Serre, Souberbielle, Moulin, Delattre ed altre distinte persone dell' arte.

V. Fantolini Revisore Arciv.

V. Gillio P. e R.

Se ne permette la stampa
BESSONE per la G. Cancell.

Torino 1824, dalla Stamperia Reale

N.° 52. APRILE 1824.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

Storia di tiroitide acuta, prodotta dall' idriodato di potassa, osservata dal Medico C. F. Bellingeri.

Una giovane, d' anni 18, nativa ed abitante in questa Capitale, di temperamento sanguigno, e di scrofoloso abito di corpo, già da cinque anni menstruata regolarmente, che non soffrì mai alcuna malattia, ed era soltanto dalla sua infanzia notabilmente sorda, sino dai suoi primi anni aveva un tumore della grossezza di circa una mezza noce nel centro della ghiandola tiroidea, il quale tumore si accresceva alquanto verso l' epoca della menstruazione, e produceva così un respiro un poco affannoso. Nella primavera dello scorso anno il volume di detto tumore si aumentò progressivamente, e pervenne alla grossezza di un piccol uovo di pollo: prese allora quattro bottiglie di acqua solforata di S. Genisio, e diminuì notabilmente il tumore; ma in appresso nel corso dell' estate si aumentò di nuovo il volume della ghiandola tiroidea, e giunse alla grossezza di un uovo, ed era essa sempre indolente. Ai 23 dello scorso mese di settembre fece uso dell' unguento d' idriodato di potassa, che gli venne prescritto da un

celebre Medico sotto questa formola : ℞. Hydriodat. potass. dr. *j*. adip. suill. unc. *j*. *ss*. misc. f. unguent. ad us. extern. Adoperò per quattro sere consecutive il detto unguento, ed eccedette alquanto nella dose indicatagli, cosicchè in detto tempo consumò un buon terzo della quantità prescrittagli. Sino dalla prima sera principiò il tumore della ghiandola tiroidea ad aumentarsi, ed a rendersi alquanto dolente, e così successivamente, di maniera che al quarto giorno della frizione la ghiandola aveva di già acquistato un volume ragguardevole, e rendevasi sempre più dolente. Lasciò l' uso della frizione, ed il giorno seguente, cioè ai 28 settembre, ebbe a soffrire un mal di capo assai intenso per senso di rumore e confusione, ed il dolore di capo progredì per tutto il corso della settimana, ed in tal tempo aumentò pure il volume della ghiandola suddetta.

Fu da me visitata per la prima volta il 4 ottobre, e la ritrovai coi seguenti sintomi : al mattino fu presa da freddo, e successivo calore con febbre molto manifesta ; dolore di capo, faccia accesa, pulsazione alle carotidi, notabilissima alla destra ; il tumore della ghiandola tiroidea era uguale a quello di un grosso pomo, ed occupava più particolarmente il lato destro di detta ghiandola sino al suo centro, gl' integumenti erano in tutto di un aspetto naturale, toccata la ghiandola presentava un tumore ad uguale superficie, e non bernoccoluta, era dolente per se stessa, ed il dolore aumentavasi sotto il tatto : il respiro sia nella inspirazione, che nell' espirazione era romoroso, e con sibilo ; il tumore della ghiandola diminuiva alcun poco nell' inspirazione, ed aumentavasi leggermente nell' atto dell' espirazione ; la tosse era frequentissima, secca, e proveniente soltanto dalla trachea, e con suono sibiloso : l' ammalata lagnavasi di male di gola, ma, osservate le fauci, non vi era punto d' infiammazione, e bene

esaminata l' inferma, si conobbe doversi riferire il detto dolore alla ghiandola tiroidea internamente; sembrava altresì che la maggior pulsazione della carotide destra proveniva dalla pressione che il tumore faceva sulla detta arteria. Tutta la lingua era intensamente morbosa.

I suddetti sintomi persistendo sino alla sera con aumento di febbre e di dolor di capo, le furono tratte dieci once di sangue dal piede destro, il quale, estratto a parte, era cotennoso, e gli fu prescritta una soluzione di lenitivo e tamarindo.

Dal giorno 5 sino agli 8 persistendo sempre i sintomi locali ed universali descritti, le vennero fatte altre tre cacciate di sangue dal braccio, che presentarono il sangue sempre alquanto cotennoso, e si continuò nelle soluzioni di tamarindo, e nelle bibite refrigeranti. Le soluzioni purganti produssero sempre molte evacuazioni alvine. Con tale metodo svanì la cefalalgia, e si mitigò alquanto la febbre, ma niente si guadagnò sulla località della ghiandola; cosicchè il giorno 9 ottobre la tiroidea mantenevasi ancora dolente, ed il suo volume erasi alquanto aumentato; persisteva lo stato della respirazione e della tosse come si è superiormente indicato; e la lingua era sempre nerastra, la febbre mitissima. Si applicarono dodici sanguisughe nelle vicinanze della ghiandola tiroidea, e si estrassero circa dieci once di sangue.

Il 10 persisteva sempre il tumore della ghiandola, il quale però al tatto erasi reso inuguale, ed alcun poco bernoccoluto; sentiva di tanto in tanto qualche dolore pulsante, e sembrava alla sera presentare alquanto di fluttuazione: la febbre era mite. Si applicò un cataplasma emolliente con semi di lino, e decotto di malva.

Il giorno 11 fu molto molestata da tosse secca, e da respirazione sibilosa, minacciante quasi soffocazione: alle ore quattro pomeridiane

fu presa da freddo con successivo leggier aumento di febbre, e dolore di capo; la lingua si mantiene nera; sente di tanto in tanto nella ghiandola qualche dolore pulsante; non è dessa più dolente nemmeno al tatto, ma sentesi nel centro del tumore un piccol punto di fluttuazione. Il giorno 12 durano i medesimi sintomi, e più il volume del tumore si è accresciuto, onde prova una difficoltà non dolorosa nell' inghiottire.

Dal giorno 13 sino al 29 continuarono a un di presso i medesimi sintomi, cioè la tosse frequente e secca, la respirazione sibilosa, una certa difficoltà nell' inghiottire, la lingua nera, che però a poco a poco si deterse, e rimase di color naturale, la febbre mitissima con qualche esacerbazione vespertina; la ghiandola tiroidea era grandemente tumida in tutta la sua estensione, ma più particolarmente al lobo destro; il tumore era ineguale, e bernoccoluto al tatto, in generale duro e resistente, con poca fluttuazione in alcuni punti di esso, per lo più indolente, e di rado produceva qualche dolore pulsante. Si continuò sempre nell' applicazione di qualche empiastro emolliente, a cui si aggiunse un po' di zafferano.

Il 29 ottobre il volume del tumore è accresciuto, si è fatto un poco più prominente nel suo centro verso il lato destro; sente di tanto in tanto un piccol dolore pulsante; havvi manifestamente della fluttuazione; il colore degli integumenti è naturale, e gli integumenti sono più liberi e staccati dal tumore.

Il 31 il volume della tiroidea va aumentandosi, pulsa di tanto in tanto, è prominente nel suo centro, havvi una evidente fluttuazione; gli integumenti si sono assottigliati, ma però ancora nel loro stato naturale, la deglutizione per l' aumento del volume si rende alquanto difficile, sta la respirazione e la tosse come si è superiormente descritta. Si continua nell' empiastro col croco.

Il 1 novembre continuando i sintomi enumerati venne eseguita dal Chirurgo Ardy colla lancetta l'apertura del tumore nel centro del punto più prominente; sortì un pus inodoro, rossigno, e denso, alla quantità di una libbra e più; è svanito sull'istante quasi tutto il tumore: nel sortire il pus non si sentì fischio alcuno, l'ammalata non ebbe deliquio, nè inconveniente di sorta alcuna. Cessò tosto la respirazione sibilosa, la tosse molesta, e difficoltà di deglutire.

Nel giorno appresso si vide ancora un piccolo tumore alla parte inferiore della ghiandola tiroidea, la ferita continuava a dare alquanto di pus, e così seguitò sino al giorno 7. Il 12 l'ulcere era perfettamente chiuso, rimaneva una piccolissima cicatrice, che in pochi giorni si rese quasi invisibile; il tumore era del tutto svanito, e con molta soddisfazione dell'ammalata rimase il collo affatto al naturale.

Questa storia ci presenta i sintomi principali della tiroitide, o tireofima acuto, come lo dice Pietro Frank, il quale compendiosamente così gli espose: « In hoc igitur acuto et inflammatorio thyreophymata singula localis phlogosis symptomata se produnt: tensio scilicet, calor, dolor, interdum rubor conspicuus, arteriarum, superiorum inprimis, laryngearum pulsatio morbosa, venarum varicosarum major repletio, livor, citior interdum in suppurationem nisus, respirandi, deglutiendi difficultas conspicua, obnubilatio capitis, rubor turgorque faciei, febris interdum notabilis (1) ». Non trovo però in questa descrizione indicato il color nero della lingua, che parmi nel nostro caso doversi considerare come sintomo della tiroitide. Quanto ai sintomi della tiroitide passata alla suppurazione, così si esprime il succitato Autore:

---

(1) *De curandis hominum morbis*, *lib.* VI. *De retentionibus part.* II.

« Raro quidem, sed tamen subinde, thyreophyma inflammari, ac in suppurationem abire, non minus monuimus. Augentur abhinc tracheae, jugularium vasorum compressio, dyspnoea, soporosa capitis adfectio et, nisi purulentae materiae ad exteriora via paretur, ob metum haemorrhagiae perarduae; praeter dicta, ipsius laryngis, tracheae, ab illa erosis, vel in istam effusio timenda erit. »

Prova questo caso la possibilità dell' infiammazione della ghiandola tiroidea, e del cronico tumore di essa, malattia assai rara, e da alcuni non ammessa, onde il lodato Frank, il migliore Autore che si conosca sulle malattie di detta ghiandola, così ebbe a dire: « Etiamsi quoque thyreophyma, chronicum dici morbum revera conveniat; acuti tamen hujus indolis tumoris specimen habemus; habent et alii, non tamen multi »: e più inferiormente soggiunge: « Rarum quidem, sed certe non inauditum est, ut aliqui praetendunt, thyreophyma inflammari, suppurari, ac more acutarum adfectionum absolvi. »

Questa osservazione conferma altresì, che per lo più è assai tarda la maturità dell' ascesso che sopravviene alla infiammazione della ghiandola tiroidea, o del tireofima, il quale più comunemente dicesi broncocele.

L' importante di questa storia è la causa che produsse l' infiammazione della ghiandola tiroidea, e del suo preesistente tumore. Non si può dubitare che in questo caso l' infiammazione venne prodotta dall' uso esterno dell' idriodato di potassa. Sinora non conoscevansi che cause meccaniche atte a generare l' infiammazione del tireofima; l' idriodato di potassa agì certamente in una maniera ben diversa, e spiegò un' azione veramente dinamica. Onde l' osservazione da me riferita ben lungi dall' essere contraria all' uso di detto rimedio, prova anzi l' azione particolare, e direi quasi specifica dell' idriodato di potassa sulla ghiandola tiroidea.

L' esposta storia mi fa nascere l' idea, se, nei casi ostinati di tireofima o broncocele, ed allorquando esso non si risolve sotto l' uso dell' idriodato impiegato alla dose comune, non sarebbe conveniente adoperarne una maggiore quantità, e così produrre l' infiammazione acuta, quand' anche essa passasse in seguito alla suppurazione. Da tre osservazioni citate dal Frank ci consta, che ogniqualvolta il broncocele si infiammò, e venne a suppurazione, o per se stesso si aprì l' adito, o con facil metodo si potè dar esito al pus. Riferisce il celebre Autore il proprio caso di tireofima infiammato, e suppurato, e di cui si fece l'apertura artificiale (1). In tali casi svanì intieramente il tumore. Trattandosi adunque di togliere una così notabile deformità, e specialmente nel bel sesso, parmi che si potrebbe tenere l' indicato metodo, che sicuramente ha minori inconvenienti e pericoli di quello che sia l' estirpazione del broncocele, operazione proposta, ed alcune volte praticata con felice successo, ma per lo più mortale.

E poichè qui cade menzione dell' idriodato di potassa proposto dal celebre Coindet per la cura del broncocele, debbo soggiungere che la mia pratica non fu abbastanza felice, e che in più casi inutilmente prescrissi il detto rimedio usato esternamente, ed invece mi trovai più volte molto soddisfatto del rimedio, che indica Frank, la di cui composizione è la seguente:

℞. Spongiar. marinar. in fragment.
Lapid. spongiar. ana. . . . unc. *jv.*
Pil. marin. . . . . . . » *j.*

Ingerantur haec crucibulo, et fiat sub igne cinis. Hujus cineris uncia

---

(1) *Aggiungiamo al fine di questa storia un consimile caso riferitoci da un nostro associato, il sig. Dott. Bianchetti.*

coquatur in aquae fontanae libris duabus ad remanentiam librae unius. Filtratis adde syrup. cinnamom. unciam. Capiat aeger ter in die unciam dimidiam.

Lungi noi e da questa storia, e da quanto siamo qui per aggiungere di voler menomare l' efficacia dell' idriodato di potassa nella cura del gozzo degli induramenti ghiandolari, e scemare perciò il merito del Dott. Coindet, che primo lo propose, vogliamo soltanto avvertiti i Pratici di prescrivere colla massima cautela un tale rimedio, avvertendo gli ammalati di non oltrepassare nel suo uso i limiti lor fissati dall' uomo dell' arte, e schivare così ogni pericolo, il che potrebbe aver luogo duplicando le dosi per duplicare l' azione, siccome leggiamo essere accaduto ad una gentile donzella abitante in Meulan, la quale consigliata a far uso della pomata d' idriodato e della tintura di jodio jodurato, secondo la formola del Dott. Coindet, impaziente l' ammalata di vedersi priva dell' incomoda deformità del gozzo, duplicò le dosi di questi rimedi prescrittigli dal Dott. Miquel, e ne risultarono i sintomi tutti d' avvelenamento manifesti particolarmente per l' affezione del tubo gastro-enterico e polmonare. (Ved. Gazette de santé, num. IX, 1824.)

Chi scrive ebbe pure ad osservare dei sintomi non troppo favorevoli all' uso della pozione d' idriodato, in una donna dell' età di 48 anni, ed assai robusta: dopo 20 goccie di questa tintura, amministrata anche in due riprese in un' acqua gommosa, si manifestarono tosto i sintomi di leggiera disfagia, con senso d' ardore al ventricolo, ed uno stato di generale mal essere che mi fecero tosto sospendere l' uso del rimedio interno, attenendomi alla pomata, da cui, sia gloria al vero, ottenni il tentato intento.

A forma d'appendice aggiungiamo qui un breve estratto d'una memoria recentissima sul gozzo del Prof. Foderé, la quale tien dietro ad un' opera già stata pubblicata in Torino sulla stesso soggetto nel 1792, e dalla quale partendo quasi l'A., e credendo avere sufficientemente dimostrato che in generale la causa del gozzo non che del cretinismo va ripetuta dall' aria umida piuttosto che dalle acque scorrenti nelle basse valli: come pure doversi separare la ghiandolare forma morbosa del gozzo dalle scrofole, non costituendo la prima se non che una locale infermità, e le altre una malattia essenzialmente generale, si propone in questa memoria 1.º di far conoscere ai Medici il metodo quanto semplice ed innocente, altrettanto utile da lui usato per la cura radicale del gozzo; 2.º di dimostrare che queste cure non debbonsi ripetere dall' azione del jodio, nè da alcuna così detta particolare specificità d'uno piuttosto, che d'altro rimedio.

Parlando della forma e natura dei gozzi osservati, scrive l'A.: « Lascio ad altri la spiegazione del fenomeno, che si osserva della più frequente tumefazione del lobo destro della ghiandola tiroidea piuttosto che del sinistro: egli è un fatto di cui difficilmente potranno dar ragione i Patologi ». Non vide mai l'A. dei gozzi infiammati, concedendo però poter ciò succedere sotto l'azione di sostanze irritanti impiegate localmente, siccome la riferita storia patentemente dimostra.

Il metodo dal Prof. Foderé usato consiste nell' uso delle tavolette della farmacopea di Spielman, delle quali daremo inferiormente la composizione; aggiungendo all' uso interno di queste un linimento composto di due ottavi di carbonato d'ammoniaca, e di canfora incorporati in quattro once d'olio d'oliva usandone mattina e sera un cucchiajo da caffè per frizione sul tumore, il quale si ricopre con

un pannolino. Le tavolette sono del peso di quattro grani circa ciascuna, e ne amministra due al mattino e due alla sera. Due once bastano, dice l'A., nei casi ordinarj, e non m' avvidi mai, che abbiano portato il menomo disordine di ventricolo, nè prodotto dei flussi leucorroici, siccome alcuni pretesero.

Istituì parimenti l' A. delle osservazioni comparative fra l' uso dell' accennato linimento e della pomata di jodio, ed assicurandone eguali i risultamenti, ha il primo il vantaggio di non produrre l' irritazione che alcune volte suscita la seconda.

La composizione polifarmaca al vero delle tavolette accennate, quale ce la riferisce il sig. Dott. Foderé, è la seguente:

℞. Éponge comune brulée lib. 1. Pierre pome, pierre speculaire, pelotes marines brulées (de chaque quatre onces). Pierre des éponges (six onces). Cannelle; noix de galles; os de saliche; poivre long; poivre noir; racine de pyrêtre, racine de gingembre; muriate de soude (de chaque une once). Sucre blanc (treize onces). Faites une poudre dite *strumale*.

Con due once di questa polvere ed una libbra di zucchero si preparano le tavolette o trochisci del peso di 4 grani.

Portato dall'A. un attento riflesso su ciascuno dei componenti questa polvere, ed avuto riguardo alla poca quantità di jodio in ciascuno di questi contenuto, pretende dare la dimostrazione della seconda propostasi questione, della niuna specificità cioè del jodio nella cura del gozzo: attribuendone piuttosto gli effetti siccome quelli della proposta polvere, e di altri rimedi proposti a tal uso, allo stimolo da questi portato al sistema linfatico e ghiandolare, aumentandosi così il movimento dei liquidi nei diversi canali, e la forza assorbente dei vasi linfatici.

Il tutto di buon grado concedendo al chiar. A., non possiamo a meno di riflettere, che la giornaliera osservazione dimostra l' incontrastabile utilità delle preparazioni di jodio non solo nella cura del gozzo, ma di molti consimili ghiandolari induramenti a preferenza di qualunque altro praticato rimedio, cosa tanto più confermata dall' uso proficuo delle acque minerali solfureo-saline dotate di un tal principio, siccome primi dimostrarono i nostri Chimici Dott. Colleg. Cantù ed Angelini (ved. Rep. Med. Chir. num. 41, pag. 193, e num. 44, pag. 379): le quali cose proverebbero almeno che non concessa anche un' azione specifica a questo rimedio (la di cui utilità ed uso tornerà sempre a gloria del chiar. Coindet) sarà sempre egli tuttavia che porterà la palma sulle polifarmache preparazioni proposte dagli antichi.

Finalmente consultando le più recenti memorie di distinti Sperimentatori su tale materia (ved. Recherches sur les effets du jode dans plusieurs maladies etc., par le Doct. W. Gairdner, Revue médicale, mars 1824, pag. 490), e che radunate troviamo nel lavoro che noi citiamo, si può stabilire coi Dott. Gairdner e Dupau relatore di questa memoria,

1.° Che il jodio è un rimedio di massima attività, e che perciò i suoi effetti debbonsi attentamente considerare.

2.° Che la principale sua azione sembra diretta sul sistema assorbente aumentandone la forza.

3.° Che questo medicamento può essere amministrato con molto vantaggio non solo nella cura del gozzo, ma nelle scrofole e nelle affezioni tubercolari del petto e dell' abdome.

Proponendosi il Dott. Gairdner di far pubblici i fatti comprovanti l' utilità del jodio in queste ultime malattie, sì di questi, che di

quelli rapportati dal Dott. Baron nella sua opera sulle malattie tubercolari, ci faremo premura di darne contezza a' nostri Lettori.

Relazione di un fatto comprovante l'utilità del nuovo metodo di curare il gozzo, del Dott. Quadri,
trasmessaci dal Dott. Bianchetti.

Eravi, sono 30 anni, nella Comune di Mergozzo un pover' uomo, che aveva un gozzo di tale smisurato volume, che alcuni suoi parenti credettero trarne profitto, e lo condussero diffatti nella Francia, e nella Germania esponendolo alla pubblica curiosità. Il loro divisamento ebbe un felice risultato, perchè dopo di avere in pochi anni radunato una vistosa somma, ripatriarono; e si vide da noi il portentoso gozzo ritornare tale e quale si era visto partire. Giunti i viaggiatori in patria, fu prima loro cura quella di dividersi il denaro. Qui nacque fra loro una rissa per le maggiori pretese del gozzuto. La quistione fu di natura tale, che uno dei soci, vibrò un colpo di stiletto nel centro del gozzo. La ferita fu alquanto profonda; venne susseguita da abbondante e continuata suppurazione dal Chirurgo coltivata, e finì coll'intiera scomparsa del gozzo.

Di questo fatto vivono ancora tanti testimonj oculari, che unanimemente lo attestano, a non lasciare luogo a dubbio alcuno.

Due storie osservate nel Venerando Spedale de' Ss. Maurizio e Lazzaro dal Dott. Coll. Bertini nel suo turno Medico, e descritte con annotazioni dal Dott. Trompeo Benedetto, Medico della Beneficenza, e Regio Ripetitore.

Storia di lenta flogosi del tubo gastro-enterico accompagnata da epatitide e peritonitide.

Francesco Salvieschi, Torinese, calzolajo, d' anni 20, di temperamento robusto e sanguigno, fu ammesso nel Venerando Spedale alli 20 febbrajo 1824.

La fenomenologia morbosa fù la seguente: febbre, con polsi piccoli, frequenti: dolore e tensione al lobo sinistro del fegato estendentesi alla regione ipocondriaca sinistra: dolorosa rigidità dei muscoli addominali, ed in particolar modo dei retti, che esacerbavasi nel movimento e nel tatto. Vi si notò inoltre aridità della bocca, rossore della lingua, vomito continuo, stitichezza di ventre, e taciturnità. Gli enumerati sintomi offrironsi identici per vari giorni, nè si fugarono coi salassi e coll' applicazione ripetuta delle mignatte, nè col reiterato uso di bevande antiflogistiche.

Il 27 l' apparato morboso si aggrava; lagnasi l' infermo di fortissima cefalea: salasso dalla giogolare: soluzione di polpa di tamarindi.

Il 28 persistono i singoli sintomi, e vi si presenta l'abbattimento di forze, il rossore di faccia, il contorcimento delle labbra, la immobilità e dilatazione delle pupille, quasi afonia, e la paralisi del lato sinistro del corpo. Gli si esibisce una mistura cardiaca, e gli si applicarono due vessicanti alle coscie per soddisfare all' indicazione così detta vitale.

Il vomito cessa; persistono ciò non pertanto gli altri morbosi sintomi descritti, e si aggravano notabilmente. Il 1.° marzo, medesima forma morbosa. Indarno si tentò di far un salasso dal piede e dal braccio sinistro, da cui non si estrassero se non se poche once di sangue. Si ottenne il medesimo risultato dal lato destro: il dopo pranzo afonia perfetta, polsi piccoli, frequentissimi. L'infermo tutto grondante di sudore freddo, e da fortissime convulsioni malmenato, che durarono circa sei ore, cessò di vivere.

Le cause, che hanno potuto indurre i descritti morbosi fenomeni, non ci riuscì di saperle dall'ammalato, che sempre restio mostravasi alle fattegli domande. Fu forse una particolar forma del contagio venereo? Si seppe però che desso era già da lunga pezza affetto da diarrea, la quale cessò mediante un lungo e non interrotto uso di un' oncia di confezione di giacinto, e di uno scrupolo d' elettuario diascordio, e di polvere anodina di Dower. Ci fu eziandio assicurato che esso fece uso di preparazioni mercuriali per lungo tratto di tempo.

Autossia cadaverica fatta dal Dott. Coll. Schina,
Chirurgo in 2.° dello Spedale.

1.° Adesione fortissima del peritoneo coi muscoli addominali, e col diaframma, che ingrossato alquanto riscontrossi.

2.° La faccia interna del peritoneo e le singole di lui appendici ricoperte di molte irregolari pustole di variegato colore, forma, e grossezza, le quali somigliavano a quelle del vaccino o meglio del vajuolo.

Tagliate le pustole, alcune esibivano, direi così, una materia gelatinosa midollare, le altre un glutine nero ed indurito. Il medesimo fenomeno si mostrò in tutto il tratto esterno del tubo gastro-enterico,

e nella superficie esterna della vescica orinaria; nella faccia interna del fegato, nell' esterna superficie della cistifellea: nella convessa e concava faccia della milza riscontravansi non poche scabre vegetazioni *sui generis* non facilmente descrivibili.

Il resto del corpo non ci offrì nulla di patologico, e solamente si ritrovò un leggiero coagulo nel seno longitudinale del cervello. La teca vertebrale era in istato normale.

La membrana mucosa del ventricolo e degli intestini non ci esibì traccia di lesione, nè di flogosi, sebbene molte lavande siansi praticate, e solamente ci sembrò che non riusciva difficile il distacco della membrana villosa.

È malagevole la spiegazione della cefalea e della paralisi della parte sinistra del corpo, giacchè fisiologico era lo stato sì del cervello, che del cervelletto, e della teca vertebrale.

Ciò non pertanto si può congetturare, che l' anomalia del fenomeno si possa dedurre o dal consenso ippocratico, o dalla distruzione della forza nervosa nata verosimilmente dall' inalazione della sanie deleteria elaborata nelle pustule gangrenose, per cui venne leso il sistema nervoso. Per corroborare la mia ipotesi, io dimando a quelli che tutto ripeter vogliono dalla lesione delle notate parti: non nasce forse la paralisi o la morte repentina non rare volte per una degenerazione cancerosa dell' utero, sebbene in condizione fisiologica mantengansi il cervello ed il midollo allungato? L' effetto dei miasmi, delle mofete, degli odori, e della apoplessia dei vecchi prodotta dalla gangrena secca delle estremità inferiori viene in appoggio della mia ipotesi.

La diversità di forma, di natura delle pustole si dee dedurre dalle parecchie degenerazioni della flogosi, le quali sono varie secondo la

varietà dei sistemi ed apparati in cui s' ordisce il processo flogistico come dimostrano Bichat, Dupuytren, Portal, ed altri illustri Scrittori di anatomia patologica.

Ciò che difficilmente spiegasi si è l' apparente normale stato della membrana mucosa; tuttavolta considerando, che non ne era malagevole il distacco, si può dedurre in quale guisa l' affezione flogistica comparisce alla sola superficie esterna della cavità addominale lasciando intatta la membrana muscolare difficilmente infiammabile come già notò Cullen.

Ecco una nuova osservazione, la quale a chiare note dimostra gli errori che si potrebbero da alcuni Medici commettere con metodi incendiarj, riscaldanti, e che con una cura sintomatica vorrebbero vincere le diarrée, le quali il più delle volte sono il prodotto di lenta intestinale flogosi, soventi fiate prodotta dalle panacee mercuriali.

Storia di lenta flogosi del cervelletto.

Zorio Lorenzo, d' anni 28, muratore, di Sagliano (luogo poco distante della città di Biella), padre di vari robusti figli, non soggetto a malattie, fu trasportato nel Venerando Ospedale il 9 gennajo 1824.

Correvano già due mesi dall' epoca di suo ingresso nell' Ospedale, che desso molestato veniva di tratto in tratto da dolori di capo ora pungenti, ora gravativi, occupanti il più delle volte le regioni temporali ed il vertice, talora da tintinnito d' orecchi e da vertigini.

Tali incomodi ribelli all' applicazione delle mignatte, ai replicati e reiterati emetici, si accrebbero dopo non pochi giorni a motivo d'una

caduta sul suolo, la quale cagionò una generale commozione, e produsse grave percossa all' osso temporale destro.

Oltre la morbosa descritta causa, giova osservare che l' ammalato antecedentemente fu esposto a ripetute insolazioni ed a vari colpi sul capo nel decorso estate. Ciò non pertanto le cose non offrivano peggioramento, se non se dopo l' ultima percossa, che produsse quasi subito i seguenti sconcerti.

Quadro del male.

Sintomi gastrici, dispnea, vomiturazione, cefalea, impotenza quasi totale al movimento, che non eseguiva se non sostenuto, e colle gambe alquanto divaricate. Accoppiavansi inoltre ai menzionati disturbi l' abbattimento di forze, l' immobilità, e non però sempre costante dilatazione della pupilla, maggiore nell' occhio destro, la tendenza al sonno, la picciolezza, ed ora frequenza, ora lentezza dei polsi: funzioni intellettuali alterate da principio al termine del male in istato fisiologico.

È degno di rimarco l' applicazione delle mani che il malato soventi volte faceva sulla parte destra del capo e sulla fronte, e la pronta caduta sul lato destro del corpo ove cercasse di stare ritto od a sedere in letto, preceduta da tremore e movimento convulsivo delle mani e delle braccia. Costipamento di ventre: orine citrine, poche, ed involontarie.

La febbre non aveva un tipo regolare, nè costantemente osservossi, eccetto negli ultimi giorni. Ciò non pertanto la forma morbosa fu quasi sempre identica, e solamente notossi che le evacuazioni sierose e sanguigne apportavano sempre un apparente e momentaneo sollievo. La stitichezza di ventre non riusciva di vincerla nè coll' olio di

croton tiglium di tratto in tratto amministrato, nè coi drastici ripetuti purganti, ai quali erasi, sarei per dire, accostumato.

Negli ultimi periodi del male si riscontrò che involontarie erano le evacuazioni alvine, come lo erano state talvolta sul principio, e che l'ammalato vomitò due lombrici. Del resto la malattia non ci esibì altro degno di rimarco; e l'ammalato morì il 23 febbrajo di sera senza offrire alcun nuovo patema, nè senza lunga agonia.

Cenno della cura inutilmente impiegata.

Metodo antiflogistico consistente in salassi due dalla giugolare, e due dal braccio: in reiterate applicazioni di mignatte al collo, alla nuca, alle narici; ed in coppette scarificate alla nuca con taglio della vena occipitale: drastici varii, olio di croton tiglium: clisteri emollienti ed emetizzati, mercuriali: fomente fredde non interrotte per due giorni al capo, che si fece radere. Applicazione di due bottoni di fuoco allato dei processi spinosi delle ultime vertebre cervicali, che produssero abbondante suppurazione.

Effetti dell'olio di croton tiglium, che si esibì sempre all'ammalato senza produrgli alcun disturbo, benchè lieve, come costantemente ci disse.

12 Gennajo gocc. *j.* in onc. *j.* di siroppo d'altea: scariche 4.

17 Idem: scariche 0.

19 Idem, mattino, vomito, forse prodotto dal brodo caldo intempestivamente preso.

19 Sera, idem: scariche 15.

23 Idem: scariche 0.

24 Gocc. *j.*, la quale si ripete alla sera: lievi evacuazioni, vomito d'un lombrico.

25 Sera, gocc. *j.*: nessuna scarica.

3 Febbrajo gocc. *j.*, varie involontarie evacuazioni di fecce indurite, e vomito d' un altro lombrico.

7 Idem: tre abbondanti fetide involontarie scariche.

11 Nuova stitichezza da tre giorni, e più. Gocc. *j.* in onc. *j.* di siroppo d' altea; ebbe due abbondanti scariche alvine senza bruciore ed incomodo.

Autossia cadaverica fatta dal Chirurgo Collegiato Schina.

Lieve obliquità nelle vertebre cervicali: intatti i corpi delle medesime: flogosi e suppurazione del lobo destro del cervelletto nella parte interna posteriore: raccolta di circa sei once di liquido sieroso nei ventricoli laterali del cervello. Idatidi nel lobo destro del cervelletto. Punti suppurati nella parte superiore posteriore del polmone sinistro. Il rimanente del corpo nulla offrì di patologico, nè la teca vertebrale in tutto il tratto sì esterno, che interno.

Dalla riferita istoria desunta tanto dallo stato patologico, che dall' autopsia cadaverica, mi sembra che si possa verosimilmente dedurre 1.° che i sintomi patognomonici dati dai Nosologi delle affezioni del cervello e del cervelletto mancano talvolta: lo che si dee forse ripetere dalla sede varia dell' ordita condizione patologica.

2.° Che la normalità delle funzioni intellettuali indicavano lo stato fisiologico degli emisferi: l' acqua nei ventricoli laterali raccolta può essere l' effetto d' effusione fatta negli ultimi periodi di vita, e dopo morte, nè ha potuto perturbare le funzioni cerebrali.

3.° Che a misura che la flogosi progrediva nel lobo destro del cervelletto doveva la locomozione perturbarsi: forse le gambe erano più inette al moto, che le braccia, perchè la flogosi occupava la parte posteriore del cervelletto.

4.° Che quest'osservazione conferma quella fatta dal Bianchi anticamente, non meno che la più recente di Larrey. Quindi s' intende perchè l'ammalato cadesse sempre nella parte destra. Corrobora eziandio questa istoria la dottrina dell' illustre Professore Rolando sulle funzioni del cervelletto.

5.° Che la differenza dei risultati ottenuti in Pisa, in Torino ed in Francia sull' olio di croton tiglium, si dee forse ripetere dalla varia idiosincrasia, e dalla diversa condizione morbosa dei soggetti, in cui usossi. Il tempo scioglierà ogni dubbio.

Cenni istorico-pratici sulle febbri intermittenti,
del Medico Tommaso Buscaglione di Graglia (Biellese).

Questa comune ed assai generalmente estesa malattia fu come tutte le altre l'oggetto di lunghe pratiche speculazioni, e di non sempre eguali teoretici sistemi; tralasciamo di scorrere le antiche opinioni ed i metodi curativi usati ne' secoli addietro; breve spazio di poche pagine non può tutto contenere il corso degli esperimenti e delle dottrine, che l' intendimento umano ha riconosciuto, ed adottate circa questo punto della medica scienza. A quel tempo ci rapportiamo non da noi molto lontano, in cui cominciò nella nostra Italia, mercè le saggie ed accurate sperienze del celebre Clinico Torti, a riconoscersi per generalmente dimostrato con molti replicati fatti che, qualunque fosse l'aspetto delle febbri intermittenti, non escluse le più accanite, perniciose e letali, vittoriosamente si curavano colla china-china.

Giovano a stabilire più universalmente questo salutevol metodo

l' ingegnoso ritrovato della fibra motrice dell' esimio Prof. Baglivi romano, e quindi la teoria del solidismo dall' insigne Offmann annunziata, e dal celebre Cullen rettificata, ed a sistema ridotta.

Non si può negare alle dotte elucubrazioni di questi valentissimi Pratici il vanto di aver reso all' arte del guarire più chiaro e più costante l' orizzonte, e d' avere arricchita la Medicina dell' utile divisamento, di cui ne andò quindi gloriosa di possedere cioè nella china china un rimedio decisivo, stimolante e corroborante, con cui pressochè tutte vincevansi le febbri intermittenti, malattie fin d' allora generalmente considerate di debolezza. Se incontravasi qualche accidentale complicanza di pletora, di turgescenza, o se vuolsi, d' infiammazione, locchè talvolta succede nelle intermittenti di primavera o di gastricismi, i quali scopronsi più pronunciati, e frequenti in quelle d' autunno, toglievasi bensì prima di tutto cogli adattati rimedi questa complicanza, ma ricorrevasi però alla china china siccome quella cui era riserbata la forza di troncare la superstite febbre intermittente, cioè la malattia primaria e generale.

Le altre apparenze morbose poi meramente sintomatiche per poco o nulla consideravansi, come quelle che, rami soltanto, cadevano al cadere del tronco febbrile.

Tale era la pratica in generale, e tale il pubblico insegnamento, massime nella Regia nostra Università di Torino, in cui la scuola di Teoria Medica era diretta da un dotto nostro compatriota il Professore Laneri, il quale ha fra noi promulgata il primo, e con validissimi argomenti sostenuta la dottrina del solidismo del chiarissimo prelodato Professore Cullen.

Ma la ricerca delle cause prossime che fu sempre il tormento de' più acuti ingegni, i quali invano tentarono fin qui di squarciare il

denso velo con cui l' imperiosa natura gelosamente ne custodisce l' intricato magistero, diede origine e forza a nuove ed ingegnose maniere di veder nella economia di siffatte malattie.

Il perchè dietro a profonde indagini ed assai forti argomenti cominciò l' illustre Prof. di Parma Rubini a dividere le febbri intertermittenti in steniche ed asteniche, restringendo però giudiziosamente le prime ad alcune vernali.

Ma le contemporanee e dominanti teorie delle infiammazioni nella massima parte delle malattie tanto acute, quanto croniche fecero sì che la febbre stenica di Rubini corse rapidamente nella bocca di molti Pratici, cosicchè quasi tutte le febbri intermittenti venivano credute steniche, nè or mancava altro fuorchè il ritrovato di una erudita teoria per togliere tutti i difensori del primamente adottato sistema.

Giunse opportuna la dottrina dell' illustre Patologo francese il Dott. Broussais, il quale stabilì francamente altro non essere le febbri intermittenti che altrettanto gastro-enteritidi, e per conseguenza non più malattie generali, ma il prodotto soltanto di una alterazione flogistica locale.

Non s' appartiene a pochi cenni storico-pratici l' entrare in discussioni meramente teoriche su di questa clamorosa dottrina, tanto più che vennero diggià fatte molte valide osservazioni in proposito da Pratici, su qual punto basti citare di questo stesso Repertorio Medico Chirurgico il fascicolo 43. Ci si permetta soltanto di render qui giustizia all' ingenuità e buona fede del recente Autore, il quale non tralascia ciò nullameno di proclamare la china china per un rimedio tonico e stimolante, ed il più sicuro e più potente per vincere sì fatte infermità, purchè venga amministrato nel tempo dell' apiressia.

È però vero che giusta le leggi generali del clinico intendimento difficilmente si comprende come un rimedio corroborante e stimolante possa essere il più sicuro e più potente rimedio di una infiammazione od irritazione flogistica, e massime gastro-enterica, che l'azione immediata della china-china dovrebbe anzi risvegliare se assopita come sembra si voglia supporre nell' apiressia, od aumentare se ancor superstite. Dicasi pure perciò che questo poco o nulla importa alla Medicina pratica dalla esperienza di tanto tempo, e di tutti i luoghi confermata, e che anzi dimostra all' evidenza che la teoria debb'essere sempre figlia primogenita e rispettosa della scienza dei fatti; noi però troviamo che questa dottrina ci lascia ancor desiderare dei maggiori schiarimenti che più sicura ce la rendano al letto degli ammalati, e ci crediamo quindi autorizzati di considerare le febbri intermittenti, detratte e curate le accidentali complicanze accennate per malattie generali di debolezza, le quali dalla corrispondente ed omogenea forza corroborante e stimolante della china-china vengono felicemente e superiormente domate e vinte anche radicativamente come tra tante altre ci assicura lo stesso Rubini (1).

---

(1) *Dopo la pubblicazione della memoria premiata del celebre Prof. Rubini sopra la maniera meglio atta ad impedire le recidive delle febbri periodiche già troncate col mezzo della china-china, noi abbiam fatto di pubblica ragione un nostro lavoro col titolo* Saggio sulle febbri intermittenti di Tommaso Buscaglioni Dottore di Filosofia e Medicina, *che ritrovasi in Torino presso il librajo Morano, ditta ora Reviglio, in cui abbiamo tentato di provare le complicanze morbose suddette, e mossi dei dubbi sulla esistenza della vera ed essenziale febbre intermittente stenica.*

Posta questa dottrina delle complicanze morbose accidentali, ed ammettendo soltanto, se così piace, rara però la vera ed essenziale febbre stenica intermittente, sembra a noi assai meno oscura, e molto più ragionata e felice la pratica: il che ci pare di nuovo confermato da saggi Scrittori recentissimi, i quali ricorrono anche a fronte di teorie contrarie alla china-china chiamandola non più un rimedio da empirico, ma bensì il più potente antiperiodico, antiparossismale ed anche specifico. Vedasi la traduzione italiana delle opere di Pietro Frank, nota al tom. 8; il Repertorio Medico-Chirurgico di Torino fascic. 25; il Dizionario periodico di Medicina di Torino tom. 1.° A tutto questo potrebbesi aggiungere lo studio e la fatica da ogni parte lodata, con cui anche i Chimici vanno esercitandosi per ritrovare nuove forme e nuovi preparati dalla china-china estratti, e dalla esperienza ritrovati pure vantaggiosissimi come il solfato di chinina ec.

De medulla spinali etc. (ved. num. 50, pag. 65)

Articolo 2.°

Esposte per noi, siccome la difficoltà della materia il permetteva, nel primo articolo le anatomiche deduzioni sulla spinale midolla e sui nervi da essa provenienti, presentateci dal Dott. Bellingeri, verremo in quest' articolo esponendo le deduzioni fisiologiche e patologiche che l' esimio Autore dalle sue indagini anatomiche tenta di trarre a lustro della medica scienza: e primieramente cerca l' A. di dimostrare che i fascicoli laterali della midolla spinale servono alle funzioni organiche ed istintive, appoggiato principalmente alla diversa forma che questi stessi fascicoli danno alla midolla spinale nelle diverse sue re-

gioni: alla forma *ganglionare* data soltanto ai fascicoli laterali, e non agli altri, sembra al dir dell' A. ciò essere confermato dalla continuazione di quelli col nervo pneumo-gastrico e glosso-faringeo ambi destinati a funzioni organiche ed istintive, siccome l' A. già dimostrò nell' erudita sua dissertazione inaugurale al grado di Dottore Aggregato: finalmente dimostra che dai soli fascicoli laterali ha origine il nervo accessorio spinale unicamente destinato a funzioni organiche e d' istinto. I fascicoli poi anteriori direttamente comunicanti col cervello, ed i posteriori col cerebello, reggono privativamente le funzioni animali.

Passando all' uso delle radici anteriori e posteriori de' nervi spinali, dice e crede che quelle servono ai movimenti volontari, siccome produzioni del cervello, dimostrando con argomenti anatomici e patologici, che il cervello e le sue produzioni tutte sono esclusivamente destinati ai movimenti volontari. Pensa poi, che i filamenti delle radici anteriori nati dai fascicoli laterali presiedono alle medesime funzioni, di cui abbiam parlato esponendo l' uso dei fascicoli laterali, traendo particolarmente le prove di questa sua opinione dall' analogia e dalla struttura del nervo spinale accessorio, dalle quali cose, e da molte altre, che per brevità tralasciamo, ne inferisce l' A. esistervi negli arti dei filamenti nervosi unicamente destinati al senso animale, ed ai movimenti volontari; altri poi inservienti soltanto alle operazioni organiche, siccome s' osserva negli organi de' sensi.

Quanto alle funzioni delle radici posteriori de' nervi spinali, pensa il Dott. Bellingeri, che i filamenti nati dai fascicoli posteriori servano ai movimenti volontari: quelli poi che prendono origine dai fascicoli laterali essere destinati alle funzioni organiche siccome i consimili filamenti delle radici anteriori. Quegli altri poi nati dalle corna posteriori della sostanza cinerea, pensa l' A. presiedere dessi

al senso animale del tatto; nella quale opinione trovò concorde il Professore Magendie, uno certamente fra i più grandi Fisiologi del secolo.

Viene l' A. nell' articolo terzo a dimostrare diffusamente uno dei più mirabili fenomeni della vita animale l'antagonismo nervoso cioè, e si dichiara d'opinione che i nervi nati dal cervello e dalle sue produzioni servano ai movimenti di flessione e di abduzione; quelli nati dal cervelletto e produzioni sue essere generalmente destinati ai movimenti d'estensione e di adduzione: della quale sua credenza pensa trovarne le prove non solo nell' anatomia umana e comparata, ma ancora nella stessa patologia, nella quale trattazione mentre sfoggia il Dott. Bellingeri la più profonda erudizione toglie a noi il mezzo di poter ridurre a concisione necessaria la sua dottrina.

Discorrendo nel capo terzo le funzioni e la struttura del nervo spinale accessorio, dimostra col Willis, che il ramo interno ed esterno del nervo accessorio è unicamente destinato alle funzioni involontarie od istintive distribuendosi a parti e visceri in niun modo soggetti alla volontà, e riunendosi per la formazione d' un ganglio composto col tronco del par-vago: dal che ne deduce l' A. che i ganglj composti sottraggono dall' impero della volontà le parti che da loro ricevono nervi.

Termina finalmente la bella sua memoria l' A. coll' esporre con lodevole dubbietà la sua opinione sull' uso della sostanza cinerea e bianca, e gli pare che la sostanza cinerea sia destinata al senso, la bianca poi al moto: deducendo una tale opinione dacchè i nervi destinati al sentimento sembrano prendere origine dalla sostanza cinerea, dalla bianca all' incontro gli altri destinati al moto: parimenti osserva l' A. che nei bambini, in cui, massima è la sensibilità e

deboli i movimenti, la sostanza cinerea supera in quantità la bianca (1), mentre il contrario s' osserva negli adulti, ne' quali la forza ed i movimenti muscolari superano la sensibilità.

Esposizione della Nuova Dottrina Patologica Francese.

Art. 7.°

Continuazione delle malattie del petto.

Nel breve discorso tenuto nel precedente articolo sulle malattie od irritazioni de' visceri della cavità del petto, non abbiamo parlato dell' irritazione del viscere più pronto ad irritarsi, dell' ultimo a perdere l' irritabilità, il cuore; ragion vuole adunque, prima di abbandonare questa cavità, di esporre le pur singolari idee del Prof. Broussais sulle malattie di questo viscere. Or bene, quantunque l' organo principale della vita vadi soggetto più che qualunque altro a moltiplici cause ed impressioni capaci di alterarne i movimenti, per la nervosa sua sen-

---

(1) *Avevamo terminato questo estratto, quando tra i molti recenti lavori, che ci caddero sott' occhio su questo medesimo soggetto, leggiamo che il sig. Desmoulins in una memoria letta alla Reale Accademia di Medicina di Parigi asserì dall' osservazione anatomica condotto, che nell' embrione di tre mesi la midolla spinale è intieramente composta di sostanza bianca. (Ved. Mémoire sur le rapport qui lie le dévoleppement du nerf pneumo-gastrique a celui des parois du quatrième ventricule, et sur la composition de la moëlle épinière.)*

sibilità e natura del suo tessuto, siccome dimostrarono ne' scelti loro lavori sulle malattie del cuore dopo Senac il nostro italiano Testa ed il francese Corvisart: il sig. Broussais non guari conto facendo dell'opera e degli insegnamenti di quest'ultimo, e ignaro affatto di quanto scrisse il profondo Testa, aforisticamente pronunzia che la causa delle affezioni del cuore si è l'irritazione, la quale concede bensì talvolta svilupparsi primitivamente in questo viscere, ma che il più soventi ripete dallo stomaco già in istato d'irritazione, e perciò e l'ipertrofia e l'infiammazione e le dilatazioni e le ossificazioni delle sue valvole o de' suoi gran vasi ec. non essere che una conseguenza dell'influenza della propagata irritazione stomacale: più discreto però rapporto al cuore di quanto stato lo sia rapporto agli altri visceri concede potersi anche irritare consensualmente per propagazione di flogosi di altri visceri, e che tutte le irritazioni possono essere trasmesse al cuore, affliggerlo per mezzo d'una delle sue due superficie, o direttamente per mezzo del suo muscolare tessuto, avendo osservato, scrive l'A., che la gotta ed il reumatismo terminano coll'aneurisma, ed aggiunge pur anco essere necessario un lungo tempo poi per così terribile trasmutazione di morbo. Posta finalmente l'irritazione per base d'ogni malattia del cuore tratta da pazzi coloro che credono alcune volte riconoscere nelle sue affezioni delle semplici nervose anomalie, e che come tali le curano con felice successo.

Premesse così le idee generali del Prof. Broussais sulle malattie del cuore, ci permettiamo alcune riflessioni, parte dettateci dalla lettura de' Classici, e parte dall'esperienza.

E primieramente, se per irritazione intender vogliasi ogni nervoso fibrillare e persino morale cangiamento, diremo allora che la vita

comincia per irritazione e con essa termina, giacchè i nostri movimenti tutti dell' animale economia non ne sarebbero che conseguenza: ma quando vogliasi conservare la parola irritazione all' espressione d'uno stato morboso, facilmente si vedrà non poter questa essere applicabile ad ogni patologica condizione, e tanto meno a quella che accompagna molte malattie del cuore. Diffatti quale sarà l' irritazione, e come concepirla nel cuore e nelle sue parti adjacenti qualora questo viscere acquista abnormi movimenti, e pone l' economia animale a soqquadro sotto l' impressione d' un tristo annunzio, d' un' eccessiva gioja, d' un timore o dello spavento ec.? alle quali cose riflettendo l' esimio Clinico di Bologna Prof. Testa inculca ai Medici di non trascurare nelle loro ricerche lo stato morale degli infermi, di modo che molte volte succede che rientrata la calma nell' agitato spirito, riordinate le nervose funzioni del cervello e del plesso solare e dei nervi cardiaci, cessa ogni abnorme movimento, e con essi la passeggiera irritazione, che dal disordinato moto dei nervi e da quello dei fluidi nel lago del cuore, siccome s' esprime Dante, intieramente dipende. Sin qui adunque non v' ha irritazione, almeno nel senso del sig. Broussais. Sotto la ripetuta impressione di patemi d' animo deprimenti, dalla frequente rinovazione degli abnormi movimenti nervosi e muscolari del viscere forse secondo per sensibilità dell' animale economia, sotto il ripetuto disordinato incongruo stimolo del sangue nella cavità di esso o ne' grossi tronchi arteriosi o venosi, un' abitudine può bensì acquistare questo viscere a disarmonici movimenti, alle frequenti palpitazioni, ma tutto ciò non prova ancora una permanente irritazione, mentre e l' allontanamento delle cause morali, e que' mezzi dall' esperienza suggeriti e capaci di frenare l' innormale condizione de' nervi, ed alcune fiate bensì una leggiera diminuzione

dello stimolo ordinario e più efficace del cuore, il sangue, bastano a restituire la salute all' ammalato, e repristinare l' ordine nella cavità de' visceri della vita organica. La maggior prova che addur si possa della massima influenza delle cause morali sulla produzione delle malattie del cuore senza causa organica e senza locale lesione (non niegando però potersi poi queste alla fine sviluppare) si è l' osservare quanto rare sieno queste malattie ne' bruti, meno dell' uomo impressionabili dalle cause morali, e perciò se pure affetti da malattie del cuore, o ereditarie queste se organiche, o da altre cause riconoscibili se infiammatorie.

Non niegheremo esistervi irritazione ai precordi quando avvi flogosi, ma allora, giova il ripeterlo, l' irritazione non sarà che sinonima d' infiammazione, ma non potremo trovare irritazione presa in quel senso nelle lesioni organiche ereditarie, perchè allora entreressimo nell' assurdo di riconoscere nata da irritazione ogni deformità o monstruosa vegetazione che accompagni il feto o l' embrione nell' utero materno, mentre, a cagion d' esempio, irritato sarà il cuore nel neonato se porterà con esso un ostacolo alla libera circolazione dell' aorta, avravvi irritazione nella *cianopatia* quando non ben chiuso sarà al primo respirare del bambino il foro di Botallo, o quando una organica deformità del viscere circolatorio innormale renderà il corso al sangue, generi d' irritazioni, o, direm meglio, d' organiche lesioni non medicabili al certo nè colle mignatte, nè coi revulsivi, nè colla dieta. È bensì vero che il Prof. Broussais nella sua fisiologica divisione delle malattie, parlando di quelle del cuore, fa la distinzione delle malattie dipendenti da ostacoli nella circolazione, comprendendo però in queste l' aneurisma soltanto; ma ben s' avvede ciascuno quanto s' allontani dai fatti l' A., giacchè oseremo dire che

l' aneurisma stesso non costituisce per se un ostacolo alla circolazione, ne disordina solo i moti, e già dipende l' aneurisma stesso da altra causa o congenita od ereditaria od accidentale, che facendo con forza eccessiva spingere il sangue dal cuore contro le pareti d' un vaso le scosta, le dilata, ne sposta le fibre a segno di formare un sacco, in cui però la circolazione continua (aneurisma attivo del Professore Broussais, per irritazione o subirritazione) oppure debilitate le tonache medesime di questo vaso rese meno resistenti od elastiche le fibre che le compongono, grado grado lasciandosi spostare e dilatare dall' urto medesimo del sangue circolante, formasi il sacco aneurismatico, e l' aneurisma passivo del nostro A., malattia esclusa dalla classe delle irritazioni, siccome ne esclude le idropi, lo scorbuto, e le debolezze di cui avremo a parlare a suo luogo, e fra le quali ultime il Prof. ripone l' asfissia, e che non sempre da debolezza dipendente noi crediamo poterla asserire.

Vogliamo pure far menzione di quelle anomalie del cuore e de' suoi gran vasi, le quali si presentano al Clinico con tutte le apparenze di organiche lesioni o aneurismatici guasti, e da niuna irritazione sostenute, se non che da una morbosa condizione dei nervi cardiaci, e non curabili che coll' uso degli antispasmodici. Chi scrive ebbe ad osservare un fatto di tal genere in cui dai sintomi niun dubbio sembrava rimanere sull' esistenza d' un già formato aneurisma all' aorta, cosa che pareva tanto più confermata e dalla lunghezza della malattia, dalle palpitazioni non solo dall' ortopnea, ma e dal nissun menomo vantaggio osservato dai praticati rimedi e dall' edema alle estremità che andava manifestandosi.

Sul dubbio che la miseranda serie di questi sintomi non potesse essere sostenuta se non che da una morbosa alterazione nelle funzioni

de' nervi cardiaci, si passò alla polifarmaca combinazione degli antispasmodici e de' diuretici, non esclusa una dieta nutriente, ed allora in meno di 10 giorni l'ammalata riacquistò la calma ne' disordinati movimenti del cuore, cessò l'ortopnea, scomparve l'edema, e con esso tutti i sintomi minaccianti, a quasi non rimanervi dubbio, sul fatale aneurisma.

Aggiungasi alle malattie del petto e del cuore o de' grandi vasi, quelle che dipendono dalle stasi venose, e che certamente non mai potrà dirsi riconoscere per causa l'irritazione, ma bensì all'incontro essere capaci di svegliarla per meccanica azione, siccome capaci di produrre l'idrope o locale od universale.

Non soddisfatto il Prof. Broussais d'aver fatto grazia all'irritazione nel non accusarla causa dell'aneurisma, non la perdona però interamente al ventricolo, accusandolo di gastritide nel caso d'aneurisma. Ma ben ciascun qui vede che mentre un ammalato per aneurismatica lesione può lagnarsi di dolore al ventricolo o di disordinate digestioni, si lagnerà forse del pari di dolore di testa, e la medesima ragione in allora avrebbesi per dichiararlo affetto da meningite od encefalite, il che sarebbe assurdo, mentre pur troppo è noto che in qualunque modo sottratta dal normale stato la circolazione, mille malanni nell' afflitta macchina possono succedere, senza che perciò cangiata sia la primitiva sede e diagnosi della malattia.

Quanto abbiamo qui brevemente accennato è applicabile all' ipertrofia del cuore, a quello stato cioè in cui questo viscere acquistando uno straordinario volume, invece di favorire, perturba e impedisce la libera circolazione del sangue.

Daremo fine a quest' articolo coll' osservare, che non sì facilmente potremo aderire alle proposizioni del Prof. Broussais, ove, parlando

dell' infiammazione del cuore, scrive: « Le cœur peut aussi contracter l'inflammation consécutivement aux autres muscles; car on a remarqué, et je ne cesse de le vérifier, que la goutte et le rhumatisme finissent par anéurisme; j'ajouterai même qu'il ne faut pas beaucoup de temps pour cela ». Queste ultime proposizioni dell' A. sono appunto quelle che possono parere precipitose e contrarie al fatto, giacchè vediamo tuttogiorno sessagenarj ed ottuagenarj affetti da lunga pezza da malattie gottose senza traccia alcuna di malattie di cuore, dimodochè concessa ancora al muscolo cuore la suscettività alle malattie reumatiche, ed a risentirsi metastaticamente alcune volte della morbosa propagata affezione reumatica o gottosa, non se ne può pertanto inferire, quasi regola generale, aver termine queste malattie colle infiammazioni del cuore. « C'est aussi, prosiegue il Prof. Broussais, à l'inflammation de sa membrane interne qu'il faut attribuer les végétations, les concrétions que l'on remarque à ses valvules, et que Corvisart, il m'en souvient, était tenté d'attribuer à une cause vénérienne. Est il nécessaire de dire que les incrustations osseuses, la friabilité, les tubercules des artères sont également l'effet de leurs inflammations chroniques? Tout cela peut-il être mis en doute à l'époque ou nous vivons? » Si è precisamente all' epoca in cui viviamo, epoca forse fortunata pei progressi della Patologia, che alcuni dubbi possono essere mossi su di questa sempre troppo gretta ed unica teoria, la quale ridurrebbe la genesi e la prossima causa d' ogni qualunque morbo ad un ente poi fittizio a cui gli uni diedero il nome d' infiammazione o di flogosi, d' irritazione gli altri, senza mai definire nè l' una, nè l' altra, mentre le definizioni sinora conosciute lungi sono ancora di soddisfare l' intelligenza del fenomeno preso in tutte le sue diverse fasi, e non applicabile ai moltiplici fatti e variati d' infiammazione, di flogosi, d' ir-

ritazione, e che altrettanti e diversi metodi curativi richiedono: ma di ciò già altra volta: ci basti per ora l'osservare, che gl' induramenti, le incrostazioni ossee de' gran vasi, i tubercoli ec. che si osservano pur troppo frequentemente, a parer nostro, dovrebbero piuttosto essere riferite a vizi di secrezione e d'assorbimento, o piuttosto ancora a vizj preparatorj degli umori animali, ne' quali sovrabbondando il fosfato calcare, e depositandosi questo su alcune parti, qui vi forma quelle degeneri alterazioni invincibili ed insormontabili da ogni anche più attivo e continuato metodo antiflogistico: quanto ai tubercoli, già osservò Laennec che questi lungi dall' essere sempre il prodotto d' un flogistico processo, costituiscono per se un particolar genere di degenerazione, siccome parlando della ftisi abbiamo superiormente accennato.

E ritornando alle ossee concrezioni del cuore, o piuttosto de' gran vasi, le quali sempre dal fosfato calcare la loro natura ripetono, e di cui molti casi ce ne offre una recente memoria dei signori Dottori Andral e Bayle (ved. Revue médicale, février 1824, pag. 260, e seg.), diremo che se quali prodotti di flogosi o d' irritazione dovessero essere considerate non v' avrebbe ragione per cui alla stessa ontologica spiegazione non ricorressimo onde spiegare la formazione dei calcoli biliari o vessicali, o di quelli medesimi trovati da alcuni Autori nelle anfrattuosità cerebrali, o lungo i muscoli, siccome degli esempi furono da noi riportati in questo Giornale, il che a nostro avviso sarebbe per una parte restringere i limiti alla Patologia, per l' altra sarebbe un troppo estendere un prediletto sistema, il quale crolla sotto l' influenza della predilezione medesima.

Stabilito adunque da quanto brevemente abbiamo esposto sulla dottrina del Prof. Broussais, ragguardante le malattie del cuore e de'

gran vasi, non doversi cioè queste ripetere che dall' irritazione, e non doversi considerare le nervose turbe se non che come conseguenze di quella, facile si è il concepirne il metodo curativo, il quale appunto attenendoci ai fatti patologici, consister debbe nel controirritante o debilitante in tutta la sua estensione.

Nel dar termine a quest' articolo, ci sia permesso di qui rapportare la speciosa spiegazione data da un seguace della nuova Dottrina, di cui ragioniamo, alla causa prossima della morte d'un uomo estinto rapidamente per malattia di cuore: è il sig. Fallot che parla. « Bomberger, soldato nel reggimento Svizzero num. 30, dell' età di 36 anni, e da 20 al servizio militare, d'alta statura, torace elevato, larghe spalle, capelli castagni, occhi bruni, temperamento nervoso-sanguigno con predominio epatico, avendo tuttora goduto d' una sanità perfetta, dedito all' ubriachezza ed all' abuso dei liquori, cadde estinto istantaneamente il 28 giugno 1823, a otto ore del mattino, mentre preparava le sue armi per recarsi all' ispezione.

Si seppe da' suoi camerata, che ultimamente essendosi provato di far tener luogo dalla birra alla favorita sua spiritosa bevanda, ne aveva provato un tale stato di languore e deperimento di forze che fu costretto a prontamente rinunciarvi: si seppe inoltre che da alcuni giorni lagnavasi di leggieri incomodi con tosse violenta, il che non aveagli impedito però di continuare col suo servizio il disordinato suo metodo di vita, quantunque non avesse tranguggiato spiritose sostanze nel giorno della sua morte, avendone però ardentemente desiderato.

La cadaverica apertura fatta al domani presentò al Patologo le seguenti osservazioni: organi cerebrali sanissimi; libertà intiera dei polmoni nella cavità, contenenti però questi un' eccessiva quantità di sangue nerastro rappreso, e qualche granello calcare compreso in

questo sangue sì nella sostanza, che sulla superficie polmonare. Il fegato d'un volume straordinario e zeppo di fluido sangue; la milza nello stesso stato, e aderente intimamente a tutte le contigue parti. Il ventricolo colle tonache ispessite, e con le curvature così sviluppate a simulare *la pansa* della vacca: contenevasi nella sua cavità una massa chimacea liquida ed inodora; le tonache coperte d'una tenace mucosità che difficilmente staccavasi collo scalpello, non che da manifesta tumefazione di follicoli rossi e costituenti altrettante granulazioni circondate da una rete capillare molto injettata. Lo stesso stato patologico continuavasi interrottamente lungo il tubo intestinale, stato che andava diminuendosi in ragione che s'allontanava dall'apertura gastro-duodenale. Il pancreate parimenti injettato e d'un color roseo. Il cuore d'un volume enorme, superante tre volte il pugno dell'estinto, contenevasi nelle sue cavità del sangue fluido, e la capacità del ventricolo sinistro considerabilmente aumentata ed ispessite le sue pareti; niuna dilatazione nel destro, e le sue pareti invece assottigliate e floscie: segno alcuno d'infiammazione nè all'interno, nè all'esterno di questo viscere, il quale compiutamente riempie il pericardio: sane le valvole, ma immediatamente al di sopra delle sigmoidee le tonache arteriose cominciano a presentare dell'induramento; all'arco dell'aorta l'induramento mostrasi cartilaginoso, continuandosi con ineguale durezza, non oltrepassando la ligamentacea per la porzione ascendente sino alla foce della sottoclaveare sinistra: per la discendente sino a due dita trasversi al dissopra dell'origine delle ipogastriche. La membrana interna notabilmente ispessita in molti luoghi, in altri assottigliata e flacida, e qua e là disseminata di macchie gialle, e di escrescenze di diversa grandezza e consistenza, e nate fra le fibre della tonaca media, e rialzando l'interna,

tagliate le quali ci mostrarono non essere che tubercoli a diverso grado di ramollimento. »

Premesse dall' A. alcune anatomico-patologiche considerazioni sulle morbose degenerazioni de' vasi arteriosi e dell' aorta particolarmente, di cui a dovizia ce ne fornì l'immortale e primo fondatore della vera anatomia patologica, Morgagni, e tentando egli di rapprossimare per quanto può i fatti alla prediletta teoria dell' irritazione, passa ad esporre il suo parere sul *ratio moriendi*, dice egli, di questo militare, così esprimendosi: « Son d' avviso che la causa prossima della morte di questo individuo si fu la cessazione delle contrazioni del cuore, cioè morì per vera sincope: tuttavia questa mancanza d' azione del centro circolatorio sembrami essere stato conseguenza di quella dell' *innervazione*, e questa consecutiva alla mancanza di stimolo gastrico, di modo che in ultimo uopo è cercare la causa della morte nello stomaco; ed ecco come ragiono: scemata la sensibilità delle papille nervose del ventricolo a cagione del denso muco che le copriva, siccome del pari lo stimolo al nutrimento, e perciò la mancanza de' mezzi stimolanti pose il ventricolo, e successivamente il cervello ed il cuore in uno stato di languore e d' inerzia. Se gli organi tutti fossero stati in uno stato di sanità, questo stato sarebbesi potuto protrarre senza minacciare la vita: ma l'uso smodato degli spiritosi, per una parte accumulando l' azione vitale sui nervi ganglionari, aveva reso l' apparato cerebro-spinale meno eccitabile, e perciò più lento e più debole nel reagire (1): per altra, il cuore i di cui movimenti

(1) *Parmi provato che il tremolo, da cui sono affetti i gran bevitori, non dipende che dalla mancanza* d' innervazione, *conseguenza*

erano molestati 1.° dallo smodato aumento nel suo volume; 2.° dalla quantità della massa sanguigna, che arrivava al ventricolo dilatato; 3.° dall' ostacolo che gli presentava l' ispessimento dell' aorta, principalmente al suo arco; il cuore, dissi, avea d' uopo d' una maggiore influenza nervosa onde compiere alla sua funzione. Diminuita pertanto la somma d' azione nervosa nel cervello, in ragione composta del suo accumulamento nel centro epigastrico, e per la mancanza di stimolo delle estremità senzienti interne, il cuore non ne trovò la parte necessaria al sostegno de' suoi movimenti, e ne seguì perciò la rapida cessazione. Se l' individuo nello stesso momento avesse avuto a sua disposizione la desiderata acquavite, la catastrofe forse sarebbe stata ritardata. »

Prescindiamo per brevità dagli ulteriori speciosi ragionamenti dell' Autore, l' esposto essendo, a nostro avviso, sufficiente a provare come il piacere di rapprossimare i fatti alle teorie aguzzi l' ingegno degli uomini nelle scienze fisiche, e talvolta congetturali.

---

della poca attività del cervello nel reagire sugli stimoli che le estremità senzienti gli comunicano: dimodochè si vede momentaneamente scomparire, quando una nuova dose di stimolo lo risveglia dal suo letargo per diretta consensualità dei nervi dell' ottavo pajo. (*L' A.*)

Observations suivies de réflexions sur l'inflammation sympathique suite de l'amputation des membres, par M. le Doct. Avisard. (Bulletins de la Soc. Méd. d'émul. de Paris, décembre 1823.)

Osservazione prima. Un ex-militare, pittore di camere, in età di anni 27, debole, nervoso, e linfatico, ricevette al combattimento di Montmirail (1814) un colpo di fuoco al ginocchio destro: guarito della ferita, l'articolazione tibio-femorale rimase anchilosata, la gamba piegata sulla coscia, e formante con essa un angolo retto. Queste circostanze favorevoli all' applicazione di una gamba di legno, divenivano d' imbarazzo nella professione di pittore di camere; la qual cosa determinò questo uomo a chiedere che gli fosse praticata l' amputazione.

Quattro giorni dopo l' ingresso suo all' Hôtel-Dieu, il dì 10 dicembre 1816, l' amputazione venne eseguita nel luogo di elezione (1). Si osservarono assai fragili le arterie, e rimasero recise dalla legatura, la

---

(1) *Non è questa certamente una lodevole condotta lo intraprendere l' amputazione di un membro per ciò solo che all' infermo sia per riuscire meno incomoda l' applicazione di una gamba artifieiale nel suo mestiero, di quel che lo sia la gamba naturale anchilosata; ma i pericoli che tengono dietro a sì gravi operazioni, di cui si ragiona in questa memoria, comprovano abbastanza quanti siano i doveri che pesano a carico dell' Operatore per la infrazione alle leggi della prudenza medica.*

(*I Compil.*)

qual cosa obbligò a ricorrere alla legatura mediata. La medicazione fu fatta in modo ad ottenere la riunione per prima intenzione.

La sera l' amputato risentì nel moncone un senso di compressione dolorosissimo; l' inquietudine e l' abbattimento tennero dietro al coraggio esaltato che avea manifestato durante l' operazione; la lingua si coperse di una superficie biancastra; mostravasi rossa ai suoi margini ed alla punta; avea intensa sete, la cute era calda, ed il polso febbrile: si fece uso di limonate, e si tenne in una dieta rigorosa. Durante la notte, brividi ripetuti di freddo, e aumento del senso di compressione al moncone, che divenne intollerabile. Si toglie via una grande parte della fascia, gli si prescrive una pozione calmante, diminuiscono i dolori, ma passa insonne la notte.

Il giorno seguente persistono i dolori al moncone quantunque minori, l' ammalato ha un' intensissima sete, ed è di quando in quando scosso da brividi. Si prosiegue nello stesso regime.

Il terzo giorno persistono la sete ed il senso di compressione al moncone; havvi una intensa cefalalgia, della tosse, la quale ad ogni volta fa risentire dei vivi dolori al moncone, alle spalle ed al capo; il polso è frequente e sviluppato; si rinnovano i pezzi d' apparecchio eccettuate le filaccie che sono a contatto della piaga; gli si prescrive una infusione pettorale; diviene meno dolente il moncone.

Il quarto giorno, la respirazione è difficile, la tosse aumenta, la materia dell' espettorazione è meno abbondante, e mista di sangue; l' ammalato si lagna di un vivo dolore al destro lato del petto. Gli si applicano 15 sanguisughe al lato dolente, si tiene lo stesso regime. Diminuisce nel giorno medesimo il dolore, la sera è forte quanto lo era il mattino; sono tinti di sangue gli sputi, e si fa più grande la difficoltà di respirare. Copioso salasso e vescicatorio sullo stesso lato con poco sollievo.

Il quinto giorno il destro lato era tuttora dolente, la spalla e il lato sinistro del costato lo erano del pari; la cefalalgia era molto intensa, il polso piccolo e frequente; un po' d' assopimento; si cangia affatto l' apparecchio; la piaga è secca e livida; gli si applica un vescicatorio sul lato dolente; e gli si medica la ferita con un digestivo semplice; gli si prescrive giulebbo e decozione pettorale e la dieta. La sera il polso è frequente e sviluppato, la respirazione più facile.

Il sesto giorno, un delirio leggiero, il polso piccolo e frequente; i dolori delle scapole e del lato persistono; quello del sinistro lato è più vivo, la piaga è secca e lardacea. Gli si applicano dodici sanguisughe, bevande pettorali e dieta. La sera, tutta la superficie del corpo è itterica, gli occhi abbattuti, la lingua secca e giallastra.

Il settimo giorno, la piaga è tuttora lardacea; e vi geme in piccola quantità un liquido dello stesso colore; la respirazione si fa rantolosa per intervalli, gli sputi sono rari, mandati fuori con difficoltà, e sono composti di muco e di saliva; il polso è piccolo e intermittente; il delirio, l' agitazione e i lagni sono pressochè continui. Il malato spira il giorno medesimo.

Esame del cadavere. Petto. Il destro lato della cavità del petto contiene una penta di un liquido biancastro e fioccoso; la pleura è unita al polmone destro, e i lobi suoi aderiscono tra di loro per mezzo di una falsa membrana che ha molte linee di spessezza. I due terzi posteriori di questo polmone sono rossi ed epatizzati; il rimanente è della stessa consistenza, ma di colore bigio. Il polmone sinistro è sarcomatoso nella sua parte posteriore ed inferiore, in avanti ed in basso esso è crepitante; quest' organo aderisce intimamente alla pleura in tutta la sua estensione. Il pericardio ed il cuore sono sani.

Addome. La membrana mucosa dello stomaco e delle intestina sottili presenta un po' di rossore.

Cranio. La membrana aracnoidea è inspessata alla parte superiore dei due emisferi del cervello; la sostanza del cervello è soda.

Il moncone presenta al suo esterno lato un' ecchimosi profonda che si stende sino ai muscoli, il cui colore è bigio.

Osservazione seconda. Versa questa intorno un' amputazione della gamba che venne eseguita per una gravissima contusione del piedè rilevata dalla ruota di un carro carico di pietre, nel quale caso, l'ottavo giorno dopo l' amputazione, l' infermo fu assalito da forte dolore allo sterno con tosse secca e frequente, per cui fu uopo ricorrere all' applicazione delle sanguisughe alla parte, mercè cui si è ottenuta la risoluzione della simpatica infiammazione del polmone e del moncone, e la cicatrice fu completa al 40.° giorno.

Riflessioni. L' A. di queste osservazioni si limita ad esaminare le cagioni che valgono a destare le infiammazioni simpatiche in parti lontane dal moncone, fra le quali egli annovera principalmente la legatura immediata delle arterie, l' uso delle collette attaccaticcie particolarmente ne' soggetti giovani e vigorosi siccome quello che in tali circostanze è capace di dar ansa a gravissima infiammazione del moncone, la quale per legge fondamentale di fisiologia patologica diviene un centro morboso d'irritazione, dal quale partono altrettanti suoi raggi che si spandono su ciascun sistema, i quali poi, ognuno secondo la relativa predominanza di cui gode nell'economia, risponde e partecipa alla medesima.

Ma oltre queste riflessioni che sono per se stesse assai evidenti, l'A. ammaestrato dalla sperienza avrebbe dovuto ricordare, che quand' anche non si riscontri alcuna disposizione morbosa nella previa disa-

disamina ch' egli consiglia di fare sui visceri contenuti nelle diverse cavità, non è mai da praticarsi un' amputazione, salvochè siavi il pericolo evidente della rovina della intiera macchina.

Caso di Medicina Legale.

Osservazione di una idropisia cistica del fegato riconosciuta dopo la morte in un fanciullo di anni dieci morto subitamente.

Riferisce il Dott. Messager, che un fanciullo in età d' anni 10, trovandosi alla scuola, morì subitamente nel momento in cui il suo Precettore lo avea fatto porre in ginocchio colle braccia aperte per punizione. Tosto dopo l' accidente il Giudice prese delle informazioni, e la malevolenza imputò alla violenza una morte la cui cagione era ancora incognita.

Richiesto il sig. Messager dall' Autorità giudiziaria, procedette all' apertura del cadavero cinque ore dopo la morte.

Ritrovò il cervello ed il cervelletto sani. Erano zeppe di sangue le vene ed i seni. La bocca ed il petto nulla presentavano di particolare. Le intestina erano leggiermente infiammate; lo stomaco vuoto, piccolo, e colla sua apertura inferiore ampia; la vescica orinaria era pure piccola e vuota con pareti spesse; le ghiandole mesenteriche erano assai voluminose, ma senza alcuna alterazione.

Il fegato era più voluminoso che nello stato naturale; esso protuberava in fuori delle coste false, e presentava un colore scuro alla sua faccia concava; ed un colore rosaceo alla sua faccia convessa. La parte mezzana di questa sua faccia avea sul grosso lobo due punti

bianchi e come aponeurotici separati l' uno dall' altro da una fascia rossa larga un dito traverso. Il punto superiore avea la forma e la estensione di una grossa fava; l' inferiore rappresentava un triangolo equilatero della estensione di un pollice. Dopo aver egli inciso il grande lobo nella direzione dei menzionati punti bianchi, n' uscì una libbra incirca di un umore limpido e senza odore contenuto in una cisti assai spessa cellulosa alla sua faccia esterna, che separò assai facilmente dal fegato, e liscia alla sua faccia interna. Il fegato tagliato in varie piccole fettuccie non mostrò traccia di idatidi; come neppure se ne videro nelle altre parti del cadavero.

Seppe l' A. di questa relazione che il fanciullo orinava frequentemente durante il sonno, ch' egli mangiava molto ed era assai indolente, taciturno, e con facoltà intellettuali molto limitate; e conchiude da tutto l' esposto che la morte subitanea di detto fanciullo sia da attribuirsi alla cisti rinvenuta nel fegato; e opinò quindi che potesse riuscire di qualche utilità il far conoscere siffatta cagione di subitanea morte sino ad ora non conosciuta fra quelle che già si conoscono. (Journ. Compl., décemb. 1823.)

Noi abbiamo giudicato che questo caso meriti di essere ricordato fra quelli di Medicina legale, abbenchè non saremmo del parere dell' A. sulla trattane conclusione, amando piuttosto di confessare la nostra ignoranza, anzichè assegnare una cagione alla morte accaduta, che non è consentanea colle cognizioni fisiologiche.

(*I Compil.*)

Tavola delle alterazioni organiche che sono l' effetto di flemmasie, del Dott. Villermé.

(Bulletins de la Sociéte Méd. d'Émul. de Paris, décemb. 1823.)

Quantunque ogni Scrittore nel darci i fenomeni che accompagnano le flemmasie delle varie parti del corpo umano, ci presenti pure, soprattutto quando la morte fu il termine della malattia, lo stato delle parti, ossia l' alterazione prodotta dalla preceduta infiammazione, nondimeno troviamo assai lodevole ed utile cosa il riunire, come ha fatto il sig. Villermé, in una tavola tutte le alterazioni organiche, che sono l' effetto di flemmasie.

Intende l' A. per alterazioni organiche quelle alterazioni di tessitura che cadono sotto i sensi, ossia quelle mutazioni materiali prodotte dalla infiammazione nei tessuti ed organi, siccome si osservano nel cadavere.

Alterazioni immediate. Accumulazione insolita di sangue nei vasi menomi, per cui ne avviene rossore e tumefazione delle parti infiammate. — Maggiore consistenza di quelle che sono di molle struttura.

Alterazioni organiche concomitanti la infiammazione. Aumento di volume, ossia *ipersarcosi.* — Induramento (detto epatizzazione nel polmone). — Idropisia. — Infiltrazione sierosa. — Opacità dei tessuti naturalmente trasparenti. — Suppurazione. — False membrane. — Infiltrazione purulenta. — Scomposizione purulenta. — Ascesso. — Ascesso per congestione. — Vescichette. — Rammollimento. — Bottoni carnosi. — Ristringimento e ostruzioni di vasi e di canali.

Aderenze morbose. 1.° Tra le superficie naturalmente libere sia

sierose, sia mucose. — Obliterazione delle cavità sierose splancniche. — Briglie o colonne che le attraversano. — Ostruzioni. — 2.° Tra superficie accidentali. — Cicatrice per prima intenzione. — Cicatrice per seconda intenzione, senza, o con distruzione di parti.

Erosione o ulcerazione. — Perforazioni. — Gangrena nosocomiale. — Scirro. — Encefaloide. — Alcuni altri tessuti morbosi non ancora ben conosciuti appartenenti alle varie specie di carcinomi.

Tubercoli. — Scrofolosi. — Delle membrane sierose.

Tessuti accidentali aventi degli analoghi nell' economia animale. — Cartilaginoso o cartilaginiforme. — Ossoso o ossiforme. — Fibroso o come fibroso. — Mucoso siccome accade della interna membrana dei condotti fistolosi. — Dermoideo. — Sieroso come nelle cistidi. — Cellulare.

Alcune mostruosità. — Occlusioni congenite ec.

Vasi sanguigni di nuova formazione. — Organizzazione della fibrina del sangue, del pus, delle false membrane ec., e conversione loro in tessuti laminosi sierosi.

Alterazioni che sussieguono l' infiammazione lungo tempo dopo, e non accadono che dopo la scomparsa della infiammazione. — Ristabilimento delle cavità splancniche obliterate. — Ristabilimento della cavità midollare di un osso. — Riproduzione della midolla delle ossa e dell' organo loro midollare. — Ritorno dei vasi e canali alle loro antiche dimensioni. — Riproduzione dell' adipe.

Description du perforateur lacrymal, instrument propre à la guérision de la tumeur et de la fistule lacrymales avec des remarques sur les méthodes employées jusqu'à ce jour pour cet objet, par M. le Doct. Talrich Chirurgien à Narbonne. (Journ. compl. du Diction. des Sciences Méd., avril. 1823.)

L' instromento del sig. Talrich, del quale la sperienza ha dimostrata la utilità, è composto di due rami della lunghezza di sei a sette pollici articolati insieme alla foggia di un compasso ordinario; questi rami sono uguali in lunghezza, ma differiscono nel loro ambito. L' uno si può dire il maschio, descrive una curvatura alla sua estremità libera; ed è terminato da un *emporte-pièce* cilindrico di otto a dieci linee di estensione su una o due di diametro. La estremità di questo ramo finisce in un becco di flauto e tagliente. Alla estremità del ramo femmina si trova un foro destinato a ricevere il maschio: a questo stesso ramo sta unito un conduttore perchè i due rami muovansi sempre sullo stesso piano, e il ramo maschio cada sempre nel foro del ramo femmina. Mediante una molla si tengono scostati i due rami, e si avvicinano all' uopo. Per mettere in uso questo perforatore si fa l' incisione del sacco lagrimale come nel metodo ordinario. Si mantiene quest' apertura beante mediante dei piccoli rotoli di filaccie tenuti in sesto con una fascia ed una compressa. Dopo aver nettata la piaga, si porta sulla parte più bassa dell' osso unguis un piccolo specillo acuto, che serva di conduttore all' *emporte-pièce*; s' introduce quindi il ramo femmina dello stromento nella narice corrispondente

alla malattia. Si avvicina allora il ramo maschio all' apertura esterna del sacco, nel quale si fa penetrare, la cui cavità debb' essere condotta dallo specillo sull' osso unguis: si ritira tosto lo specillo conduttore, e comprimendo l'uno sull' altro i due rami dello stromento, si toglie via la porzione intermediaria dell' osso unguis unitamente alla membrana che lo ricopre. Con questo mezzo si stabilisce in un istante una nuova via alle lagrime nel luogo il più conveniente senza verun rischio di frattura dell' osso, i cui margini si consolidano tanto più facilmente per essere stati fatti con uno stromento tagliente.

V. Fantolini Revisore Arciv.

V. Gillio P. e R.

Se ne permette la stampa

BESSONE per la G. Cancell.

Torino 1824, dalla Stamperia Reale

N.° 53. Maggio 1824.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . *esto brevis.*

Osservazioni.

Proemio de' Compilatori.

Non è sempre la novità che nell' arte nostra debba interessare gli studiosi, che anzi l' osservazione maestra del retto operare in medicina non può essere figlia di quella, e l' osservazione pertanto in bel modo ripetuta sarà ognora la miglior guida del Clinico, quando questa non sia già frutto della prevenzione, o stirata al torchio delle teorie. Fra le malattie assai comuni, pur troppo frequenti e ribelli ai tentativi dell' arte, e per la cui più pronta guarigione abbisogniamo di osservazioni sode ed avverate, dobbiamo sicuramente annoverare quelle lente o croniche lesioni del fegato, o nate senza previa acuta infiammazione, o consecutive a questa, quantunque non siensi trascurati i mezzi del più attivo metodo antiflogistico, lesioni che quantunque dai moderni vengano considerate non solo come conseguenze di pregressa flogosi, ma da flogosi tuttora vigente sostenute, lasciano a più d' un Clinico a dubitare se a questo processo debbano essere rapportate, avuto riguardo ai sintomi che soventi le accompagnano, e quel

che è più al metodo curativo ben diverso dall' antiflogistico, con cui talvolta si curano: ed ecco la ragione per cui consideriamo un vero avanzamento nella scienza de' fatti, que' precetti clinici frutto di bene appurate osservazioni, i quali senza dar luogo alla già nauseosa disputa delle diatesi e degli stimoli e dei controstimoli, suggeriscano invece mezzi e rimedj atti a vincere queste ribelli affezioni, rimedj che o stimolando, o controstimolando, o rivellendo, come meglio piacerà a chi di tali dispute va ansioso, sciolgano gli epatici induramenti, eccitino a più normali funzioni i visceri chilopojetici, e costretto sempre non sia il Pratico all' alternativa fra la debilitante sanguigna ed il nauseoso metodo sciogliente, aperitivo, o emenagogo ec.

A tale scopo sembrano tendere le osservazioni del Prof. Tantini che qui presentiamo, e se l' uso del mezzo terapeutico proposto da questo Osservatore non è affatto nuovo, sarà sempre un acquisto tuttavia fatto dall' arte il vederlo vantaggiosamente confermato, tanto più commendevole poi perchè è non pericoloso, e facile a prepararsi, ed aggiungeremo ancora poco dispendioso.

Alcuni dubbj furono d' altronde mossi sull' efficacia del solfato di chinina nella cura delle febbri intermittenti, queste storie e riflessioni che qui inseriremo varranno allo scioglimento di parte di questi dubbj.

Osservazione del Professore Francesco Tantini

sull' uso dei pediluvj nitro-muriatici in una pertinacissima malattia di fegato.

Il Capitano Desvignes, nato nella Giammaica da genitori inglesi, fino dalla gioventù andava sottoposto a viziose separazioni di bile,

Patemi d' animo, gli strapazzi della militare sua carriera, è più di tutto la nociva influenza del caldo clima delle Antille e delle Indie occidentali, ove per lungo tempo avea dimorato, alterarono talmente lo stato normale del suo fegato, che di tempo in tempo lo resero soggetto a flogosi or più or meno acute, ed a separazioni di bile quasi costantemente acre.

Il suo stato valetudinario lo costrinse a chiedere un congedo, e trasferirsi in Europa; ove giunto si pose in Inghilterra ed in Francia sotto la cura di varj sperimentati Medici, e fece uso dei bagni più accreditati di quei due Regni.

Non ottenendo mai un permanente sollievo, volle sperimentare nell' autunno del 1821 l' efficacia delle nostre acque termali di S. Giuliano, e ne rimase contento preferibilmente a molte altre: nel successivo inverno si affidò alla mia cura.

Udito il racconto de' suoi lunghi mali, e deducendo da esso l' inutilità delle molte e complicate cure provate, e che nulla rimaneva d' intentato fuori dei pediluvj nitro-muriatici tanto raccomandati in Inghilterra dal Dottore Scott nelle acute e croniche malattie di fegato, gli diedi a leggere un opuscoletto giuntomi recentemente da Londra, in cui era accuratamente esposto il metodo da usarsi nel fare i detti pediluvj: lo prevenni che non essendomene io ancora servito non avevo alcuna propria osservazione da giudicare nè pro nè contro i medesimi, ma che avendo egli ormai tanto provato, sperimentasse pur anche questa nuova cura: l' infermo vi aderì.

Prima di esporre in qual modo e con quali risultati usasse i pediluvj nitro-muriatici, mi giova di descrivere lo stato in cui il malato si trovava allorchè li principiò. Cefalalgia quasi continua, melancolia sovente insopportabile, amarezza di bocca, patina gialla e densissima

sulla lingua, nausea a qualunque cibo, cattive digestioni, continue flatulenze, colore costantemente terreo, spossamento, dolori or più or meno forti al fegato, che si propagavano alla scapola corrispondente, erano sintomi quasi permanenti: a questi, talora ogni quindici giorni, talora a più lunghi intervalli di tempo, si accompagnavano quelli che indicavano un manifesto processo flogistico del fegato; inferivano, cioè, tutte le descritte morbose affezioni, il dolore al fegato si faceva acutissimo, comparivano il vomito e la febbre, e si rendeva intollerabile il tatto all' ipocondrio destro. In tal' esasperamento egli era solito di applicarsi tosto da 6 a 8 sanguisughe al fegato, ed erasi pure abituato, ignoro per qual consiglio, di prendere una leggiera soluzione di sublimato corrosivo ad oggetto di rimediare ai disordini digestivi; con profitto ei mi diceva.

Consideri il lettore in quale miserabile stato si trovava la salute di quest' individuo per causa di sì grave ed inveterato male, e forse più ancora dell' abuso dei farmaci.

Principiai dall' inculcargli che facesse uso del sublimato corrosivo più raramente che fosse possibile; quindi si passò a sperimentare i pediluvj nitro-muriatici.

Si fece costruire un bigonciolo di legno dell' altezza delle gambe dell' infermo, che arrivasse, cioè, fino alle sue ginocchia, stretto nell' apertura più che nella base, questa pure per altro un poco più spaziosa di quello che abbisognasse per tenervi i piedi. In esso si versarono quarantasette libbre d' acqua calda, ed in questa furono versate quattr' once della seguente mistura:

℞. Acqua fontana . . onc. *vj.*
Acido muriatico . . » *iij.*
Acido nitrico . . . » *ij.* m.

Il gusto deve regolare la dose della mistura, bisogna cioè che la massa di fluido, che forma questo bagno, abbia un sapore leggiermente acido.

Il malato, prima di andare al letto, immerse le gambe in quest' acqua acidulata, e ve le tenne per circa venti minuti per la prima volta.

Pel corso di due settimane usò questo bagno ogni giorno; dopo tal tempo un giorno sì ed uno no: la durata dell' immersione progredì dai 20 ai 30 e fino ai 45 minuti.

Contemporaneamente all' uso dei pediluvj nitro-muriatici, seguendo i precetti dei Medici inglesi, faceva uso di qualche blando purgante di calomelano in piccola dose, di magnesia, di cremor di tartaro ec.

Temerei di arrecare tedio a' miei Lettori descrivendo estesamente i graduati e costanti vantaggi, che l' infermo ritrasse dai pediluvj enunciati: basti il dire, che mai più, finch' egli rimase in Pisa, provò alcuno di quegli attacchi infiammatorj al fegato sì frequenti avanti l' uso dei pediluvj, mai più pertanto fu necessaria l' applicazione delle mignatte, nè fece più uso del sublimato, nè più fu molestato dalla cefalalgia: si dissipò la tetra sua melancolia, netta divenne la lingua, nè più comparve il vomito; si dileguarono la nausea e l' inappetenza; divenne più ilare e più forte, e si mostrò sommamente contento di questo nuovo metodo di cura, e gratissimo a me, accertandomi ch' era lunghissimo tempo che non godeva sì buona salute. Persistendo in essa, partì da questa Città nella primavera del 1822.

Nei primi giorni che pose in uso i pediluvj nitro-muriatici le sue gambe si coprirono di numerose pustolette, onde per qualche giorno li sospese, e tornato a servirsene li fece meno acidi, ponendovi sole tre e non più quattr' once della superiormente indicata mistura.

L' infermo, seguendo il consiglio di Scott, sostituiva talora ai pediluvj l' abluzione con la stess' acqua nitro-muriatica fatta mediante una spugna alle gambe, cosce e braccia.

Frequenti evacuazioni alvine, manifestamente biliose, accompagnarono sempre l' uso dei descritti pediluvj.

Mi propongo di ripetere i medesimi in altri simili casi, e se il risultato delle successive prove fosse decisivamente favorevole com' è stato nel Capitano Desvignes, mi stimerei felice di avere promosso presso noi un mezzo di più da arrecare per lo meno sollievo nelle sì moleste, pertinaci, talora pericolose, e pur troppo frequentissime malattie del fegato (1).

---

(1) *Ho ripetuto l' uso dei sopraddetti pediluvj rigorosamente con lo stesso metodo in due casi: si trattava in uno d' incipiente abnorme secrezione di bile in una signorina di circa quindici anni: nell' altro di antica ostinatissima malattia di fegato, sovente sottoposto a gravi attacchi infiammatorj, in signora adulta.*

Non posso, come già potei nel citato Capitano Desvignes, lodarmi di effetti ugualmente favorevoli e decisivi: dirò soltanto, che non solo punto non nocquero, ma certamente arrecarono miglioramento nelle funzioni epatiche; e di più nella prima inferma diminuì notabilmente una quasi costante cefalalgia, e migliorò soprattutto la sua menstruazione, poichè durante il tempo che fece uso dei pediluvj nitro-muriatici non provò mai quegli acutissimi dolori uterini che avevano sempre accompagnato la comparsa del suo flusso mensuale, e che tornarono a molestarla cessati i pediluvj. Nella seconda sembrò, manifestamente, che apportasse calma, e l' inferma godè tranquillo sonno immediata-

— Abbiamo superiormente notato, che nuovo non è l' uso di questi pediluvj, e di fatto i francesi danno il nome di *eau di Gondran* al pediluvio, composto di 8 pente d' acqua, e due o tre oncie d' acido muriatico: il Prof. Tantini v' aggiunge ancora l' acido nitrico, e forse avvisando d' aumentare l' azione dell' acqua medicamentosa: nei troppo frequenti casi di lente malattie epatiche proponendoci di sperimentare queste due sorta di pediluvj terremo esatto conto de' loro effetti, e nuovo cenno ne faremo in altra occasione.

---

mente nel primo e nei consecutivi giorni dopo l' uso dei pediluvj descritti, mentre da varie settimane era afflitta dalla più inquieta vigilia.

Ignoro se ai pediluvj o alla natura si debbono gli esposti buoni effetti nei citati due casi: servono in ogni modo d' incoraggiamento ai Medici a ripetere le stesse osservazioni per accertare l' utilità dei pediluvj nitro-muriatici nelle malattie del fegato o per decisivamente negarla ai medesimi.

— *Dopo scritta la presente osservazione ho letto un altro esempio di sonno tranquillo ottenuto con questi pediluvj dal primo promotore di essi, Dottore Scott, nella sua Memeria:* On the internal and external use of the nitro-muriatic acid in the cure of Diseases - *inserita nelle* Medico-Chirurgical Transactions, vol. VIII, part. I, p. 173: dormo, *ei scrive di se stesso*, tranquillamente, lo che non mi è accaduto da lungo tempo.

Osservazione dello stesso
sull' uso del solfato di chinina in una febbre terzana perniciosa letargica.

Non erasi ancora posto in uso in questa Città il solfato di chinina nelle febbri intermittenti *perniciose*: vi fui costretto io, e con felicissimo successo, nel sig. Burlasca, giovane Corso, alunno nella nostra Università.

Questi, partito da Roma, fu assalito, appena giunto a Pisa, nel mese di luglio dell'anno 1821, da una febbre intermittente legittima quotidiana semplice assai violenta, la quale dopo alcuni giorni cedè all' uso della china in sostanza, con massima avversione deglutita dall' infermo.

Nel passato mese d' aprile la sua padrona di casa, agitatissima, venne a chiamarmi, onde tosto mi trasferissi a visitarlo, la sua vita, a parer suo, essendo in sommo pericolo; giacchè stordito e balbuziente al comparire della febbre, ora appena conosceva più, nè poteva più pronunziare parola.

Ecco lo stato in cui trovai il sig. Burlasca.

Viso acceso; sguardo fisso, allorchè veniva scosso dal profondo letargo in cui era immerso; risvegliato, difficoltà somma a pronunziare le parole, queste però non indicavano alienazione di mente: di fatto l' infermo mi riconobbe, e potè dirmi che la febbre era principiata con accesso freddo, e che tosto al suo comparire era incominciato il grave sonno che l' opprimeva, e da cui gli costava somma pena a svegliarsi per dirmi quelle poche parole: e realmente queste furono pochissime ed espresse con istento, lentamente ed in tempi diversi, interrotte cioè ogni momento dal letargo in cui ricadeva: il respiro

era lento, stretto ed alquanto difficile; i polsi erano frequenti sì, ma regolari; molle era il basso ventre; cominciava a presentarsi un poco di madore alla cute: potei rilevare dall' infermo, che più grave ancora era stato antecedentemente il peso che provava alla testa.

Da alcuni suoi compatriotti e dalla padrona di casa fui informato, ch' egli avea sofferto nei precedenti giorni due altri accessi febbrili del carattere di una terzana, ma senza sintoma veruno di sonnolenza, di cefalalgia o di qualsiasi lesione nelle funzioni intellettuali.

Giudicai che nel presente caso si trattasse di una febbre intermittente perniciosa letargica col tipo di terzana (1).

Conoscendo l' avversione che il malato avea precedentemente mostrato per la china: riflettendo che trattandosi di una febbre perniciosa bisognava dare questa china, sì mal gradita, ripetutamente ed in dosi copiose: rammentandomi allora gli effetti favorevoli ottenuti dall' uso del solfato di chinina nelle febbri intermittenti semplici, presso noi, dai nostri illustri Clinici Morelli e Vaccà, ed altrove da altri sommi Pratici: considerando in fine, che bisognava che tosto il secondo accesso febbrile fatalmente uccidesse l' infermo, perchè io dovessi rimproverarmi di avere sostituito alla china peruviana il solfato di chinina, mi determinai a sperimentare in questo giovane il suddetto solfato nella generosa dose di grani diciotto, da prendersi in tre volte nello spazio di circa ott' ore avanti il nuovo accesso, e l' ultima dose precisamente due ore prima del medesimo: ero però risoluto di non continuare l' amministrazione del solfato di chinina al

---

(1) *Ved. Torti, Therapeutica specialis ad febres periodicas perniciosas, lib.* IV, *cap.* III.

terzo accesso, ma bensì di sostituirvi copiose dosi d'eccellente china peruviana ad onta dell'avversione dell'infermo, se avessi osservato che il solfato di chinina non avesse arrecato nel secondo accesso un notabile miglioramento.

La mia prescrizione fu puntualmente eseguita, nè più consolante poteva esserne il successo, poichè dopo il solito giorno di perfetta apiressia breve e leggierissimo fu il corso della sopravveniente febbre, e sommamente miti furono i sintomi che l'accompagnarono: niun sopore, veruna gravezza alla testa: solo un debolissimo grado di cefalalgia.

Si continuò esattamente nella medesima prescrizione per il terzo accesso.

Questo non comparve, e l'infermo rimase anche in seguito liberato affatto dalla febbre.

Per cautela proseguii per altri tre periodi a fargli prendere una sola dose di sei grani di solfato di chinina due ore precedentemente a quella in cui soleva sopraggiungere la febbre. Tal rimedio non produsse mai alcuna molestia allo stomaco del malato.

Assicurata una volta da decisivi e numerosi fatti nel citato solfato un'efficacia a debellare le febbri intermittenti interamente uguale a quella che possede la china in sostanza, sarà questo un importantissimo acquisto per la pratica medica; e somma utilità si sarà resa a molti individui, i quali assolutamente non possono prendere la china sia per la loro tenera età, sia pel disgustoso sapore della suddetta scorza, sia per la quantità che fa d'uopo deglutirne, sia finalmente per un'invincibile idiosincrasia (1).

---

(1) *Se la presente storia medica, per il ritardo della sua pubbli-*

Cenno intorno al solfato di chinina,

del Dott. Carlo Domenico Bianchetti Medico Ossolano.

Pervenuteci nel 1821 le notizie del solfato di chinina, fummo primi in queste Provincie, cioè, il mio fratello Giovanni Antonio Chimico-

---

cazione, non può più offrire un grand' interesse al lettore, mi porge almeno occasione di caldamente insistere sulle due seguenti importantissime avvertenze:

1.a *Allorchè si prescrive il solfato di chinina si osservi accuratamente alla sua qualità, poichè la perniciosa mala fede di alcuni Speziali fa loro esitare per puro solfato di chinina un impuro mescuglio di scarsissima quantità di detto solfato unita a molto maggior dose or di nitro, or d' acido boracico, or di magnesia, or di farina semplice, or di farina resa amara con alcool in cui sia stato infuso del legno quassio o con altri mezzi, atta pertanto con la sua amarezza a maggiormente illudere: vituperevole frode, che nei casi soprattutto di febbri perniciose può riuscire micidiale, e che perciò sommamente merita le indagini di una provida Polizia medica, e tutta l' attenzione dei Magistrati caldi di zelo per la salute pubblica.*

2.a *Avvertano pure i Pratici ad altra frode relativa ad alcune specie di china, sì bene avvertita dall' onesto ed abile Speziale, signor Ranieri Passerini, ajuto del Professore di chimica nell' I. e R. Università di Pisa, nella sua utilissima Memoria:* Del modo di distinguere alcune specie di china poste fraudolentemente in commercio dopo di averne estratta una porzione de' loro principj alcalini, *inserita nel num. 10 del nuovo Giornale di Pisa: in essa egli avverte,*

Farmacista in Domodossola a prepararlo, ed io servendomi costantemente delle di lui preparazioni a farne uso in luogo della china in natura. Sembrerà strano a taluno, come chi annoverandosi fra i primi Sperimentatori di un rimedio, sia poi ultimo a farne conoscere il risultato. Tornano però a mia discolpa la circostanze di luogo. L'Ossola inferiore è pressochè priva di paludi; ed i venti settentrionali che di frequente soffiano dissipano i miasmi, e le esalazioni che per avventura potrebbero innalzarsi sia dalle poche acque stagnanti, sia

---

che da qualche Droghiere si vendono alcune specie di china, dalle quali essendo stato estratto in massima parte il principio eminentemente febbrifugo nel formare il solfato di chinina, sono per conseguenza quasi affatto rese inefficaci all' uso di vincere le febbri intermittenti, ed indica i caratteri, pe' quali possono distinguersi esattamente le chine intatte *dalle* adoperate.

Sì dannosi inganni fanno fremere il Medico onesto, osservando dalla sorgente di reali vantaggi, che all' inferma umanità offre la scoperta del solfato di chinina, scaturire perniciosissimi abusi, quello cioè di porre in commercio solfati di chinina alterati, e perciò inefficaci; e copiose masse di scorze di china già adoperate, e perciò ugualmente inatte in casi talora di massima importanza a corrispondere alle indicazioni del Medico, ed alle speranze dell' infermo.

Frodi di tal genere saranno in breve messe in piena luce dall' egregio ed accuratissimo Professore di Chimica dell' I. e R. Università di Pisa, sig. Giuseppe Branchi, nel suo Trattato sulle falsificazioni delle sostanze specialmente medicinali, e sui mezzi atti ad iscoprirle, *attualmente sotto il torchio.*

dalla macerazione dei vegetabili come la canape. Quindi è che in mancanza di mali endemici non ho potuto in più breve spazio di tempo raccogliere un sufficiente numero di fatti, onde potere a buon diritto portar giudizio sull' efficacia del rimedio suddetto.

Per dir tutto brevemente dirò, che adoperato da me già da quasi tre anni nelle febbri periodiche di qualsivoglia tipo e grado che richiedono indispensabilmente l' uso della china-china (che a tutt' altro mi attengo finchè vi sono traccie di gastro o bilioso irritamento, di flogosi, o d' altra affezione), o dirò meglio in quei casi ove l' azione di uno specifico antiperiodico è veramente indicata dal complesso delle circostanze, questo nuovo farmaco ha sempre prontamente corrisposto al bisogno. Ebbi, è vero, alcune recidive, ma ho potuto sempre ripeterle dai disordini e dal poco rispetto alla convalescenza; quelle stesse recidive insomma che in circostanze uguali vedeva succedere anche dietro l' uso della china in natura, ed alle quali ho sempre felicemente riparato collo stesso sullodato rimedio. Adoperato così nei soli casi di vera indicazione non mi è sinora avvenuto di dover ricorrere alla corteccia; bensì m' è avvenuto di sanare con quello ostinate terzane e quartane, che in mano di altri avevano più volte recidivato all' uso di questa, e che avevano finito per mostrarvisi ribelli.

Ho fatto uso di tale rimedio in individui d' ogni età, sesso e temperamento, nè mai venne seguitato dal benchè minimo sinistro accidente. Che poi questo uguagli e talvolta superi in azione la china in natura non solo nelle malattie periodiche, ma ben anche in tutti i mali, ove la medesima si è trovata proficua, tuttodì il va confermando l' esperienza; ed io dirò solamente, che chiamato nella scorsa estate alla cura di una donna affetta da antica, locale ed universale ma-

lattia sifilitica trovai che le funzioni digestive di lei erano in preda a tal languore, e scemate le vitali forze al segno da non poter sopportare l' azione dei rimedj mercuriali. Le prescrissi per alcuni giorni qualche grano di solfato di chinina in un' acqua spiritosa; tornò l'appetito, e l' energia delle funzioni digestive; acquistò forza, e subì in seguito col più prospero successo la cura.

E se abbiamo fondamento di credere, e chiaro il mostrano i fatti, consistere nella chinina l' essenza delle virtù della china-china, quanto devesi da noi avere in pregio questa preziosa sostanza! che oltre all' aver tolto l' inconveniente delle inferiori qualità di china, che sovente s' incontrava, ne viene facilitata l' amministrazione all' infanzia, non che ad un buon numero di persone che mostrano un' estrema ripugnanza per la china in sostanza, e che sì di frequente incontrasi nelle persone anche colte (1).

---

(1) *Zanoja*, *nome non indifferente ai cultori dell' arte di Palladio e delle Muse*, *verificando quanto disse l' illustre Tommasini*, *che* pur troppo gli uomini di altissimo ingegno sono i meno docili ai consiglj dell' arte nostra, *perì forse vittima del suo pregiudizio. Assalito da una perniciosa*, *mentre si trovava a villeggiare in Omegna sua patria*, *ricusava severamente di prendere la china*, *che da distinti Medici le veniva prescritta come unico mezzo alla guarigione. Fermo stette nella sua ostinazione finchè ebbe illese le facoltà intellettuali*, *e non si vinse la di lui fatale ritrosia che troppo tardi. Non senza grave difficoltà potè inghiottirne alcune dosi*, *che vomitò successivamente*, *e sopravvenne la morte. Ah se la chinina fosse stata a quell' epoca scoperta onorerebbe forse Zanoja tuttora il posto ove era collocato!*

Scrupoloso come fui sempre nella prescrizione della china-china lo sono egualmente in quella del solfato di chinina. Consapevole dei mali che quella ha prodotto, quando fuori della sua vera indicazione venne amministrata, sono di ferma fede che non altrimenti debba avvenire dell' intempestiva prescrizione di questo. L' intermittenza delle febbri non mi fu mai legge a dar di mano alla china. Una retta diagnosi insegna ai Medici i casi ove è forza adoperarla, e non hanno allora a pentirsene dell' uso fatto. E diffatti a che altro mai attribuiremo noi l' avversione radicata nel volgo alla china china fuorchè ai tristi effetti, che intempestivamente amministrata produsse in ogni tempo? Le replicate recidive, anzi il perpetuarsi delle febbri intermittenti, le idropi, i guasti dei visceri, e la morte medesima, quante volte non sono le tristi sequele del rovinoso *ubi intermittentia ibi cortex*? Il volgo che vede seguire il peggio dall'uso di una medicina male a proposito amministrata, concepisce orrore per quella, nè vuole più ammetterla quando il caso veramente la richiede.

Ci lusingheremo noi che al solfato di chinina, sebbene sia per far epoca fra le più luminose scoperte della Chimica a pro della Medicina, non abbia a toccare l' egual sorte della corteccia? Vana lusinga! Pur troppo sì, cadrà egli pure questo rimedio fra le mani de' ciarlatani, di cui l' Ossola non manca, ed invece di accusare la mano dell' inesperto ciurmatore, s' accuserà il rimedio.

Observation de rupture de l'uterus chez une femme enceinte de quatre mois lue à la Société de Médecine de Paris par M. Duparque D. M.

La donna O. . . . , in età d' anni 30 , già forte e robusta , s' abbandonava spesso a degli eccessi di collera che andavano spesso sino alla frenesia. Il suo primo parto fu pronto e facile. Nel corso della sua seconda gravidanza essa cadde , e ne sopravvenne l' aborto. Non ebbi intorno ciò i più minuti ragguagli , se non che accadde questo accidente , sono cinqu' anni. Egli pare che da quest' epoca soltanto questa donna venne affetta da menorragia pressochè continua , che le produsse una estrema debolezza , ed alterò in un modo sensibilissimo l' antico vigore di questa donna.

Tuttavia dopo quest' epoca mise ancora alla luce due bambini che portò sino all' epoca ordinaria , alle quali gravidanze essa attribuiva la sospensione della sua menorragia. L' ultimo di questi due bambini ha ora due anni.

Era gravida di quattro mesi , e per la quarta volta , ed avea riacquistato delle forze , e buona pinguedine allorquando il dì 24 dicembre 1823 verso le ore nove della sera s' abbandonò ad un eccesso di collera.

Ritornata in sè , e ancora tutta tremante , si dolse di un vivo dolore nel ventre con *una specie di scroscio*: sono queste le parole , di cui si servì per indicare il suo male. Tuttavia la notte fu assai calma , e tutto il giorno del 25 questa donna attese alle abituali sue occupazioni domestiche. Dopo notte assai tranquilla s' accorse il mattino del dì 26 , che le era comparsa qualche goccia di sangue ; e questa circostanza unita ad una sensazione di peso analoga a quella che precedeva in lei la menstruazione , le fecero nascere l' idea che non fosse veramente gravida.

Essa si recò sola ad una certa distanza per consultare una levatrice, la quale le consigliò di tenersi in riposo. Era uscita di casa alle ore undici, e non vi rientrò che un' ora e mezzo dopo; pranzò con assai buon appetito. Alle tre ore pomeridiane risentì voglia di mangiare, e fece merenda. Alle ore quattro, mentre stava occupata in faccende domestiche, si trovò costretta ad un tratto di sospendere le medesime a cagione di violenti dolori, che si manifestarono all' addome. Si pose a letto; continuarono ed aumentarono i dolori soprattutto quando le si dava a bere. Lo stomaco nulla può sopportare, rigetta ogni cosa presa sia per alimento, sia per bevanda. Passa nondimeno qualche ora della notte in calma, ma il dì 27 alle ore 6 del mattino essa impallidisce, diviene oppressa, sopravvengono due movimenti di singhiozzo, e in piena cognizione di sè spira.

Il sig. Chapotin è chiamato, e giunge all' istante, ma non trova più che un cadavero. La prontezza della morte in una donna di buona costituzione, e che non avea avuto alcun sintoma grave, l' estremo pallore del corpo, e soprattutto della faccia, fece sospettare al Medico di qualche emorragia interna, di cui importava il ricercarne la cagione colla dissezione del cadavero. Questa emorragia non poteva aver luogo nel cervello, perchè la donna avea conservato l' uso di tutti i sensi sino all' ultimo momento, e perchè la faccia sua comparve scoloratissima.

Il sig. Chapotin fu di parere che questa emorragia avesse avuto luogo nell' addome e forse nell' utero, per riguardo allo stato di gravidanza ed alla natura dei dolori che avea sofferti questa donna. Il sig. Duparque unitamente ai signori Dularet e Merier ne fecero l' autossia cadaverica.

A un' ora pomeridiana, il corpo era rigido, pressochè universal-

mente freddo, e cominciava a mandare odore cadaveroso. Un travasamento sanguigno dava alle natiche un colore livido, il tessuto cellulare sottocutaneo era riempiuto di molto adipe. L' addome era teso, poco sonoro, e fu diviso con un' incisione in croce. Tostochè lo scalpello giunse al peritoneo, n' uscirono copiosi coagoli di sangue recentemente travasato, e tutta la metà inferiore della cavità dell' addome n' era riempiuta, in gran parte coagulato, la cui quantità può essere valutata a quattro libbre incirca. Alla superficie di questo fluido, e immediatamente sotto le pareti addominali nuotava un feto maschio, che fu giudicato di quattro mesi. Seguendo il cordone ombelicale ancora intiero, si vide inserto nell' utero a traverso una stracciatura che si trovava alla parte superiore ed un po' posteriore di questo viscere in corrispondenza alla parte sua più elevata.

Quest' apertura avea due pollici nel suo più grande diametro, che era trasversale, e quindici linee d' avanti in dietro. I margini n' erano pressochè sì regolari come se l' apertura fosse stata operata da uno stromento tagliente. In questo luogo e nello spazio di circa due pollici di circonferenza le pareti dell' utero erano meno spesse che altrove. In vicinanza al margine anteriore della rottura serpeggiavano alcune vene varicose larghe, e ravvicinate le une alle altre che davano a questa parte un colore nericcio, che contrastava singolarmente col rimanente dell' utero.

Questo viscere era pure riempiuto dalla placenta, di cui una porzione grossa quanto un uovo di gallina sporgeva a traverso la stracciatura, e le dava una figura elittica. Questa massa era intimamente aderente a tutta la superficie interna della matrice, eccettuata quella porzione molle e sottile ove avea avuto luogo la stracciatura. Il collo dell' utero, lungo un pollice e mezzo, spesso e duro, non si pre-

stava a veruna dilatazione. La superficie peritoneale non offriva la più leggiera traccia d'infiammazione; le pareti addominali e la parte anteriore dell' utero non presentavano alcuna alterazione che avesse potuto far sospettare di esteriore violenza.

Riflessioni.

Il rammollimento e lo assottigliamento di quella parte dell' utero ove s' è fatta la rottura, l' esistenza di vasi varicosi alla superficie di questo viscere sembrano caratterizzare un' alterazione più o meno antica, ma di cui non era possibile il determinarne la origine. Non è improbabile cosa che quest' alterazione dovesse ripetersi dalla caduta che questa donna fece nella sua seconda gravidanza; come pure la menorragia a cui andò soggetta. Ma come spiegare due gravidanze andate a buon fine? Riflette il sig. Duparque che gli sembra possibile, che le due precedute gravidanze non abbiano avuto sull' alterazione dell' utero altro effetto se non di favorire un maggiore assottigliamento delle sue pareti; ed è pure di parere, che coll' avanzarsi della gravidanza e dello assottigliamento dell' utero che accompagna lo sviluppo del feto avrebbe per avventura potuto accadere spontanea la rottura dell' utero, o più probabilmente all' epoca dell' insorgenza dei dolori del parto al menomo ostacolo che si fosse presentato alla pronta terminazione del medesimo.

E così ragionandola, pare all' A. assai facile cosa il concepire il come un accesso di collera abbia potuto determinare questa stracciatura sia col provocare le contrazioni dell' utero, sia col comprimere fortemente l' organo colle pareti addominali spasmodicamente contratte sulla colonna vertebrale, ovvero col comprirmene in basso il fondo colla violenta depressione del diaframma. In ogni caso, l' uovo umano

compresso, non potendo trovare un' uscita a traverso il collo dell' utero allungato e duro, e forse contratto, ha portato tutta l' azion sua contro la parte dell' utero divenuta più debole per lo assottigliamento ed il rammollimento.

Il dolore e soprattutto lo scroscio udito dalla donna nell' accesso di collera indicano che si fu in quell' istante ch' ebbe luogo la rottura dell' utero. Ma non si può spiegare la calma che ancor tenne dietro alla rottura, che nello ammettere che dapprima fu assai piccola la rottura, e che una porzione della placenta o del feto essendovisi introdotta l' abbia esattamente otturata, e ne abbia così per un dato tempo prevenuta ed impedita la emorragia ed il travasamento.

Non è adunque che il 26 a quattro ore di sera che il feto sarebbe sfuggito nell' addome, forse in seguito a qualche sforzo o ad una sfavorevole posizione della donna, e che i margini della rottura e soprattutto la placenta staccata avrebbero dato luogo alla emorragia ed allo stravaso. Sembra pure che la più grande esplosione ebbe luogo soltanto il 27 mattino, quella cioè che procurò la suffocazione, la subitanea decolorazione e la morte.

L' A. si propone ancora la questione: Sarebb' egli stato possibile il riconoscere questo grave accidente durante la vita. Non lo crede. Il dolore e lo scroscio udito dalla donna sono in verità i segni i più certi indicati dagli Autori per istabilire il diagnostico della rottura dell' utero, ma l' assenza di ogni accidente tosto dopo la manifestazione di questi segni rendeva i medesimi insufficienti.

Le induzioni tratte dall' analogia non potevano presentare che pochissima luce. Si trova appena nei fasti dell' arte due fatti di rottura dell' utero accaduta nell' epoca poco avanzata di gravidanza: ma in un caso essa fu la conseguenza d' una violenza esteriore; l' altro caso

pare avere una maggiore analogia col presente quanto alla cagione determinante, perchè sembrò dipendere da una violenta contrazione delle pareti addominali, provocata da una forte emozione morale, ma il seguito non fu lo stesso. - La donna era incinta di quattro mesi. Vedendosi sorpresa tra due vetture, che sembravano doverla schiacciare, essa fece un violento sforzo per sottrarre il suo ventre alla pressione. Essa non fu offesa, e nemmeno toccata, ma lo spavento fu estremo, e seguito da emorragia. L'esplorazione non presentò alcun indizio di prossimo parto. Cessò l'emorragia, ma un mese dopo comparve la menstruazione, per cui si arguì che non fosse gravida la donna. Il ventre rimase voluminoso, renitente al tatto, soprattutto nella regione ipogastrica. Questa donna morì cinque mesi dopo questo accidente. All'apertura del cadavero si trovò un feto nella cavità addominale, ma non già nella matrice. Si riconobbe pure che s'era fatto in questo viscere una crepatura, per la quale il feto era passato nel ventre. Questa crepatura s'era già cicatrizzata; ma era ancora aperta alla sua faccia esterna. Non è detto ciò che ne sia avvenuto della placenta.

Tuttavia osserva il sig. Duparque, che la poca estensione data alle circostanze di questo fatto lasciano qualche dubbio sulla vera cagione della rottura. Lo spavento che provò l'inferma, la sincope che tenne dietro non le permisero di ben risovvenirsi di quanto le era accaduto. La mancanza di ogni lesione del parete addominale, che avrà potuto far nascere l'idea che non dipendesse la rottura da esteriore violenza, è abbastanza comprovante. È difficile il concepire come le sole contrazioni della matrice e delle pareti addominali senza una predisposizione nelle pareti dell'utero analoga a quella del caso primo possano dar origine alla crepatura delle pareti dell'utero.

A questi casi straordinarj il sig. Miquel aggiunge la notizia di un

terzo caso analogo, dal sig. Collineau riferito alla Società Medica nella seduta delli 20 febbrajo 1824, è accaduto nel terzo mese di gravidanza.

Gravidanza nervosa che ha durato 20 anni, accompagnato ad ogni 9.º mese da sintomi che simulavano il travaglio del parto, e da emorragia uterina, riferita dal Chirurgo Russel.

Maria Gibaud, di temperamento sanguigno e nervoso, dimorante a Vars, dipartimento della Charente (luogo ove esercita la Chirurgia il sig. Russel) si è sempre portata bene, avanti e dopo il suo matrimonio, quando sono vent' anni circa si trovò molestata da tutti i sintomi che possono far dubitare di una vera gravidanza. Soppressione dei menstrui, inappetenze, nausee, vomiti, aumento di volume dell' addome, e al dir di lei movimento del feto: tutto infine induceva a credere che vi esistesse un feto nell' utero.

Questo stato, dopo aver durato nove mesi, la donna risentì dei dolori affatto simili a quelli del parto, argomentandone dalla maniera con cui essa le dipingeva. Ella perdurò all' incirca 36 ore in questa posizione senz' altro risultato che quello di soffrire assai, e di accorgersi che i suoi mali andavano sempre crescendo. La Levatrice, che non rinveniva alcuna mutazione nelle parti genitali, nulla potendo capire di questo caso straordinario, fa in modo che si chiami un Chirurgo Ostetricante molto istrutto, e di molta celebrità, a buon diritto meritata.

Al momento, in cui giunse questo Chirurgo, la donna avea una emorragia dall' utero, ed era caduta in sincope. L' Ostetricante, onde

portare indilatamente un rimedio al male, s' accinse ad estrarre il feto; ma grande fu pure la sua sorpresa quando s' accorse che l'utero era nello stato suo naturale, eccetto che l' orifizio suo toccavasi alquanto beante. L' emorragia essendo eccessiva, e continuando la sincope, diresse a questo accidente tutte le sue cure, e vi riuscì. Tutto s' acchetò; ma due o tre ore dopo il male ricominciò più forte di prima, ed il Chirurgo, malgrado il sangue che l' inferma avea perduto, trovandovi il polso forte e duro, si risolse a fargli un salasso assai copioso, e fu abbastanza felice di veder scomparire per questo mezzo tutti gli accidenti funesti che travagliavano questa ammalata. I medesimi segni di gravidanza, eccettuata la inappetenza, le nausee, ed i vomiti, persistevano sempre. Ma all' epoca del 9.° mese tutti i dolori ricominciarono, ricomparvero gli stessi sintomi, ed il medesimo andamento, e scomparvero collo stesso mezzo.

In questo torno, la malattia per la singolarità sua menando grande rumore, parecchi Professori vollero accertarsi di ogni cosa, e d' un comune consenso dichiararono dietro all' inspezione ed al tumore che si toccava manifestamente al sinistro fianco, che vi era gravidanza estrauterina.

Questa donna durò in questo stato tre o quattro anni, soffrendo sempre regolarmente tutti i nove mesi gli stessi sintomi, i quali cedevano sempre con un salasso. Verso la fine del quarto anno essa cadde inferma, e fu trasportata all' Ospizio d'Angoulême, ove i Medici opinando che avesse un' idropisia ascite: proposero la punzione, la quale venne istituita senza che uscisse acqua. L' inferma si riebbe ciò malgrado, e godette in poi buona salute, ad eccezione dei dolori periodici, ch' essa provava ad ogni intervallo di 9 mesi, e al volume dell' addome.

Da cinque a sei anni all' incirca questa donna andava soggetta ad un ascesso periodico all' orecchio sinistro, che ritornava ad ogni mese, all' epoca in cui solevano comparire i suoi menstrui prima di essere affetta da questa malattia, e n' usciva dal detto orecchio un umore purulento sanguigno.

Durante i 20 anni che ha durato questa affezione straordinaria, l' inferma ebbe costantemente le mammelle zeppe di latte al punto che varj Medici le aveano consigliato di dare il latte ad un bambino.

Siccome questa donna mi avea spesso consultato negli ultimi anni di sua malattia per questo suo ascesso periodico, all' occasione di sua morte, la quale accadde il dì 15 dicembre 1823, e che fu cagionata da questo medesimo ascesso, il quale non potè questa volta aprirsi la stessa via, ottenni dai suoi parenti la permissione di farne la dissezione del cadavero per ciò che poteva avere relazione alla malattia stessa.

Mi vi recai unitamente al Chirurgo ostetricante M. C., che avea avuto cura della medesima in principio di sua malattia. Dopo avere secondo le regole dell' arte eseguita la sezione del cadavero, si fece uno scrupoloso esame di tutti i visceri entro contenuti, e particolarmente della matrice e delle sue dipendenze, ed il risultato si fu che a nostra grande sorpresa e meraviglia trovammo tutti i visceri nello stato naturale, mentre pare appena possibile che una malattia qualunque abbia potuto esistere così lungo tempo senz' aver lasciato dietro di sè delle traccie almeno sensibili. Questa donna era discretamente pinguedinosa, e l' addome, e l' epiploon in particolare erano sopraccarichi di pinguedine.

Questa donna avea una macchia del colore della feccia di vino su tutta la parte destra della faccia; claudicava del destro lato, e morì sterile all' età di anni 51.

Osservazioni sui rimedj empirici usati nella cura dell' alienazione mentale dal Dott. Muller.

Il Dott. Muller con utilissimo divisamento si è proposto di darci in compendio la serie dei varj rimedj empirici da lui impiegati nello spazio di 25 anni da che è deputato alla cura dei pazzi di Wurtzbourg. Sono 600 i pazzi da lui curati in questo intervallo di tempo. Più della metà sono guariti; altri sono stati alleviati nel loro male; e sono stati capaci di applicarsi a lavori meccanici. E qui nota opportunamente l' A. che se le guarigioni non si presentano in più favorevole proporzione con quelle di altri Spedali di questo genere, ciò s' ha da attribuire al mettersi, come si pratica spesso, sulla nota degli alienati, persone che sono soltanto ubbriache o pazzi, ma nel principio di malattia, mentre che nello Spedale da lui diretto non si ricevono che veri pazzi, e nei quali la malattia data talvolta da più di dieci anni. Il Governo di Baviera ha testè adottato delle misure che fanno sperare che s' avranno in avvenire dei risultati più soddisfacenti.

I mezzi empirici dall' A. impiegati nella cura de' pazzi sono 1.° il tartaro emetico a piccole dosi, allo scopo di produrre della nausea; è stato generalmente utile a quelle persone che hanno delle idee fisse di tristezza e di timore. Il Dott. Muller incominciava per darne 4 grani in 4 oncie d' acqua, un cucchiajo per volta d' ora in ora, sinchè l' infermo vomitava o gli apriva il secesso. S' imbattè talvolta in certi infermi, nei quali fu obbligato a darne sino ad un ottavo in 12 ore prima di ottenere questo effetto. Egli ha ritratto maggior profitto ancora dalle frizioni colla pomata emetica, e ne fece uso in quasi tutti i suoi infermi, o su d' un punto solo, o su tutta la su-

perficie del cranio. La pomata era composta di due ottavi di tartaro stibiato con una mezz' oncia di grasso di majale. La metà di questa dose impiegata in 6 volte produceva ordinariamente delle pustole, ed una gonfiezza che si estendeva per lo più sino agli occhi. Vi si stabilì talvolta una suppurazione violenta e lunga, ma sempre utile, e il sig. Muller fa il più gran conto di questo esterno rimedio. Sono state meno efficaci le abluzioni fatte sul rimanente del corpo con una soluzione di tartaro emetico.

Tutti i pazzi che si ricoverano in questo Spedale cominciano dal prendere un bagno tiepido. Talvolta si fa uso di fomentazioni fredde sul capo, e soventi volte vi si scioglie del sale marino o della senape nel bagno. Il Dott. Muller ne ha ottenuto dei buoni effetti particolarmente in una damigella. Vi avea sciolto 3 libbre di sale marino nel primo bagno, e ne avea aumentata la dose di una libbra ogni giorno, e all' ottavo bagno l' inferma ricuperò i sensi perduti.

Gli alienati non pletorici furono spesso immersi nell' acqua fredda, ciò che in seguito produceva in essi dei sudori. Le persone ch' erano travagliate da satiriasi, da ninfomania, e quelle che erano date all' onanismo ne rimasero guarite.

Le doccie producevano molto vantaggio ai furiosi.

La macchina rotatoria del sig. Coxe è stata posta in uso: l' A. non osa ancora nulla affermare intorno la medesima.

L' elettricità impiegata durante otto giorni su d' un pazzo diede origine ad una specie di ballo di S. Vito.

La ninfomania la più straordinaria fu calmata coll' uso della digitale e della doccia fredda.

Le fregagioni con una spazzola sotto la pianta de' piedi calmarono i maniaci.

L' A. ha osservato un maggior vantaggio dall' uso dei sinapismi, che dall' uso del setone cotanto raccomandato dal sig. Perfect.

La privazione della luce e le camere nere valsero a calmare certe fantasie, ma ordinariamente non producono una calma molto durevole.

Il sig. Muller loda certi mezzi di correzione come l' imprigionamento in una camera, il gilet o una specie di soffà proprio a torre al malato i mezzi di far del male a sè e ad altri, ma non impiegò mai le catene, nè la punizione corporea. Egli fa qualche volta digiunare l' infermo che vorrebbe punire, oppure lo priva di ciò che gli riesce più gradito. Non permette mai ai domestici per alcuna ragione che castighino i pazzi, e sempre si riserva di liberare lui stesso gli infermi che sono in punizione, onde acquistarsi la loro confidenza.

Benchè l' A. siasi particolarmente proposto di fornirci la serie dei rimedj empirici da lui posti in uso, i sin qui riferiti si possono nondimeno ancora annoverare fra i razionali. I seguenti forse più opportunamente potrebbero dirsi empirici, e ad essi fece ricorso il Dott. Muller quando non potè risanare l' infermo coi precedenti.

L' A. pensa che il salasso possa riuscire utile nel cominciamento di una mania che proviene da una infiammazione del cervello, non lo crede indicato allorchè la malattia si è fatta cronica. Egli riguarda le congestioni di sangue al capo siccome effetto di irritazione delle intestina o di altre parti del corpo, ed opina che si possano deviare con rimedj purgativi ed altri derivanti. La tintura di coloquintida impiegata internamente, ovvero in frizione nei casi difficili, gli è sembrata di una particolare utilità.

Il sig. Muller ha soventi volte impiegata la digitale a grandi e a piccole dosi. Ne amministrava due grani di due in due ore, o cinque

grani il mattino, altrettanti la sera. In quest' ultimo caso ne risultava ordinariamente il vomito. Questo mezzo distrugge alla lunga le forze digestive, e s' immagrisce il corpo in proporzione del miglioramento delle funzioni intellettuali. È particolarmente utile nei casi di esaltazione e di mania.

L' uso del calomelano gli è stato di poca utilità; la salivazione prolungata non gli fu di alcun salutare effetto.

Il sig. Muller ha pure impiegata la radice di belladonna sino alla dose di 36 grani in 24 ore. Egli riferisce un caso in cui questo rimedio è stato seguito da buon successo; ma non osa tuttavia dichiararsi in favore di esso.

Non ha molta confidenza nell' uso della graziola, che alcuni associano all' estratto di belladonna, e all' acqua di lauro-ceraso.

L' estratto di giusquiamo che ha prescritto sino a 128 grani in 4 giorni non ha prodotti che pochi intervalli lucidi. Non ha avuto migliore successo l' oppio di quel ehe abbia avuto il salasso.

Non ha mai esperimentato lo stramonio che si vanta da alcuni attualmente, neppure l' elleboro da cui non ebbero i suoi predecessori maggiore vantaggio di quello che s' ottiene da altri purganti ordinarj.

L' A. non ha mai ottenuto dei buoni effetti dalla canfora a forti dosi, siccome la prescrissero e con buon successo Etmuller, Hoffmann e Perfect, neppure dall' essenza di vaniglia di cui si servì Pargeter.

Egli fa uso nella costipazione d' alvo che accompagna la melanconia dell' estratto di celidonia unito a quello di tarrassaco con un po' di tartaro tartarizzato.

Paventa l' uso del fosforo di cui ha veduto dei tristi effetti; e preferisce l' acqua di lauro-ceraso all' uso del l' acido prussico. Non ha mai impiegato il magnetismo molto preconizzato da Haindorf e Heineke; egli opina nondimeno che possa riuscire utile alle donne isteriche.

Quanto ai mezzi esterni, non si serve mai di vescicanti per quelle persone che sono soggette alla masturbazione.

Mutzel, Chiarugi e un Medico di Pforsheim dello stesso nome dell' A. hanno osservato dei buoni effetti dall' inoculazione della scabie; ma il nostro Autore, il Dott. Muller di Wurtzbourg, ricorre piuttosto ai suoi rimedj più favoriti, che sono il tartaro emetico in frizione, o preso internamente a piccole dosi, ed alla docciatura. (Journ. de Médecine et des Sciences accessoires par une société de Médecins, janvier 1824.)

Giacchè l' occasione si presenta di parlare di Spedali di pazzi, e che sinora siamo stati nella persuasione che quello di Aversa presso Napoli avesse a presentarsi quale modello di perfezione in questo genere, non riusciranno discare ai nostri lettori le seguenti

Osservazioni sopra il celebre Stabilimento d' Aversa nel Regno di Napoli ec. del Dott. Gualandi, vol. 1 in 8.°, pag. 230, con due tavole, Bologna presso Masi 1823.

Il Dott. Gualandi dà principio a queste sue osservazioni con una esatta descrizione di questo Spedale in ciò che riguarda la parte sua materiale, e ne dimostra ogni sua parte assai minutamente con una pianta annessa; mentre ne fa quindi conoscere gl' interni regolamenti, e tutte le macchine e i letti di forze, tutti i mezzi di occupazione, distrazione, repressione, e la particolare cura; ma quello che recar dee maggior meraviglia si è l' esame critico di tutti gl' inconvenienti che vi esistono, e delle più manifeste imperfezioni di cui va ricolmo questo Spedale; ma siccome non gli si può contestare un alto grado di celebrità, l'Autore crede doverla attribuire 1.° al bisogno che si ha

tuttora di buoni Spedali per questa classe d'infermi; 2.° alla qualità del Direttore, nella persona del sig. Cav. Linguiti, al quale mercè le instancabili sue cure riuscì di ottenergli il Regio favore e larghi doni, e seppe trasfondere negli altri il proprio entusiasmo, e giudicò forse che per alimentarlo era un innocente mezzo il badare più alle apparenze che alla sostanza; 3.° ai falsi articoli dei giornalisti ed alle relazioni di quegli stranieri inesperti, che paghi del solo esteriore dell' Instituto non hanno potuto, o non hanno voluto esaminarlo minutamente ne' suoi più essenziali rapporti; 4.° alla poca o niuna autorità negli incaricati alla cura dei pazzi; alla confusione nella natura, qualità ed ora delle cibazioni; alla pessima costruzione delle camere; all' orridezza di quelle ove s' imprigionano i furiosi; al sudiciume immenso nelle stanze dei detenuti; alla mancanza di sicurezza, ed alla facilità con cui s' incorrono dei pericoli nei varj esercizj e nei sollievi diversi che si soglion dare a questi infelici; all' irregolarità massima nell' amministrazione e nella gestione delle finanze; alla profusione di danaro per l' accessorio e per l' ornato; e alla dannosa economia in ciò che sarebbe di assoluta necessità pel ben essere e per la guarigione di tanti dementi; alle mancanze inescusabili nella classificazione dei mentecatti; alla negligenza di visite mediche; all' asprezza ed incapacità nei Custodi; all' imperfezione od inutilità nei mezzi di occupazione, di distrazione, di repressione.

Queste critiche osservazioni del Dott. Gualaudi vengono convalidate dalla deposizione di quattro chiarissimi Professori dell' Università di Bologna, ond' è che l' A. conchiude « Si sdegni o confessi che ho detto il vero, il sig. Direttore Linguiti, non dubito e non dubiterò di asserire questo fatto, del quale chiamo a testimonj tutti gli uomini di buona fede che sono in Aversa, o che vi si recarono, che cioè la

Spedale di questa Città mentre gode in realtà presso lo straniero una fama non abbastanza meritata è uno degli Spedali d' Italia per la cura e detenzione de' pazzi che per avventura men bene di alcuni altri, assai meno lodati, corrisponde al suo nobile scopo. »

Osservazione di una ferita del pericardio, del sig. Dott. Magliari di Napoli.

Nell' anno 1819 due Uffiziali napolitani si batterono alla spada serbando strettamente tutte le regole del duello. Dopo una lotta ostinatissima uno dei combattenti avendo colpito l' avversario grida: siete ferito: in fatti questo ebbe appena il tempo di accertarsi della ferita, e cadde al suolo mezzo morto.

Soddisfatto l' amor proprio del vincitore, questi diresse tosto ogni sua cura onde soccorrere il vinto, e corse immantinenti per una vettura onde trasportarlo allo Spedale; ma grande fu la sua sorpresa allorchè di ritorno sul luogo mentre credeva di aver a trasportare uno quasi fatto cadavere, lo trovò alzato colla mano sulla ferita, e in uno stato che non gl' inspirava alcun timore sulla vita sua.

Giunti al quartiere il Chirurgo del Reggimento riunì la ferita, la quale si trovava tra la sesta e la settima costa del sinistro lato essendosi battuto col sinistro braccio, e non la giudicò penetrante; ed in vero a capo di cinque o sei giorni essa fu compiutamente guarita, e l' Ufficiale riprese tutte le funzioni sue della milizia, si esercitò come prima nel far armi, e si diede pure ad ogni sorta di eccessi sia di tavola, che di Venere.

Quattordici giorni dopo quello della ferita, avendo provato un po'

di dolore, consultò il Dott. Nicolao Mancini. Questi sospettando che la ferita avesse potuto essere penetrante, e che ne fosse seguita un' effusione, prescrisse la digitale purpurea ed il cremore di tartaro per favorirne l'assorbimento. Dopo otto giorni di questi rimedj ogni incomodo disparve, ed il malato godette della migliore salute sino al cinquantesimo giorno.

In quest' epoca, credendosi affetto da febbre catarrale, fu inviato allo Spedale della Trinità a Napoli, e l' infermo pensava sì poco alla ferita avuta, che non ne parlò neppure col Medico che lo visitava.

Ma il giorno dopo il Dott. Mancini consultato di nuovo credette di rinvenirvi i sintomi di uno spandimento, che sembrava piuttosto occupare il destro anzichè il sinistro lato del petto. Nondimeno non credette per allora dover prendere alcuna determinazione senza consultare il sig. Chirurgo Leonardo Santoro. Questo distinto Pratico avendo confermato il giudizio del sig. Mancini gli si praticò il giorno dopo l' operazione dell' empiema al destro lato. Ma quale fu la sorpresa dell' Operatore, del sig. Mancini e degli Assistenti allorquando a malgrado della chiarezza dei segni che aveano annunziato lo spandimento non si vide uscire dalla fatta puntura che due o tre once di sangue, quantità alla quale non si poteva per niun modo attribuire la serie dei sintomi che si erano osservati. Invano si attese il giorno dopo l' uscita di altro umore, l' infermo morì il secondo giorno dall' operazione.

Si procedette alla dissecazione del cadavero colla stessa pubblicità che si era data all' operazione, e l' apertura del petto fece vedere il pericardio enormemente disteso, rivolto pressochè a destra, e riempiuto di un fluido sieroso sanguinolento. Una parte della faccia interna di questo sacco membranoso era tapezzata da una cotenna che

non si potè separare che coll' ajuto di una spatola; ed una simile crosta cotennosa si vide pure sul cuore medesimo.

Cercandosi poscia di sapere quale tragitto avesse percorsa la spada venne chiarito ch' essa avea traversato il pericardio senza ferire in alcuna maniera il cuore. La ferita esterna erasi affatto cicatrizzata; quella del pericardio non lo era intieramente, di modo che distaccato quello strato cotennoso si vedea ancora il foro fattovi dalla punta dello stromento. (Gazette de Santé 25 décembre 1823.)

— Noi abbiamo riferita questa osservazione siccome atta a rischiarare il punto chirurgico forense intorno la letalità delle ferite del pericardio; e ad avvertire che senza sufficiente ragione non si vorrebbe più attribuire alla ferita gli avvenimenti, che accadono dopo un tempo determinato di 40 giorni ad esempio, mentre chiaramente apparisce nel caso riferito che lo spandimento nel pericardio era esclusivamente ad ogni altra cagione l' effetto della ricevuta ferita.

E non solo le ferite del pericardio possono concedere un tempo più o meno lungo ai funesti suoi effetti, ma quelle del cuore eziandio, come risulta da varie osservazioni registrate da Senac nell' aureo suo *Traité de la structure du cœur*, fra le quali una si legge « di un uomo che avea ricevuta una ferita al cuore, il quale dopo avere sofferti degli accidenti terribili parve intieramente ristabilito in salute; esso avea già ripreso le consuete laboriose sue occupazioni, a malgrado alcuni svenimenti cui andava soggetto dall' epoca della ferita; finalmente morì all' improvviso; la causa della morte fu rinvenuta in un ascesso sanioso formatosi alla superficie del cuore. »

Osservazioni di Medicina legale del Dott. Dupont.

Quanto sono importanti in ogni caso le funzioni della medicina legale, altrettanto sono biasimevoli la precipitazione e la leggerezza in ciò che concerne l'onore e la vita dei cittadini. Le seguenti osservazioni sono dall' A. ricordate e riunite a bello studio, onde servano ad inspirare una salutare riserva nel pronunziare intorno a questioni di questa natura.

Abitava il sig. Dupont in una grande Città, ov' egli avea incominciati i suoi studj medici; un processo criminale fissò per lunga pezza l'attenzione del pubblico: ecco il fatto.

Un vecchio perisce per un colpo d'arma da fuoco scagliatogli da masnadieri che lo guatano dal fosso che costeggia la strada ove passa. Un pubblico rumore designa quale autore del delitto un suo parente avente diritto alla di lui successione, le cui minaccie, i fatti e la condotta giustificavano questo sfavorevole sospetto. È arrestato; nell' esame si viene a scoprire che pochi istanti avanti la esplosione omicida l'accusato è stato veduto presso il luogo del delitto armato d'un fucile da caccia. I sospetti accumulandosi a ogni deposizione dei testimonj apprestavano ai Giudici a difetto di prove materiali una massa di fatti, che valeva ad apportare la loro convizione. Ma ad un tratto la scena cangia alla lettura dell' autossia del cadavero. La morte in essa, si dice, è l'effetto di un colpo di fucile carico con due palle, di cui una ha traversata l'aorta, e l'altra l'osso l'ileon; e l'apertura che parea enorme agli occhi degli assistenti fu misurata esattamente nel suo diametro, il quale era di otto linee. Ma l'unico fucile che possiede l'accusato non ha che sei linee ed un quarto di diametro.

Parve allora dimostrato che il delitto era stato commesso con un fucile di munizione. Nessuno essendo stato veduto con una simile arma da fuoco si suppose che l' assassino avea potuto evadersi senz' essere veduto spalleggiato dai fossi, dalla folta nebbia, dalle foglie, e l' accusato fu posto in libertà.

Qualche mese dopo quest' epoca un vecchio Uffiziale più che sessagenario si diede la morte con una pistola di cavalleria. Fu richiesto il Professore d' anatomia di farne l' apertura del cadavero, di cui il Dott. Dupont era allora allievo, e che perciò ne fu ajutante e testimonio, unitamente a molti de' suoi condiscepoli. La palla dopo aver perforato l' osso coronale verso la sua parte mezzana, e rotta la base del cranio lasciando un improuto plombeo nel mezzo dell' osso occipitale, era infine retroceduta, schiacciata e ridotta in molti pezzi. La nostra sorpresa fu grande all' esame dell' osso coronale, il cui foro fatto dalla palla era assai largo, rotondo, e siffattamente sproporzionato col calibro della pistola, che sarebbesi potuto introdurvi senza il menomo sforzo la estremità della stessa canna. Ella è facile e chiara la conseguenza che si può trarre da questi due fatti. Si può del pari stabilire che il foro che può fare una palla scagliata da un' arma da fuoco è sempre proporzionato allo schiacciamento che la medesima subisce contro il corpo duro che deve attraversare.

Avantages du jode dans le squirre de l'uterus
observés par le Doct. Klaproth.

Wilhelmes, in età d' anni 25., venne attaccata da scrofole nella sua infanzia, di cui essa fu però libera all' epoca della pubertà, che

si manifestò all' età di 13 anni. La menstruazione vi si mostrò regolare sino a quella di diciassette in cui rimase gravida. Il parto fu difficile, e vi si dovette impiegare il forcipe. A 22 anni essa ebbe un aborto, seguito da menorragia, che durò otto giorni. Dopo quest' epoca cessarono i suoi menstrui, e in sua vece le si stabilì uno scolo leucorroico, dapprima benigno: ma due anni dopo questo venne accompagnato da dolori agl' inguini, e da una sensazione di calore alle parti genitali. Trascorse l' inferma sei settimane senza alcun soccorso, a capo delle quali ebbe ricorso al sig. Klaproth. L' esplorazione gli fece scoprire un induramento all' orificio dell' utero accompagnato da sensibilità e da calore.

Prescrisse all' inferma l' uso interno della tintura di jodio alla dose di otto goccie tre volte al giorno, e allo esterno delle frizioni con un unguento in cui entrava la digitale, la belladonna ed il giusquiamo. Si andò aumentando la dose della tintura, e quando ella giunse a prenderne 28 goccie ad ogni dose la menstruazione ricomparve, e si regolarizzò, la leucorrea diminuì di molto, e il calore delle parti genitali si dissipò insensibilmente. A quest' epoca dei sintomi nervosi obbligarono il sig. Klaproth a sospendere il medicamento, ma ben tosto si potè riprenderne l' uso. A capo di qualche tempo crampi e vertigini obbligarono un' altra fiata a sospendere il medicamento, tuttavia la tintura di jodio fu continuata durante alcuni mesi, quantunque spesse volte sospesa e ripresa; e all' epoca in cui l' A. rivide la sua inferma, la menstruazione era perfettamente regolare, la durezza del collo dell' utero pressochè intieramente scomparsa, i dolori affatto dissipati, e la leucorrea guarita.

Il Compilatore della *Revue Médicale*, da cui abbiamo tolta questa osservazione importante, osserva con ragione che i sintomi narrati

non bastano a caratterizzare quale scirro d' utero la malattia descritta, abbenchè il suo vantaggio nel rammollire il collo dell' utero, nel dissipare la leucorrea ed il calore morboso delle parti genitali meriti di essere conosciuto dai Pratici. Pare nondimeno che i Pratici debbano farne lo sperimento nei casi eziandio di vero scirro dell' utero, soprattutto quando s' incontra questo in donne che presentano qualche indizio di cachessia scrofolosa. –

— È pure stata dal sig. Hennemann conceduta molta efficacia al jodio nel cancro uterino giunto ormai all' ultimo grado di sua ferocia. In una donna travagliata da sì atroce malattia, e trattata senza frutto da coloro che l'avevano assistita prima di lui, il Dott. Hennemann imprese a sperimentare il valore della tintura di jodio, data alla dose di tre goccie mattina e sera in una cucchiajata di acqua di cannella. È da notarsi che all' epoca in cui fu incominciato l' uso di questa tintura la malata era in pessimo stato, in estrema magrezza, ed avea le gambe già edematose; l'utero offriva una gonfiezza paragonabile a quella che si osserva pochi giorni dopo il parto; la vagina talmente ristretta che appena vi potea entrare il dito con somma difficoltà; la parete destra di questo canale ristretta e tubercolosa; la sinistra al contrario era spongiosa, degenerata in masse simili al cavolo fiore, e trasudava da queste pareti una sierosità giallastra, che macchiava i panni. L' uso del jodio non solo non arrecò verun disturbo, ma fu seguito anzi da sensibili miglioramenti; perocchè la vagina si dilatò, e andò diminuendo quello scolo che ne fluiva.

Abbenchè l' ammalata sia morta in seguito, non si sgomenta punto il Dott. Hennemann appoggiato alla dissezione del cadavero, la quale gli fece vedere le favorevoli mutazioni indotte dal rimedio.

Non avremmo abbadato ad una osservazione così poco conchiudente

seppure non si trattasse di una malattia così spaventosa, contro la quale riuscì finora inutile ogni altro sperimentato rimedio.

— Sembrano essere stati alquanto più felici i tentativi del Dottore Favre nello scirro e nel cancro coll' uso del *fucus helminthocorton*. La miglior maniera di amministrare questo rimedio è quella di usarlo alla dose di mezz' oncia in un litro di acqua bollente, sia che vogliasi adoperare l' infusione o la decozione; e lasciata riposare questa infusione per 10 o 12 ore si filtra, e quindi se ne fa bevere tre bicchieri per giorno, un' ora, od un' ora e mezzo prima del desinare e della cena, la qual dose è benissimo tollerata senza incomodo dai soggetti anche deboli. Il sig. Favre riporta in appoggio della sua asserzione molti fatti che militano in favore del *fucus helminthocorton*; ed il sig. Dholoff che lo ha pure sperimentato di qualche utilità, sebbene meno costantemente, crede che questa pianta debba la sua virtù antiscirrosa o anticancerosa alla presenza del jodio che egli crede esistervi; ma pur troppo nulla pare ancora abbastanza provato; nè il jodio nella pianta; nè la virtù sua nello scirro e nel cancro.

— Torna qui in acconcio il riferire un caso di tumore ad una mammella citato dal Dott. Gairdner nelle sue *Recherches sur les effets du jode dans plusieurs maladies etc.*, nel quale riuscì vantaggioso. Una donna di servizio d' un albergo di Parigi, in età d' anni 33, madre di parecchi bambini, consultò il sig. Gairdner per un tumore ad una mammella, ch' essa portava da 10 anni, per il quale già le avea qualche Chirurgo consigliata la estirpazione. Spaventata da questo parere consultò il Prof. Dubois, il quale riconobbe in questo tumore una natura scrofolosa, e le prescrisse i rimedj usati in simili circostanze, ma non furono seguiti da alcun buon effetto.

Allora il sig. Gairdner le prescrisse uno scrupolo di unguento

d' idriodato di potassa collocato sotto l' ascella dal lato del tumore durante la notte, e questo rimedio dissipò intieramente il tumore a capo di sei settimane.

Contentandoci noi di questo solo caso tolto dall' opera del Dottor Gairdner, recheremo però le conclusioni che il Compilatore della *Revue Médicale* ha dedotte dalle ricerche importantissime di questo Scrittore:

« 1.° Il jodio è un rimedio assai energico, ai cui effetti debbesi prestare tutta l' attenzione e diligenza.

« 2.° L' azione sua principale sembra dirigersi sul sistema assorbente, di cui aumenta l' attività.

« 3.° Questo rimedio può venire impiegato con molto vantaggio nel gozzo, nelle scrofole, e nelle affezioni tubercolose del petto e dell' addome. »

Del curare le malattie croniche inveterate, e segnatamente le sifilitiche e pseudo-sifilitiche per mezzo della dieta, dell' astinenza e della fame, opera del Dott. Struve, vol. 1 in 4.°, Altona 1822 (Rep. Med. Chir. di Perugia, fasc. 1.°, 1824.)

Sulle tracce del Dott. Osbek e Winslow, il sig. Struve ha scritto con lodevole ingenuità il risultamento delle sue osservazioni istituite soprattutto in casi di lebbra, di ulceri inveterate, di tumori carcinomatosi, d' induramenti ghiandolari, e di affezioni sifilitiche.

Distingue l' A. le cure dietetiche in tre gradi; nel primo grado non si prescrivono che alcune qualità di cibi; nel secondo si prescrive la qualità e la quantità del cibo; nel terzo si determina la quantità

del cibo a un punto tale che basti a non lasciar perire l'individuo. Queste cure semplicemente dietetiche divengono anche medicinali, se alla dieta si unisce l' uso di qualche medicamento. Dopo avere l' Autore ragionato fisiologicamente sull' efficacia delle cure operate mediante la fame, passa ad esaminare come da un tal metodo curativo possano venire radicalmente medicati mali intestinali, l' atrofia dei bambini, tutti i mali dipendenti da soprabbondanza di umori, la cefalea, le vertigini, la dispnea, la tendenza all' apoplessia, tutti i così detti mali umorali, come gli ulceri, le impetigini, gli erpeti, la gotta, la leucorrea, le scrofole, la lue venerea, la febbre. Accenna quindi l' A. alcuni Medici celebratissimi di ogni età, i quali sonosi giovato di questo mezzo curativo nella cura di molte malattie, e fra gli antichi rammenta Asclepiade ed Hoffmann. E di quest' ultimo cita le Dissertazioni sue *De inedia, magnorum morborum remedio*; e quella *De inediae noxa atque utilitate*, stampate la prima fin dall' anno 1648, e la seconda l'anno 1739.

Espone in seguito il Dott. Struve il metodo curativo del terzo grado, indicando quanto sia utile il preparare il malato con bagni caldi, il sottoporlo all' uso dell' estratto di cicuta e di un decotto depuratorio mattina e sera, e il concedergli soltanto due pasti consistenti in due once di pane bianco ed altrettanta carne di vitello alle 9 del mattino ed alle 4 della sera. Ad un così scarso vitto che costituisce la cura *per fame* si deve giungere a gradi, e convien continuare per 4, 6 od 8 settimane, nel qual tempo l' infermo non deve bere che acqua, ovvero il decotto di cina, di salsapariglia, o di guajaco. Il dimagrimento, la stitichezza, il polso piccolo e tardo, la inerzia muscolare, la respirazione lenta sono i sintomi dalla cui maggiore o minore intensità debbesi regolare la durata della cura.

Il secondo grado di cura dicesi per *sottrazione*, nel quale grado è concesso all' infermo cibarsi di farinata, di poco butirro col pane, e il far uso d' infusione di thè. Il primo grado dicesi cura *dietetica semplice*, ed in questo si concedono pure legumi, latticinj, condimenti, e bevanda di birra o di vino.

Instituto Reale di Francia (Rev. Méd., avril 1824.)

Nella seduta delli 22 marzo 1824 il sig. Barone Percy ha letto un rapporto sopra una *Memoria* del sig. Dott. Civiale avente per titolo: *Nuovo mezzo di distruggere la pietra nella vescica senza l' operazione della litotomia.* Il sig. Barone, dopo aver fatto il racconto istorico dei diversi mezzi impiegati contro questa crudele malattia, viene a parlare di quelli proposti più recentemente, i quali hanno per iscopo di evitare una operazione assai dolorosa e ad un tempo molto pericolosa. In questo numero vi è la elettricità diretta col mezzo di una pila Voltaica, la quale potrebbe produrre una dissoluzione del calcolo; ma numerosi sono gli ostacoli che si oppongono al compiuto successo di questo mezzo ingegnoso.

Diversi mezzi più o meno industriosi sono stati posti in uso onde stritolare e distruggere con mezzi meccanici la pietra nella vescica. Ognuno presentiva i grandi vantaggi di questo metodo; ma sino ad ora niuno aveva ancora immaginato un apparecchio conveniente per poterlo applicare con successo. Comunque sia la cosa, si fu nel mese di luglio dell' anno 1818 che il sig. Dott. Civiale presentò al Ministro degli interni la descrizione di uno stromento proprio a distruggere la

pietra nella vescica senza ricorrere alla cistotomia, e questa proposizione fu rimandata alla Società della Facoltà Medica di Parigi.

Il primo passo a fare, e forse il più difficile, era quello di far penetrare una *tenta solida e retta* dall' uretra nella vescica. Non è ben certo se alcuni che hanno riclamata la priorità di questa scoperta ne abbiano veramente fatto uso prima del Dott. Civiale; ma il fatto è che Desault, Deschamps, Lassonne hanno traveduta questa cosa, e sonosi pure trovate delle antiche tente che erano intieramente rette. Dall' invenzione della tenta retta si dovea appunto incominciare, ed il sig. Civiale non solo la imaginò, ma acquistò bentosto la destrezza di maneggiarla colla stessa facilità con cui si usa la ordinaria. In questa prima tenta il Dott. Civiale ne introduce un' altra retta e cava come la prima, ma di acciajo, ed avente tre rami assai elastici e curvi, i quali rimangono ravvicinati ed invisibili finchè essi sono rinchiusi nella tenta principale che loro serve di vagina; e quando sono spinti fuori, si allargano per l' effetto della loro molla, e formano così una cassetta come se fosse una borsa d' acciajo, entro cui si giunge più o meno presto a farvi entrare il calcolo, sul quale si fissano tosto queste branche, ritirando la tenta in fuori.

Nella seconda tenta, ossia nel cilindro che forma il forcipe, vi ha un lungo stilo d' acciajo che vi entra, e vi può girare liberamente, e che si termina dal canto della vescica e tra i rami del forcipe con una lima, ovvero con una piccola sega circolare, un trapano piramidale, una semplice lima secondo la circostanza, il volume e la natura che si presume avere il calcolo. Questo trovandosi ben fisso si spinge contro il medesimo lo stilo mobile, e col mezzo di una troclea di cui è provveduto alla sua estremità esteriore, di un torno da orologiajo, sul quale si monta, e di un lungo archetto fatto di corde

da violino, si fa girare come quando si vuole aprire un foro in una lamina di metallo. A misura che si progredisce nel lavoro, si fa avanzare colla stessa proporzione lo stilo contro il calcolo.

Comunque ingegnoso fosse questo procedimento, era importante di sapere qual esito avrebbe avuta l' applicazione sua sul corpo vivente. Già in suo favore si aveano delle sperienze fatte su animali e su cadaveri umani, le quali in verità facevano concepire grandi speranze, allorquando al Dott. Civiale si presentò l' occasione di giovarsene su tre individui calcolosi, e che bramarono sottoporsi alla operazione da lui proposta.

Questi saggi sono stati fatti in presenza dei signori Barone Larrey, Giraudy, Sedillot, Magendie, Serres, Aumont ec.

Nella prima operazione l'instromento venne introdotto senza alcuna difficoltà, e a capo di qualche tentativo la pietra fu stritolata, ridotta in polvere, ed uscì mista all' orina. Nella seconda, alla pietra avea servito di nocciuolo un fagiuolo introdotto per l' uretra nella vescica, e si trovò il calcolo formatosi attorno il detto corpo estraneo di cui si poterono ancora distinguere le vestigia. Il soggetto della terza operazione è prossimo alla guarigione.

Queste operazioni saranno bentosto seguite da molte altre, e tutto ci fa presumere che la Chirurgia francese siasi arricchita di un nuovo mezzo così pronto come sicuro per guarire questa crudele malattia.

— Il meccanismo di questo stromento, dallo stilo in fuora, ha qualche analogia con quello chiamato *tirapalle*; il quale è fatto da due cannule metalliche l' una dentro l' altra collocata, di cui la interna esce fuori mediante una vite, e nell' uscire la sua estremità va a finire in una cassetta rotonda fatta dai tre rami elastici della interna cannula, entro cui si vuole afferrare ed estrarre la palla.

(*I Comp.*)

Medicina legale.

Il Dott. Alessandro Runge Professore nell' Università di Berlino, penetrato della difficoltà in caso di avvelenamento di scoprire per mezzo de' chimici reattivi la presenza de' narcotici veleni dell' atropa belladonna, del josciamo nero, e della datura stramonium, e traendo partito del fenomeno comune all' uso di queste piante di dilatare la pupilla, propone, come mezzo sicuro, d' introdurre una piccola quantità del liquido che dalla lavatura del ventricolo e degli intestini dell' avvelenato si sarà ottenuto, d' introdurla nell' occhio d' un qualche animale e del gatto di preferenza, siccome quello che per la forma del suo occhio può presentare il fenomeno della dilatazione della pupilla più patente.

L' A., non ignaro delle chimiche scienze, isolò in queste piante il principio dotato di questa proprietà, e gli diede il nome di *koromegina*, vocabolo che al dir dell' A. significa dilatare la pupilla.

Già il celebre Chimico Brandes aveva annunziato che i vegetabili accennati contenevano una sostanza alcalina organica capace di neutralizzare gli acidi, e formare con essi dei sali cristallizzabili dotati di proprietà molto energiche.

Le esperienze e le osservazioni del sig. Prof. Runge vengono in conferma di quanto Brandes aveva annunziato.

Necrologia

del Dottore Giuseppe Zucchi.

Morì il Nestore della Torinese Medica facoltà, morì un modello d'ogni cristiana, scientifica medica virtù, morì il Dottore Giuseppe Zucchi; ma appunto perchè Morte non mai potrà estinguerne la memoria nel cuore de' buoni, è dolce per noi il riparare in parte a tale perdita personale, qui tessendo breve storico cenno sugli studj e sul merito intrinseco e purissimo di tant'uomo.

Nato il Dott. Zucchi in Torino nel 1739 da onesti parenti, indirizzato a buoni studj letterarj e filosofici, dotato di non comuni talenti, e di superiore giudizio, ben s'avvide non esistervi scienza, ove le naturali virtù del cuore, li bene intrapresi studj e la retta filosofia possano trovare migliore applicazione quanto la Medicina, ed a questa appunto intieramente dedicandosi, e più che ad altro ramo a quello che dell'arte forma il più sicuro e fermo fondamento l'Anatomia, conseguì il grado dottorale nella Medica facoltà l'anno 1759. Studj sì bene incominciati furono con egual calore prosseguiti nella applicazione pratica delle ricevute teorie sotto la scorta del Professore Arnulfi, uomo dottissimo, e di cui onorata rimembranza se ne conserva tuttora in questa Regia Università.

Persuaso il Dott. Zucchi che dalla scelta degli amici non poco dipende l'esito del vivere sociale, e l'estimazione che presso gli uomini in gioventù si acquista, strinse legami di vera amicizia co' seniori della scienza, che con tanta costanza coltivava; con profondi letterati, siccome quelli che l'ingegno aguzzavano a sollevarsi colle Muse; con eruditi ecclesiastici, i quali la religiosa filosofia infondendogli, questa alla Medicina con tanto zelo di poi accoppiava, e per

enumerarne uno fra i veri scienziati di cui, quantunque superiore a lui d' età, il Dott. Zucchi gloriavasi d' averlo avuto amico, nomineremo l' immortale Bertrandi, primo lustro della piemontese Chirurgia.

Amatore di tranquilla vita, nemico d' ogni clamorosa fama, coltivatore d' ogni genere di letterarie discipline, desioso di trasfondere in altri le sue virtù ed i suoi talenti, e dividere con una compagna i suoi tranquilli giorni, prese a consorte la damigella Mussa, la quale fornita d' ogni virtù cristiana e conjugale, fattolo padre di bella e prosperosa prole, soddisfò in esso quella inclinazione ai dolci vincoli di padre ed agli ameni studj d' Astrea e di Euterpe, alle quali con molta amenità consecrava le poche ore che e la pratica Medicina e l' educazione della famiglia libere gli lasciavano.

Avanzavasi di sua sorte contento nella provetta età il Dott. Zucchi, ed un sollievo nelle pratiche occupazioni avrebbe trovato nel primo figlio che seguendo la Medica carriera del padre emulava cogli altri tre fratelli non solo le esimie qualità paterne, ma i suoi talenti ancora e le cliniche sue viste. Non volle però Fortuna che lunga pezza di questa bella pace del cuore godesse il Dott. Zucchi, mentre privo per morte immatura dell' adorata consorte, più crudel morte ancora tolse la vita ne' campi memorandi della Moscwa a questo figlio primogenito, che ansioso di medica gloria militare seguitò le ardimentose armate francesi, condotte da più che ardimentoso Capitano.

La vista delle lagrime d' un filosofo addolorato commove ogni anima capace di teneri sentimenti, e noi appunto dividevamo il nostro dolore con quello del padre sulla perdita d' un collega e d' un amico. Il Dott. Zucchi però, quasi sollievo a' suoi mali per la privazione del figlio, ne cercò riparo nelle assidue, amorose e paterne cure che estese a' suoi allievi nell' arte, de' quali primo fu il Dott. Grillo, il quale, attinte le virtù

del maestro, ed imitandolo nella scienza, incancellabile memoria lasciò di lui nell'istitutore, e distinto Clinico si mostra in oggi a Piscina.

Fu il secondo il Dott. Coll. Gallo, a cui favore, oltre dell' istruzione e dell'esempio, aprì la strada all' eminente carica, di cui il Dott. Zucchi era da molti anni investito, di Medico cioè degli Ospedali militari di guarnigione di questa Città.

Il terzo che seguì il Dott. Zucchi nella difficile carriera della pratica fu il Dott. Collegiato Carmagnola, giovane per talenti, virtù, amor di studio, zelo per l'umanità, sentimenti di gratitudine, degno di essere amato qual figlio dal vecchio istitutore, e che qual padre venne venerato sino a che ne ricevette l'ultimo sospiro.

L'età ottuagenaria, un quanto doloroso altrettanto inaspettato colpo da circostanze, che poco monta l' accennare, portato sulla bell' anima del nostro Dott. Zucchi, affievolirono la fisica sua salute, la morale no, che ferma rimase sino agli ultimi istanti di sua esistenza, e sorpreso da grave malattia di petto in pochi giorni fra l' universale compianto de' colleghi, degli amici e delle numerose sue mediche clientele il dì 23 febbrajo 1824 fu tolto ai viventi.

Era il Dott. Zucchi di giojale compagnia, amico della società, amatore della musica e della poesia particolarmente latina, coltivava le lingue, e conoscitore della greca volle esserne maestro al Carmagnola. Fra le molte erudite poetiche sue produzioni meritano particolar menzione la traduzione in versi italiani della Cristiade di M.r Vida. Un' ode in occasione della nomina di S. E. il Cardinale Morozzo a Vescovo di Novara. Un' elegia tutta spirante tenerezza per la morte del suo amico Prof. Vigo. Altra col titolo di *Gratulatio ad pacem*, colla traduzione in versi italiani, pel restauramento delle cose politiche d'Europa nel 1814. Un altro poetico componimento nell' occor-

renza del fortunato ritorno de' nostri Sovrani sull' avito Trono. Un' altra tutta brio e religiosa virtù, scritta nella convalescenza di grave da lui sofferta malattia, col titolo: *Ægrotantis Medici lamentatio*, la quale diede occasione ad una seconda, col titolo di *Sanfredi oppidi laudes ob restitutas ibidem auctori octuagenario vires prae gravi morbo collapsas*. E finalmente un' ultima elegia qual morente cigno dettata per la prossima aggregazione al Collegio di Medicina del suo diletto Carmagnola, la quale, mentre dà prova de' talenti e delle virtù del cuore del suo Autore, prova pur anche quanto mal gli sia stata apposta la taccia d' essersi in lui scemata la vivacità dell' ingegno in ragione dell' età quasi decrepita.

Abbiati pace, o anima generosa; le esimie tue virtù meglio comparvero agli occhi de' buoni quando altri tentò di oscurarle.

	Errata	*Corrige*
Repert. N.° 49.		
Pag. 32 *lin.* 16	in sei once	in sei libbre
» id. » 18	il liquido feltrato era dunque di quattro	Dal che risulta essersi sciolte nella decozione quattro once della sostanza di questo vegetabile.
N.° 52.		
» 160 » 7	comparisce	comparisse
» id. » 22	ai replicati	ai replicati purganti
» 161 » 14	alterate	non alterate, e
» 162 » 8	nè senza	e senza

V. Fantolini Revisore Arciv.

V. Gillio P. e R.

Se ne permette la stampa

BESSONE per la G. Cancell.

Torino 1824, dalla Stamperia Reale

N.° 54. Giugno 1824.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

.... esto brevis.

Cura di ernia strangolata,
con riflessioni di M. Rossi Chirurgo dell' Ospedale di Rivarolo, e de' poveri.

Giacomo Cornale, di 16 anni, ricevuto nell' Ospedale per una necrosi alla tibia destra, ernioso sino dall' infanzia al destro lato, venne assalito, in seguito a disordine dietetico, li 22 dicembre 1822, da tutti i sintomi di entrocele strozzata: si misero tosto in uso li mezzi terapeutici raccomandati in tali circostanze, senza alleviamento di sorta. Il giorno seguente imperversando viemaggiormente il vomito, ed il singhiozzo, memore della lettura dell' operetta del chiarissimo Prof. Birago di Milano (1), feci applicare molte mignatte all' ano, e quindi feci mettere nel bagno tepido l' ammalato, in cui rimase in addatta positura

(1) *Compendio di osservazioni cliniche sul vantaggio delle mignatte applicate all' ano nelle ernie inguinali, e addominali incarcerate. Milano* 1821, *vol.* 1, *in* 8.°

per un' ora; il sangue aveva colato abbondantemente, ma non vi era succeduto alcun miglioramento, perciò dopo il mezzo giorno praticai l' erniotomia secondo il metodo del cel. Prof. Scarpa, avendo però prima fatto precedere l' applicazione di neve avvolta in un pannolino sul tumore ernioso, e continuata per lo spazio di un' ora, pensando, che l' azione del freddo deve diminuire lo scolo del sangue imbarazzante nelle operazioni delicate, come raccomandava il chiar. Volpi, ed altri esimii operatori: il tumore ernioso di figura oblunga, era nella parte mezzana della sua circonferenza di dieci pollici, e toccandone l' estremità sua mandava un suono simile a quello, che si sente percuotendo una vescica piena di aria: lo scroto aveva un colore roseo, e l' anello inguinale era molto teso sull' intestino. Aperto il sacco si vede una porzione dell' intestino ileon di colore oscuro, della lunghezza di otto pollici circa, che, dopo reciso l' anello inguinale, ed il collo del sacco, feci rientrare nell' addome; lo scroto verso il fondo rimaneva molto voluminoso, ed introdotte due dita ne estrassi un coagulo di albumina della grossezza di un uovo ordinario. Medicai l' ammalato secondo il solito, e nello spazio di venticinque giorni è guarito, rimase però nell' Ospedale sino alla perfetta guarigione della necrosi della tibia.

Riflessioni.

Il sig. Prof. Birago (il cui metodo mi è riuscito infruttuoso nell' individuo, che forma il soggetto della suddescritta osservazione) avendo minutamente esaminato le diramazioni, ed anastomosi delle arterie, e vene, che irrorano il tubo intestinale, e vedendo che molti di questi vasi vanno a finire nel colon, e nel retto, conchiuse che col mezzo delle mignatte all' ano, e del successivo abbondante scolo di sangue nel bagno tepido si possono guarire le ernie incarcerate, e ne rapporta

alcuni casi felici nelle sue cliniche osservazioni. Il chiar. nostro Chirurgo Collegiato Alessandro Riberi nel Repertorio Medico-Chirurgico del mese di marzo 1824 dice di avere ridotto l' ernia strozzata col mezzo delle mignatte all' ano in quattordici casi, e ci promette alcuni suoi pensamenti su questo metodo, che non possono a meno di essere molto interessanti, ed assai instruttivi. Io non posso, nè debbo avere il menomo dubbio sulla verità dei fatti pubblicati da sì chiari Professori, ma mi si permetta di grazia il richiamare alla memoria la distinzione sì giusta fatta del celebre Professore di Pavia, nelle sue memorie sulle ernie, tra strangolamento, ed incarcerazione, cioè tra il maggiore, o minore stringimento dell' anello inguinale sulle parti sottoposte, ed allora forse si crederà meno all' efficacia del sanguisugio all' ano, e si vedrà che molti sono debitori della loro salvezza alla semplice incarcerazione, piuttosto che alle mignatte. Un fatto patologico, che sembrami avere la più grande analogia coll'ernia strozzata, si è lo strangolamento delle parti sottoposte formato dalle aponeurosi de' membri nelle ferite fatte da armi pungenti, o da fuoco: il metodo curativo in simili casi consiste nello sbrigliamento delle stesse aponeurosi, affine di allontanare l' imminente cancrena delle parti strangolate, il che indarno si tenterebbe di ottenere colla maggior quantità di sanguisughe.

Essendo difficil cosa nei singoli casi di ernia strozzata il poter conoscere il grado di stringimento prodotto dall' anello inguinale, io porto opinione col sullodato Dott. Riberi, che qualora la violenza de' sintomi non incalzi, il sanguisugio all' ano debba far parte essenziale del metodo curativo dell'ernie strozzate, perchè avendo a trattare una semplice ernia incarcerata, coadjuverà alla riduzione, od un' ernia veramente strangolata, servirà ad antivenire la flogosi intestinale,

o a domarla se già spiegata, dopo che si sarà instituita l' erniotomia.

Il sanguisugio da molti raccomandato sul tumore ernioso mi pare dannoso anzi che no: poichè il suo immediato risultamento si è, la irritazione, quindi maggior afflusso di sangue, ed aumento di volume nei tessuti, il che non facilita la riduzione in verun modo; l' effetto secondario poi, cioè l' evacuazione del sangue dalle picciole ferite fatte dalle mignatte, è troppo lento, onde poterne attendere l' esito senza pericolo; anche il cel. Lawrence non lo propone, che dubbiosamente, e nella sola epiplocele, e io voglio credere, che la vedova Flageolet, di cui il sig. Dott. Michelent riferisce l' osservazione negli *Annales de la Médecine physiologique*, debba piuttosto la sua guarigione alla semplice incarcerazione dell' intestino, che al sanguisugio, perchè se il caso fosse stato di vero strangolamento, dovremmo anzi maravigliarci, che non fosse perita della cancrena, non essendosi applicate le mignatte sul tumore che il quarto giorno, epoca in cui i visceri fuori usciti sono senza dubbio cancrenati nello strangolamento infiammatorio.

Il suono, che mandava lo scroto maneggiato, di cui feci cenno nell' osservazione, era prodotto dall' albumina in esso contenuta, la quale come ognuno sa, si separa dalle membrane sierose infiammate, e qui dalla superficie del sacco ernioso, prolungamento del peritoneo, come mi toccò di vedere in una donna quadragenaria attaccata da peritonite, a cui, dopo aver amministrati i rimedi antiflogistici inutilmente, ho dovuto incidere il basso ventre alla parte laterale inferiore sinistra, credendo di dare uscita ad una raccolta di marcia, ed in vece ne uscì della pretta albumina del peso di più di una libbra, che si separò dalla superficie esterna del peritoneo; ho poi rinnovato l' incisione alcuni giorni dopo, e simile quantità di albumina ne uscì, che continuò poscia a colare sino a guarigione perfetta, la quale non si è fatta lungamente desiderare.

Spero che queste mie tenui riflessioni sul nuovo metodo curativo delle ernie strozzate non si crederanno dettate da spirito di contraddizione, che anzi protesto sinceramente di apprezzare tutti gli sforzi, che si fanno onde migliorare la condizione di tali ammalati veramente infelici; egli è solo per timore che questi nuovi metodi conciliandosi un' eccessiva fiducia presso molti Cerusici già troppo irresoluti in simili casi, non lascino perire i loro ammalati, amministrando rimedj insufficienti, come spesso pur troppo occorre di osservare nelle campagne, il che certamente non succede nella Capitale, ove esistono abilissimi, e ad un tempo dotti Operatori.

Osservazioni sull' uso medico della cicuta,
del Dott. Gio. B. Cominotto di Trinità.

L'antica teoria, che altre volte assoggettava le funzioni vitali a spiegazioni puramente meccaniche, è quella che faceva consistere la tumefazione irritativa delle ghiandole e dei ganglj linfatici prodotta da una sovr' attività del sistema linfatico, dall' ostruzione acuta o cronica dei pori e dei vasi che entravano nella formazione di dette parti. Quindi deostruenti furono tutti que' farmaci detti, ai quali si attribuiva la proprietà di riaprire, nettare, e sbarazzare un tal genere d' organi. Valenti Medici scrittori, fra' quali Barbier debbe fra' primi annoverarsi, confutarono con buon successo questi perniciosi errori. Presentemente i Medici istrutti diedero un addio tanto alle ostruzioni quanto ai così detti deostruenti. La cicuta quindi, *conium maculatum*, *L.* si gratificò del nome magnifico di grande deostruente a motivo della sperimentata utilità nel fare scomparire le così dette ostruzioni,

ed in ispecie quelle dei ganglj mesenterici, malattia che assai famigliare ai bambini dicesi dai francesi *carreau.*

La morte dei due grandi uomini Socrate, e Focione fece acquistare alla pianta di cui imprendiamo a ragionare una dispregevole celebrità: tant' era l' orrore che si aveva per essa che guari si pensò pria di Stork di trarne pella medica scienza profitto. Si usava, il confesso, da ben lungo tempo, ma esternamente, come risolvente e discuziente; ond' ecco come s' esprime il non mai abbastanza lodato Prof. Balbis: « A vetustissimis temporibus virulenta hujusce plantae vis agnita fuit, ideoque ad externos usus adhibita, praesertim ad duros, difficilesque tumores resolvendos ». Dopo Stork si prodigarono gli elogj i più pomposi a questa pianta; si vantò la sua efficacia in una gran quantità di croniche e ribelli malattie, nel cancro ulcerato, nel reumatismo, nella gotta, nella gangrena, nella sifilide ec. Intanto confessar ci conviene che nulla di positivo si saprà sul suo conto finchè si somministrerà, come per lo passato, in un modo puramente empirico, e ciò senza aver riguardo agli organi affetti, e senza tener conto de' suoi effetti nell' animal organismo.

La cicuta per essere di troppo generalizzata ed encomiata cadde nel più gran discredito: toccò a questo prezioso farmaco la stessa sorte, che avverrà pure a tutti gli altri che si voglion rendere universali. D' altronde i rimedj anche i più energici non posson oprar miracoli: che altro desiava la maggior parte dei Medici che solo l'adoprava nella cura dei disperati malori? Nessun dubbio che non siavi stata una grande esagerazione a questo riguardo nei libri di medicina, ma principalmente nelle osservazioni pubblicate dagli adulatori di Stork. Tuttavia pel bene dell' umanità convien tirarla dall' obblio in cui giace, giacchè la cicuta ben amministrata è uno dei più possenti mezzi terapeutici di cui possa vantarsi la medica scienza.

La cicuta mi è sembrata qualche volta utile nella pertosse, nella bronchite cronica, e nella ftisia polmonare; ma l'azione medicamentosa più energica di questa pianta, e di cui ne ebbi ben sovente occasione di osservarne dei buoni effetti, si è nelle indurazioni delle mammelle, dei testicoli, del fegato, delle ghiandole ascellari e sottomascellari, ma principalmente dei ganglj mesenterici. Il solo suo modo d'agire non consiste, come pretendono gl'innovatori francesi, chiamando sul ventricolo una parte dell'irritazione che si è fissata sui diversi organi in relazione simpatica con questo viscere, ma possiede un'azione elettiva sul sistema linfatico-ghiandolare. Se i pensamenti degli oltremontani fossero esatti, qual sarebbe il motivo per cui la serpentaria virginiana, la chinachina, la valeriana, ed altri consimili eccitanti non possonsi alla cicuta sostituire? Eppure la cosa accade ben diversa: la cicuta è eccellente rimedio nelle indurazioni ghiandolari: la stimolazione prodotta dalla serpentaria, dalla chinachina, dalla valeriana ne aumenta il morboso processo.

Non è da Medico prudente il tener solamente conto dell'azione chimica degli agenti terapeutici, ma scrutinar conviensi, ed esaminare nella bilancia dell'esperienza ed osservazione la loro azione dinamica, cioè il loro modo d'agire sui diversi organi. Dissi non essere da Medico prudente il tener solamente conto dell'azione chimica dei rimedj, giacchè io sono pur persuaso che il medicar per derivazione cotanto praticata dai francesi sia ben sovente proficuo nella Medica pratica. A dir vero la cicuta agisce sul tubo gastro enterico a foggia di tutte le sostanze irritanti, ma l'azion sua dinamica è di produrre una modificazione deprimente ed anzichè nò stupefaciente la contrattilità fibrillare del predetto sistema: onde il deciso vantaggio di questa pianta nelle anzidette malattie. Se poi vedonsi nascere dopo uno smodato

uso di tal pianta tutti i segni d' encefalica congestione, ciò si debbe alla sovr' eccitazione prodotta dalla stessa sulle tonache del ventricolo: quindi tal congestione considerar si dovrà come secondaria.

Egli è certo, dopo averla data all' interno a dose progressivamente crescente da un grano sino a mezz' ottavo nella giornata, ed applicata all' esterno con cataplasmi fatti colla pianta fresca, e non col noto cerotto che poca o nessuna virtù possiede, ho veduto diminuire e scomparire in poco tempo dei tumori voluminosi che esistevano anche da gran tempo. Di fatto posso con tutta certezza asseverare non esistervi miglior rimedio pel *carreau*, cioè, pella flogosi irritativa cronica dei ganglj mesenterici, morbo pur troppo ben sovente micidiale ai bambini. In quest' ultimo morbo, se il soggetto è pletorico, debbonsi far precedere generali sanguigne evacuazioni, altrimenti si praticheranno una od anche due operazioni di sanguisughe solamente, e ciò in ragione della vivacità dei dolori addominali; negl' infarcimenti poi ghiandolari si debbe sempre far precedere una deplezione locale per mezzo pure delle mignatte. Qui sarebbe il luogo di accennare, anzi dovrei rapportare per esteso diverse non dubbie guarigioni da me registrate e per suo mezzo ottenute, ma l' epigrafe *esto brevis* me lo impedisce.

Bisogna per ottenerne il bramato effetto cominciare da piccole e refratte dosi, altrimenti la sua azione dinamica sarebbe dalla chimica, ossia irritante primitiva annichilata; prescriverla pure conviensi in polvere, e che si riduca in pillole col mezzo di una qualche mucilagine. Bisogna però far attenzione che l' erba impiegata sia il *conium maculatum L.*, e non la *cicuta virosa* dello stesso A. come praticar suolsi da taluni, e che sia recente, perchè il tempo la spoglia quasi intieramente delle sue proprietà. Quanto all' estratto vi si debbe intieramente rinunciare; si è desso una medicina infida, sull' azione della

quale non si può giammai contare, a meno che si sappia precisamente che è stato preparato svaporando a bagno-maria il succo della pianta fresca. La più gran parte di quei che si riscontrano nel commercio non hanno che poca od anche nessuna virtù medicinale, e si è ancora questo il motivo delle tante contraddizioni che vedonsi regnare fra gli Autori relativamente alle proprietà della cicuta.

Osservazione e storia d' una infiammazione del mediastino, del polmone, e del diaframma con aneurisma dell' arteria celiaca,
del Dott. Nicolao Ferrero.

Francesco Rosselli da Milano, d' anni 32, di temperamento bilioso-sanguigno, servo di professione, dedito al vino ed ai liquori spiritosi, di carattere vivace e pronto, soffrì nel mese di gennajo una sinoca assai gagliarda con dolori vaganti per la esterna superficie del torace, la quale cedette all' attivo metodo antiflogistico, ed in pochi giorni riprese l' ammalato le ordinarie sue fatiche, accusando però sempre uno stato di non sufficiente ben essere, sinchè sorpreso da intenso freddo la sera delli 10 febbrajo si consegnò al letto e da noi visitato ne presentò i seguenti sintomi; un profondo dolore gravativo alla regione epigastrica, il quale si esacerbava al tatto, inappetenza, nausea, dispnea con tendenza al vomito, leggier cefalea; la lingua era alquanto secca, la cute arida, la febbre non di molto intensa con polsi pieni, profondi, ma regolari; tali sintomi a primo aspetto sembrano annunziare la minaccia di una mediastinite, onde per prevenirla le fu fatto un salasso d' una libbra; il sangue estratto pre-

sentò i caratteri del sangue pleuritico con una cotenna molto crassa, e tenace; notte inquieta ed insonne, persistenza de' sintomi di jeri: nuovo salasso di libbra, bevande demulcenti, rigorosa dieta: sangue con egual cotenna, e verso sera oltre la persistenza degli succennati sintomi s' aggiunse un vivo dolore, che dallo sterno s' estendeva sino alla regione lombare, il quale s' esacerbava sotto l' inspirazione ed accompagnato da tosse secca, e quasi continua, la febbre più intensa con polsi più vibrati, frequenti, e tesi, le orine scarse e rossigne, stitichezza; gli fu prescritto un terzo salasso di 10 oncie, il quale fatto nel tempo dell' esacerbazione febbrile fu bastante a scemare in gran parte l' intensità della febbre e di tutti quasi gli altri sintomi, di modo che la notte seguente fu tranquilla e con riposo: nel mattino delli 12 la febbre piccola, i polsi elevati e non tesi, nè resistenti, la tosse scomparsa anche sotto forte inspirazione, sensazione di peso alle regioni dello sterno, e dell' epigastrio, leggier nausea, la lingua un poco fecciosa, orine cariche; gli fu prescritta un' oncia d' olio di ricino, del quale s' ebbe una sola evacuazione assai abbondante; nella sera dello stesso giorno il dolore mostrò nuova gagliardia, la febbre si rese più veemente con polsi piccioli e resistenti cute arida, lingua secca, occhi e guancie suffuse: quarto salasso, e questo fu di grande sollievo all' ammalato nell' avergli recato tranquillità nella notte, onde potè prendere qualche riposo, e tutti li sintomi sembravano aver diminuito in modo tale che nella giornata delli 13 il dolore dello sterno era scomparso affatto, febbre mite, polsi dilatati, molli, e regolari, lingua umida, ma coperta da una patina biancastra, orine poche, evacuazioni d' alvo nissune: fu repetuta un' oncia d' olio di ricino, e non si ottenne alcuna evacuazione, che anzi alle regioni ombilicale, ed ipogastrica si svolsero dolori for-

tissimi, che al tatto si esacerbavano, polsi frequenti, minuti senza presentar resistenza, persisteva la nausea, inclinazione al vomito: avuto riguardo allo stato de' polsi ed ai dolori, gli fu prescritto un clistere purgante ed un' operazione di mignatte ai vasi emorroidali, dopo la quale cessarono i dolori dell' addome, ma la nausea diventò più intensa, gli sforzi di vomitare più frequenti, i quali si rinnovavano ogni qualvolta tranguggiava qualche sostanza sì solida che liquida, anzi deglutito che avea con grandissimo stento qualche cosa, tosto era costretto ad ergere il tronco, e dopo varj forti sforzi rigettare la sostanza presa unita ad un' assai copiosa quantità d' una materia catarrosa di colore giallo-nerastro. In tale stato passò quasi tutta la notte; nel mattino però delli 14 avuto riguardo alla persistenza dei sintomi gastrici, alla moderazione della febbre, ai polsi dilatati, e frequenti, al dolor di capo si prescrisse un grano di tartaro emetico in quattro oncie d' acqua da prendersi a rifratte dose, dalla qual prescrizione ottenute alcune scariche alvine si diminuì notabilmente il vomito e la nausea: verso sera però un forte e profondo dolore si sveglio all' epigastrio, il quale si estendeva sino ai reni, difficoltà nel respirare, leggiera tosse, di quando in quando singhiozzo, l'esaltazione dei polsi non essendo di molto aumentata, fu prescritta un' operazione di mignatte alla regione epigastrica e gli furono pure prescritte dieci pillole d' un grano cadauna d' estratto di giusquiamo da prendersi nell' acqua teriacale una ogni due ore: nella seguente notte ebbe qualche leggier calma, il dolore e la tosse scomparvero affatto come pure la cefalea, la febbre di molto diminuita con polsi depressi, le orine scarse e torbide, evacuazioni liquide, ed inscio l' ammalato, la lingua arida, sete intensa, desiderio de' liquori e del vino, nuova inclinazione al vomito, si prescrisse la porzione antiemetica del Riverio

(cioè una satturazione di carbonato di potassa (sale d' absinzio) coll' acido de' limoni, con acqua di melissa semplice, e sciroppo di corteccia di cedro) da prendersi a cucchiaj, dalla quale pozione ebbe alquanto vantaggio avendo frenato per qualche ora li vomiti. Si prescrisse pure un esteso rubefaciente composto d' eguali parti di cerotto d' altea, e di epispastico all' epigastrio ; ma l' ammalato continuò per tre successivi giorni in tale stato deplorabile di quasi continui vomiti migliorando qualche poco sul mattino, e peggiorando verso sera, nel qual tempo furono applicati con poco alleviamento all' ammalato quattro vescicanti, due cioè alle coscie, e due alle braccia ; si persistette nell' uso dell' accennata pozione, siccome quella che recava all' infermo qualche leggier sollievo ; nella sera poi delli 19 aumentandosi tutti li sopra enunciati sintomi, gli furono prescritte quattro copette all' epigastrio, delle quali due furono scarificate, la qual operazione portò soltanto un momentaneo sollievo all' ammalato, mentre resisi minuti, e celeri i polsi, fattasi più faticosa la respirazione, plombea la faccia, bagnata da profusi freddi sudori nella medesima notte non mai privo dell' intima coscienza del deplorabile suo stato passò agli eterni riposi.

Nel seguente giorno ebbe luogo la sezione del cadavere, il quale esternamente non offrì cosa alcuna degna d' osservazione ; aperta la cavità del petto s' osservò : 1.° la pleura esterna del polmone destro incominciando dal margine destro del mediastino anteriore sino a tutto il margine sinistro del mediastino posteriore lateralmente, e superiormente in modo tale aderente nella faccia esterna ai muscoli intercostali, e nella faccia interna alla sostanza polmonare, che non si potea staccare senza lacerazione ; inferiormente poi si trovava aderentissima al diaframma ; 2.° la sostanza polmonare del lobo infe-

riore del polmone destro era tutta sfacellata; entro al medesimo lobo si trovò pure una cavità assai ampia; 3.° s' osservò, come il muscolo diaframmatico erasi di molto assottigliato, e che nell'appendice destra del medesimo muscolo s' era pronunciata la gangrena; 4.° la faringe, l' esofago, il cardia, il ventricolo, ed il piloro nulla presentarono di preternaturale; 5.° tolti i visceri del petto, e quelli dell' addome tosto si presentò alla vista un tumore assai voluminoso, la cui lunghezza s' estendeva dalla terza vertebra dorsale sino all' undecima, questo tumore era strettamente tenuto aderente alla colonna vertebrale superiormente dalla pleura, e inferiormente dal tessuto cellulare; le due terze parti, superiormente cioè e media del tumore, erano formate da un voluminoso coagulo di sangue, di natura fibrosa, tenace, e resistente, il qual sangue era dalle lamine della pleura trattenuto nel mediastino posteriore; nell' ultima terza parte del medesimo tumore si trovò con sorpresa inaspettata un aneurisma, che in volume eguagliava abbondantemente un uovo di pollo indaco, quest' aneurisma si trovava sulla parte superiore dell' arteria celiaca, s' osservò, che il crepaccio del medesimo era sul principio del tronco celiaco, e che era di una linea in larghezza e due in lunghezza. Avendo pregato il sig. Dott. e Prof. Gallo, cotanto benemerito fra noi ne' lavori di anatomia patologica, ad esaminare quest' aneurisma con quella gentilezza, che gli è propria, ci ragguagliò di quanto segue.

Dalle qui sopra accennate osservazioni procurate dall' autopsia ci possiamo dare una plausibile ragione di tutti li sintomi, che nel corso della malattia fecero aspro bersaglio dell' estinto ammalato; e primieramente il senso di peso, e di profondo dolore alla regione epigastrica pare doversi ripetere dall' aneurisma, il quale parte pel suo corpo assai voluminoso, e resistente faceva pressione alle parti adja-

centi, parte per lo stiramento della tonaca cellulare dell' arteria, e per conseguenza dei nervi, che la involvono, tale sensazione eccitava: il dolore, che quindi assai acuto si svegliò sotto lo sterno, esso non si fece sentire, che dopo l' apertura dell' aneurisma nel tempo cioè, in cui il sangue, rotto l' aneurisma, si fece strada tra il tessuto cellulare delle parti adjacenti, poscia trafilando tra le lamine del mediastino posteriore, e dilatando queste lentamente formò il notato coagulo, il quale qual corpo estraneo quivi soggiornante eccitò un lento processo infiammatorio, il quale per la continuità del mediastino posteriore colla pleura sì costale che polmonale, come parti risultanti dallo stesso sacco membranoso, s' irradiò a tutto l' involucro del polmone destro; inoltre per la vicinanza, per non dire la contiguità, fissò sua sede principale nel lobo inferiore del polmone destro, siccome quello che atteso le sofferte affezioni (da ciò che si potè congetturare dalla cavità in esso ritrovata) conservava maggior suscettività, e predisposizione ad essere nuovamente affetto sotto l' azione di qualunque causa anche leggiera: nè quivi si limitò il processo infiammatorio, che anzi le sue terribili conseguenze comunicando al vicino, e sottoposto muscolo diaframmatico furono causa per cui si manifestò il dolore ai lombi, e la continua difficoltà di deglutizione, la quale sembra doversi ripetere dall' ammasso del sangue coagulato nel mediastino posteriore, il qual sangue trovandosi immediatamente dietro all' esofago impediva, che questo potesse sufficientemente dilatarsi per lasciar libero il tragitto al bolo alimentare senza grandi sforzi e dolori. Il sintoma finalmente, che data l' infiammazione del diaframma si manifestò, si è il vomito, il quale veniva tosto eccitato ogni qualvolta che qualunque sostanza sì solida che liquida era ricevuta nel ventricolo, questo fenomeno non si può altri-

menti spiegare, che per una particolare vellicazione dagli stessi alimenti prodotta al cardia, il quale per la diaframmite era di molto ristretto; e così eccitavasi il moto antiperistaltico.

Giova qui pure far osservare, che il sintoma del singhiozzo, sintoma quasi patognomonico della diaframmite, non è sempre costante, come pure quello dell' irregolarità del polso nell' aneurisma.

Da ciò si può dedurre quanto grande sia il vantaggio, che si ricava dalla necroscopia nello svelare le cause, che producono, e che sostengono le malattie, e dar ragione de' sintomi, che in esse si presentano. Se questa face della pratica medicina accesa in Italia da Valsalva, e da Morgagni, alimentata in Francia da Bonnet, Portal, ed in questi ultimi tempi da tanti benemeriti Patologi d' ogni nazione, continuerà ad illuminare i progressi dell' arte, verrà un giorno forse, in cui alcune malattie di non ancora bene conosciuta condizione e cura, guarigione avranno o più deciso sollievo.

Relazione anatomica dell' aneurisma,
fatta dal sig. Dott. e Prof. Gallo.

L' arteria celiaca era del doppio più lunga; conservava però il suo diametro naturale. L' intima tessitura delle sue pareti nulla offriva di morboso; ad un mezzo pollice della sua origine scorgevasi al suo lato destro, ed alquanto posteriore un' apertura di forma ovata larga una linea, e lunga due circa con margini ritondati, tumidi e coperti d' una membranella di colore rosso scuro, la quale continuavasi dal canto della cavità dell' arteria colla tonaca interna, e dal canto del sacco aneurismatico colla faccia interna di questo: epperò ivi non si

osservavano quei lacerti o fimbrie risultanti dalla rottura dell' interna e della fibrosa tonaca dell'arteria, come generalmente osservansi negli aneurismi falsi. Siffatta apertura dava adito ad un ampio sacco aneurismatico di un volume d' un grosso uovo di pollo d'india fatto evidentemente dalla cellulare esterna tonica dell' arteria sollevata, e dilatata dall' urto del sangue, la quale inoltre era assai ingrossata, e tapezzata internamente da alcuni strati di sangue aggrumato. Il rimanente della cavità era ripieno di quest' umore parimenti coagulato.

Osservavasi una larga apertura irregolare alla parte superiore e posteriore del sacco, il quale comunicava con un ampio canale, che estendevasi su per la colonna sin verso la 4.ª o 3.ª vertebra dorsale, limitato posteriormente dal corpo delle vertebre, lateralmente ed anteriormente dalle due lamine del mediastino posteriore, questo canale conteneva di molto sangue coagulato (1).

Memoria sull' esistenza della paralisia dal lato medesimo della lesione cerebrale che ne è causa, del sig. A. L. J. Bayle.

(Revue médicale, janvier 1824.)

È quasi generale opinione, e dall' osservazione confermata, che la paralisi affetta sempre il lato opposto della cerebrale lesione, ed una tale osservazione, che non isfuggì ad Areteo, quantunque ignaro

---

(1) *Questo pezzo patologico vien conservato nel Gabinetto d' anatomia patologica, di cui la nostra Università va debitrice agli indefessi lavori del prelodato Dott. e Prof. Gallo.*

(I Compil.)

della sottile anatomia de' nervi, fu confermata da Valsalva e dal suo emulo di gloria e scolare Morgagni colla guida dell' anatomico scalpello, e queste osservazioni sanzionate da innumerabili fatti contenuti nelle opere degli Autori e ne' numerosi fasti dell' arte avevano posto il suggello ai dubbj poter esistere la paralisi nello stesso lato, in cui mostravasi la lesione cerebrale, a segno che erano accusate d' imperfezione o di inesattezza le poche storie che ci rimangono di questi ultimi fatti da Smezio, Foresto, Valsalva stesso, da Brunner, e dal medesimo Morgagni, siccome quella lasciataci da Baglivi nella narrazione della cadaverica apertura del grande Malpighi.

Affine però di togliere quest' esclusione quasi generale data dagli Autori, il sig. Bayle raccoglie da questi Autori le storie comprovanti il contrario, ed una ne aggiunge di proprio e da lui osservata in conferma non esser sempre vero trovarsi all' opposto dell' emiplegia la lesione cerebrale produttrice.

E cominciando dalla storia lasciataci della malattia e morte di Malpighi dal grande Baglivi, consta che Malpighi dopo un attacco d' apoplessia con emiplegia al lato destro del corpo, da cui si riebbe dopo 40 giorni, ricadde nello stesso stato dopo quattro mesi, per cui ne morì, ed aperta la teca vertebrale si trovò uno stravaso di sangue nel ventricolo destro.

Valsalva cita il fatto, contro la stessa sua opinione nella paralisi, d' un uomo estinto apopletico con emiplegia al lato destro, ed in cui fu trovata oltre d' uno stravaso sanguigno nei ventricoli un' erosione al talamo destro del nervo ottico (1).

---

(1) *L' A. cita le epistole di Morgagni all' art.* 19 *della lettera* XIII. *Consultata da noi l' opera suddetta non ci fu possibile trovare il fatto registrato nè al luogo indicato, nè altrove.*

Studiosi di brevità faremo qui cenno soltanto ancora dell' osservazione di Morgagni e dell' Autore per tosto venire alle riflessioni che quindi ne trae.

Rapporta Morgagni nell' epistola 57, n. 14 il caso d' una vecchia stata madre di numerosa prole, da tre mesi affetta da apoplessia con risoluzione d' ambe le estremità destre, i quali mali lentamente aumentandosi, resasi defunta, e fatta la cadaverica sezione si trovò, oltre d' alcune organiche alterazioni abdominali uterine e concrezioni polipose al cuore, « In calvariae integumentis quae tempus sinistrum operiebant, magna exterius, interiusque apparuit sugillatio; tametsi nulla capitis allisio aut percussio, quantum perquirendo sciri potuit, nuper praecesserat mortem, aut hanc erat mox subsecuta. In toto cerebri hemisphaerio sinistro contra ac hemiplexia indicaverat, nihil quidquam vitii offendimus. In dextero autem primum animadverti vasa, quae per tenuem meningem feruntur, praesertim qua capitis vertici respondebant, sanguine turgidiora: per eamdem meningem transpici quasi aquam cum aëris particulis mixtam; quae revera suberat, sed adeo pauca, ut ea meninx non facile sequeretur trahentis digitos. Deinde vero singulare, nec leve, offendi ipsius substantiae cerebri vitium, idque circa verticem ad trium, aut quatuor digitorum spatium secundum capitis longitudinem et ad totidem secundum latitudinem, ubi quidem vitium erat latissimum; nam erat alicubi multo angustius. Incipiebat autem a suprema illa hemisphaeri ora qua sinistro propius est, indeque in latitudinem se extendebat. A superficie cerebri quam tenebat, introrsum plus digito non discendebat. Tota igitur, quae designata est, sede utraque cerebri substantia colore erat sanguineo fusco obsoleto, mollitie autem non minori, quam si diu, multumque cerebris gravis cultri ictibus concisa fuisset, ac subacta ut propemodum dif-

flueret. Neutiquam tamen foetebat. Reliquum autem cerebrum ; nisi quod si cum cerebello , et oblongata medulla conferres, laxius erat: nihil diligentius quaerenti obtulit quod secundum naturam non esset; ut ne in ventriculis quidem effusum serum deprehenderim , etsi pituitariam glandulam valde contractam , et subsidentem animadverti. »

Scrive parimenti su tal soggetto lo stesso Morgagni (lib. v , epistola LXII , art. 13) : « At enim sunt etiam observationes resoluti lateris non oppositi sed illi cerebri hemisphaerio subjecti quo in hemisphaerio erat labes. Sunt vero : nec Valsalva inter suas dissimulavit , nec ego inter meas dissimulo. »

L' ultima osservazione riferita e propria dell' A. si è d' un militare prima demente con accessi epileptici , quindi paralisi ne' movimenti al lato sinistro , infiammazione dell' aracnoide alla parte sinistra , per cui si rese defunto.

All' apertura del cadavero si osservò la dura madre aderente all' aracnoide cerebrale ed in intimo modo sul mezzo anteriore della faccia esterna dell' emisfero destro. In tal sito la prima delle due nominate membrane era coperta da una produzione membraniforme molle e fragile , mentre l' aracnoide era molto ispessita ed aderente al cervello : e quivi la sostanza cerebrale trovossi rammollita per l' estensione di due pollici cubi circa , e ridotta in una specie di liquame più bianco che la sostanza midollare del cervello , alterazione che non arrivava sino al ventricolo sinistro che era vuoto , mentre il destro conteneva alquanta sierosità , sano essendo l' intiero emisfero di questa parte.

Persuaso l' A. coi fatti addotti d' aver provato il suo assunto , vorrebbe pur dar ragione del perchè nella riferita di lui osservazione l' ammalato , sotto la notata lesione cerebrale , abbia perduto soltanto

il moto e non il senso negli arti del lato affetto? sul che risponde: « Se i risultamenti delle curiose esperienze di Carlo Bell, Schaw e Magendie (alle quali noi di buon grado e per debito di giustizia ed alta stima aggiungeremo quelle del chiar. nostro Prof. Rolando a quelle dei citati Autori forse anteriori) fossero al dissopra d' ogni contestazione, si potrebbe rispondere, che i nervi del braccio destro destinati al sentimento, e che facendo parte dei fascetti della midolla allungata contribuiscono nel loro allargamento alla formazione degli emisferi cerebrali, non erano stati interessati nel rammollimento esistente a sinistra. »

Tentando poi finalmente l' A. di dar ragione contro la generale opinione dell' intrecciamento dei nervi, come possa esservi risoluzione dallo stesso lato, in cui la lesione cerebrale esiste, scrive: « Fra i fascicoli nervosi che compongono la midolla allungata, gli anteriori, i quali s' incrocicchiano prima d' arrivare al cervello, hanno pure alcune fibre che pajono non soffrire intreccio alcuno, siccome niuno ve ne ha quanto ai fascicoli posteriori e laterali ». Non dissimula però l' A. le grandi difficoltà che gli si potrebbero muovere contro questa tentata spiegazione, e termina perciò la sua memoria, scrivendo: « S'il nous était permis de hasarder une conjecture, nous dirions qu'il arrive assez souvent, dans l'économie humaine, de rencontrer des variétés anatomiques fort importantes: que chez les sujets dont nous avons donné l'histoire, l'entrecroisement des fibres de la moëlle allongée pouvait-être peu considérable, exister à peine, où même être tout à fait nul: et dans cette hypothèse les phénomènes observés auraient été tout à fait dans l'ordre. Au reste, nous n'attachons aucune importance à cette explication qui n'est elle-même qu'une supposition. »

Aggiungeremo, giacchè si presenta l'occasione, che il celebre Sperimentatore sig. Florens, in una Memoria letta all' Istituto di Francia su parecchi punti fisiologici dell' encefalo, si propose di sciogliere i dubbi che rimanevano nel definire quali sieno le parti della massa cerebrale che a causa delle loro lesioni determinano un effetto alla parte opposta sì di paralisi, che di convulsione, e quelle all' incontro che determinano un effetto diretto: pare all' A. poter stabilire, che le lesioni dei lobi cerebrali, dei tubercoli quadrigemelli e del cervelletto hanno una opposizione locale d' effetti, mentre quelle della midolla oblungata e spinale si dimostrano diretti.

Premesse le più importanti nozioni contenute in questa Memoria, proseguiremo il nostro lavoro nell' accennare i principali risultamenti ottenuti dalle ricerche fatte dal sig. Serres per determinare i rapporti delle lesioni del cervello colle paralisi de' membri superiori ed inferiori. (Ved. Recherches faites à l'Hospice de la Pitié sous le yeux de M. Serres pour déterminer etc. Par M. Lacrampe-Loustan, Revue médicale, mars 1824.)

L' A. in questa Memoria si propone lo scioglimento di questa questione « Dato un membro affetto da paralisi, qual è la sede della lesione organica, sani d'altronde essendo i rami nervosi della midolla spinale? »

Considerata la paralisi tanto rapporto alla perdita della sensibilità o della motilità, o dell' una o dell' altra insieme, alla sua estensione e forma, passate a rivista le epoche più fortunate allo studio de' mali nervosi, cominciando da Wepfer sino agli ultimi lavori del sig. Serres, dice che la soluzione del propostosi problema dipende da tre punti diversi, dall' anatomia il primo; dall' osservazione patologica il secondo; e quasi sintesi de' due primi, l' A. trae il terzo da

una serie d'esperienze sugli animali viventi. Onde bene penetrarci delle idee dell' A. rapporteremo estese le prove anatomiche, ci contenteremo quindi di commentare le altre.

« Niuno ignora dopo i lavori di Reil, Prochaska e Gall (scrive l'A.) che i talami de' nervi ottici ed i corpi striati non sono che protuberanze dei pedoncoli cerebrali o dei *processi* di questi pedoncoli siccome detto avea Willis. Wrisberg, i fratelli Wenzell, Tiedmann si occuparono del loro successivo sviluppo nelle diverse età dell' embrione umano.

Il sig. Serres seguì la loro formazione nell' uomo, ne' mammiferi, negli uccelli e ne' rettili, e la principale sua attenzione diresse sulla formazione de' fascicoli midollari che attraversano queste prominenze, punto fondamentale delle loro funzioni e relazioni loro, oggetto prima di lui trascurato, ed osservò 1.° che le radiazioni midollari de' talami de' nervi ottici erano le prime a comparire particolarmente nell' embrione umano; 2.° che le radiazioni del corpo striato comparivano molto più tardi nell' uomo, e non sono ancora formate nel feto a maturità, e finalmente che a quest' età il corpo striato non merita questo nome non essendo sviluppate le strie midollari.

Il sig. Serres, cercando i rapporti di questo sviluppo con quello delle membra, osserva che la formazione de' fascicoli bianchicci de' talami de' nervi ottici coincide col rapido sviluppo delle estremità superiori dell' embrione umano: e che il tardo svolgimento de' fascicoli de' corpi striati va d' accordo col tardo sviluppo delle estremità inferiori.

Spiega in tal modo il sig. Serres perchè il bambino all' epoca della nascita si serve con agilità delle sue braccia, ed all' incontro non può sostenersi sulle estremità inferiori se non che un anno ed anche più dopo la nascita. »

Corrobora l'A. queste sue osservazioni coll' anatomia comparata, osservando che in tutti gli animali privi d'estremità inferiori non esistono parimenti irradiazioni nervose de' corpi striati, le quali mancano pur anche ne' bambini umani mostruosamente nati senza estremità inferiori. Il che viene confermato dalla patologia e dalla fisiologia sperimentale siccome, seguendo l' A., andremo esponendo.

Osservazione prima. Un uomo, dell' età d' anni 59, riceve un colpo di martello al dissotto e dietro l' orecchio sinistro: sei mesi dopo, insulti epileptici con manifeste convulsioni al braccio sinistro; dopo due anni d' inutile cura, immobilità di detto braccio, ed intiera paralisi: muore di peripneumonia. Per mezzo dell' apertura del cadavere, oltre dell' epatizzazione ed aderenza dell' intiero polmone destro, si scopre dall' esame della testa la base del lobo posteriore dell' emisfero destro del cervello in uno stato di notabile induramento. Inciso il lobo in questo punto, si trovò nel suo centro un ascesso che avrebbe potuto contenere un uovo di pollo, e la di cui cavità era ripiena di una materia gialla e granellosa: era essa intrecciata da una quantità di piccoli vasi: il centro dell' ascesso corrispondeva alle radiazioni posteriori de' talami de' nervi ottici.

Osservazione seconda. Un uomo di 69 anni entra all' Ospedale per paralisi del braccio destro, dopo 20 giorni di inutili tentativi muore.

Autopsia. Stravasamento considerabile di sangue coagulato in diversi pezzi fra la convessità del lobo posteriore dell' emisfero del cervello, una o due linee circa al di fuori e al dissotto della volta del ventricolo laterale.

Osservazione terza. Un uomo, dell' età di 68 anni, in seguito di soppressione emorroidale, andava soggetto a frequenti vertigini: sorpreso da queste mentre era su d' una scala, cadde sul lato sinistro

dall' altezza di cinque piedi, e tosto si manifestò la paralisi dell' estremità inferiore sinistra; delle convulsioni generali si manifestarono in seguito, ma sempre con immobilità della gamba sinistra, il tutto ribelle al tentato metodo curativo, morì 14 giorni dopo la caduta.

Autopsia. Oltre di alcune lesioni flogistiche o cancrenose agli intestini si trovò nella teca vertebrale una stasi sanguigna ne' vasi della pia madre corrispondente al nervo olfatorio destro: inciso il cervello in questo luogo medesimo si scoprì, penetrando per 7 o 8 linee nella profondità del lobo anteriore destro, uno stravasamento sanguigno, la di cui estensione era d' un pollice dall' avanti indietro: la sua parte posteriore andava unita alla parte anteriore e laterale del corpo striato destro: il centro del tumore corrispondeva alla parte anteriore e mezzana della radiazione anteriore del corpo striato: la sua base poggiava sui fascicoli dei pedoncoli che partendo dal dissotto de' corpi striati si portano nella base del lobo anteriore.

L' esposta osservazione prova che colla paralisi della gamba sinistra eravi lesione ai corpi striati, siccome le prime riferite provano che la lesione ai talami de' nervi ottici producono la paralisi delle estremità superiori. Potremmo coll' A. moltiplicare le osservazioni da lui numerosamente riferite; amici di brevità noi le tralasciamo credendo sufficienti le narrate in prova del nostro assunto.

Daremo in altro fascicolo un sunto delle esperienze fisiologiche istituite dall' A., e per quanto spetta alle induzioni da trarsi dalla patologia diremo coll' A.

1.° Che nelle paralisi separate dal braccio v' ha una lesione della parte posteriore del talamo de' nervi ottici e delle sue radiazioni posteriori.

2.° Nelle paralisi isolate della gamba osservasi una lesione della metà anteriore del corpo striato o delle sue radiazioni anteriori.

3.° Nell' emiplegia osservasi una lesione delle metà corrispondenti del talamo de' nervi ottici e del corpo striato, o delle diramazioni che ne derivano.

4.° Finalmente, che in ragione del maggior grado di paralisi nel braccio o nella gamba, l' alterazione mostrasi parimenti più profonda o più estesa verso i talami o verso i corpi striati.

Dal che tutto, è lecito, per ora, il conchiudere 1.° che le diramazioni posteriori del talamo de' nervi ottici presiedono ai movimenti del braccio; 2.° le posteriori del corpo striato a quelli della gamba; 3.° in fine, che dalle diramazioni posteriori del corpo striato e anteriori del talamo de' nervi ottici dipendono i movimenti de' due membri, il che è facile ad intendersi (scrive l' A.) mostrandoci l' anatomia intrecciarsi questi due organi nelle loro corrispondenti parti di mezzo, ed i fascicoli midollari tragittare l' uno nell' altro.

(*Sarà continuato.*)

Sulla esistenza e proprietà del calorico.

Saggio fisico-medico del Dott. Luigi Forni.

Non ci volea meno d' un ingegno profondo e coltivato per iscrivere il libro col titolo di *Physiologie de la nature*, con cui due anni sono si presentò al pubblico il sig. Dott. Forni, e quasi conseguenza delle profonde meditazioni, che simili lavori richiedono, e di un continuato studio sui più astrusi fenomeni della fisica medica nata è l' opera sulla Esistenza e proprietà del calorico, di cui noi ci proponiamo presentare compendiata notizia ai nostri Lettori.

Premessa una prefazione, nella quale l' Autore insegna la strada a

percorrersi nelle indagini fisico-mediche, entra tosto in materia, e ripetendo ciò che nella prima opera avea cercato di dimostrare, che tutti i così detti corpi semplici sono composti da tre altri corpi veramente semplici ed elementarj, cioè il calorico, l'ossigeno e la luce, filosoficamente ragionando imprende a provare l'esistenza non solo di una sostanza elementare fluida, che produce in noi la sensazione di calore, e conosciuta sotto il nome di calorico, ma ancora essere una sostanza fluida elementare, « compressibile ed espansibile, universalmente esistente nella sostanza molecolare di tutti i corpi della Natura, e fra gli spazi che li separano, escipiente e dissolvente di tutte le altre sostanze semplici e composte, elementari e modificate, base del fluido magnetico, del fluido elettrico, dei gaz atmosferici, causa della fluidità, della ponderabilità e del movimento, ed una delle principali ed indispensabili sostanze, che costituiscono l'essenza del fluido vitale modificatore ed organizzatore autocrata di tutti i corpi viventi, e di ciascuna delle singole loro fibre molecolari primitive costituenti i tessuti, i sistemi e visceri organici minerali, vegetabili ed animali di ogni individuo vivente, sia esso corpo celeste, pianta od animale. »

È da osservarsi però che l'A. per sostanze organiche non solo considera quelle che formano l'organismo delle piante e degli animali, ma quelle ancora che fanno parte dell'organismo del globo da lui considerato come un corpo vivente, una tale sua opinione appoggiando particolarmente ai fenomeni di caloricità di tutti i corpi della Natura, sia il calorico in istato di compressione o di espansione: le quali cose dimostrate dall'A. coll'analisi di molti fenomeni fisico-chimici, non esclusi i patologici, osserva che « tutti gli animali e le persone inferme di malattia febbrile divengono più caldi, perchè evvi maggior combustione dell'ordinario nelle funzioni dei loro organi, e persino

gli animali a sangue freddo si riscaldano prima di morire ». E discorrendo così i moltiplici fenomeni de' corpi costituenti l' intiero globo, e dimostrando che il calore non vuol esser considerato soltanto come una proprietà dei corpi, scrive: « Come si potrebbero plausibilmente spiegare i fenomeni tutti della vegetazione, dell' animalizzazione, dell' incremento dei corpi, della vita e della morte, come pure dei ravvivamenti colla sola ammissione di una proprietà dei corpi che certo non potrebbe agire a incommensurabili distanze come fra i corpi celesti senza continuità intermediaria di un fluido materiale, universale e sostanzioso che trasporti la sostanza degli uni agli altri compresa nel calorico, nell' ossigeno, nella luce? » Discorse con massima erudizione e profondità nelle astruse scienze fisico-chimiche le proprietà ed i fenomeni conseguenza del calorico, ed approssimandosi passo passo alla parte fisiologica del suo lavoro, encomia a cielo i lavori del Cav. Rosa, e riproducendo quasi la teoria di questo fisico sul *vapore espansile animale* verrebbe con questi a conchiudere « che il calore animale non è figlio del movimento, egli è anzi il movimento il primo effetto, e il prodotto essenziale del calore: e questo principio vivificante è il primo, il solo autore del primo sviluppo dell' embrione. »

Quindi prosiegue l' A. rapporto alle cose che più direttamente spettano alla fisiologia: « Il moto adunque di stringimento e di dilatazione, ossia la contrazione che li comprende ambidue, è l' effetto dell' alternativa compressione del calorico libero od esteriore, e del calorico specifico od interiore dei corpi e sostanze; la regolarità, l' ordine successivo dei movimenti tutti dell' universo organizzato, come la vita dei vegetabili e degli animali dipende adunque dal perpetuo disequilibrio, e da un' eguale tendenza del calorico libero e

specifico all' equilibrio sia nei corpi stessi, che nell' atmosfera circonambiente ». Sarebbe per noi cosa difficile e fors' anco fuori del nostro piano di lavoro il seguire l' A. in tutte le minute fisiche applicazioni della sua teoria su tutti i fenomeni dell' orbe terracqueo e celeste, basterà allo scopo nostro il qui rapportare l' applicazione che l' A. ne fa ai fenomeni morbosi del corpo animale vivente, ove scrive: « Riguardo al calorico egli è certo che non è mai nell' impossibilità di andare più avanti del centro per ostacolo frapposto dalle molecole del fluido vitale, poichè tutte le molecole dei corpi ne svolgono, e nei corpi organizzati e viventi esso circola incessantemente sia in istato di calorico compresso dall' esterno all' interno, sia di calorico espanso dall' interno all' esterno in combinazione coll' aria, cogli alimenti, cogli umori e fluidi minerali, vegetabili ed animali organizzabili o colle sostanze decomposte o sciolte nei solidi, liquidi e fluidi escrementizj: epperciò il calore è mordace, elevato, quando nei corpi animali viventi la respirazione è libera, e le fibre molecolari, i vasi capillari e cutanei hanno gli orifizi escretorj impervii per cause morbose, onde è che non potendosi svolgere l' umore perspirabile combusto ed escrementizio, caldo ed espanso, molesta la cute con sensazione incomoda dolorosa di caldo eccessivo: lo stesso occorre nelle infiammazioni tutte, poichè il calorico condensato prova difficoltà nella cute secca e coibente a diffondersi verso la superficie, ed equilibrarsi col calorico libero esterno: il calore è umido, espanso, ancor che sia elevato quando si svolge col sudore negli umori animali vaporosi, organizzabili od escrementizj: il calore è minore, ossia sentesi freddo, quando la respirazione è diminuita per ispasmo, terrore ec., o per inanizione, e non si opera la combustione nei vasi capillari, e vi è sottrazione di calorico alla periferia del corpo per

l'approssimazione di sostanze dotate di minor quantità di calorico di quello del nostro corpo ec. »

Percorrendo l'A. in seguito molti fenomeni assai osservabili dell' economia animale nel resistere più o meno alle impressioni del freddo secondo la maggiore o minore quantità di fluido vitale, seguita a provare, che il calorico non è soltanto il primo agente della vitalità, ma essere la base del fluido vitale medesimo, e qui troviamo con indicibile nostra soddisfazione appositamente citata l'opinione del nostro venerato maestro Canaveri sulla doppia e distinta facoltà ne' viventi di reggere e moderare il proprio calore animale, proprietà dall' esimio Professore chiamata l'una *pirigenia*, *criptopiria* l'altra; e giacchè favorevole occasione si presenta, ci sia permesso di rendere ad un tanto Professore tenue tributo di stima qui rapportando le stesse sue parole sulla spiegazione di queste proprietà: « Sed quid est *pyrigenia* ista, et *cryptopiria* virtus? Saltem queis utitur natura modis, ut caloricum ex libero latens, ex latenti liberum efficiat? Harum non magis quam caeterarum viventis virium essentiam dixeris: quod ad modum vero statuere in universum licet, priorem exerceri; quum capacitas ad caloricum in partibus minuitur: exerceri alteram cum eadem capacitas adaugetur: et quoniam nulla causa est, quae valeat decrementum hoc, et incrementum in vivente facere phaenomenis consonum praeterquam nervorum actio, in hac propterea earumdem virium originem quaerendam credimus. Vitales enim partium affinitates nervorum imperio subjici, et momento temporis mutabiles esse quisque concedet. Sic aëris copiam subito evolvi intra stomachum sanissimi hominis a tristi inexpectato nuncio, et flatus absque evidenti causa sola nervorum actione interdum gigni, tum venena quaedam tacto nervoso systemate humorum solidorumque conditiones celerrime

immutare ultro est notissimum, uti et humorum à sanitatis statu recedentium ejectiones ab animi pathemate, a causa hysterica subito concitari, id genus alia. Sed mutatis affinitatibus, mutari quoque posse capacitates ad caloricum nemo unus negaverit; memoratas igitur vires ab actione nervosa repetere plane concorde rationi est. Inde discas nullo negotio cur subitum a metu frigus, cur repentinus ab ira, pudoreve calor; quid hystericarum algores aestusque euntes, ac redeuntes, unde frigora, caloresque partiales in locis variis; tum qua ratione interpretari liceat miras illas a Morgagno relatas observationes (epist. 49, De sed. et caus. morb.) de sanguine, aliisque humoribus frigide prodeuntibus; cur algentibus externis partibus urantur aliquando interiora et vicissim; frigoris denique calorisque phaenomena, quae cum incipiente, tum decurrente febre obveniunt, sponte innotescunt. Vix enim crediderim ullam aliam convenientiam horum pathematum rationem reddi posse praeterquam in proposita doctrina. (1) »

Dimostrato così dall' A. esser il calorico il primo modo d'ogni e qualunque fenomeno mondiale, organico, vitale, essere in una parola il fluido universale, vorrebbe pure che a quello di calorico si sosti-

---

(1) *Questa teoria, che se pur non intieramente ammissibile dopo i moltiplicati lavori de' moderni Chimici e Patologi, fu dettata dall' esimio Professore in semplici tesi, e per conseguenza con altre molte dottrine, frutto d' ingegnosa osservazione, non sono dal pubblico conosciute quantunque desideratissime. Sarà pertanto nostro impegno il farle di pubblica ragione ogni volta che favorevole occasione si presenterà.*

tuisse un altro nome che più di quello esprimesse le immense e tutte le proprietà di cui è investito; ma per ora l' A. non si crede da tanto, onde proporne uno; e noi con esso lascieremo ai profondi pensatori e curiosi indagatori de' più astrusi fenomeni della natura a decidere se una tale novità sia necessaria, ed a creare all' uopo questo nuovo vocabolo.

Possano nè l' ingegno, nè l' amore allo studio venir meno nel sig. Dott. Forni, sì che nuovi frutti possano risultarne per le scienze fisico-mediche.

Nouvelles recherches physiologiques sur les fièvres intermittentes pernicieuses, fondées sur des observations d'anatomie pathologique, faites à l'Hôpital de Saint-Esprit à Rome.

Noi avremmo potuto annunziare queste patologiche ricerche prima che l' A., il Dott. Bailly, le avesse comunicate, come poi fece, nella seduta delli 29 dicembre 1823, al R. Instituto di Francia, poichè nel ritorno suo da Roma, questo zelantissimo Medico ebbe la compiacenza di darcene verbalmente un succinto ragguaglio. Abbiamo nondimeno creduto che avremmo adoperato più saggiamente coll' attendere ch' egli medesimo le facesse di pubblico diritto.

I principali fatti su cui l' A. ha stabilita la sua opinione intorno la natura di coteste febbri sono i seguenti:

In tutti i cadaveri di quelli che succumbettero a una febbre intermittente perniciosa, il sig. Bailly ha costantemente rinvenute delle alterazioni, il più sovente, più gravi di quelle che si riscontrano dopo le febbri continue, ovvero le infiammazioni continue. Le febbri inter-

mittenti da lui osservate a Roma erano tutte caratterizzate da un sintoma predominante, che si riferiva ad un organo, la cui lesione era indicata, dopo la morte, con delle alterazioni di tessuto così profonde quanto quelle che esistevano dopo le affezioni continue di quello stesso organo. Così nelle febbri intermittenti aracnitiche, convulsive, deliranti, comatose ec., il cervello e le sue membrane presentarono degli spandimenti sierosi o purulenti, delle infiltrazioni, delle aderenze, delle alterazioni di colore della sostanza corticale ec. Nelle febbri intermittenti perniciose, il cui sintoma predominante è nell' addome, il sig. Bailly ha riscontrata l' infiammazione delle stesse parti spinta al più alto grado: in molti casi egli ha veduta la rottura della milza con ispandimento di sangue entro il peritoneo. Nelle febbri intermittenti algide le intestina trovaronsi di un colore rosso oscuro: del rimanente, se non esiste realmente febbre algida, è però vero che questo sintoma può combinarsi con molte altre piressie di questo genere; così il sig. Bailly ha vedute delle febbri perniciose, comatose, algide ec.

Le stesse alterazioni o disorganizzazioni analoghe esistono nei cadaveri degli animali che periscono sotto l' influenza di cagioni capaci a dar luogo alle febbri intermittenti nell' uomo. Ma il punto importantissimo per la soluzione del problema, dice il sig. Bailly, si è che le località che presentano la riunione di queste due circostanze, cioè la svaporazione di acque stagnanti e la temperatura elevata, che danno origine a febbri intermittenti nell' uomo, producono delle epizoozie, il cui andamento è ognora continuo.

Il sig. Bailly non ha avuto occasione di osservare di simili epizoozie di febbri intermittenti, e quantunque alcuni Autori abbiano riferito dei casi isolati di febbri intermittenti presso animali, questi fatti sono però assai rari, ed anche assai incerti.

La differenza che vi esiste, sotto questo riguardo, tra l' uomo e gli animali non potendo essere attribuita alle cagioni generali esteriori, che sono tra loro comuni, non può neppure essere attribuita a una differenza di organizzazione: la struttura dei visceri nell' uomo nulla presenta di particolare che ci somministri di che spiegare la sede di questa suscettività alla intermittenza. Ora se questa cagione non risiede nella struttura degli organi stessi, essa debbe collocarsi nel modo di esercizio delle funzioni, modo diverso nell' uomo da quello degli animali; e questo modo appunto il sig. Bailly reputa averlo trovato nella maniera diversa con che si fa la circolazione del sangue.

Nella maggior parte degli animali, e in quella di cui noi conosciamo le malattie, ciò che importa al caso nostro, il cuore è sulla stessa linea orizzontale unitamente alle intestina ed al cervello, e questi rapporti non cangiano per niun modo nè durante la vigilia, nè durante il sonno. Nell' uomo al contrario questi tre principali organi, i quali sono disposti su di una linea verticale durante il giorno, prendono una linea orizzontale durante la notte. La circolazione adunque prova due volte nelle 24 ore una modificazione grandissima, i cui effetti sulla economia sono assai numerosi; ma il principale risultato di questa grande modificazione *nictemerale* della circolazione, consiste nella periodicità delle congestioni, le quali in ogni mattino hanno luogo subitamente sul sistema addominale, e ad ogni sera sul sistema cerebrale, congestioni che non hanno luogo per questa medesima cagione negli animali.

Noi non dobbiamo suffocare un intimo nostro sentimento di grato animo verso l' A. di queste ricerche a lui già verbalmente manifestato, e che ora di buon grado lo facciamo pubblico per lo zelo suo per la scienza, il quale fattogli superare spontaneamente la distanza,

le difficoltà ed i pericoli annessi a cosiffatte ricerche, senz' averne tutta la apparente gloria de' suoi Colleghi, che fra mezzo alla febbre gialla di Barcellona arrischiarono e perdettero pure taluni la vita, si è meritato nondimeno una pari riconoscenza, e una lode sincera vieppiù grande quanto più fu spontanea la sua filantropica missione.

Second mémoire physiologique et médical sur les maladies putrides, par B. Gaspard Doct. Méd. à S. Étienne.
(Journ. de Physiologie expérim. et patholog., janv. 1824.)

Noi abbiamo renduto conto dei primi tentativi fatti dall' A. sulla injezione di materie putride nelle vene del corpo umano: facendo noi quel conto che si deve delle sue sperienze, tenteremo di dare un più esteso ragguaglio di queste ultime, e ciò facciamo con tanta maggiore confidenza perchè avendo ripetute le prime sperienze il chiarissimo Magendie ne ha ottenuti gli stessi risultati.

Ma rimanendovi alcun dubbio intorno la identità degli effetti negli animali erbivori, incomincia l' A. con questa

Prima esperienza. Il dì 27 marzo 1823 ha injettato nella vena giugulare di un agnello di due mesi una mezz' oncia di acqua fetida ma trasparente, in cui era stata macerata o putrefatta durante alcuni giorni della carne di vitello. Ora i primi sintomi consecutivi sono stati dapprima dolore e frequenti movimenti di deglutizione nel tempo della injezione: sforzi inutili di vomitare: quindi, a capo di mezz' ora, perdita delle forze, evacuazione reiterata di caccarella, scólo abbondante di mucosità nasali, che continuò sino alla morte ec. D' allora in poi stato febbrile; polso piccolo ed assai frequente; adinamia, che si va aumentando; salivazione; dejezioni alvine liquide, diarrea frequente, ma senza fetore, senza sangue, accompagnata da tenesmo

e da renitenza dolorosa del ventre. . . infine lunga agonia con continui lamenti, e con grida di tempo in tempo: infine morte sette ore dopo la injezione. All' apertura del cadavero, i quattro ventricoli parvero sani, ma le intestina, che erano injettate e livide esteriormente, aveano la interna membrana di un rosso violaceo assai infiammato, e dal piloro sino al ceco. La menoma incisione o stracciatura delle pareti intestinali ne faceva gocciolare un sangue nero e fluido: il canale alimentare non conteneva però del sangue, ma bensì un fluido giallo-bruno, mucoso, bilioso e feculento. La congiuntiva era rossa e injettata; i polmoni macchiati qua e là un po' più distesi che all' ordinario, sovrastavano tuttavia all' acqua; le pleure contenevano una limpida sierosità; il cuore era molle e flaccido, naturale nelle sue destre cavità, era intieramente echimosato quasi fosse macchiato da petecchie nelle sue cavità sinistre, e tanto allo esteriore, quanto all' interiore, e nel suo parenchima. Infine la maggior parte degli altri visceri offrivano delle echimosi simili tra esse soprattutto sulla milza, sul fegato, sul pancreate, e sulla vescicola biliare.

Così ne risulta, che gli animali erbivori vengono ad essere affetti da queste putride injezioni nella maniera stessa degli animali carnivori.

Si possono raccogliere delle prove analoghe nelle varie epizoozie carbonchiose, dissenteriche, ed in altre malattie putride, particolarmente nelle opere di Sauvages, Paulet, Vicq'd'azir, Chabert, Gilbert ec., come pure nei saggi analoghi recentemente tentati dal sig. Dupuy sui cavalli.

Importava però ancora il sapere se gli effetti malefici dall' A. osservati fossero dovuti all' assorbimento, siccome egli lo pensava; ma nulla avendone detto nè il citato Dupuy, nè il sig. Magendie, epperciò

colla seguente sperienza il sig. Gaspard crede di tor via ogni dubbio a questo riguardo.

Seconda esperienza. Il dì 23 marzo 1823 ha injettato nella pleura sinistra di un piccolo cane due once d' acqua assai putrida, entro cui era stata in macerazione assai tempo della carne di vitello. Questa injezione cagionò dapprima molto dolore all' animale, il quale non tardò ad essere affetto da dispnea, da febbre, da malessere, da viva sete, da respirazione lamentosa, e da altri segni di peripneumonia, i quali aumentarono sino alla morte. Durante la notte ebbero luogo una dejezione d' alvo pultacea, gelatinoso-sanguinolenta dissenterica, due vomiti mucosi. Il giorno dopo adinamia completa, ventre doloroso, membrana mucosa dell' ano rossa, nuova dejezione gelatinosa. Morì 26 ore dopo la fattagli injezione.

All' apertura del suo corpo trovaronsi indistintamente riempiute di un liquido inodoro, sanioso, rossigno, in tutto simile al capo morto del vino, e tutte le superficie di queste membrane erano di colore violaceo, echimatoso e ricoperte di concrezioni albuminose sanguigne: i polmoni lividi nerastri, e come rientrati in se stessi; l' interna faccia del pericardio sierosa e sana; il cuore tutto coperto di petecchie, e avente nelle sue cavità un sangue nerissimo e coagulato; il canale intestinale riempiuto di mucosità che aveano l' aspetto della gelatina; la membrana mucosa gastro-intestinale infiammata, echimosata soprattutto al duodeno ed all' intestino retto con delle macchie e delle striscie simili a capo morto di vino; il fegato sano; la vescichetta del fiele injettata.

Non si può adunque in verun modo dubitare dell' assorbimento delle sostanze putride, e della loro introduzione per questa via nel sistema circolatorio, nel mentre che queste sostanze producono degli

effetti locali degni pur essi di essere rimarcati. E sembrano i medesimi avere qualche analogia colle malattie putride locali, particolarmente colla pustula maligna, colla gangrena degli Spedali, colle affezioni carbonchiose, e colle infiltrazioni di sangue liquido, nerastro, evidentemente sciolto, e sovente gazoso. Hanno pure analogia colla tumefazione locale talvolta livida, petecchiale, ed anche gangrenosa o enfisematosa, che tien dietro alla morsicatura della vipera e di altri insetti e rettili velenosi.

E quando ancor s' avesse qualche dubbio intorno l' assorbimento di sostanze putride, si potrebbe questo di leggieri dissipare col por mente alle numerose sperienze d' inoculazione di malattie epizootiche fatta dai signori Layard, Courtivron, Sandifort, Munnicks, Camper, Koopnam, Bergius, Brugnone, Paulet, Vicq-d'azir, sia col mezzo di stoffe di lana impregnate di miasmi e applicate al dorso, sia col mezzo di setoni o di filaccie impregnate di umori di animali ammalati portate a contatto della cute escoriata, sia per injezioni di gaz intestinali, tratti da animali infetti, o nelle loro narici, o nelle loro intestina.

Questi saggi, e in generale tutte le notizie intorno cosiffatte opere epizootiche, sono troppo poco conosciute, o non abbastanza apprezzate, al dir dell' A., da coloro che esercitano la medicina umana.

E se il sig. Magendie non ha osservata la stessa cosa applicando le sostanze animali putride alla superficie interna delle membrane mucose, ciò non debbe recar meraviglia, poichè veggonsi pure veleni vegetali i più attivi agir debolmente sull' interna faccia del ventricolo, mentre agiscono letalmente sulla esterna. La stessa cosa si osserva relativamente al veleno della vipera.

E a questo proposito pensa il sig. Gaspard aversi ad ammirare la

Sapienza conservatrice della natura, imperocchè se le sostanze putride o velenose, comunque fossero facilmente assorbibili nelle vie della respirazione e della digestione, non v' ha dubbio che sarebbe ben tosto estinta la razza degli animali, che si nudriscono di carni putride; e sembra nondimeno che questa sia la ragione per cui cotesti animali hanno un tubo intestinale assai meno lungo degli altri animali.

Non pertanto osserva l' A. che l' uomo e gli animali domestici vanno sovente soggetti a queste malattie terribili spesso epidemiche, le quali hanno la più grande rassomiglianza con quelle che si producono artificialmente coll' injezione di liquidi putrefatti nelle vene di animali. In ambi i casi il sangue sembra essere la sede del male, esso è sempre nero, viscoso, privo della sua plasticità, e assai diverso da quello che si osserva nelle affezioni febbrili ed infiammatorie; esce dai vasi per trasudazione nella maniera con che accadono le emorragie passive; in ogni caso v' hanno sempre dei sintomi di putridità e generali e locali, come odore fetido della respirazione, del sudore, dell' orina, delle dejezioni alvine, come meteorismo del ventre, enfisema, sviluppo d' aria nelle intestina, nel tessuto cellulare, come accade particolarmente nello scorbuto, nella peste, nella febbre gialla di Siam e d' America, nel tifo, nelle dissenterie, nell' antrace ec.

Per rendere ragione della identità di effetti, l' A. pensa che si potrebbero ridurre a tre specie tutte queste varie affezioni: 1.° A una diatesi putrida, particolare, spontanea, individuale, costituzionale. 2.° All' assorbimento di sostanze putride. 3.° Alla disposizione putrida prodotta dall' eccessivo calore atmosferico.

Alla prima specie si riferisce quello stato morboso della fame all' ultimo suo grado, lo scorbuto, la pustula maligna, il carbone, la

dissenteria, la gangrena e la febbre adinamica senza cagione manifesta, e che l'Autore crede provenire da una spontanea tendenza del sangue e degli organi alla putrefazione per una diatesi individuale, come ce ne somministrano un esempio gli scorbutici, il cui fiato è abitualmente puzzolento, le cui gengive sono molli, tumide, sanguinose al menomo tocco con macchie echimotiche qua e là alle gambe e ad altre parti del loro corpo.

Appartengono alla seconda specie i tifi epidemici delle prigioni, degli spedali, delle armate, dei vascelli, delle città assediate; le dissenterie putride epidemiche in certi luoghi; le febbri perniciose prodotte da afflurj di acque stagnanti, ovvero di corpi animali in putrefazione, l'affezione scorbutica quale conseguenza di abuso di mercuriali, l'antrace ed altre affezioni gangrenose, infine tutte quelle malattie che sopravvengono per aver maneggiate od anche mangiate carni d'animali morti di epizoozie analoghe.

Infine alla terza specie riferisconsi la peste, la febbre gialla, il *cholera morbus*, i diversi tifi, le epizoozie carbonchiose, molte dissenterie ed altre malattie devastatrici che non compajono che in estate, e non mai nell'inverno che hanno loro culla nei climi caldi, e soprattutto sotto la zona torrida. Queste sono le più micidiali di ogni altra specie, ed uccidono per lo più in pochi giorni, od anche in poche ore. È sì vero che il calore è un principio di fermentazione putrida, e cagione di tutte queste micidiali epidemie, che sviluppatesi durante gli ardori della state, cessano sempre al ritorno della freschezza dell'autunno e dell'inverno.

Tuttavia la prima influenza di un calore estivo non è già quella di destare tosto una diatesi putrida, ma bensì uno stato bilioso, ossia malattie dette biliose. E in vero sono esse benigne al primo apparire

dei calori moderati della primavera, e spesso con tipo intermittente o continuo; e sono febbri biliose maligne per lo più continue o remittenti quelle che svolgonsi negli ardori della canicola in coloro che si espongono lunga pezza ai raggi perpendicolari del sole nei mesi di luglio e di agosto durante la raccolta dei fieni e delle biade, le quali febbri sono accompagnate da sincopi, da sensibilità e da tumefazione all' epigastrio, e soprattutto all' ipocondrio destro, da vomito e da dejezione di bile verde, porracea ec., come l' aumento continuo del calore apporta in seguito il cholera, fortunatamente raro nei nostri paesi, e per lo più mortale in uno o due giorni; e appo noi le dissenterie in questi mesi tengono dietro a tutte queste affezioni biliose, le quali nelle regioni meridionali sono allora i tifi, la peste, la febbre gialla ec.

Si può ancora apprezzare la influenza del calore atmosferico sul fegato, confrontando il temperamento bilioso e le malattie che gli sono proprie negli abitanti del mezzogiorno, colla costituzione linfatica, e le affezioni linfatiche di quelli del nord; contrapponendo le malattie della state con quelle dell' inverno, quelle degli anni caldi ed asciutti con quelle degli anni piovosi e freddi. Ma sembra omai impossibile che si possano negare questi fatti da chi ha alcun po' di senno in capo.

È cosa pur anco comprovata che in ogni caso la secrezione della bile non è aumentata che consecutivamente alla alterazione del sangue prodotta dal calore, il quale diviene il germe della putridità; così in tutti i tempi i Medici hanno osservata la connessione che esiste tra le malattie biliose e le putride; così veggonsi tuttodì le dissenterie precedute quasi sempre da flussi biliosi; così il veleno della vipera e di altri rettili, i quali apportano un principio di putridità

al sangue agisce dapprima sul fegato aumentandone la secrezione, e determina talvolta l' itterizia; così tolti via i reni nelle sperienze dei signori Combaire, Prevost, Dumas, l' urea ed altri principj più o meno putridi dell' orina trovandosi respinti nel sangue, la secrezione biliare aumenta di molto; così ha costantemente osservato il Dott. Gaspard che l' injezione di sostanze putride nelle vene agisce sul fegato e sulla bile; è noto infine che la febbre di Siam e delle Antille porta il nome di tifo icterode o di febbre gialla. Tutto adunque concorre a provare che le malattie biliose sono il primo grado delle malattie putride.

Tali sono le varie cagioni semplici di queste, ma esse divengono assai più gravi quando le loro cagioni si complicano insieme; allorchè, per esempio, il calore atmosferico si riunisce alla diatesi putrida dell' individuo, o ai miasmi introdotti nel corpo colla digestione, colla respirazione, o per mezzo della inoculazione. Così le sperienze sue mostrano quanto sia più grande il pericolo nel fare injezioni di sostanze putride nelle vene di un animale già affetto da febbre putrida, quando il soggetto abita presso dei fomiti di putrefazione, quando gli europei del nord continuano a mangiare molta carne nei paesi caldi, e infine quando alcuno già travagliato da cachessia scorbutica contrae un tifo regnante: e qui nota opportunamente l' A. che è opinione del sig. Andouart che il colore della cute in questa malattia dipenda non già dalla bile, ma bensì da una particolare alterazione del sangue simile a quella che succede nella risoluzione di echimosi cutanea.

Sembra adunque assai bene provato che le malattie biliose e putride non sono punto malattie locali, nè semplici infiammazioni della membrana mucosa gastro-intestinale, come si vorrebbe sostenere da

qualche tempo. Sembra pure provato che queste malattie dipendano da un' alterazione reale del sangue e della bile che ne è separata, e che la specie d' infiammazione o d' irritazione delle prime vie non n' è che un effetto ossia un sintoma che sarebbe difficilmente capace di produrre da se solo la morte. E ancora se gli osservatori contrarj a questa cagione umorale avessero posta maggiore attenzione nell' esame cadaverico dello stomaco e delle intestina, si sarebbero tosto avveduti che in ogni caso gli organi non presentano realmente l' aspetto di parti flogosate con inspessamento di tessuti, ma piuttosto di parti echimosate, scorbutiche, infiltrate di sangue. Si è a questo riguardo commesso lo stesso errore che commettesi dicendo che la gotta è una malattia locale delle articolazioni, mentre essa ha evidentemente sua sede in tutta la economia, e consiste in una particolare diatesi del sangue, mentre l' affezione articolare non n' è che un sintoma.

Passa in seguito l' A. alle induzioni terapeutiche che da questa dottrina si possono trarre, le quali formeranno il soggetto di un altro articolo.

Anatomia patologica.

Fra le osservazioni di anatomia patologica di Carlo Bell, che meritano a buon diritto l' onore della traduzione che ne ha fatto il Dott. Vavasseur, merita di essere particolarmente ricordata la seguente che versa sull' intima tessitura organica dello scirro e del carcinoma della mammella.

« Facendo un' incisione in un tumore carcinomatoso vero, a un

periodo poco avanzato della malattia, rimaniamo sorpresi della solidità e densità del suo tessuto. Vi si osserva un centro di dove partono divergendo delle fascie legamentose, le quali passano dall' una all' altra, e negl' intervalli ch' esse lasciano formasi una sostanza particolare, un particolare tessuto accidentale. Queste fascie fibrose del pari che la sostanza meno resistente che è separata si è deposta nelle cellule ch' esse formano, sono tessuti nuovi che punto non esistevano nella mammella.

Non è dimostrato quale di questi due tessuti si svolga il primo; ma siccome le fascie legamentose partono dal centro della massa morbosa, e che si possono seguire nell' adipe che la circonda, e nella spessezza della ghiandola, è cosa probabile che siano desse che costituiscano dapprima la malattia, e che la sostanza molle che trovasi frammezzo non isvolgasi che a un' epoca più lontana. »

Il sig. Bell riferisce quindi in brevi termini l' osservazione di una signora, a cui egli tolse via un tumore canceroso alla mammella, e che sopravvisse due anni a questa operazione.

Alla dissezione del cadavero, per morte avvenuta per infiammazione di petto, si rinvenne sotto la cute della parte operata un tubercolo duro che era sul punto di ulcerarsi. Esaminando la parte veggonsi delle fascie fibrose divergenti, che si terminano in questa massa; ma che l' una di esse più lunga e più considerabile delle altre, si estendeva molto al di là della indurazione, e ch' essa era stata recisa per traverso nella operazione, di dove ne risulta che una porzione era rimasta fra le parti circondanti, la qual cosa spiega il perchè la malattia abbia ripullulato.

Si sentirà facilmente tutta l' importanza di questa osservazione, e rimane ora all' arte il ricercare se durante la vita vi sia qualche segno

che possa far riconoscere la distanza a cui queste fascie sonosi estese. Egli è certo ch'esse possono esistere al di là del tumore duro ed irregolare che sentesi allo esterno; ma la sola ritrazione della mammella potrà recare qualche indizio della lunghezza delle medesime; ed in vero questo fenomeno è dovuto alla struttura particolare delle fascie, che partendo dal centro della morbosa massa si estendono tra i condotti escretorj della ghiandola, e che comprimendo o distruggendo il tessuto spungioso di questa parte ne cagiona la ritrazione: ora accade spesso che all' epoca in cui queste fascie, nello estendersi in questa direzione, hanno cagionata la ritrazione del capezzolo, esse sonosi egualmente estese assai lungi nel tessuto cellulare, seguendo altre direzioni, e hanno così oltrepassati i limiti della ghiandola affetta. Egli pare adunque che se il capezzolo è compiutamente ritratto, e che questa disposizione esista da lungo tempo, l'operazione sia per ciò divenuta inutile.

Queste notizie patologiche concordano pienamente colla riserva che a certo periodo dello scirro il ch. Prof. Scarpa è venuto inculcando nella sua *Memoria sullo scirro*, di cui abbiamo fatto cenno nel n.° 35.

E noi giudichiamo questa osservazione di Carlo Bell siccome un gran passo fatto nell'ardua patologia dello scirro e del carcinoma.

Dell' utilità della compressione meccanica della testa in alcuni casi d' idrocefalo, Mem. del sig. Dott. Gilbert Blane
(l' Asclepiade num. 8.)

L'Autore di questa Memoria avendo preso in considerazione osservarsi più soventi l' idrocefalo ne' bambini prima del consolidamento

delle sature; che la testa ha sempre quasi un volume maggiore dello stato naturale; che l' idrocefalo è frequentemente accompagnato dal rachitismo o da scrofolosa discrasia, è di parere, che il maggiore sviluppo della testa va ripetuto da una troppo debole resistenza nelle sature del cranio, essendo necessario un certo grado di tensione al sostegno delle funzioni nello stato di sanità.

Queste riflessioni suggerirono l' idea, che la compressione meccanica della testa potrebbe esser utile nella cura dell' idrocefalo, e condussero l' A. a farne lo sperimento su d' un bambino dell' età di 13 mesi, la di cui testa poco tempo dopo la nascita avea acquistato un non ordinario volume, e ciò accompagnato da rachitica costruzione di corpo con tutti i sintomi proprj di queste due malattie, idrocefalo cioè e rachitide.

Praticata una fasciatura attorno al capo, e ritenuta senza arrecar nè dolore, nè incomodo, applicate tre mignatte alle tempia e alla fronte, e amministrato ogni due giorni un purgante di rabarbaro e solfato di potassa, resero nello spazio di tre mesi il bambino in salute, od almeno superarono intieramente le minacce d' idrocefalo. Fu ripetuta l' esperienza, e confermata l' osservazione in un altro caso con eguale successo. Fa però l' A. osservare che un tal metodo può soltanto applicarsi ai casi d' idrocefalo non acuto, mentre in caso d' infiammazione, presente la compressione, sarebbe nociva e pericolosa, vantaggiosissima all' incontro superato l' infiammatorio processo.

Tali osservazioni furono ripetute e sempre con felice successo dai Dottori Girdlestone e Tackray, i quali ne' casi in cui non si potè mantenere la permanente fasciatura compressiva vi sostituirono con eguale vantaggio due giri di bendarelle aglutinative.

Abbiamo qui riferite queste osservazioni non già come cose nuove,

ma quali riproduzioni di antiche, e sottoponendole alla sanzione de' Clinici, a' quali mettiamo parimenti sott' occhio quanto scrisse su questo soggetto il celebre G. P. Frank: « Fasciae, quae cranium infantile in sua ab aquis extensione forsitan cohiberent, has ultimas in cerebrum, quod in ossa non possunt, vim suam exerere coacturae, statum aegri soporosum, citius certe lethalem, provocarent. Miramur hinc galli Medici quondam summe conspicui, testimonium: quod nempe cum fascia, quam Guidonis vocant, in formam cucuphae concinnata totum caput obvolvente, et quotidie renovata, quindecim dierum spatio, prolem recens in lucem editam cui omne caput cum magna suturarum dilatatione tumebat perfecte sanaverit. Saltem non obstante suturarum hoc in casu dehiscentia, num aquae, capitis tumorem hic efficiente, sub dura matre magis, quam supra illam et sub integumentis cranii aut extra cavum istius, stagnaverint, dubitamus. » (Epitome *De curand. hom. morb.*, lib. VI, p. 1, §. 759.)

Ricorderemo ancora finalmente, che Wanswieten propone parimenti una specie di berretta di cuojo, per cui la testa sia contenuta, ma non compressa.

Dell' uso medico dell' acido acetico.

(Decadas de medecina y cirugia practicas.)

Il Dott. Antonio Maldonado, dimostrata in un' estesa Memoria l' utilità dell' acido acetico amministrato internamente, sul che poco di nuovo ci riferisce l' A., s' arresta particolarmente sui vantaggi che un tal acido offre come topico, e rapporta fra molte osservazioni tre fatti comprovanti la proprietà risolvente d' un cataplasma di aceto

canforato e farina d'orzo nella cura delle lente flogosi o d'induramenti del fegato. Il Dott. Sebastiano Fernandez comunica parimenti altre tre osservazioni consimili, e dice aver ottenuto in cinque anni la risoluzione di 32 epatitidi croniche.

Diversità d' effetti tra l' una e l' altra preparazione d' oppio.

Il nostro collega il Dott. Brofferio, il quale parecchie volte ha pubblicate col mezzo del nostro Giornale delle sue osservazioni pratiche, ci ha testè narrato il seguente caso siccome degno di essere riferito ai nostri Lettori.

Una illustre Dama ottuagenaria, la quale si è gradatamente avvezzata a sedare gl' incomodi di sua vecchiezza coll' oppio del Baumé con progressivo aumento delle sue pillole di un grano ciascuna, sino a prenderne 35 a 40 ogni giorno, protestando che ogni altra preparazione d' oppio gli era nociva, e gli produceva nausea, vomito e vertigini, per nulla probabile scorgendo il Dott. Brofferio questa asserzione, volle accertarsene collo sperimento, onde presa l' occasione che le credette opportuna una mistura cardiaca, v' unì 12 goccie di laudano liquido, e tosto destarono in lei tutti quei mali che destansi in chi prende la prima volta una dose eccessiva di oppio.

Instruzione ad uso dei Flebotomisti del Dott. L. Ballarini, Chirurgo della persona di S. M. il Re Vittorio Emanuele, Chirurgo generale delle Regie Armate ec., edizione seconda, con alcune aggiunte, e con una succinta nozione sull' innesto del vaccino, pubblicata per ordine dell' Eccellentissimo Magistrato della Riforma sopra gli studi.

Se l' utilità dei libri elementari è posta fuori d' ogni dubbio per ogni sorta d' instruzione, essa è più evidente ancora quand' essi rag-

guardano l' instruzione di que' che esercitar debbono qualche ramo della Medicina, e che non avendo compiuto un regolare corso di studi elementari non saprebbero di per se scegliere quanto sia per riuscire più utile al vario loro scopo. Si è appunto per soddisfare a questo bisogno dei Flebotomisti, che venne dall' Eccellentissimo Magistrato al chiar. Ballarini commessa la compilazione di questo libro. Lo stile piano e facile, con cui vi sono accennate alcune generali nozioni di anatomia, ad un Flebotomista necessarie; l' indicazione di que' soccorsi che possono eglino prestare nei casi urgentissimi, oltre le quattro operazioni della Flebotomia in difetto d' ogni altra persona dell' arte; la circoscrizione ad un tempo dei limiti entro cui debbono rigorosamente contenersi; e soprattutto la succinta nozione che vien loro data, in questa seconda edizione, sulla vaccina, e sul modo di farne l' innesto, affinchè que' villaggi, borghi e castelli che per la loro piccolezza, o per l' infelice loro posizione sono sprovveduti di Medico e di Chirurgo, non rimangano privi del benefico mezzo della vaccina, in quest' epoca appunto, in cui il fatto ha comprovata la difficoltà che s' incontra persino nelle stesse Città a propagarla secondo le savie mire del Governo, sono, a parer nostro, altrettanti argomenti di fino accorgimento, e di somma lode per il chiar. Autore dell' opuscolo che annunziamo: e sarebbe a desiderarsi che per ogni altro ramo d' instruzione Medico-Chirurgica, per quello ad esempio che concerne le Levatrici, i Dentisti ec., ne venisse a favore degli aspiranti, e a vantaggio dell' umanità compilata una instruzione con eguale chiarezza e precisione.

V. Fantolini Revisore Arciv.

V. Gillio P. e R.

Se ne permette la stampa

Bessone per la G. Cancell.

Torino 1824, dalla Stamperia Reale

N.° 55. Luglio 1824.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

Storia d' un tetano traumatico a felice termine condotto coll' energica cura antiflogistica, con note: del Dottore G. M. Flecchia, uno dei Chirurghi assistenti alla Clinica Chirurgica del grande Spedale di Vercelli.

Cura in hoc affectu a *copiosa* sanguinis missione inchoanda est.
Bonzio de Medic.

Le controversie ancora esistenti presso alcuni Medici sull' indole patologica del tetano, e sul modo di curarlo, mi animarono a far di pubblico diritto un caso veramente soddisfacente d' un tetano consecutivo a violenta lesione della colonna vertebrale, soddisfacente dissi, per il pronto e felice successo dal metodo attivo deprimente ottenuto in un individuo da prossima morte minacciato.

Nel dar luce a questa Memoria, mio divisamento non è già quello di contendere i casi curati prosperamente coll' oppio e con altri farmaci stimolanti, nè di assegnare esclusivamente nel tetano un processo flogistico al sistema dei nervi (essendo la quistione da lungo agitata, già vittoriosamente dilucidata dal sommo Clinico di Bologna,

e dai dotti suoi seguaci), ma soltanto di far conoscere isolato il mio fatto pratico: senza però innoltrarmi in minute digressioni patologiche, non sia discaro, se vi aggiunsi alcune considerazioni patologico-cliniche comprovanti la prevalente indole stenica di questo male, e l' efficacia della cura debilitante, considerazioni appoggiate alla Dottrina medica italiana.

Fu il soggetto di questa osservazione Cristina Rossi di questa Città, d' anni 26, di costituzione robusta, e di temperamento eccitabile-stenico. Alla sera delli due marzo ella ricevette inavvedutamente sulla terza e quarta vertebra dorsale lateralmente un colpo di scure dalla parte ottusa, che gettatala a terra non potè se non dopo alcuni istanti rialzarsi. Il subitaneo effetto della riportata meccanica violenza fu un dolore locale vivissimo, uno scuotimento dell' intiero organismo, ed un perturbamento delle intellettuali facoltà, perturbamento che sebbene in sulle prime sia stato di leggier momento, ciò non pertanto diede luogo ad accessi nervosi con grande agitazione nella susseguente notte (1).

Il giorno 3 ebbe l' ammalata vomiti biliosi e dejezioni alvine con dolori di ventre, e bene spesso veniva sorpresa da un' insolita perfri-

---

(1) *Sebbene i processi spinosi e trasversi delle vertebre abbiano conservato la loro integrità sotto la violenza del colpo, pure il midollo spinale ha dovuto provare una concussione, che essendosi propagata per leggi fisiologiche al cervello, ha turbato le funzioni a cui esso è destinato. I nervi parimenti per le medesime cagioni non poterono in questo frangente essere esclusi dalla medesima sensazione, per la quale l' ammalata ha risentito delle vibrazioni nervose generali.*

gerazione con tremolio generale; l' abbattimento fisiologico, prodromo costante d' una latente e grave malattia iperstenica (Monteggia), ne vaticinava i tristi risultamenti; ma ben poco valutando l' inferma tali incomodi non mi fece chiamare che verso sera del medesimo giorno. Essa decumbeva immobile colle braccia rigide e contorte sul petto a guisa di doloroso crampo, provava una difficoltà nello allargar la bocca e nell' inghiottire per la spastica contrazione dei muscoli a queste funzioni inservienti; le spalle ed il capo venivano ad intervalli tratte all' indietro, ed un dolore acuto allo sterno si destava consensualmente a quello del dorso nei pressochè insensibili movimenti del corpo; (fin qui l' addome e le estremità inferiori non presero parte all' affezione tetanica); la fisionomia animata e stravolta, ed uno sconcerto nel circolo accompagnavano questo deplorabile stato (1).

---

(1) *Dal complesso di questi sintomi per ora limitati alla metà superiore del corpo chiaramente apparisce, che i muscoli entrati in abnormi contrazioni furono impressionati dall' irritazione traumatica proveniente dal midollo spinale (cessato il periodo di languore), la quale comunicatasi per ragione di consenso e di continuità organica ai nervi intercostali, che sono gli stromenti della miotilità, ne derivò una generale malattia nerveo-muscolare per eccesso di stimolo, flogistica per conseguenza. Il grande Haller dice: « Vis contractilis fibrae a innata, et altera a nervis communicata, eodem tempore et conjunctae a operantur, illamque ista adjuvat, auget, et adcelerat. » (De corporis human. fabric. vol. 2, pag. 465). Quest' apparato morboso dà un' idea dell' opinione* neurostenica *del Prof. Giannini, e viemeglio spiega la* diffusione del parziale morboso eccitamento iperstenico *del Prof. Tommasini.*

Il genio iperstenico del male, che a prima vista ho concepito (avuto riguardo alla robustezza individuale, alla grave cagione occasionale, non che ai morbosi fenomeni vigenti) mi suggerì la convenienza del metodo debilitante atto ad abbatterlo. Un salasso di once diciotto venne immediatamente praticato al braccio destro, che a stento potei distendere, e fu rinnovato verso la mezza notte. Queste due larghe emissioni sanguigne non recarono all' ammalata il benchè menomo allegerimento dei sintomi, anzi l' ansietà precordiale per la irritazione al diaframma crebbe al grado da mettere in forse i giorni dell' infelice; non per questo rinunziai al prestabilito mio opinare sull' indole iperstenica dell' insidioso morbo, fermo perciò ed appoggiato alle massime dei grandi Clinici, che mi servono di guida in pratica, passai alla mattina del giorno 4 al terzo salasso: il sangue si mostrò cotennoso, si ebbe una qualche diminuzione dei sintomi interessanti l' apparato di deglutizione, e fu poscia l' inferma in grado di aprire menomamente la bocca per prendere un sorso d' acqua tanto bramata per estinguere la sete, da cui era non poco molestata.

Il miglioramento appena sensibile dall' instituito metodo tenuto, e soprattutto la perseveranza in intensità degli altri morbosi fenomeni, mi fecero ricorrere al quarto salasso alle due pomeridiane, e contemporaneamente le venne esibito una mistura composta d' un danaro di estratto di giusquiamo nero disciolto in otto once di latte di mandorle amare con una dramma di acqua coobata di lauro-ceraso raddolcito con sciloppo comune, della quale mistura potè facilmente prendere l' ammalata un cucchiajo ogni ora senza provare quello stato di costrizione spasmodica alla faringe.

Il giorno 5 è stato lodevolmente tranquillo; s' insistette sull' uso della predetta mistura e dell' emulsione comune per bevanda ordinaria;

stante poi la costipazione dell' alvo si passò ai ripetuti clisterj, dai quali non si ottennero mai evacuazioni decisive pultacee, anzi all' ostinatezza dell' alvo si unì un molestissimo tenesmo: intanto cedette la rigidezza alle braccia; la contrazione dei muscoli sterno-cleido-mastoidei non fu nè più frequente, nè sì imperversante, e l' ansietà precordiale di molto scemata, insomma gli accidenti tetanici erano talmente sedati, onde fui indotto a credere che l' incendio flogistico potesse essere pressochè superato, ma ben tosto delusa restò la mia credenza.

Il dì 6, per ben note ragioni essendosi la flogosi mielitica irradiata alla parte inferiore dello steco spinale, e conseguentemente irritata la propagina dei nervi ganglionarj, comparvero in iscena altri sintomi flogistici non meno intensi dei primi e del pari inquietanti: il sistema locomotore delle estremità inferiori venne sorpreso da violente contrazioni, e da cruccianti stirature segnatamente ai tendini plantarj d' ambe le parti (1), i muscoli addominali s' appianarono, ed il dolore ricomparve atroce allo scorbicolo del cuore, il tronco fu nell' assoluta immobilità, la vescica ed il retto non risposero più ai loro consueti bisogni.

Questo secondo grave apparato tetanico (2) relativo al primo, e

---

(1) *Questo dolore vivissimo contorcente il piede fu probabilmente il prodotto d' una semilussazione delle code tendinee del flessor breve del pollice, nata dalla smodata contrattilità dei muscoli, deviazione osservata dal chiar. Prof. Monteggia, e da me in un bambino assalito da spasmo clonico verminoso.*

(2) *Una cosa rimarchevole nel fatto da me esposto si è che il forte*

per le cause, e per gli effetti in fatto di fisiologia-patologica (Broussais, Bégin) non doveva distogliermi dall' insistere sul metodo antistenico già profittevolmente cimentato; impertanto nulla badando alla debolezza illusoria per oppressione delle forze vitali (1) passai alla

---

agente meccanico non diede origine a subitanea diffusione dell' insorto processo infiammatorio; impertanto finchè esso processo era circoscritto al luogo spinale primamente offeso, alla parte superiore cioè del midollo dorsale, i morbosi fenomeni dal medesimo originati, erano altresì limitati alle braccia, al petto, ed al capo, ma allorquando la flogosi per le già riferite ragioni si diffuse al rimanente del midollo, ed alle rispettive nervose distribuzioni, i sintomi si diedero a divedere alle inferiori estremità, all' addome, condizioni che egualmente osservansi nelle lesioni violente delle vertebre, nel male vertebrale di Pott ec., Paletta, Racchetti, Brera. Il Dott. Bergamaschi similmente accenna d' aver osservato una specie di tetano, la cui rigidità prendendo in sulle prime la metà superiore del corpo non risparmiò in sequela gli arti inferiori.

(1) *Un errore di grave momento in pratica fu mai sempre quello d' aver confuso l'* oppressione *colla* depressione *delle forze vitali; la distinzione fatta dal Prof. Tommasini della debolezza* fisiologica *e* patologica *ha sparso sopra questo importante punto della medicina i più utili rischiarimenti.*

Convinto impertanto dall' esperienza, che la diatesi stenica non sì facilmente cangia condizione anche sotto le più lusinghiere apparenze d' impoverimento fisiologico, ho protratto il metodo antiflogistico: se io in quest' emergenza, ritenuta la malattia per astenica, avessi ado-

mattina del giorno 6 al quinto salasso; la densità con cotenna del sangue estratto, e la permanenza dei summentovati sintomi m' indicarono il bisogno del sesto salasso, che fu eseguito largamente alla sera;

---

perato i mezzi eccitanti che parevano convenire, avrei senza dubbio ottenuto un simile risultamento a quello di cui per intempestivo cambiamento di cura controstimolante in un tetano traumatico parla il Dott. Scanzi in una sua Memoria inserita negli annali di Brera fascicolo 6.°, 1820;

Ognuno meco vorrà convenire, che un trattamento stimolante diretto al già soverchio tumulto dei nervi non può a meno di accrescerne la forza, e precipitarlo ad un funesto fine. È bensì vero che l' oppio a grandi dosi amministrato in questi casi ottenne la sensibilità dei nervi, e sembra che l' affezione tetanica prenda un favorevole aspetto; ma questo fallace miglioramento è in verità di breve durata, mentrechè esaurita l' azione ipnoica del rimedio più rigogliosa si ridesta la malattia. Il sig. Gregory a tal proposito dice: « Remediis quibusdam « validissimis, suspensa fuerit morbi molestia, deleto scilicet, vel su- « perato ejus sensu; tamen multum abest, ut cum hac molestia peri- « culum quoque morbi submoveatur. » (Tommasini. De congruentia et discrepantia inter Anglicam, et Italam medendi rationem.)

Il nostro chiar. Prof. Barovero nelle dotte sue ricerche sulle cause delle convulsioni e del tetano ec. *dopo d' aver dimostrato, che la causa prossima di questi mali è deducibile dall' infiammazione del nervo o del nevrilemma, aggiunge: « Che il metodo eccitante non giova per se stesso, ma bensì per l' abbondante traspirazione, cui è atto a produrre; nuocerebbe anzi se non avesse luogo questo seconda-*

Questa cura sottraente d'accordo colla sempre continuata mistura controstimolante, e colle bibite rattemperanti, oltre la severa dieta, frenarono l'eccitamento eccedente, e domarono il processo infiam-

---

rio effetto ». (*Annal. univers. di Medic. compil. dal Dott. Omodei*, *vol.* XVI, *fasc. novembre e dicembre*, *anno* 1820.)

Fra molti tetanici curati coll' oppio, ch' io ebbi occasione d' osservare fin dall' anno 1809, *epoca in cui fioriva ancora a spese dell' umanità il pernicioso sistema di Brown, nessuno ha sopravvissuto, e pur troppo con tale metodo curativo l' aforismo ipocratico* Qui a tetano corripiuntur infra quatuor dies pereunt . . . . *non ha mai fallito.*

Fui presente ad un' amputazione dell' antibraccio, che si è voluto fare ad un soldato francese per una grave ferita d' arma da fuoco alla palma della mano destra. Prima dell' operazione dava già l' ammalato alcuni segnali di trismo, e morì in mezzo alle convulsioni il giorno dopo malgrado le dosi esuberanti di laudano liquido. Sottoposto da me il cadavero all'autopsia, osservai i caratteri manifesti della flogosi agli involucri dei nervi bracciali, e segnatamente al plesso superiore ove i vasi sanguigni circumambienti erano turgidi oltremodo.

Nella prolusione della nuova Dottrina medica italiana vien riferito, che di dieci tetanici curati cogli stimoli tutti sono morti, ed un povero pescatore che venne salassato ad abundantiam *guarì.*

Da quanto adunque si è detto, e dai fatti pratici esposti negli Annali di Medicina nazionali e stranieri, non si può più rivocare in dubbio doversi la malattia in questione ascrivere nel novero delle flemmasie.

La neurite *non è soltanto riferibile al tetano, ma a molte altre*

matorio dell' involucro nervoso, a tal che le parti idiopaticamente, e consensualmente affette ripresero in gran parte l' attitudine normale, la vescica segnatamente sentì la prima il benefizio dell' instituito trattamento, non però il retto intestino, da cui ad onta dei replicati clistei, non si ottennero che materie liquide ed oltremodo fetenti.

Persistendo d' altronde il giorno 7 un' elevazione all' ipogastro con

---

consimili affezioni nella classe delle neurosi, ad esempio, per tacer di tante altre l' ischiade *e lo* spasmo facciale *di Fothergill. La prima una volta malagevole a debellare in quanto che subordinata era la cura all' empirismo, essendone oscura l' etiologia, ora si cura vantaggiosamente coi salassi, e colla reiterata applicazione delle mignatte, giusta gli insegnamenti del Prof. Broussais, e potrei riferire moltissime guarigioni ottenute da questa simultanea terapeja. Quanto alla seconda, li 22 aprile dell' anno scorso, fui chiesto in consulto per un signore di Robbio, il quale da alcuni giorni era assalito dal* tic *doloroso sopraorbitale unito ad ottalmite. Esso erasi affaticato alla caccia pochi giorni prima dell' invasione morbosa. Quando io lo vidi erano già trascorsi tre giorni di crudeli patimenti che lo portavano al delirio furioso, si erano già messi in opra le ripetute cacciate di sangue e generali e locali inutilmente, per ciò dai curanti si credette opportuno di adottare l' opposta cura, vino, oppio, china, etere ec., il che non mitigò punto il male; vista l' inefficacia dell' uno e dell' altro metodo curativo si pensava alla recisione, o alla cauterizzazione del nervo, quando da me ritenuto il male tuttora stenico vien sottoposto il signore a nuove debilitazioni; i potenti controstimoli quindi amministrati unitamente ai bagni tiepidi gli ridonarono in breve la perduta salute.*

turbamenti addominali, e la pertinacia dell' alvo, ricorsi alla mistura antistenico-purgante del Prof. Volpi, composta di un danaro di estratto di giusquiamo nero disciolto in once quattro di emulsione arabica con once due di olio di ricino, dalla quale mistura presa epicraticamente si ottennero poltacee scariche alvine non accompagnate da tenesmo; il ventre si fece più trattabile, e non offrì più la menoma sensazione dolorosa (1), rimanendovi però lunghesso la spina dorsale una *corda infocata*, per servirmi dell' espressione dell' inferma; e riflettendo, che tutti i fenomeni occorsi ed i concomitanti ebbero un' intima morbosa corrispondenza colla parte primamente affetta, ricorsi il giorno 8 all' applicazione di 25 mignatte lungo la medesima, dal sanguisugio delle quali non si ebbe che una diminuzione del dolore, onde fu mestieri il farne la rinnovazione il giorno 9, sul riguardo altresì di nuove contrazioni insorte ai muscoli del collo, fugaci però e di poca entità.

Queste deplezioni locali favorite dai cataplasmi mollitivi dissiparono

---

(1) *Benchè ibrida a prima vista possa a taluni sembrare questa mistura, suole però efficacemente convenire in ogni caso, ove ad una gastro-enterite siavi unita la stitichezza (premesse però le opportune sottrazioni sanguigne). Il Prof. Volpi l' ha commendata dopo l' er*niotomia, *ed io oltrechè me ne sono più volte giovato con vantaggio negl' individui da me operati ho voluto generalizzarne l' uso nelle superstiti irritazioni idiopatiche o consensuali del tubo, come nelle organiche coartazioni del retto intestino; nelle costipazioni caparbie del ventre anche da paralisi provenienti; nei mali cronici della vescica orinaria, dell' utero ec.*

ogni superstite irritazione della guaina midollare, e dei rispettivi involucri nervosi, la tumefazione scomparve, e tutti gli altri sintomi secondarj presero un aspetto sì favorevole che il giorno 12, decimo di malattia, fu in grado l' ammalata di alzarsi per alcuni istanti dal letto onde farselo adagiare.

Sia poi per alcuni errori di dieta che meno rigorosa fu forza concedere all' ammalata, ovvero per la natura del male insidiosamente silenzioso, ma non estinto affatto (Tommasini), venne dessa di nuovo presa il giorno 13 da orripilazioni, a cui tenne dietro un risalto vitale, e con esso tutti i patognomonici d' una gastro-enterite, che fu d' uopo combattere con altra sanguigna, ed il domani con venti mignatte applicate sull' estesa superficie del ventre, e mercè quindi una soluzione di tamarindi tartarizzata per più giorni consecutivi protratta, si debellarono i nuovi sintomi: un sudore copioso spontaneamente comparso alla sera del giorno 18, e reso più attivo da bevande leggiermente diaforetiche, ha messo fine ai gravi patimenti; il sistema dermoideo consensuale dell' irritazione della mucosa intestinale venne ristabilito, e con esso le sconcertate funzioni vitali (1).

D' allora in poi le cose procedettero sempre di bene in meglio, di null' altro lagnandosi l' inferma che della fame, onde fu d' uopo accordarle un regime dietetico più nutriente proporzionato tuttavia alla

---

(1) *La gastro-enterite non poteva per le moltiplici comunicazioni dei nervi esser estranea all' incendio flogistico in discorso. Il moderno Patologo oltremontano non solo vuole la consociazione di questa infermità, ma ancora pretende, che la flogosi gastro-enterica possa essere la causa creatrice dei tumulti nervosi.* . . . .

natura dell' affezione avuta, ed all' abbondevole deplezione sanguigna per vincerla. Le forze fisiologiche si mostrarono ben tosto vigorose, e si restituirono alla normale loro condizione; nel momento in cui io scrivo, li 30 marzo, gode Cristina Rossi una buona salute conciliabile colla gravezza d' una malattia, che bene spesso letalmente finisce (1).

---

(1) *Onde convalidare l' assuntomi divisamento, che il tetano traumatico dipende dalla condizion flogistica dei nervi, addurrò per ultimo un caso di tetano incipiente arrestato col metodo sovraesposto. Al principio di febbrajo* 1822, *madama Zampullone di S. Germano vercellese incautamente si lasciò sfuggire di mano un coltello, che la ferì all' apice dell' indice sinistro; di nessuna conseguenza le parve in sulle prime la riportata ferita, la quale diede pochissimo sangue, non suppurò punto, ed in tre giorni andò a cicatrice, lasciandovi delle trafitture dolorose al luogo della ferita. Non tardò guari a svilupparsi un' infiammazione flemmonosa grave alla mano ed al braccio, ed a comparire i sintomi di trismo con dolori alla spina, accompagnato dalla sinoca traumatica la più intensa. Essendone chiara la diagnosi vien sottoposta la signora alla severa cura antiflogistica. Furono impiegati per abbattere questa malattia sette salassi, tre sanguisugi locali, la sopraccitata mistura controstimolante, i minorativi purganti, i clisteri ec. Ad onta di quanto si è praticato non si è potuto impedire una raccolta purulenta sotto la tela aponeurotica, cui si diede esito con opportuni tagli. Il trismo che da principio si era dato a divedere mercè l' instituita cura non ha fatto ulteriori progressi, e l' ammalata prontamente venne ristabilita in salute.*

Possano questi miei cenni medico-chirurgici incitare sopra quest' ardua materia l' applicazione dei Pratici a pro' dell' egra umanità.

Nota dei Compilatori.

Egli è uffizio del nostro instituto il ricordare qui un nuovo mezzo quanto semplice altrettanto ingegnoso, che l'inutilità d'ogni altro, l'urgenza ed il pericolo imminente che sovrastava ad un infermo assalito da tetano traumatico, suggerirono al Dott. Cruveilher nel mese d'aprile 1823.

Tentati adunque dall' A. l'oppio alla dose di un grano ogni trè ore, 15 goccie d'alcool nitrico ad ogni bicchiero d'acqua, i bagni, il sanguisugio, e ripetuto per due giorni successivi, a malgrado di utti questi rimedi la malattia pareva avvicinarsi all' ultimo suo fatale periodo; il polso era piccolo e frequente, un sudore freddo ne bagnava tutto il corpo, le scosse convulsive erano frequentissime, assai violente, prolungate e rassomiglianti al singhiozzo. Persuaso il signor Cruveilher che il sistema nervoso cerebrale è la sede di questa malattia, ricorre ad una potente derivazione sul canale alimentario, a cui presiede pure il sistema nervoso, e sei grani per sorte di gommagotta, aloe, scammonea, e calomelano gli vengono amministrati in un bocconcino. Ma ogni sintoma peggiorava la sera dello stesso giorno, e tutto portava a credere che una malattia benchè fosse senza alterazione organica era prossima a divenir fatale allorquando una felice idea destossi nella mente di questo valente Clinico per mezzo del seguente ragionamento. Le scosse convulsive che minacciano i giorni dell' ammalato altro non sono che una subita e violenta contrazione del diaframma che trae seco per legge d'associazione la contrazione convulsiva dei muscoli spinali ed espiratorj, e che tenta uccidere l'infermo per asfissia: or dunque, si costringa il muscolo diaframma ad ubbidire continuamente all' impulsione di una volontà costante, e

togliamolo così all' impero della cagione convulsiva; egli è impossibile che questo muscolo risponda a due stimoli ad una volta, ed il più forte trionferà del più debole. Penetrato di quest' idea l' A. si colloca lui medesimo in faccia all' infermo, e gli ordina di fare delle inspirazioni profonde ravvicinate il più che gli fia possibile, e di misurarle al suo cenno che eseguisce con ambi le mani nella stessa guisa che un maestro di cappella misura le battute: il buon successo sorpassò ogni sua speranza: le scosse convulsive che comparivano per lo avanti tutti i minuti non ricomparvero che a capo di mezz' ora, allorchè l' infermo affaticato della stessa posizione pregò di lasciargliela cangiare, e cessò per un istante la respirazione a battute.

Si ricomincia la battuta, e cessano le scosse; e tutta la notte passò l' ammalato, e due Assistenti che si succedevano, in questo laborioso esercizio, finchè l' infermo s' addormentò d' un sonno tranquillo per due ore.

Il giorno dopo il miglioramento era sensibile, le scosse convulsive non ricomparivano che a lunghi intervalli, e scomparivano tostochè si avea ricorso alla respirazione in cadenza, e nel breve spazio di otto a dieci giorni ogni sintoma morboso è affatto scomparso.

Egli è questo un bellissimo esempio di malattia convulsiva per impulsione nervosa involontaria, guarita con impulsione nervosa volontaria, e pensa l' A. che si potrebbe su questo principio medesimo guarire molte altre affezioni nervose, nelle quali il cervello intatto lascia libero l' esercizio della volontà. Così egli dice aver guarito un ostinato singhiozzo che travagliava il soggetto da undici giorni, ed un altro da quindici, mediante un piccolo filo d' acqua ch' ei fece discendere nell' esofago sino alla concorrenza di un litro, e per viemeglio sturbare la contrazione morbosa facevalo talvolta passare per le narici esterne.

Il Lettore non avrà pena a comprendere questo benefico effetto sturbativo del singhiozzo, quando rifletterà che più d' una volta ha veduto il singhiozzo nei casi ordinarj cessare all' istante sorprendendo o dirigendo in un subito la immaginazione su d' un oggetto impreveduto.

Mélanges de Chirurgie étrangère par une Société de Chirurgiens de Genève, composée des MM. J. P. Maunoir, C. T. Maunoir, Professeurs, F. Mayor, C. G. Peschier, J. C. Morin, J. P. Dupin, F. Olivet, Docteurs en Chirurgie, tom. 1.r, Genève 1824.

Gli Autori di questa lodevolissima intrapresa si sono proposti di recare nell' idioma francese quelle Scritture di chirurgica pertinenza, che stampate nelle varie lingue ai loro Autori più famigliari, sarebbero state senza di questa traduzione o non abbastanza conosciute per mezzo dei soli Giornali periodici, od anche del tutto ignorate. Avrebbe potuto questa novella Società presentarci una qualche idea di questo loro lavoro col citarci ad esempio la Collezione delle Dissertazioni dell' Allero, ovvero il *delectus opuscolorum* del Frank, ma ne sarebbe stato assai incompleto il confronto; poichè la nuova Società non solo raccoglie gli opuscoli che sono i più meritevoli di passare dall' uno all' altro idioma; ma li ravvicina opportunamente, e dopo averli tradotti vi appone annotazioni or proprie del Traduttore, or già fatte da altri, e a maggiore schiarimento dell' annunziata impresa indicheremo le materie che formano il soggetto del primo volume, che abbiamo sott' occhio — Sur la grossesse accompagnée d'ascite, Mémoire du Chev. Scarpa — Paracentèse de l'abdomen, suivant la méthode de Scarpa etc. par le Doct. Cruch — Appendice par C. G. Peschier

— Idem par C. T. Maunoir — Sur les produits de l'inflammation aigne par Thomas Dawler — Lipome considérable extirpé par Astley Cooper — De l'œpphagotomie et d'un nouveau procédé pour l'exécuter, mémoire d'Andrée Vacca Berlinghieri — Blessures des nerfs, plaie au nerf radial par Alex. Dinmark — Observations sur une blessure du nerf au pouce, par J. Wardrop — Bronchocèle ou goitre traité par le séton par A. L. Hutchinson — Dilatation artificielle de l'urètre chez la femme, par H. T. Thomas — Appendice par M. Mayor — Calculs extraits de l'urètre, sans emploi d'instrumens tranchans, par Astley Cooper — Calculs extraits de la vessie sans emploi d'instrumens tranchans par Astley Cooper — Extraction d'une pierre, et d'une portion de cathatère de la vessie d'une femme, par Astley Cooper — Appendice par Chapman — Dilatation artificielle de l'urètre chez la femme, par Georget Bist — Extirpation totale de la matrice carcinomateuse, mémoire de J. N. Sauter — Appendice par C. G. Peschier — Fractures non consolidées. Observation sur l'usage du séton, et sur les méthodes employées pour favoriser la réunion des os fracturés, par James Wardrop — Addition par B. C. Brodie — Fractures à l'humerus non consolidées traitées par le séton, et la potasse caustique par H. Earle — Maladies de la glande lacrymale par Ch. Tood — Notice sur les deux nerfs de l'œil humain, découverts par Joseph Trasmondi — Sur l'usage du sac lacrymal par Geri — Description d'un nouvel instrument pour opérer la cateracte par Giorgi.

Tengono dietro a queste traduzioni le figure che ciascun A. ha posto a maggiore schiarimento de' proprj scritti.

Dopo aver esposto il piano della nuova Società Chirurgica di Ginevra, ed aver indicato come essa vi dia esecuzione in questo primo suo

volume, non occorre dilungarsi nel fare l'invito agli Autori italiani, che in latino o nella propria lingua scrivono su qualche punto di Chirurgia, di mandare alla detta Società le opere loro, poichè lo scopo di questa impresa è per se stesso la più possente raccomandazione.

Le seguenti notizie intorno la cura del gozzo col mezzo del setone le abbiamo tratte da questo primo volume.

Bronchocèle ou goitre traité par le séton avec des remarques, par A. Copland Hutchinson Esq. Chirurgien extraordinaire de S. A. R. le Duc de Clarence, Chirurgien du Dispensaire général de Westminster etc.

Noi abbiamo fatto un cenno del metodo del sig. Quadri per curare il gozzo, e ne abbiamo pure riferito un esempio in favore di questo metodo intieramente dovuto al caso (num. 49 e 52). Egli è perciò nostro dovere il dare contezza di quanto siasi scritto e fatto intorno questo argomento dopo il progetto del sig. Quadri, e secondo questo suo metodo.

Il sig. Hutchinson osserva che la tumefazione della ghiandola tiroidea oltrechè produce una brutta deformità cagiona talvolta degli accidenti gravissimi, e talvolta funesti, per l'ostacolo che la medesima porta alla deglutizione ed alla respirazione, epperciò credette dover porre in pratica il metodo del Dott. Quadri.

Condusse un setone a traverso un mediocre gozzo d'una donna in età d'anni 53, nel settembre 1819, procurando di evitare la trachea respingendola indietro, e di evitare le principali ramificazioni sanguigne.

Nondimeno ebbe una leggiera emorragia. Seguì un' infiammazione erisipelatosa, a cui tenne dietro uno scolo copioso di materia acre e tenue. Si mantenne la suppurazione con unguento in cui v' era la sabina. Dopo due mesi all' incirca si soppresse il primo setone, e se ne condusse un altro in direzione obliqua, e in senso ad incrociare il tragetto del primo. Dopo altri due mesi fu tolto via anche questo con diminuzione notabilissima, la quale continuò pure a farsi anche dopo, poichè le aperture dei setoni continuarono a gemere un po' d' umore per un anno intiero.

Malgrado questo buon successo il sig. Hutchinson opina che generalmente parlando s' abbiano a serbare molti riguardi nell' uso di questo mezzo soprattutto nei temperamenti dilicati ed irritabili, e soprattutto in quei gozzi che sono duri e lobulati. In siffatte costituzioni un Pratico prudente farà ottima cosa a differire l' operazione sinchè i sintomi di suffocazione e l' ostacolo apportato alla deglutizione ne rendono la necessità assoluta.

Il gozzo secondo questo A. ha due stati che importa il distinguere nell' impiego del setone; nell' uno esso è duro e diviso in lobi, nell' altro è molle e più elastico; la prima specie ha delle aderenze più forti colla trachea, e sarebbe forse più prudente cosa il comprendere nel tragetto dell' ago una più piccola porzione della ghiandola, e di reiterare piuttosto l' operazione su d' altri punti secondo che lo esigerebbero le circostanze. Si può procedere più coraggiosamente nella seconda specie di gozzo.

In ogni caso osserva l' A. che il buon successo di questa operazione dipende pure dalla cura successiva. Così quando si sarà destata una infiammazione risipelatosa assai violenta si dovrà tosto sopprimere il setone, applicarvi mignatte, e porre in pratica ogni altro mezzo antiflogistico.

— L'A. ha creduto opportuno il riferire alcuni altri casi che gli sono stati comunicati, fra i quali uno del Dott. Cunning, il quale dopo consulto ed unanime parere de' suoi Colleghi condusse un setone nel destro lobo d'un gozzo, e direttamente d'alto in basso il 6 maggio senza verun inconveniente, di modo che meditava di portarne un altro quando il 10 maggio insorse irritazione, un senso di malagio, e le parti prossime alle aperture del setone presero un aspetto gangrenoso. Il 14 fu tolto via il setone, parve diminuita la mole del gozzo. Il 20 una nuova irritazione mostrossi nella trachea con molta ansietà e dispnea, al punto di opporsi alla situazione orizzontale, quand'anche fosse leggiera la infiammazione esteriore. Il 30 si distaccano le escare gangrenose, le parti soggiacenti sembrano in buono stato, ma pochi giorni dopo s'aumenta l'irritazione della trachea, e il 24 giugno, 45 giorni dopo l'operazione, l'ammalata sen muore.

All'esame del cadavero si trovò il rimanente della ghiandola in istato gangrenoso, ed alcune traccie di leggiera flogosi sulla membrana interna della trachea, mentre i bronchi e tutte le altre parti del corpo erano in istato sano.

Convien pure aggiungere che il sig. Cunning, a malgrado di questo esito sfavorevole del setone, considerando tuttavia la poca irritazione prodotta dal setone, lo stato di suppurazione e di gangrena che non fu mai tale ad incutere timore, l'epoca della morte a distanza assai lontana dall'operazione e dalla soppressione del setone, e che l'ammalata già aveva avuto prima di siffatti attacchi gravissimi, non ha perduto il suo buon concetto per siffatto mezzo.

Seguono altri casi del Dott. Thomson, il quale asserisce d'avere avuto contezza del setone da un Giornale Americano, e il dì 8 marzo 1817 portò la prima volta un setone a traverso un gozzo, che avea resi-

stito a tutti gli altri mezzi. L' estrazione dell' ago fu seguita da considerevole emorragia che trasse seco una sincope. Durante alcuni giorni il tumore gonfiò vieppiù, e ne seguì la febbre, che cedette ai purganti ; e dopo due mesi venne tolto via il setone, che ridusse a meno della metà il tumore.

— Un' altra simile operazione, di cui parla il sig. Thomson , versa su d' un veterano d' anni 61 , il cui gozzo era molle e diviso in lobi, non occupava che il destro lato del collo , stendentesi però sino all' angolo della mascella inferiore. Era rossa e dolente la cute , la respirazione alquanto impedita. Il setone venne condotto a traverso il tumore previa un' incisione fatta con una grossa lancetta , un po' al dissotto dell' angolo della mascella inferiore , e spinto con una tenta acuta d' argento , la quale non incontrò grande resistenza , a cui gli fu aperta l' apertura inferiore con un' altra incisione. Una piccola quantità di materia purulenta e un po' di sangue n' escirono tosto , e in capo a tre giorni vi si stabilì uno scolo copioso. Tre settimane dopo, il volume del tumore era assai sminuito, e l' infermo lagnavasi di acerbi dolori nel tragetto della ferita ; si ritrasse via il setone , e fu inviato a casa sua la settimana seguente quantunque avesse ancora un leggiero scolo dall' apertura inferiore del setone. L' A. riferisce alla mollezza del tumore la rapidità , colla quale vi succedette la diminuzione , ed è pure nel pensiero che il setone sia passato tra i lobi del gozzo anzichè a traverso i medesimi. Comunque ne sia , è però vero che l' umore che n' è uscito non sarebbe sufficiente per ispiegare il buon effetto ottenutosi , ed è in conseguenza disposto ad attribuirlo alla irritazione che il setone vi ha destato , ed all' assorbimento che vi tien dietro.

Un altro caso di buon successo del setone nel gozzo viene riferito

dal Dott. James, e unitamente ai precedenti registrato. Il tumore eguagliava una grossa mela arancia; era stato inutilmente curato con altro mezzo. Era teso, elastico, discendeva sino allo sterno, sovrastavano i muscoli sterno-mastoidei, e così solidamente applicati e tesi, che vi facevano esercire una fortissima pressione sulla trachea, ond' è che per il grave danno che già arrecava alla respirazione erano persuasi l' infermo ed i Curanti suoi che non v' era migliore mezzo di quello proposto dal Dott. Quadri.

Fu condotto il setone nel modo ordinario; n' uscì un po' di umore, forse da una cisti perforata dall' ago; si fece tosto più libera la respirazione, ma il giorno dopo aumentò di nuovo la difficoltà del respiro; la fisionomia si rese animatissima; si praticarono purganti, e gli si fecero salassi; crebbe nei giorni seguenti la dispnea accompagnata da tosse, da afonia come accade nell' infiammazione della laringe, fu seguita da copioso escreato, l' infermo aveva tuttora acuta febbre con polso piccolo, un' aria spaventata come di chi affannoso ha il respiro; onde il Dott. James tolse via il setone. Malgrado ciò persistettero questi sintomi, e tutto faceva temere la perdita dell' ammalato, quando egli mandò fuori colla tosse una sostanza solida trasparente simile alla gelatina, coll' apparenza di una falsa membrana, ed una simile sostanza venne pure tratta fuori dalle aperture del setone, e dopo avere l' infermo corso tutti questi pericoli diminuì gradatamente il tumore, si mitigò la irritazione delle vie aeree, e tutti questi pericoli e miglioramenti s' ottennero nel breve spazio di 40 a 50 giorni, e due mesi dopo la operazione la guarigione era compiuta.

Sapendo noi che nel corrente anno s' era pure nel gozzo sperimentato il setone nello Spedale di S. Giovanni, abbiamo pregato il

nostro collega il chiar. Prof. Geri di darci notizia dell' ottenutosi risultato. La seguente scrittura ci è stata gentilmente consegnata a soddisfazione delle brame nostre, la quale noi qui inseriamo come appendice ai saggi fatti in Inghilterra.

« Eccovi, amico pregiatissimo, un succinto, ma schietto ragguaglio della cura del gozzo fatta col setone, di cui voi mi avete chiesta notizia.

« Il soggetto era donna, credo non maritata, d' anni 26, di ottima complessione, ma da alcuni mesi priva de' menstrui senza saperne la cagione. Il gozzo esisteva già prima della pubertà, ma piccolo, e senza cagionare incomodo di sorta; cresceva alquanto allo avvicinarsi della menstruazione, poi ritornava al suo ordinario volume appena quella cessata. Il tumore non cominciò ad aumentare stabilmente se non se al tempo della cessazione dei mesi; e quando l' inferma venne accettata nello Spedale (17 marzo p. p.) quello agguagliava il volume poco più poco meno della testa d' un feto maturo. Esso era uniforme, piuttosto teso, un po' schiacciato, e molto esteso ai lati del collo, non dolente, e non imbarazzante nè la deglutizione, nè la respirazione. I tentativi fatti per richiamare le purghe riuscirono vani. Si sperimentò il rimedio del sig. Coindet, ma senza vantaggio. Il dì 11 maggio mi venne fatto sentire il desiderio di provare il setone, e vi acconsentii, non senza qualche repugnanza. Da una delle due aperture, che attraversavano non più di un quarto del tumore nella sua parte anteriore, comparve emorragia arteriosa da piccolo vaso appartenente al corpo della tiroide. Il sangue fu agevolmente soppresso mediante la compressione fattasi esercitare dallo stesso setone ingrossato con filacce. La stessa sera dell' operazione il tumore era già doloroso, con febbre, con polsi duri, vigorosi e frequenti, e con sete. Il giorno dopo persistevano i medesimi sintomi, ed il

collo era più gonfio (cataplasma mollitivo sul tumore). Nel terzo dì sintomi più gagliardi; lingua rossa ai lati, un po' bianchiccia nel mezzo; alvo chiuso (salasso, cristeo, bevanda antiflogistica). Il quarto giorno applicazione di mignatte sul tumore. Il quinto alli surriferiti sintomi s' aggiungono la difficoltà d' inghiottire, il passaggio delle bevande per le narici, un senso di bruciore lungo la trachea o nell' esofago, la cefalea ed il vomito (altra cavata di sangue). Il sesto l' inferma si querela di dolore cocente alla regione epigastrica, la respirazione è affannosa, i polsi sono celeri, e le aperture del tumore mostransi gangrenose (sanguette sull' epigastro). Ne' giorni susseguenti proseguono e si fanno più intensi tutti li sintomi, notansi particolarmente il sopore, la sordità, il subsulto de' tendini, e l'inferma muore il dì 24 dello stesso mese: cioè tredici giorni dopo l' operazione.

Il cadavere, per isbaglio de' becchini, fu sepolto senz'autossia.

Di sopra ho detto che esitai alquanto a condiscendere a siffatto metodo di cura, e voi probabilmente stupirete di questa mia singolare titubanza dopo alcuni felici successi ottenuti per mezzo del medesimo prima ancora che venisse dal sig. Quadri predicato. Ma io rivolgeva nella mia mente delle ragioni che parevanmi di qualche peso. Le principali sono queste: in primo luogo reso io istrutto dalla madre-sperienza che le infiammazioni del gozzo, sia che destinsi spontaneamente, o che vengano dall' arte suscitate, non vanno sempre esenti da tumulti e da pericoli, temeva che questi non potessero insorgere anche nel nostro caso; secondariamente io non poteva allontanare da me l'idea della possibilità di un' emorragia per lo meno inquietante sì per parte nostra che dal canto dell' inferma, ben sovvenendomi di alcuni celebri Autori che considerano il gozzo qual

risultato talvolta di dilatazioni aneurismali e varicose del tessuto tiroideo, e principalmente dell' opinione di Paolo d' Egina, il quale consiglia di rispettare siffatta malattia come un aneurisma; in terzo luogo m' inquietava la sfavorevole condizione in che trovavasi l' inferma per difetto delle sue purghe, la quale circostanza oltre di contribuire ad una eccessiva flogosi, avrebbe altresì potuto influire sulla diuturnità dalla cura, la quale raramente non è se non lunghissima persino in que' casi, dove s' impiegano i caustici, od altri mezzi immediatamente distruttivi.

Avverati pur troppo, come vedete, i miei sospetti, erami venuto in pensiero di scrivere qualche cosa intorno al metodo del setone; non già per iscreditarlo, ma solo per rendere più cauti i giovani pratici nel metterlo in esecuzione senza distinzion di caso: però avendo poi letto nel tomo primo dei *Mélanges de Chirurgie étrangère de Genève*, uscito testè alla luce, le osservazioni che riferisce il sig. Hutchinson, fra le quali una ve n' ha che ha molta rassomiglianza colla nostra, ho rinunziato al mio progetto tanto più volontieri in quanto che dalle dette osservazioni un lettore non preoccupato potrà facilmente discernere i vantaggi e gl' inconvenienti che dal setone ridondano. Quivi vedrà, che in un caso la cura durò un anno; che in un altro si gangrenò il corpo tiroideo, e l' inferma perdette la vita; che in un terzo l' operazione fu conseguitata da emorragia tale a cagionare sincope, la quale emorragia non cessò se non dopo tre giorni, e che ad onta di sì copiosa deplezione sopravvenne al tumore gonfiamento notabile con febbre, e che in fine, dopo due mesi, rimosso il setone, il gozzo conservava ancora più d' un quarto del suo volume. Non isfuggirà dalla sua attenzione il caso in cui, scorse tre settimane, l' Operatore fu costretto a ritirare il setone per lo vivo

dolore che cagionava all' ammalato, il quale se ne uscì poi dello Spedale a cura incompleta. Finalmente, senza arrestarsi sulla storia imperfetta di due casi, in uno de' quali parlasi di certa irregolarità osservata nell' infermo, egli rimarrà atonito nel leggere, e, come ho fatto io, forse rileggere lo spaventevol caso concernente l' infermo, cui costò ben cara la guarigione lottando per lungo tempo colla morte, come appare dalli seguenti sintomi: volto suffuso, aspetto feroce, febbre, tosse, dispnea, afonia, espettorazione di materia purulenta, di brani membranosi ec.

Se ad onta di tutte queste traversìe abbia ragione il prelodato A. di conservare favorevole opinione pel setone, come il dichiara egli stesso, io lo lascio a giudicare dai Pratici prudenti. In quanto a me vi assicuro che se avessi il gozzo, per grosso che fosse, me lo porterei con rassegnazione meno che questo minacciasse di soffocarmi, o non permettesse più di alimentarmi: perchè io penso non essere lecito di esporsi al pericolo d' un suicidio pel solo fine di togliersi una deformità che non minaccia la vita da vicino. Vi saluto.

Traité des convulsions chez les femmes enceintes, en travail, et en couche: Mémoire qui a remporté le prix proposé par la Société de Médecine de Paris pour l'année 1820 par Antoine Miquel, Paris 1824.

Mancava forse nell' immensa faragine de' libri medici un trattato, che direttamente s' aggirasse sulla morbosa condizione de' nervi che talvolta accompagna la gravidanza od il parto od il suo consecutivo stato nelle partorienti, le convulsioni cioè. La Società di Medicina di

Parigi invitando i dotti a riempiere questo vuoto trovò nel Dottore Miquel un' ampia soddisfazione al suo desiderio nell' opera che quì ci proponiamo di analizzare, tanto più che l' A., non limitandosi allo scioglimento del proposto quesito, non poco rischiara, a nostro avviso, con questa sua memoria la generale dottrina delle convulsioni, la quale certamente non progredì in questi ultimi tempi siccome i moltiplicati lavori degli Anatomici e de' Fisiologi moderni sul sistema nervoso sì in istato sano, che ammalato, potevano farlo sperare.

CAPO I.

Delle Convulsioni in generale.

Art. 1.°

Cos' è la Convulsione?

L' A. comincia col notarci che sinora non s' andò d' accordo fra gli Autori sì antichi che moderni nel definire cosa sia la convulsione; e cominciando da Hoffmann sino agli ultimi Scrittori su tale materia osserva, che oltre della confusione trovasi ancora talvolta una vera contraddizione, e cita ad esempio la definizione data da Nysten e da Savary, i quali restrinsero la parola convulsione alla contrazione e rilassamento alternativo involontario de' muscoli sottoposti all' impero della volontà: ed in tal caso domanda il Dott. Miquel « qual denominazione darassi a certi fenomeni evidentemente convulsivi, siccome il singhiozzo, il vomito, le palpitazioni? »

Seguendo il nostro A. la divisione della vita proposta da Bichat, presenta questo genere d' affezione nello stesso rapporto con cui la natura ci offre i fenomeni della vita animale ed organica, e dà il nome perciò generale di convulsione a tutti i movimenti spasmodici

tonici o clonici dei muscoli tanto della vita animale, quanto dell' organica, osservando specialmente quanto alla proposta divisione dello spasmo in clonico e tonico, che la sede di esso è sempre la medesima, cioè la fibra muscolare, e che l' identità di sede seco conduce l' identità di causa, come osserveremo nel capitolo seguente, e perciò, limitando la forza di questa divisione, addotta quella delle convulsioni in due generi; comprende il primo quelle de' muscoli volontarj, e le dà il nome di convulsioni *esterne*, comprende il secondo quelle de' muscoli involontarj, e chiama queste *interne*. Ma come v' hanno delle funzioni che si esercitano per mezzo di questi due ordini di muscoli, e di questi in parte sottomessi, ed in parte no all' impero della volontà, designa tali convulsioni col nome di *miste*. Dopo ciò è di parere l' A. che si dovrebbe riserbare il vocabolo di spasmo a quello stato oscuro di costringimento d' alcuni tessuti come della pelle, conservando quello di convulsione per gli organi muscolari, dalla qual cosa, a suo avviso, ne risulterebbe la maggior chiarezza nella medica tecnologia.

Tuttavia l' A. non esclusivo nelle sue credenze, nè del merito trascendente di Bichat su tale soggetto, scrive: « Gardons nous de trop isoler ces deux ordres de phénomènes: nous verrons dans les grands troubles de l'économie les convulsions agiter en même temps les muscles internes et les externes: nous verrons une même chose bouleverser simultanément chacun des deux systêmes que nous avons séparés, et prouver que la première loi des corps vivans est cette liaison intime, cette correspondance sympathique entre toutes les parties si bien apersue et si énergiquement exprimée par le père de la Médecine: *Consensus unus, conspiratio una, consentientia omnia.* »

Art. 2.°

Causa immediata della Convulsione.

Definita la convulsione, ogni spontanea contrazione contro natura della fibra muscolare, e questa essendo soggetta all' impero de' nervi, l' A. ne ripone in conseguenza la sede nel cervello o nella midolla spinale o nei nervi, non essendo perciò la muscolare convulsione se non che il sintomo esterno d' uno stato morboso di questi organi.

Desidererebbe l' A. poter spiegare per mezzo dei moltiplicati lavori, sperienze, ricerche ed osservazioni fatte in questi ultimi tempi sul sistema nervoso, vorrebbe pure, dissi, spiegare la causa immediata di questi morbosi fenomeni, ma è costretto a scrivere : « En attendant que des expériences ultérieures, confirment ces théorie, et réunissent toutes les opinions, contentons-nous de l'exposition exacte des faits, sans chercher à remonter à la cause qui les lie et les enchaine les uns aux autres. »

Venga pure quel giorno ; ma pur troppo non sembra sì prossimo, se gli Anatomici non sono ancora d' accordo sulle cose che pur parere possono di fatto, e che cadono sotto gli occhi, qual è l' anatomica struttura del cervello e della midolla spinale.

Art. 3.°

Natura della Convulsione.

Quantunque sembrar possa inutile ricerca quella dell' immediata causa del morboso fenomeno convulsione, si propone l' A. in questo articolo d' indagare almeno la natura dell' affezione cerebrale che ne è causa, e non potendo attribuirla nè ad un aumento di proprietà

vitali come alcuni potrebbero credere, nè alla debolezza come opinava Brown, nè ad un' irritazione permanente siccome la moderna patologia di Broussais potrebbe far supporre, osserva che più ch' altri Bichat pensò bene nel dire che i muscoli erano il termometro dello stato del cervello, ma la sbagliò nel pretendere che l' irritazione di quest' organo era sempre causa di convulsione, e la compressione di paralisi, mentre osservasi soventi il contrario; e non si potrebbe parimenti con quest' ipotesi dar spiegazione delle convulsioni che succedono alle grandi emorragie pochi istanti prima della morte ec. Non può ammettere del pari l' A. la modificazione data a questo genere di convulsione da Darwin col nome di *convulsio debilis*, mentre riflette che questi movimenti osservabili appunto dopo le grandi deperdizioni dell' umore riparatore della vita non sono che fibrillari agitazioni, od un tremito continuo da attribuirsi piuttosto all' irritabilità o proprietà di tessuto.

Tuttavia disperando l' A. di stabilire quale sia la natura dell'affezione cerebrale nelle convulsioni, si contenta di positivamente fissarne due specie: nella prima la causa agisce sul cervello direttamente, e questo sulla fibra muscolare, e quindi convulsioni idiopatiche; nella seconda la lesione d' un qualche organo pone in abnorme azione l' encefalo, ed allora ne nascono le convulsioni simpatiche. La medesima divisione la estende alle convulsioni interne, o che attaccano i muscoli involontarj.

Art. 4.°

Condizioni più favorevoli allo svolgimento delle Convulsioni.

Indica l'A. in questo articolo le condizioni della fibra animale più atte a dar luogo ai movimenti convulsivi, e contro la quasi generale

opinione, che una maggior lassità di tessuto possa contribuire allo sviluppo delle convulsioni, è di parere potervi più esclusivamente influire una suscettività particolare del cervello e dei nervi, e la pletora generale o locale: quanto poi all' opinione espressa da Roussel (Systême physique et moral de la femme), e da Baumes (Des convulsions chez les enfans), che una certa lassità nei solidi della donna e dei ragazzi a cagione d' una maggiore abbondanza di umori li disponga più facilmente alle convulsioni, osserva che nelle donne e ne' ragazzi v' ha sempre una maggiore attività vitale da cui ripetere piuttosto questo stato morboso, dal che non così facilmente forse potrà aderire il Lettore riguardo al sesso muliebre specialmente, a cui potremo bensì concedere una maggiore e più manifesta suscettività nervosa, ma questa non la potremo ripetere da una maggiore attività vitale in soggetti, i quali, parlando delle cittadine, a bello studio si allontanano da tutto ciò che può concitare la vita, la quale poi la esauriscono lontane da ogni stimolo naturale fra il lusso e la mollezza, mentre le altre a più virile genere di vita inclinate più difficilmente hanno a soffrire un tal genere di mali. Quanto ai bambini, la riflessione dell' A. che l' accrescimento continuo che in essi ha luogo far non si potrebbe senza un aumento di vitale azione, e che questa non può mostrarsi senza un' aumentata azione nervosa, ci fa più facilmente addottare la sua opinione sulle condizioni più favorevoli alle malattie convulsive.

CAPITOLO II.

Delle Convulsioni nella gravidanza.

Sezione Prima

Cause.

Art. 1.°

La gravidanza considerata come causa speciale delle Convulsioni.

Stabiliti questi generali principj, il Dott. Miquel viene a più particolarmente trattare delle convulsioni nello stato di gravidanza, ed avuto riguardo alle cause ne trova la prima e la più essenziale nelle condizioni che l' utero acquista in tale stato, condizione permanente, e che non si può togliere, e che senza fallo aumenta in ragione dell' accrescimento che il nuovo germe acquista nel viscere sensibilissimo a ciò destinato, ed il quale debbe ragionevolmente aumentare di vitali proprietà, e perciò di anomale od inormali simpatie: di modo che sarà facile ammettere che la gravidanza può essere una causa permanente di convulsioni sì per i cangiamenti che l' accreseimento del feto arreca ne' sistemi nervoso e circolatorio, sì per la reazione che l' utero stesso esercita su tutti gli organi muscolari.

Art. 2.°

Cause generali.

Ciò posto, le cause capaci di svegliare le malattie convulsive avranno sulla donna incinta una maggior azione, siano esse fisiche o morali, e se la gestazione per sè potrà considerarsi come causa predisponente, occasionali saranno quelle tutte che o per cattivo regime, o per patemi d' animo possono disordinare l' equilibrio nervoso: fra le prin-

cipali però l' A. ripone primieramente la pletora, la quale disordinando le funzioni cerebrali verifica ben soventi l' opinione d' Ipocrate, di Galeno, di Deguster, di Stoll ec. siccome capace di produrre le convulsioni.

Seconda attivissima causa considera l' A. le emorragie, una fra le altre di cui parla Galeno dopo Ipocrate, ed il di cui modo d' agire dalla pletora ben diverso, l' A. si riserba di inferiormente spiegare.

Ripone in terzo luogo la distensione dell' utero, la qual causa quantunque da Baudelocque e da Gardien considerata siccome dubbiosa nella produzione delle convulsioni, tuttavia se l' utero, a cagione d' una maggiore e violenta distensione, acquista uno stato patologico, o è causa di pressione ai visceri vicini, o di qualche impedimento alla libera circolazione, l' A. allora dice che l' utero in tale stato potrà essere almeno una causa secondaria assai di riguardo di convulsioni.

Avuto riguardo alla somma sensibilità e irritabilità del viscere destinato alla fecondazione, considera l'A. fra le eminenti cause produttrici degli abnormi nervosi movimenti tutti gli agenti sì fisici, che meccanici, non escluso l' abuso del coito, tutte le sostanze irritanti amministrate sotto qualunque scopo internamente, non ommesso l' uso de' ristretti imbusti, di cui fan uso le nostre gentili signorine senza avvedersi che ciecamente correndo dietro alla incostante moda, corrono parimenti rischio di mancare ai loro più sacri ed inviolabili doveri di madre.

Il genere e quantità d' alimenti e bevande vengono analiticamente prese in considerazione dall' A., e dimostrati quanto siano valevoli a svolgere le convulsioni nelle donne incinte, e fra le bevande siccome più capaci allo sviluppo d' un tale fenomeno morboso, insiste sull' uso e sull'abuso del caffè.

Fa tener dietro alle accennate cause i patemi d' animo d'ogni genere, e quindi brevemente tratta la quistione se l' anasarca assai comune nelle donne incinte possa esser causa di convulsioni, sul che troverebbe più esatto il dire che queste due malattie hanno potuto dipendere dalla medesima causa, da uno stato particolare cioè della sensibilità e dalla costituzione della donna.

Termina quest' articolo coll' osservare che un attacco di convulsioni è una causa che eminentemente dispone a risentirne un secondo, e che si è la periodica ripetizione di questi accessi ciò che costituisce le malattie convulsive. Altro fenomeno, osserva l'A., proprio di quest' affezione si è la periodicità, senza che possa essere riferito all' imitazione, fenomeno osservabilissimo nell' epilepsia, di maniera che, scrive l' A., egli è meglio attenersi a questa causa assai vera ed attivissima nell' economia animale (la periodicità) piuttosto che alla costituzione atmosferica, di cui è impossibile determinare le condizioni, fatto provato dalla confusione in cui ci lasciarono gli scritti di molti Autori, all' aria or umida, or secca, or calda, or fredda cui vollero attribuire le convulsioni nelle donne incinte.

Sezione Seconda

Specie.

Art. 2.°

Convulsioni parziali esterne.

Abbiamo già superiormente notato la divisione ammessa dall' A. delle convulsioni, in parziali cioè e generali, in esterne, interne, e miste: fra le prime comincia l' A. a parlare delle convulsioni della faccia, ed osservando la distintissima simpatia dell' utero collo spec-

chio dell' anima, accenna le diverse specie di convulsioni, che si manifestano talvolta alla faccia secondo le diverse ramificazioni nervose e muscolari, che sono tratte in abnorme movimento, e che danno luogo a sì varie e quasi mai costanti morbose apparenze, superiori ad ogni tentativo di descrizione, suggerisce il dotto Autore, che le convulsioni della faccia si mostrano difficilmente isolate, e che sono generalmente il sintomo precursore o concomitante delle convulsioni generali.

Considera in secondo luogo lo stato convulsivo del tronco in forma tonica quasi costante, e che dà luogo all' emprostotano, all' opistotano ec. secondo che più questi o quei muscoli sono chiamati in morbosa contrazione, e che perturbando persino quelli della respirazione cangiansi allora le convulsioni da parziali in generali.

Il Dott. Miquel passa a più erudite considerazioni sulle convulsioni delle membra, e cominciando dall' incomodissimo crampo delle estremità inferiori, sarebbe di parere di attribuirne con Gardien la causa efficiente alla compressione de' nervi sacri, quando la testa del feto già voluminosa comincia a gravitare sulla loro origine; attribuendo però piuttosto ad una simpatia uterina il crampo che affetta i muscoli del torace, ed in forma tonica propria di questa specie di convulsioni. La clonica parziale esterna all' incontro affetta più soventi i muscoli superiori, con alterna contrazione e rilassamento, ordinariamente senza perdita di sensi, nè dolore, ed a questa specie appartengono tutte le immense varietà d' innormali movimenti muscolari, che affettano le donne incinte, e che sì frequenti si osservano nella pratica.

Viene in ultimo fra le convulsioni parziali esterne la danza di S. Vito, la quale l' Autore amerebbe considerare come una convul-

sione con lesione talvolta delle facoltà intellettuali, piuttosto che col celebre Pinel, siccome un' astenia muscolare: affezione che quantunque comune alla gioventù all' epoca della pubertà non tralascia talvolta di attaccare le donne incinte, ripetendo per causa una simpatia dell' utero siccome lo dimostra un fatto citato nell' antico Giornale di Parma per l' anno 1764.

Le convulsioni parziali esterne, scrive finalmente l' A., sono di rado precedute da sintomi precursori, si manifestano in rapido modo, persistono per un tempo indeterminato, e possono riprodursi sotto forma periodica.

(*Sarà continuato.*)

Mémoire sur quelques phlegmasies cérébrales, *présentées comme cause de fièvres intermittentes pernicieuses*, par M. Itard Médecin en chef de l'Institution des sourds-muets. (Revue Méd., octobre 1823.)

È noto che alcune febbri intermittenti ribelli e assai proclivi alla recidiva riconoscono per cagione infiammazioni croniche di visceri addominali o del petto, e che altre volte queste cagioni sono infiammazioni di organi molto secondarj, come dell' utero ad esempio. La febbre soporosa, la delirante, la convulsiva, la cefalalgica ec. traggono esse l' origine loro da una flemmasia del cervello, e delle sue membrane? L' A. di una nuova piretologia lo ha asserito, ma senza averne addotte prove che siano ben concludenti. Il sig. Itard non ritrova che una sola osservazione, la quale atta sia a rischiarare questa quistione, e ancora la toglie ad imprestito dal nostro Comparetti.

Un uomo, in età di 34 anni, dopo grandi fatiche di corpo e di

spirito, è sorpreso, in Venezia, da febbre terzana, la quale ricompare alla stessa epoca due anni successivi, curata col salasso, i purganti, e la china-china. Tre anni dopo essa ricompare col tipo di terzana doppia e col carattere d'intermittente perniciosa cefalgica. Si pongono successivamente in uso i salassi dal braccio, dal collo, dal piede, le sanguisughe, le copette all' occipite, la china-china a grandi dosi, la quale non sospende gli accessi che per alcuni giorni, o tutto al più per alcune settimane. Ricompajono sempre e spesso col carattere di semplice esacerbazione, ma costantemente accompagnata da cefalalgia violenta, più viva al destro lato del capo, ove essa occupa profondamente il condotto uditivo, e di dove propagasi sino alla regione sottomascellare vicina, la quale presenta ivi alcuni tubercoli: sordità con rumorio: un senso di costrizione dolorosa alla nuca: prostrazione: indebolimento di tutti i sensi: stupidità delle facoltà mentali; impossibilità di sopportare i più leggieri rumori, e la luce la più debole: sincope susseguita da sopore, da convulsioni con rigidezza tetanica. Dopo un miglioramento passeggiero dovuto alla corteccia peruviana, il dolore s' è ridestato al suo più alto grado di intensità: la luce della candela sembra all' infermo circondata da una zona azzurra; l' otalgia raddoppia durante gli accessi, e si fa sentire come un dolore vivo, dilaniante del meato uditivo, e a malgrado che la malattia durasse da un anno, la nutrizione non avea punto sofferto in proporzione della lunghezza e della gravezza del male. Finalmente videsi uscire dal condotto uditivo una materia purulenta, biancastra, non fetida, ed un tumoretto bianco profondamente nascosto, nero alla sua punta: d' allora in poi la febbre diminuisce progressivamente, e la convalescenza si fa compiuta.

Il sig. Itard opina essere stata questa una lesione nascosta del capo

sotto la maschera di una febbre, e non la considera come il Comparetti una doppia terzana degenerata in sub-continua maligna, velatasi sotto l'apparenza di una affezione locale del capo; e ravvicina a questa osservazione la seguente da lui raccolta.

Un Magistrato di Digione, robusto, e pieno di salute, venne recentemente a consultare il sig. Itard intorno ad un otorrea che affettava l'un e l'altro orecchio. Egli era sordastro dall'orecchio sinistro, e pressochè sordo affatto dal destro, continuo mormorio, vertigini, oscuramento della vista, tumori e sussulti delle membra, capo sempre ingombro e spesso dolente, intorbidamento straordinario di tutte le funzioni del corpo e dello spirito per la menoma contrarietà. Esaminato l'orecchio alla luce del sole, la membrana del condotto uditivo esterno era rossa, tumida, coperta di materia puriforme, e al luogo di quella del timpano vi erano delle fungosità attraversate da vasi capillari arteriosi. L'aria rinchiusa nelle cavità gutturale, buccale e nasale sfuggiva dal destro orecchio con un leggiero sibilo. Questa otorrea parve grave e *cerebrale*; se ne dubitò meno ancora quando seppesi dal ragguaglio storico ch'essa avea incominciato fin dalla più tenera infanzia, e s'era stabilita in seguito di violente otitidi frequentemente rinnovate, e accompagnate da febbri, due volte, continue, e tre volte, intermittenti, ma sempre con delirio, cefalalgia, movimenti convulsivi, effetto d'una infiammazione che dall'orecchio interno si propagava per consenso, o per continuità di membrane alle meningi e forse alla massa encefalica; poichè, dice l'A., l'infiammazione ora è il risultato di viva esacerbazione dell'otorrea, e allora l'encefalitide o l'aracnitide or si dissipano compiutamente, or l'infiammazione cronica minaccia la distruzione della rupe col mezzo della carie, e propagasi sino alla porzione della dura madre che la

tapezza, la quale si distacca dall' osso e suppura: allora l' aracnoidea s' infiamma alla sua volta, e la porzione della massa cerebrale soggiacente viene ugualmente affetta. Dal che nasce la febbre simpatica, che si manifesta sia per accesso irregolare, sia sotto la forma di una febbre intermittente periodica atassica o adinamica: soggiunge l' A. che non potendo provare coll' autossia cadaverica le opinioni ch' egli ha emesso sulle due osservazioni precedenti, le appoggia alle quattro successive da lui sommariamente riferite, e vi si vede nella prima in seguito d' una frattura dell' osso parietale le meningi infiammate ricoperte di un umore puriforme, la sostanza del cervello di colore scuro e liquefatta nella parte corrispondente alla ferita; nella seconda l' aracnoidea che tapezza la protuberanza annullare, il cervelletto, il midollo allungato, e la midolla spinale opache ed inspessate, una copia considerevole di pus tra questa membrana e la pia madre, le circonvoluzioni appianate, uno spandimento sieroso-purulento nei ventricoli laterali e nel quarto ventricolo, ed i plessi coroidei del pari inspessati: lesioni risultanti da una febbre terzana fattasi continua: nella terza l' aracnoidea assai rossa, addensata più aderente dell' ordinario alle circonvoluzioni del cervello, la mucosa del colon e delle intestina sottili vivamente colorata in rosso; lo che era il risultato di una febbre quotidiana, che avea tolto di vita l' infermo in quattro giorni: nella quarta osservazione infine, l'aracnoidea inspessita, come pure il tessuto cellulare soggiacente infiltrato di una sierosità purulenta che riempiva pure i ventricoli, il cervelletto molliccio, il cervello più denso all' esteriore che non nello stato naturale, e contenente nel suo lobo mezzano destro un alveo purulento: alterazioni tutte che furono il prodotto di una febbre terzana.

L' A. termina la sua Memoria col dire che i fatti ch' egli ha riferito

sono sufficienti per provare che l' infiammazione acuta o cronica delle meningi e dell' encefalo può esistere senza che altra affezione fuorchè sintomi intermittenti la indichino ; la febbre denominata *intermittente adinamica* non è in alcuni casi che una febbre sintomatica provocata da questa flemmasia del cervello ; che il tipo della febbre serve assai meno per istabilire il suo carattere o la natura sua , che a marcare il grado d' intensità dell' infiammazione che l' ha prodotta ; e che la china-china data a dosi forti produce degli effetti assai favorevoli , quand' anche queste febbri siano evidentemente provocate da una flemmasia.

Dell' irritazione cerebrale ne' bambini , o considerazioni sulle cause , sintomi e cura del morbo designato col nome di convulsioni interne, febbre cerebrale , idrocefalo acuto , aracnoite ec., Memoria del Dott. M. A. Piorry.

Tanto più volontieri ci siamo occupati della lettura di questa Memoria per darne quindi notizia a' nostri Lettori , in quanto che fra le malattie dominanti in oggi in questa Metropoli frequentissime si mostrarono ne' bambini e nella gioventù la malattia di cui l' A. imprende a ragionare in questa Memoria , alla quale fa precedere una prefazione, nella quale dimostra che non è soltanto per mezzo delle cadaveriche aperture che le mediche osservazioni possono essere utili, ma che le più importanti fra esse quelle saranno che mostrano il miglior cammino alla guarigione delle malattie.

Comprende in seguito questa Memoria buon numero di fatti clinici, dai quali si possono trarre , come scrive l' A., le seguenti deduzioni :

1.° Che i segni dell' aracnoite non possono essere distinti da quelli che costituiscono l' irritazione cerebrale a gradi diversi, e che perciò l' infiammazione dell' aracnoide non ha sintomi privativi per essere distinta dalla vera encefalite.

2.° Che la prima indicazione curativa nelle malattie dell' encefalo si è di riconoscere la primitiva sorgente della malattia, ed al vero, questo eccellente precetto fu dettato e seguito dai Medici dei primi tempi sino a noi, e ne sapremo grado al sig. Piorry soltanto per averlo ricordato a chi accidentalmente l' avesse obbliato.

3.° Che nelle irritazioni cerebrali non debbesi prender norma riguardo alle sanguigne da praticarsi dallo stato generale de' polsi, ma piuttosto dall' intensità e frequenza de' battiti delle arterie carotidi.

E questo lo crediamo un eccellente precetto che per quanto ci pare viene confermato dalla giornaliera esperienza, e vedesi pur troppo soventi degli ammalati con polsi depressi e quasi non febbrili minacciare l' estremo fine per cerebrali affezioni, mentre pulsano abnormemente le carotidi, sicuro indizio di irritazione od infiammazione o stasi cerebrale: questo è quanto ci pare pure aver costantemente osservato nelle malattie chiamate tifo, e che forse, siccome insegnano il più de' moderni, dimostrano gran parte delle cadaveriche aperture, ed i sintomi stessi della malattia lo indicano, non è che una morbosa condizione il più soventi infiammatoria, altre volte irritativa dell' encefalo, per la quale oppressa, ma non depressa la forza vitale per l' oppressione della potenza nervosa, i sintomi si palesano di larvata debolezza particolarmente nel sistema arterioso, è perciò manifestata dai polsi deboli e piccoli.

4.° Che nei casi di aracnoite presente o presunta non debbesi far uso di topici, la di cui azione sia dolorosa.

Utile parimente troviamo questo precetto quantunque non esclusivamente, giacchè quanto dannosi potrebbero essere i topici dolorosi vigente uno stato di veemente infiammazione delle membrane cerebrali, altrettanto utili l'esperienza li dimostra nella declinazione di essa, irradiando e chiamando alle membrane esterne un morboso processo, che anche mite potrebbe rendersi cronico e dar luogo non solo a ribelle morbo, ma a serose effusioni pressochè sempre fatali siccome l'idrocefalo acuto o cronico.

5.° Che i sintomi della lesione cerebrale presentano talvolta una specie di periodicità notabile per mezzo delle alterne apparenze di rossore e pallore della faccia.

A questo proposito osserveremo, che non solo nell'infiammazione od irritazione delle membrane investienti il cervello è osservabile una tal quale periodicità ne' sintomi morbosi, ma che desso s'osserva ancora nelle infiammazioni delle membrane investienti i visceri addominali del genere delle serose, quali son quelle del cervello: tanto più manifesta tale periodicità nelle lente infiammazioni della parte membranosa peritoneale investiente il fegato, e talvolta così distinta a determinare il Medico ad un dannoso uso della china, mentre all'incontro se le forze generali non sopportano più le sanguigne, la subdola periodicità cede colla malattia all'uso de' blandi purganti, de' saponacei, aperitivi, sciolgienti, al metodo controstimolante in una parola se pur dir vogliasi.

6.° Che in questi casi la china-china può essere utile, e che il miglior modo d'amministrarla ne' bambini si è sotto la forma di clistere, al momento che al rossore del viso succede il pallore.

Questo precetto di medica osservazione del sig. Piorry non va sicuramente d'accordo a prima giunta con quanto abbiamo superior-

mente accennato: osserveremo però che a malattia innoltrata questi clisteri potranno forse servire di mezzi contro-irritanti chiamando al tubo intestinale un eccesso di forze morbose delle tonache cerebrali; che incerto poi sia questo rimedio in tali casi, credo meco ne converranno tutti i Pratici, quando questi clisteri non operino sul tubo intestinale siccome drastici purganti, e che la china eserciti la tonica ed astringente sua proprietà.

Observations sur la rétention d'urine, et les hemorragies de la vessie, par suite de congestion hémorroidale,

par M. Duparque.

Fra le tante cagioni, che sono capaci di produrre ritenzione d'orina, una ve n'ha frequentissima, ed è la congestione emorroidaria, che importando assai il saper ben distinguere nella pratica, riferiamo con soddisfazione le seguenti osservazioni del sig. Duparque.

Un cameriere di una casa ricchissima, ben nudrito, soffriva spesso cefalalgie, soffocazioni, palpitazioni ed epistassi. A 45 anni l'epistassi è stata supplita da tumori emorroidarj ora fluenti, ora no. A 55 anni ciascun accesso emorroidario veniva accompagnato da voglie frequenti, e da difficoltà nell'orinare. Alcun tempo dopo la ritenzione si fece compiuta, e fu uopo ricorrere al cateterismo ogni tre o sei mesi, e ad ogni volta succedeva uno scolo assai copioso di sangue; appena gli si applicavano delle sanguisughe, ritardavano queste l'accesso emorroidario e la ritenzione d'orina. A 59, nuova

ritenzione d' orina, e negli sforzi ch' egli faceva non poteva rendere che alcune goccie di sangue, e delle porzioni filamentose di coagoli di sangue. La vescica faceva tumore nella regione ipogastrica, ove presentavasi dura e tesa con sensazione di calore. Una tensione al perineo con tenesmo, ansietà estrema, delirio, nausee, vomito, polso duro e frequente, cateterismo e scolo di residui coagoli. La tenta d'argento è sostituita da una di gomma elastica, e di più grosso calibro, a cui si addatta uno schizzettojo, ma si prova una resistenza insormontabile a ritirare lo stantuffo. S' injettano incirca tre once d' acqua tiepida: ritraendo allora lo stantuffo, lo schizzettojo riempiesi di un mescuglio d' orina, d' acqua, e di una grande quantità di coagoli. La stessa operazione, ripetuta due volte, produsse il medesimo risultato. La vescica continuò a vuotarsi in seguito colla sola compressione fatta all' ipogastrio; la tenta fu lasciata a dimora, ed aperta; si applicarono quindici sanguisughe all'ano ed al perineo, e gli si fecero fomentazioni sul ventre e sulle coscie di ossicrato. Nuova raccolta di coagoli, che rende necessario l' uso del catetere: venti altre sanguisughe, injezione di decozione fredda di corteccia di pomi granati. La stessa sera riprende l' orina la sua limpidità, ed il suo corso ordinario. Dopo quest' epoca si prevennero più volte questi stessi accessi coll' applicazione delle sanguisughe.

— Un uomo in età d' anni 42, di ottima salute, ebbe a soffrire dall' età di 36 anni una ritenzione d' orina, e si faceva fare il cateterismo tutti i quattro o cinque mesi. Il sig. Duparque gli fece quest' operazione in luglio 1821; scolo di un po' di sangue, e di una grande quantità d' orina; considerando che la ritenzione era periodica, e che ogni volta che s' era manifestata era sempre stata preceduta e accompagnata da congestione emorroidaria; e ch' essa dispa-

riva collo scomparire della congestione, credette poterla attribuire ad emorroidi che si estendessero sino alla prostata ed ai vasi del collo, e del basso fondo della vescica. Gli si applicarono 15 sanguisughe al perineo, e si fece uso di semicupio freddo. Gli stessi mezzi posti in uso ad ogni attacco di emorroidi prevenivano sempre la ritenzione d' orina, ed il bisogno del cateterismo; ma in giugno 1823 la ritenzione d' orina sopravvenne, e fu totale. Si curò come nella precedente osservazione, e il 2 luglio l' orina riprese il suo corso ordinario.

Nel caso di spandimento, l' A. fa notare che il cateterismo non basta solo per vuotare la vescica, perchè il becco della tenta trovasi immerso nei coagoli che ne otturano gli occhielli. I movimenti impressi allo stromento hanno raramente riuscito a sciogliere i medesimi al punto di agevolarne l' uscita a traverso gli occhielli del catetere. La punzione della vescica offrirebbe la stessa insufficienza del cateterismo. Domanda l' Autore se non si dovrebbe in una simile circostanza praticare un taglio al perineo, siccome lo consiglia Dechamps: se non si potrebbe aprire la vescica a traverso l' intestino retto dietro il procedimento del sig. Sanson proposto per l' estrazione del calcolo vescicale; e conchiude che s' abbia a dare la preferenza alle injezioni.

Si possono evitare tutti gli accidenti che si attribuiscono alle medesime 1.º col temporeggiare il meno possibile; 2.º col non injettare che una piccola quantità di liquido per volta: 3.º collo aspirare la porzione injettata avanti di spingerne un' altra porzione; 4.º col non aumentare la quantità del liquido injettato che dopo avere vuotata la vescica. L' Autore termina col dire, che colla perseveranza si possono vincere gli ostacoli che presenta questa operazione, e che dipendono

spesso da ciò che la cavità del catetere si trova egli pure riempiuta di coagoli, e in appoggio della confidenza che debbesi concedere alle injezioni cita l'autorità di Sabatier, di Chopart, e quella degli Autori delle osservazioni, di cui si parla nelle Memorie dell' Accademia di Chirurgia di Parigi.

Annotazione sul cholera morbus

di J. Waidy Medico in Capo dello Spedale militare di Lilla.

L' Autore che ha avute molte occasioni di riconoscere in pratica i buoni effetti dell' oppio soprattutto in soggetti attaccati dal *cholera morbus*, nei quali il salasso avea aumentata l' intensità dei sintomi, traccia i caratteri seguenti, che, secondo lui, servono a far distinguere la *gastro-enteritide acuta* dal *cholera morbus*.

Gastro-enteritide acuta.	*Cholera morbus.*
1. Raramente vomito e diarrea.	1. Sempre vomito e diarrea.
2. Dolore poco intenso, e talvolta appena sensibile.	2. Dolore sempre violento con ansietà estrema.
3. Faccia rossa con poca o nessuna alterazione dei tratti del volto.	3. Faccia dapprima rossa, poscia pallida con profonda alterazione dei tratti del volto.
4. Sovente niun dolore nelle membra, o dolori vaghi nelle articolazioni.	4. Contrazione spasmodica e assai dolorosa in un polpaccio d' una gamba.

5. Durata di 20 giorni e più; passaggio frequente allo stato cronico.	5. Terminazione nello spazio di due o tre giorni, e non mai in istato di cronicità.
6. Salasso sempre utile, e qualche volta unico mezzo di guarigione.	6. Salasso raramente praticato e nocivo.
7. Aumento dei sintomi sotto l'uso dell' oppio.	7. Oppio ancora della salute.
8. Gli stimolanti aggravano la malattia.	8. Gli stimolanti sono utili al dire dei Pratici.

Cloruro di soda nella cura della tigna.

Il sig. Dott. Roche assicurò con lettera i Membri della Reale Accademia di Medicina di Parigi d' aver guarito nello spazio di tre mesi una tigna favosa per mezzo di lavature col cloruro del sig. Labarraque, malattia che già persisteva da undici anni, ed erasi mostrata ribelle a tutti i mezzi conosciuti e più indicati.

Proprietà anti-odontalgiche ed anti-scorbutiche dello spilanthus oleracea.

Il sig. Dott. Bahi, Medico onorario di S. M. il Re di Spagna, a non poche osservazioni appoggiato, commenda siccome attivissimo anti-scorbutico ed anti-odontalgico l' uso delle foglie di questo vegetale originario dell' America meridionale.

Il sapore acre, analogo a quello del piretro, di questa pianta, gli fece acquistare l'attribuzione di essere un eccellente anti-scorbutico, e chiamato perciò col nome di cresson (nasturzio), di para, sotto il qual nome vien conosciuto in Ispagna.

L' A. impiega le foglie allo stato recente sotto forma di masticatorio, allo stato di sugo espresso, ed in tintura alcoolica. Ecco la formola di questa tintura quale ce la presenta l' A.

Foglie recenti e contuse dello spilanthus oleracea 4 once
Alcoole a 33.° . . . . 4 once 1/2

Si faccia digestione per dodici giorni, e quindi si filtri

Questa tintura si amministra alla dose di 8 goccie in qualunque liquido, od in 6 once di decozione di china-china, due volte nel giorno, regolandone però sempre la dose a seconda delle diverse condizioni degli ammalati.

Sui perniciosi effetti che il fumo produce sopra gli animali domestici, e dei mezzi di rimediarvi; Cenno di Francesco Toggia Professore e Direttore Veterinario dell' armata di S. M. ec.

Due sgraziati accidenti d' incendio succeduti nel corso d' alcuni mesi in questa città, ed in cui alcuni cavalli arrischiarono di restar vittima dello svoltosi fumo, diedero occasione all' ognora attento sig. Toggia di pubblicare questo breve cenno ad istruzione de' Veterinarj, onde meglio provvedano in tali emergenze alla salute de' bestiami che potrebbero essere offesi, e schivino i madornali errori pratici che per

ignoranza si commettono. A tale effetto descritti dall' A. i danni che dal fumo in caso d' incendio nelle stalle possono risultare, i sintomi e l' asfissia che ordinariamente ne sono conseguenza, scrive: « Che il più pronto de' soccorsi da apprestarsi agli animali asfissiati dal fumo si è di estrarli dal luogo infetto; coricarli sul lato destro in luogo ben bene aerato; porre sotto le di loro narici una fiasca contenentè dell' ammoniaca liquida, dell' acido acetico, od almeno dell' aceto forte, e finalmente sottoporli a ruvide, forti e continuate fregagioni. » Asserendo però che con tali mezzi incominciata appena si è la cura di questi animali; non ommette di suggerire tutti gli altri mezzi in tali casi proposti dalla medicina umana, compresi i clisteri di tabacco; non niegando parimenti l' utilità de' salassi ogniqualvolta sintomi di attiva reazione vengano a svegliarsi o sotto l' azione delle cause o de' primi praticati mezzi curativi.

Corrobora finalmente l' A. i suoi dettati con alcuni casi pratici, i quali confermano quanto alle teoriche dottrine sappia il benemerito Autore accoppiare la pratica esperienza.

V. Fantolini Revisore Arciv.

V. Gillio P. e R.

Se ne permette la stampa

BESSONE per la G. Cancell.

Torino 1824, dalla Stamperia Reale

N.° 56. Agosto 1824.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

Storia comprovante l' efficacia medicamentosa dell' Idriodato di potassa in una ftisi pituitosa ,

del Medico Nicolao Fontana.

> Nil magis interest saluti hominum puto quam ut nova in dies per manus medicorum detegantur remediorum genera, vel jam detecta solidis observationum praeceptis efficacius muniantur.
> *Bagliv. prax. med. c. 2.*

Pochi invero sono i rilievi patologici vantagiosi al progresso della scienza medica che trarre si possono per istabilire l' efficacia di un rimedio da un solo fatto ; ma se si avverte alla frequenza di una malattia , il cui più o meno lento andamento termina per l' ordinario con esito fatale , e alla novità di un agente medicamentoso non senza fine dal supremo A. della natura sparso giusta le più recenti scoperte chimiche nelle sorgenti d' acque minerali solfuree (il jodio) , non sarà , io spero , riputato inutile ogni tentativo di applicarlo alle varie malattie , in cui risulta essere già stato (1) utilmente adoperato.

---

(1) *V. Repert. Med. Chirurg.* 1823 , *pag.* 329.

Dai risultati adunque ottenuti, estratti dal prospetto clinico del Dall'Oste, dal successo favorevole da me e da altri osservato, come di efficace preservativo, e palliativo in questa specie di ftisia, dalle acque solfuree fredde, eccitato anche da quanto scrive l' egregio nostro chimico il Dott. Cantù dell' efficacia di esse nelle affezioni dei sistemi ghiandolare e linfatico in gran parte dovuta all'azione del jodio allo stato d' idriodato, mi indussi a fare uso di quella preparazione la più mite, io credo, il sciloppo d' idriodato non jodurato; misto con altri mucilaginosi come risulta dalla presente istoria.

Fiorina, d' anni 21, contadino, di S. Giusto, di temperamento linfatico sanguigno, occhi scuri, con larghe pupille, dopo d' avere nello scorso autunno 1823 trascurata una febbre d' indole catarrale contratta a lavorare nell' umido a far mattoni, e da un po' di abuso del vino, nel mese di febbrajo 1824 venne di nuovo assalito da febbre con dolore puntorio alla parte destra anteriore, ed inferiore del torace con esacerbazioni vespertine, tosse frequente, escreato difficile, spumoso o mucoso, polsi non senza qualche tensione, oscura risuonanza alla percussione della parte affetta del torace, che dava a sospettare di qualche congestione; due emissioni di sangue dal braccio, un' operazione locale di sanguisughe, e l' applicazione poco dopo di un vescicante sulla parte dolente, le decozioni pettorali ed antiflogistiche con qualche leggiero ecoprotico furono i rimedi nei primi giorni pracati, da cui si mitigarono alquanto la febbre, la tosse, che però non tralasciavano di riacerbarsi verso sera: dall' uso in seguito fatto dell' idrosolfuro antimoniato col sciloppo d' altea più crasso e mucoso si rese lo sputo; ma continuando quotidiana la febbre, nel mese di marzo si passò ad una infusione fatta in una libbra di acqua fervente per un quarto d' ora di dieci grani di digitale purpurea, cui si fe-

sero aggiungere sei oncie d' emulsione arabica, da prendersene mezzo bicchiere per volta, tre volte al giorno, senza verun sensibile miglioramento, si portò la dose della digitale ad uno scrupolo prescritta nella stessa formola, e si ebbero i seguenti risultati.

Li 4 e 5 marzo. Ebbe qualche scarica alvina senza altro incomodo con alleviamento dell' irritazione della tosse, e diminuzione di febbre.

Il 6. Persistendo il dolore laterale corrispondente alla clavicola si adoperarono sul luogo dolente le frizioni colla pomata di Autenrieth preparata col terzo di tartaro emetico.

Il 7. Remissione sul mattino della febbre con allegerimento del dolore, si passò al sciloppo d' idriodato di potassa (1) prescritto alla dose di un' oncia con altrettanto di sciloppo d' altea, da prendersene un cucchiajo ogni quattro ore del giorno; ne prese tre cucchiaj, tosse e febbre più esaltate verso sera, frequenti scariche alvine.

L' 8 mattino. Febbre rimessa, escreato frequente mucoso-pituitoso, si ridusse la dose a due soli cucchiaj al giorno, si querela di coriza, non ostante la continuazione delle frizioni della pomata alle scapole non apparvero esterne pustole; due sole furono le evacuazioni alvine.

Il 9 e 10. Ne riprese tre cucchiaj nel giorno, continuano alcune poche scariche alvine di feci nericanti, sudori viscidi, acidi ed attaccaticci; escreato più abbondante verso il mattino.

---

(1) *Questo sciloppo venne preparato dall' abile nostro sig. Speziale Cerutti, il quale si era procurato l' idriodato di potassa dalla Farmacia Manfredi in Torino; la proporzione dell' idriodato fu di grani otto sciolto con un po' di acqua distillata ed aggiunta la soluzione a cinque oncie di sciroppo di zuccaro giusta la norma del sig. Fleury. V. Repertorio cit. 1822, pag. 328.*

L' 11 sera. Tosse alquanto irritata, remissione verso il mattino con sudore, mitigato il dolore puntorio, orine con sedimento bianchiccio copioso, escreato abbondante: ne prese in questo giorno due soli cucchiaj stante la continuazione della diarrea, si scorgono tumefatte alquanto alcune delle glandole sottomascellari, che si sono risolte dopo l' applicazione dell' *anagallis arvensis* Lin. fritta nel burro fresco.

Il 12 e 13. Continuò a prenderne due soli cucchiaj al giorno; continuano le esacerbazioni vespertine della febbre quotidiana, e della tosse, alvo molle, orine sedimentose, escreato copioso verso il mattino; si fece uso della pomata vescicante vegetale di Losanna applicata all' interno dell' omero.

Il 14. Prese un sol cucchiajo del sciroppo, e lo trovò alquanto accidetto, forse perchè alterato dal calore della stalla in cui decombeva: sera, lieve cardialgia, comparve un' evacuazione simile alla scarlattinosa specialmente alla fronte, e sulle guance con qualche striscia rosseggiante al collo a guisa del fuoco così detto di S. Antonio con sudore, cefalea, e febbre non più esaltata che nei giorni precedenti: sofferta aveva egli già la scarlattina tre anni fa; le orine mostravano abbondante sedimento.

Il 15. Tosse pendente la notte più irritata, la febbre non si è rimessa che verso sera del giorno seguente, sudore copioso, sparita era l' eruzione per ricomparire per brevissimo intervallo poche ore dopo, e finì con leggiera desquamazione. Si era in questo giorno sospeso l' uso del sciloppo.

Il 16. L' accesso vespertino ritardò e fu più mite, ma si aumentò nel giorno seguente più tardi comparendo verso sera, le orine furono senza deposito, più miti furono la tosse e il dolore laterale che non si faceva più sentire che dopo una lunga inspirazione; si continua-

rono le frizioni all'omero colla pomata vescicante. La febbre fu sempre terminata con sudore con remissione sensibile ne' giorni seguenti.

Il 19 mattino. Riprese un cucchiajo di sciloppo, tosse più irritata con espettorazione copiosa puriforme, febbre più mite verso sera; continuò ne' giorni seguenti alla dose d' un solo cucchiajo mattino, e sera; accessi vespertini più leggieri, escreato puriforme copioso, orine senza sedimento, sudori parziali al tronco ed al capo, dolore cefalico all' occipite. Continuò a prendere tre cucchiaj al giorno di un lambitivo fatto con un' oncia e mezzo del detto sciroppo e parti eguali di quello di altea, e di mucilagine di gomma adragacanto.

Il 26 sera. Accesso di febbre più mite ancora dei giorni precedenti, continua l' escreato di materia pituitoso-purulenta di color bianchiccio uniforme, il dolore cefalico si calmò dopo l' applicazione della pomata vescicante dietro gli orecchi: l' infermo ha l' appetito, e si querela che troppo sono scarse le panatelle di cui viene nodrito.

Il 29 sera. Leggiera dissuria, seguita da una specie di dolor distensivo all' ipogastrio che si calma con semplice fomentazione emolliente, dopo la quale andò continuamente decrescendo, li si accorda un tantino di biscotto con un uovo cotto al guscio che mangia con gusto.

Il 29 mattino. Quasi apiretico, sputi purulenti bianco-giallognoli, si sospese l' uso del sciloppo stante la continuazione della sensazione non più distensiva, ma gravativa all' ipogastrio, gli si concede un po' più di alimento.

Il 30 sera. Accesso mite assai, orine più facili senza sedimento, sputo purulento, copioso, fetente: riprese due cucchiaj al giorno del lambitivo prescritto.

Il 1.° aprile sera. Febbre mite, orine con sedimento laterizio rossigno, maggior irritazione di tosse; non prese il solito cucchiajo. Spet-

torazione come sovra; premendo alquanto colle mani la regione ipogastrica rende più agevolmente le orine.

Il 3. Riprese due cucchiaj del lambitivo uno il mattino, l'altro la sera.

Il mattino. Non prese il solito cucchiajo, perchè così copioso era l'escreato che evacuò con poca irritazione, ed incomodo una scodella e più di materia purulenta fetida, come gli si fosse aperta una vomica; cessò dopo la tosse, e verso sera lo trovai apiretico; fisionomia allegra, poco dopo l'espettorazione suddetta aveva presa con questo una panatella, nessun dolore laterale, nè cefalalgia, orine con poco sedimento bianco puriforme, respirazione facile, la parte affetta del torace risuonante diviene alla percussione, facile e parco è divenuto l'escreato con poca o nessuna tosse.

Il 6 sera. Apiretico. Continua l'appetito, si nodrisce di minestre farinose con poco latte: comincia sedere sul letto.

Il 7. Progredisce sempre in meglio, comincia alzarsi dal letto, si va cibando di tenere carni bianche.

L'8 sera. Apiretico. Non ostante che incautamente sia già uscito di casa, sente ripigliarsi le forze, si alza quotidianamente dal letto e si crede guarito.

Il 12. Non si querela d'altri incomodi salva una leggiera odontalgia per essere escito di casa in un giorno un po' ventoso e freddo, prende cadun mattino una tazza di latte appena munto, poca o nessuna tosse, sputo parco, bianco e mucoso.

Il 25. Continuò in seguito ad acquistar forze, e miglior colorito della faccia, e già da qualche giorno comincia ad attendere a qualche lavoro della campagna senza tosse od altro incomodo.

Induzioni.

Dal minutamente esposto solo attenendomi agli effetti sensibili prodotti dai rimedi e specialmente dell' idriodato di potassa in questa istoria, lasciando a parte quelle congetture che circa l' azione sua dinamica, o fisico-chimica ciascuno a norma delle moderne recenti teoriche potrebbe fare, a me sembra

1.º Che questo rimedio abbia elettivamente e primitivamente agito sulla mucosa delle fauci, sugli apparecchi polmonare, e gastro-enterico, e simpaticamente sul sistema cutaneo e sulla vescica; ciò che appare dall' escreato copioso pituitoso, indi puriforme, dalle dejezioni alvine, dai sudori, e dall' efflorescenza cutanea scarlattinosa e fugace, e dai depositi nelle orine con qualche gravezza distensiva dell' ipogastrio: un Broussaisiano troverebbe nell' eruzione la conferma di una delle proposizioni dell' Illustrissimo Precettore, ove dice: « L'estomac se debarasse quelque fois de l'irritation en la versant sur les exhalans, et les secréteurs par les moyens des sympathies, qu'il est naturellement destiné a mettre en jeu; ce qui explique pourquoi toutes les gastro-entérites ne sont pas mortelles.

2.º Che l' esito favorevole di questa malattia sia stato favorito dal metodo antiflogistico prima praticato, e dai rivellenti esterni, non mi sembra luogo a poterne dubitare; che l' evacuazione della vomica fattasi ad intervalli e pacatamente ciò che produsse il maggior sollievo si debba attribuire all' azione fisico-chimica del sciloppo d' idriodato modificato coi mucilaginosi nel presente caso adoperati, mi pare si potrebbe anche ragionevolmente conchiudere: ben inteso però che simili vomiche, senza di questo rimedio, o per l' arte o per la natura essendo in altri casi state evacuate colla guarigione degli infermi;

non alla sola azione in questo sperimentata io vorrei attribuire la cura della ftisi pituitosa in genere, ma dai replicati tentativi e confronti scrupolosamente fatti di questo agente medicamentoso, come di altri nuovi rimedi, dovrà venire sanzionata la sua efficacia per poterlo in circostanze analoghe profittevolmente adoperare.

Nota dei Compilatori.

Il jodio siccome eroico rimedio soffre la sorte che ordinariamente è comune alle medicamentose sostanze tosto che sono poste in uso, o sia esso preceduto dalla fama del ritrovatore, o modestamente compajano sul medico orizonte. Il jodio e le sue preparazioni encomiate non solo nella cura del gozzo, ma per analogia preconizzate e vantate utilissime in tutti i ghiandolari induramenti, trovarono dopo de' detrattori che le accusarono quasi di azione micidialmente velenosa, non avuto forse riguardo alle indicazioni ed alle controindicazioni all' amministrazione di questo rimedio, già state dettate dal sig. Coindet, da molti Pratici ripetute e da noi non ommesse tosto che ebbimo a parlare fra' primi dell' uso ed amministrazione di questa sostanza. Egli è però un fatto incontrastabile e glorioso pel primo suo promotore che in Europa tutta si va in oggi quasi d' unissono accordo nel dimostrarne i vantaggi non solo nella cura del gozzo, ma di molte altre malattie siccome in breve sunto qui accenneremo.

Dopo che il Prof. Brera escluse con un bel esperimentale lavoro ogni dubietà sull' efficaccia delle preparazioni di jodio nella nostra Italia, molti altri Pratici confermarono quanto il Professore di Padova aveva dimostrato, e non ultima viene la Memoria del Dott. Fontana.

Il sig. Gairdner in Inghilterra pubblicò i vantaggi di questa sostanza nella cura del gozzo, delle scrofole, delle ftisi tubercolari, degli induramenti ghiandolari mesenterici malattie essenzialmente connesse alle alterazioni del sistema linfatico; proponendo questo Osservatore l'uso dell' oppio siccome rimedio efficacissimo onde ovviare ai sintomi morbosi che le preparazioni di jodio potessero produrre (V. Revue médicale, mars 1824). I Dott. Henning in Allemagna, Kolley a Breslau, Zink a Losanna, posero fuori di questione l' utilità di queste preparazioni in ogni genere di vizio scrofoloso, e provarono l' utilità del jodio unito alla preparazioni mercuriali nella cura delle malattie sifilitiche e pseudo-sifilitiche (Jour. complém. janvier, fevrier, avril, 1824). Il Dott. Ellmann di Marbourg scrive aver osservato degli eccellenti effetti dall'idriodato di potassa in forma di pomata o d' injezione nelle ulceri cancerose qualunque fosse la parte del corpo esternamente lesa (Gazette de santè 25 mai 1824).

Ci sarebbe agevole il moltiplicare le autorità in prova de' vantaggi di questo rimedio e preparazioni; potremmo ancora qui citare non pochi fatti che ci son proprj, ma crediamo sufficienti al nostro intento gli adotti, i quali debbono parimente persuadere i lettori dell' utilità non dubbia delle acque minerali, in cui la natura depositò non poco di questo principio, siccome quelle che abbondantemente scaturiscono a Castelnovo d'Asti, ed alle quali molti che vi ricorsero son debitori d' una salute che i deostruenti tutti, e fors' anco l' uso di molte altre acque minerali, non avevano potuto restituire. Non pochi fatti attestano parimenti l' utilità di quest'acqua nell' uomo non solo, ma in molte malattie de' bruti siccome con apposita Memoria sarà dimostrato a suo tempo.

Esposizione della nuova Dottrina Patologica Francese.

ART. 8.°

70. Seguendo l' ordine sin ora tenuto nell'esposizione delle opinioni patologiche del Prof. Broussais, dopo avere queste percorse rapporto alle malattie od irritazioni delle cavità addominali e toraciche, facciam passaggio a quelle che interessar possono la cavità della testa comprendendo in quest' articolo non le sole vere infiammazioni cerebrali, ma con tutta brevità accennando il modo patologico di giudicare del novello Autore su tutte le neurosi, terza classe della gran divisione de' morbi da esso proposta.

A molto piccol numero si ridurrebbero lé neurosi seguendo le dottrine del Patologo francese, non riconoscendo egli come tali se non che quelle che alterano le funzioni delle nervose espansioni siccome la retina il nervo uditivo ec., le altre tutte sieno esse cerebrali od affettino le diramazioni nervose di qualche organo, non separandole dalle altre irritazioni per esaltazione del sistema vascolare sanguigno, e perciò dalle vere infiammazioni, ed ecco pertanto rovinata ogni teoria dello spasmo, e condannate ad un eterno obblio le classi de' medicamenti antispasmodici e de' tonici. Se pur diversamente sieno istrutti i nostri Lettori, se falsa lor sembri una tale teoria seguendo i pratici insegnamenti e la giornaliera esperienza, non si sgomentino tosto, ci seguano nella nostra esposizione, e quivi ritorneremo dopo alcuni passi fatti sulle malattie dell' encefalo e de' nervi indubitatamente flogistiche.

71. L' encefalite e la frenite ci si appresentano tosto alla considerazione, alla quale classe d' infiammazioni primitive cerebrali pos-

siamo aggiungere la meningite, l' aracnoite e tutte le minute divisioni di queste flogosi a cui si diedero nomi diversi secondo che l'incendio flogistico, gl' involucri affetta oppure la cerebrale sostanza: e nella patologica considerazione di queste diverse forme di infiammazioni sarà facile il concedere al Prof. Broussais esistervi quivi irritazione, ma non sarà sì facile l' accordargli esistervi gastro-enterite primitiva o simpatica perchè accompagnate dalla febbre, ammesso sempre il primo principio che febbre e gastro-enterite sono due processi inseparabili.

72. Moltiplici sono le cause che agir possono sull' encefalo e sulle sue dipendenze per ivi svegliare un infiammatorio processo, moltiplici sono i consensi di questi visceri col ventricolo e coi visceri tutti chilopojetici, a che dunque voler attribuire la causa efficiente de' fenomeni morbosi osservati nei fonti del nervoso sistema ad un' alterazione d' un viscere che la vita sua attiva intieramente ripete dai nervi? Lese, pervertite sono le funzioni del tubo gastro-enterico in queste malattie bensì, ma egualmente lese e pervertite lo sono nelle così dette febbri attassiche ed adinamiche di Pinel, nel tifo d' Ipocrate, nella febbre nervosa, nosocomiale, navale, carceraria ec., le quali anche concedendo al sig. Broussais presentare tutte le forme di altrettante gastro-enteritidi, non si vede tuttavia ragione per cui queste medesime non siano di preferenza il prodotto di un' infiammazione cerebrale, siccome quasi dimostrarono i più recenti scrittori ed osservatori di tali malattie non esclusi i nostri Jemina padre e figlio.

Non negheremo (perchè sarebbe negare i fatti i più ovvj), che molte malattie cerebrali, leggiere però, dipendano da uno stato patologico irritativo del ventricolo e del tubo intestinale, che molte apoplessie possano essere simpatiche delle lesioni o gravami di questo

viscere, e che ivi pertanto vanno dirette le indicazioni curative, ma sarebbe altrettanto contrastare ai fatti il niegare che molte malattie cerebrali febbrili vogliano intieramente essere separate dalle irritazioni gastro-enteriche, e che direttamente capaci quelle di svegliare il processo febbrile, non ammettano altra cura, se non che quella diretta all' organo primitivamente affetta.

Fra queste potremo riporre l' apoplessia così detta sanguigna, la serosa ancora, l' encefalitide e tutte le sue diverse accennate varietà relative alle membrane investienti il cervello, tutte le paralisi dipendenti da organici guasti della massa cerebrale, siccome i molti ed eccellenti lavori su tali materie lasciatici da' nostri antichi maestri e quelli pubblicati recentemente in Francia da Serres, Bayle, Florens, Martinet ec. abbastanza dimostrano. S'aggiunga ancora a queste lesioni quelle che sono il prodotto dell' ossificazione o stringimento de' tronchi arteriosi cerebrali, e che quantunque facilmente confusi colle primitive alterazioni della sostanza dell' encefalo per i patemi che ne sono conseguenza, lasciano luogo a qualche distinzione di diagnosi, se, come dice il sig. Martinet, facciasi attenzione alla maniera graduata, colla quale progredisce questa specie di paralisi, la soppressione cioè dei battiti nel membro affetto o la mancanza di sintomi cerebrali concomitanti, per cui pensa esser facile il distinguere questa specie di paralisi dalle altre consecutive od encefaliche primitive degenerazioni.

73. Ragion vuol pure di riporre fra le malattie proprie dell'encefalo l' idrope di esso, e particolarmente l' acuto anche comune nei bambini, e dal sig. Broussais considerato per altro come una gastrica irritazione ripetuta simpaticamente nel cervello e divenuta poi malattia principale: entusiasmo sistematico oltre ogni credere, mentre quei

lavori medesimi che senza fallo schiusero una più facile diagnosi all' intelligenza di questa malattia, vengono dall' innovatore francese capovolti in di lui favore, sulla semplice osservazione che i visceri gastro-enterici si risentono qualche volta della lesione cerebrale, e dal sintomo non sempre costante deducendo la causa efficiente della malattia. A tutti i Medici, e a chi scrive non ultimo, accadde osservare degl' idrocefali acuti in bambini, ne' quali le funzioni digestive non erano per nulla turbate, continuando a nodrirsi alla mammella come se niun incomodo cangiasse la naturale loro esistenza.

Potrei qui citare un recente fatto di tale natura in cui quantunque nel massimo stato d' integrità le funzioni del tubo gastro-enterico, il bambino dovette cedere all' esito finale minacciatogli da grave idrocefalo.

Egli è adunque un fatto dimostrato dall' osservazione che l' acuta o lente flogosi delle membrane cerebrali da cui ne risulta talvolta la trassudazione serosa, causa d' idrocefalo, è primitiva; e che i morbosi patemi che indi nascer possono, non sono che consensuali e simpatici o per pressione sull' encefalo, o per continuità o prossimità di membrane o per quel gran principio del *consensus unus consentientia omnia*.

Premesse queste generali dottrine su alcune malattie dell'encefalo, onde approfondare alquanto più nella dottrina del sig. Broussais sarà utile lo soffermarci alcun poco su quanto ragguarda l' apoplessia, siccome quella, al dir del Prof. Broussais, a cui han termine quasi le altre tutte nervose malattie.

L' apoplessia considerata ne' suoi diversi gradi di perdita di senso e di moto con stertore, presenta nel primo grado quello stato dai francesi chiamato *coup de sang*, e dal nostro Collega Brofferio chiamato

emormesi cerebrale, ed in tale caso l' oppressione dei sensi è meno intensa e più facilmente si rianima sotto gli stimoli, e non presenta insomma se non che quella lesione delle facoltà intellettuali compagna delle tifiche febbri epidemiche d'ogni genere, e che trattando di quelle il Prof. Broussais qual altre gastro-enteriti vorrebbe considerare, e che sciolta ancora non bene è la quistione se piuttosto fra le cerebrali non vadano riposte.

Al secondo grado lo stertore è più grave, più profondo lo stato comatoso, dilatata la pupilla, risoluti i muscoli della bocca, paralizzata una parte del corpo, abbiamo l' apoplessia ordinaria.

Al terzo grado finalmente la paralisi è generale, e la morte repentinamente succede, ed ecco l' *apoplessia fulminante*, la quale secondo il Prof. Broussais, può dirsi tale perchè li due emisferi del cervello sono lesi nello stesso tempo, mentre negli altri casi un solo si mostra alterato nel suo organismo.

Se ai sintomi d' apoplessia si associno quelli della febbre, già ciascun comprende che secondo la teoria che stiamo esponendo avvi allora gastro-enterite con irritazione cerebrale, e ancora dubbia rimarassi la decisione se la febbre e l' irritazione gastrica vadano ripetute dalla lesione cerebrale, oppure quest' ultima da quella dipenda: noi inclineressimo per la prima sentenza.

Secondo la dottrina adunque del Prof. di Val de Grace l'apoplessia non è che una irritazione cerebrale, mentre il Prof. Serres credette provare all' evidenza che questa malattia non è che un' emorragia, e che i sintomi di essa non dipendono che da una pressione sanguigna fatta sul cervello, ed oltre che molte osservazioni patologiche provano che i sintomi dell' apoplessia possono essersi manifestati senza che siasi trovato il menomo stravasamento sanguigno, nè per anco se-

roso; delle più recenti esperienze inoltre hanno dimostrato potersi fare con meccanica introduzione d'un liquido sul cervello una specie di coagulo senza che perciò siansi mostrati i sintomi d'apoplessia, siccome pure si è osservato dei morti d'apoplessia senza che abbia il loro cervello dimostrato il menomo indizio d'organica lesione, ed ecco perciò l'apoplessia nervosa siccome ce la descrivono gli autori, e senza traccia nè d'irritazione a norma de' precetti Broussesiani, nè d'emorragia secondo quelli del Prof. Serres.

Ammessa infatti la chimerica irritazione come causa dell'apoplessia, non si saprebbe spiegare perchè quest' ente fittizio generatore d'ogni male affettando particolarmente il cervello, e capace di dar origine a tutte le specie di malattie cerebrali, sia pur egli esclusivamente quello che accagiona l'apoplessia, la quale, secondo i pensamenti del nostro autore, non solo è il termine ordinario di esse, ma costituisce il massimo grado dell' irritazione cerebrale, mentre più facilmente cade apopletico il vecchio che l'uomo adulto, mentre il giovane nel massimo grado d'esaltazione vitale vien sorpreso dalla frenitide con furioso delirio, o dalla manìa con istraordinaria violenza di forze muscolari, ed ambi questi mali con tutto il corredo della maggiore concentrazione d'infiammatoria irritazione.

Conchiudiamo adunque che quanto alla teoria, le malattie cerebrali compresa la catalessi e l'apoplessia in ispecie non fece nessun progresso sotto la Broussesiana dottrina, e siamo ancora ove ci lasciarono gli antichi, i quali osservando divisero l'apoplessia in sanguigna (alla cui sola specie gl' innovatori moderni vorrebbero tutte ridurle) ed in serosa, e nervosa.

75. Dal poco esposto non sarà difficile il dedurre quale sia il metodo curativo dal Prof. Broussais proposto in ogni genere d'apoples-

sia, salassi cioè alla temporale od alla vena giugulare, molte mignatte alla base del cranio, niun purgante, nè emetico, quantunque i primi commendati dagli autori come revellenti, ma sul timore di gastritide da lui riprovati, guerra dichiarata, manco male, a tutti i così detti antispasmodici.

In prova però che a malgrado della prediletta teoria, la pratica insegnò al Prof. Broussais il danno delle sanguigne in molti casi di apoplessia, egli stesso prescrive di astenersi da esse quando non v' ha calore, ne mostra di reazione, il che viene indicato dai polsi piccoli e ristretti, dal freddo delle estremità ec., e limitarsi in tali casi ai forti ed attivi revellenti alle estremità, facendo delle embrocazioni diacciate sulla testa, aspettando ad istituire missioni di sangue occorrendo una manifesta esagerata reazione.

76. Dopo aver parlato dell' apoplessia l' ordine richiederebbe che ci estendessimo un po' sulle diverse specie di paralisi, sulla manìa, sull' epilepsia, sul tetano, e sulle sue varietà, sul trismo, ed in fine su quel genere così tra noi frequente di mali nervosi conosciuti col vago nome di *contrazioni*, *maux de nerf*, o *vapeurs* dai francesi, ma l' oggetto nostro non essendo di presentare un trattato di medicina, ma di succintamente esporre i pensamenti del Prof. Broussais, non omettendo presentandosi occasione le più interessanti osservazioni o teorie del giorno sui medesimi esposti soggetti, restringiamo il nostro lavoro a quasi generali punti, trattando in particolare de' più essenziali soltanto, ed è perciò che dopo aver parlato dell' apoplessia crediamo opportuno prima d' innoltrarci a qualche riflessione sulle accennate malattie di far qualche cenno sul rammollimento del cervello a schiarimento della forse non ancora ben esatta teoria dei signori Lallemand e Rostan, al che ci sarà di scorta una Memoria del sig. Mar-

tinet col titolo d'*Observations tendant à éclairer la doctrine des phénomènes spasmodiques dans les cas de ramollissement du cerveau*, tende a dimostrare che non sempre costanti sono i sintomi in tali casi notati dal sig. Lallemand, il quale assenò al rammollimento cerebrale due ordini di fenomeni distinti da quelli dell' apoplessia, i primi cioè relativi agli organi locomotori, manifesti per mezzo di contrazioni continue od intermittenti dei muscoli, di rigidità accompagnata or da convulsioni or da dolori: i secondi non consistendo che in segni di *collapsus*, espressi da consecutiva paralisi con risoluzione, mentre nell' apoplessia non si osserva che un sol ordine di sintomi, quelli del *collapsus*, senza precedenza dei sintomi superiormente notati. Il sig. Martinet rapporta tre osservazioni, dalle quali risulta, che in un soggetto di 19 anni un rammollimento considerabile della volta a tre pilastri, del corpo calloso e d'una porzione dell' emisfero destro non diede luogo a lesione nessuna del sistema locomotore: che in un altro di 48 anni, un rammollimento circoscritto dell' angolo posteriore dell' emisfero sinistro del cervello, determinò un' istantanea emiplegia del lato destro: nel terzo soggetto finalmente di 60 anni, un esteso rammollimento del corpo striato e del talamo ottico della parte sinistra, fu seguito da istantanea paralisi de' membri del lato destro, dal che ne conchiude il sig. Martinet non essere sempre costanti i sintomi morbosi del sistema locomotore in caso di rammollimento cerebrale. A queste osservazioni ci sia lecito aggiungere che non essendo sempre costante il rapporto de' sintomi abnormi del sistema muscolare col rammollimento del cervello, incertissima ne rimane la diagnosi, tanto più che possono esister quelli senza la menoma traccia di questo.

77. Che nella manìa esister possa talvolta un' organica lesione dell'

encefalo possono farlo supporre non solo i cangiamenti nelle funzioni ordinarie di questo viscere, ma le ricerche patologiche istituite ed annunziate dal sig. Dott. Falret della cui opera sulla manìa abbiamo parlato nel num. 35 di questo giornale.

Conscio bensì questo Medico filantropo dalle opere di chi lo precedette in tali indagini, della difficoltà di stabilire una qualche relazione fra le fisiche apparenze manifestate dopo la morte e le lesioni delle funzioni intellettuali osservate nel corso della vita, tuttavia spera di poter provare per mezzo di attente indagini che le lesioni delle meningi e del cervello osservate ne' mentecatti bastano per ispiegare tutt' i sintomi delle malattie mentali: si lusinga inoltre che rapprossimando i sintomi alle anatomiche alterazioni, di arrivare un giorno a seguire in molti casi la concatenazione delle cause e degli effetti; non lontano l' A. dal credere che inoltrandosi nelle induzioni si potrà precisare se una manìa dipenda primitivamente dalla lesione dell' encefalo o delle meningi o dalla simultanea lesione di questi due organi. « Fosse pur vero che queste sin ora lusinghiere patologiche prospettive divenissero un giorno faci illuminatrici di astrusi punti dell' arte e facilitare la cura di queste sin or non ben conosciute condizioni morbose del sistema nervoso; ma sin tanto che schiavi d' un prediletto sistema, e superbi di trovare nei più delicati tessuti dell' animale economia le traccie non sempre visibili delle sofferte malattie dubitiamo che tardi s' arriverà al prefisso punto ed al più essenziale; punto però che se per altri difficile, viene con molta agevolezza spianato dal Prof. Broussais e da' suoi seguaci, riponendo la mania fra le continue irritazioni cerebrali siccome fra le intermittenti sarà l'epiplessia, nulla curandosi della forma, e di dar ragione del perchè questa continua irritazione sviluppi negli uni la più violenta frenite,

negli altri la manìa, in molti l'apoplessia ec.: del resto data la manìa data l'irritazione, sangue, numerose mignatte, e così progressivamente sinchè o l'ammalato muore esinanito o per caso guarisce. »

78. Si potrebbe quasi dire esaurita la materia per quanto spetta alla diagnosi e cura dell'epiplessia, se si considerano gl'immensi scritti che si pubblicarono dopo Ipocrate su questa malattia, ma inutilmente esaurita pur troppo, mentre per la cognizione intima di essa, e per un più acconcio metodo curativo, siamo quasi là ove ci lasciò il Medico di Coo. Non la pensa così però il Prof. Broussais, il quale discorso brevemente quanto si credette e si operò prima di lui per la conoscenza e cura di questa terribile malattia, scrive: « Au guy de chêne, à la valeriane, à la pivoine, à l'assa-foetida, à la gomme ammoniaque, au zinc, au bismuth, aux sels cuivreux, suturnins, etc. avaient succédé l'huile essentielle de térebenthine et enfin le nitrate d'argent fondu. Le pierre infernale, qui le croirait! ce puissant escarrotique, était porté audacieusement dans le canal digestif; et lorsqu'aux retours de l'épilepsie on avait substitué une afreuse gastrite, on publiait la guérison, sauf à attribuer la mort consécutive des malades à une maudite fièvre putride maligne, ou à une fièvre hectique, *tabes*, qui s'étaient mal à propos présentées pour empecher que le triomphe du medécin ne fut complet ». Ed è pur troppo vero quanto qui scrive il Prof. Broussais, ed è anche pur troppo vero che assai facilmente la seduzione di far ciò che altri non fecero fa talvolta dimenticare ad alcuni sin dove porti la sua resistenza ai veleni amministrati la più provida natura, ad altri con indifferente mano fa amministrare sostanze di non ben conosciuta azione, o se pur conosciuta più audacemente ancora amministrate come rimedj. I fatti mensuali dell'arte non mancano di tali tristi fatti.

Prosiegne intanto il Prof. Broussais: « Tel est l' état ou notre doctrine à surpris la thérapeutique de l'épilepsie. Mais les Médecins physiologistes ont professé que la première attention du praticien devait être de combattre le point d' irritation d' on partaient les accès épileptiques par les moyens appropriés aux phlegmasies, et que surtout il émportait infiniment de n'en pas annuler les bons effets par des stimulans déposés dans l' organe le plus influent de l' économie, dans celui qui reveille l'irritabilité de tous les autres dans l'estomac en un mot. Leur voix à été entendue et desormais les guérisons d'épilepsie commencent à se multiplier à un point qui étonne les anciens Médecins (V. Annales de la Méd. phisiolog. fevrier 1824).

Due fatti non dal Professore osservati, ma da un suo ammiratore scolare vengono in appoggio della teoria con tanta enfasi annunziata della primitiva o simpatica infiammazione cerebrale nell' epiplessia e de' curativi portenti di cui stupisce l' antica e recente medicina.

Ma osservar giova però che questi due fatti provano ciò che da altri molti era già stato provato, che in temperamenti sanguigni cioè in soggetti giovani, sotto l' azione di cause eccitanti può svilupparsi uno stato pletorico o fors' anco infiammatorio al cervello e dar luogo al genere di neurosi sotto forma epileptica, e perciò curabile coi salassi e revulsivi, il che è appunto quanto dimostra il sig. Lasserre coi due citati casi. Già Areteo in fatti proponeva l' apertura dell' arteria temporale nella cura dell'epiplessia infiammatoria, e dopo questo sommo Pratico non rifiutarono quest' operazione tutt' i Clinici e Scrittori di cui lunga serie potremmo qui notarne se inutile cosa non ci paresse, siccome quella di parlare di tutti gli altri mezzi adoperati, ed al vero, con successo in questi casi forse unici, pur troppo, che ammettano guarigione: e volesse pure il cielo che le enfatiche promesse

del Prof. Broussais potessero divenire realtà, ma sin ora, vana lusinga! e sintanto che o la filantropia di dovizioso personaggio, e la generosità d' un governo non permetta che insieme raccolto buon numero di questi infelici epileptici formino l' esclusivo studio di valorosi uomini dell' arte, togliendo pur anco così un tristo, e talvolta dannoso spettacolo dalla società, andrem sempre tentone brancolando nell' immensissima faragine de' proposti rimedj, e l' epilepsia rimarrassi tutt' ora l' obbrobrio dell' arte nostra.

79. Daremo fine a questo forse già troppo esteso articolo proponendoci questa quistione? Il tetano e le sue varietà, tutte le neuralgie o le così varie forme di malattie nervose assai comuni presso il sesso muliebre, vanno elleno rapportate all' irritazione siccome inclinerebbe il Prof. Broussais, oppure possonsi elleno considerare quali altrettante neuritidi; ovvero costituiscono piuttosto una particolar forma di mali dall' irritazione Broussesiana e dalla flogosi della N. D. d' Italia affatto distinta? Rispondiamo, che i fatti più numerosi di uomini di fede degnissimi potrebbero far considerare il tetano traumatico e le sue varietà come altrettante neuritidi; e che data la sinonimia di flogosi e d' irritazione poco monta il concedere se piuttosto alla seconda che alla prima voglia la causa attribuirsi efficiente il morbo. Soggiungeremo parimenti che molte neuralgie ribelli e pertinaci, d' ischiadi, di tronchi e rami nervosi delle superiori estremità, e la stessa terribile prosopalgia, non sempre, ma assai soventi un metodo curativo antiflogistico e deplessivo dell' umor vitale le dimostra di genio infiammatorio, non escludendo perciò che più frequentemente sì queste che molte delle svariate e proteiformi malattie nervose che per mille cause affettano ed alterano la sensibilità ed il moto del sistema nervoso e muscolare nelle delicate donne, se simpatiche non siano di

organica lesione di qualche viscere, ed ancorchè simpatiche di queste ben soventi, non presentano al non prevenuto uomo dell'arte se non che un'inintelligibile forma di malattia dinamica vitale, curabile coll' uso di rimedj che chiamati antispasmodici non ci danno perciò più chiara idea del male, ma ci assicurano da niuna flogosi, da irritazione nessuna essere dipendente, ed oserei dire ancora essere tali morbose forme avviluppate in un così denso velo, che se speranza esistesse di sollevarlo, potrebbesi forse spiegare il portentoso miracolo della generazione e della vita che il Supremo creatore non volle svelare all' uomo a malgrado de' suoi più astrusi studj e faticose indagini.

80. Che di fatti non tutte le dolorose affezioni del sistema nervoso, non tutte le loro alterazioni, possano riferirsi ad uno stato d' irritazione o di flogosi, oltre di ciò che brevemente abbiamo notato, ce lo prova un eccellente lavoro del sig. Martinet sull' infiammazione de' nervi (V. Revue médicale, juin 1824), nella quale annunzia come un fatto che quantunque da dieci anni occupato dello studio delle affezioni nervose, di rado incontrò la vera infiammazione de' nervi, la quale non va confusa colle assai frequenti neuralgie, risultamenti soltanto, a parer suo, di speciali patologiche modificazioni nella sensibilità della polpa midollare dei nervi, mentre l' infiammazione, i tumori, le erosioni ec. ne sono così frequenti ed affettano decisivamente il neurilemma, il quale, in sentenza dell' A., per la sua natura fibroso-cellulare, e per la tessitura densa e compatta del tessuto cellulare che riunisce i nervi fra essi od alle parti vicine, non può sì facilmente infiammarsi, nè agevole occasione presentare allo scalpello anatomico onde scoprirne nel cadavere i morbosi guasti.

Ciò premesso, l' A. presenta alcune osservazioni di vere neuritidi, dalle quali per brevità noi estratremo soltanto i sintomi proprj di

esse e le patologiche degenerazioni osservate dall' A. I sintomi principali adunque sono un incessante dolore lungo l' intiero nero infiammato, e se desso non è molto profondo presenta un considerabile aumento di volume siccome osservò l' A. nel nervo cubitale del braccio sinistro (osservazione prima), oltre di ciò aumento di dolore sotto la pressione ed il moto, talvolta paralisi d' alcuna delle parti inferiori alla lesione (osservazione seconda), altre volte della parte medesima ove siede l' infiammazione siccome in un caso d' ischiade infiammatoria (osservazione quarta).

Lo stato de'nervi stati affetti da infiammazione esaminati dopo la morte degl' infermi, presentò all'A. i seguenti fenomeni, or un rosso intenso per lo spazio del nervo affetto sì esternamente che internamente, altre volte il nervo fra un tessuto cellulare gangrenato, d' un colore nerastro senza aumento di volume (osservazione quarta), maggiormente voluminosi in altri casi con intenso colore rosso (osservazione quinta e nona), e rammollimento talora del nervo (osservazione sesta e settima), pus sparso fra i ramoscelli del nervo infiammato (osservazione settima ed ottava).

Il metodo curativo più opportuno esperimentato dall' A. furono le sanguigne locali ed i cataplasmi narcotici dal quale ne trae la differenza che passa fra le neuralgie curabili coi soli narcotici ed antispasmodici, e le neuritidi, le quali non cedono che alle emissioni di sangue.

Dal sin qui da noi brevemente esposto, l' A. ne deduce i seguenti corollari.

1.° Che l' infiammazione dei nervi può talvolta esser causa di neuralgia, ma che ciò succede di rado :

2.° Che quest'infiammazione ha sua sede nel neurilemma e nel tessuto

cellulare che riunisce in fascicoli i diversi fili che formano i nervi,

3.° Che quest' infiammazione ha per carattere costante lo svolgimento del dolore accresciuto dalla pressione su uno dei punti del nervo infiammato.

4.° Che quest' infiammazione differisce dalla neuralgia primitiva in quanto che questa sta riposta nella sola alterazione della sensibilità della sostanza midollare, e che per la pressione il dolore non si esacerba, varia per sua natura e sempre accompagnata da notabile rimessione, mentre il contrario s' osserva nell' infiammazione.

Daremo in altro articolo le più recenti opinioni del Prof. Broussais e degli ultimi Scrittori sulle malattie del midollo spinale.

Second mémoire Physiologique et Médical sur le maladies putrides, par B. Gaspard (*continuazione*)

Essendo provato che v' esiste una grande analogia tra le malattie dette biliose e putride, e quelle particolari diatesi umorali che consistono in una particolare alterazione del sangue più o meno settica, e poichè la natura tende spontaneamente a depurarlo con delle evacuazioni biliose abbondantissime che finiscono ordinariamente per divenire salutari, egli è ragionevole il pensare che si dovranno curare in generale e con opportune modificazioni tutte queste malattie, sia con gli evacuanti, sia cogli antisettici, e questa deduzione viene ampiamente confermata da non pochi fatti i più costanti della Medicina pratica.

Ed in vero 1.° è cosa comprovata che le malattie biliose sono curate con buon successo col mezzo degli acidi, degli amari, e dei

rimedj emeto-catartici. 2.° È del pari provato che gli emetici arrestano spesse fiate la dissenteria, la quale è tuttavia ciò che oggidì chiamasi *gastro-enteritide*. 3.° Lo scorbuto è curato con buon successo con uso copioso di vegetabili freschi, e soprattutto dei loro acidi. 4.° La china-china presa internamente arresta pressochè sempre, in una maniera sicura, i progressi della gangrena. 5.° Questa preziosa corteccia previene pure il ritorno degli accessi di febbri perniciose, ed altre, le quali altro non sono che una diversa forma di malattie putride. 6.° Le fumicazioni acide sono di una utilità incontestabile nella cura profilattica dei diversi tifi. 7.° I vomiti al principio di una febbre putrida ne prevengono bene spesso lo sviluppo ulteriore. 8.° Gli evacuanti, gli acidi minerali e vegetali, il vino, la corteccia peruviana a grandi dosi, l' arnica, la canfora, gli aromatici ec. hanno non rade volte guarita la febbre putrida quantunque epidemica, la febbre gialla, gli antraci, la pustula maligna, la febbre carbonchiosa ec. anche a dire di que' Medici che non ammettono la putridità nel sangue. 9.° È da credere che non sia senza una reale utilità che nei paesi caldi, e durante gli eccessivi calori della state, che avidamente si appetiscono gli alimenti vegetabili, le frutta, gli acidi, gli aromi di ogni specie, ed anche i liquori alcoolici inventati e adottati quali bevande necessarie da tutti i popoli, e di cui si fa un sì largo uso dagli abitatori dei tropici, mentre severamente s' astengono dall' uso delle carni. D' onde nacque senza dubbio il costume di terminare il il pasto con delle insalate; per la stessa ragione i soldati romani obbligati di recarsi nelle calde regioni dell' Asia, e dell' Africa non partivano che muniti di larga copia d' aceto: e si preservavano così le armate dalle pesti assai comuni in quelle regioni. 10.° Finalmente sembra che l' appetito che hanno naturalmente gli uomini e molti ani-

mali per il sale, e per le bevande vinose, debba pure tenersi in qualche conto, siccome sembrano provarlo le sperienze di Needham sulle proprietà perservative e curative del sale nelle epizoozie putride, e la storia de' buoi ungheresi, i quali avezzi ad usare di molto sale, venuti nella Olanda, non contraggono, al dire del sig. Pauler, la malattia micidiale putrida che fa perire accanto ad essi, nella stessa stalla, i buoi del paese.

Ma più che ad ogni ragionamento è da badarsi alla differenza dei successi ottenuti colle bevande mucilaginose, e coi salassi, e di quelli che sonosi ottenuti e tuttodì s'ottengono col mezzo dei rimedi volgarmente detti antisettici; e questa differenza si mostra tutta favorevole per questi ultimi, e contrapone al capo setta della nuova dottrina medica fisiologica la sperienza del sommo Allero, il quale in più luoghi delle opere sue loda e commenda gli acidi minerali, e presenta un calcolo dei sanati da lui nelle varie epidemie, il quale calcolo è assai favorevole.

In questa persuasione il Dott. Gaspard invita i Medici ai quali si presentassero occasioni favorevoli di sottometlere a nuovi saggi l'antico metodo di curare le febbri putride ed altre malattie di questa specie col mezzo di rimedj antisettici, e soprattutto di acidi, di astringenti, di limonate minerali, o vegetali, di siero di latte, di acque acidule carboniche, di purgativi salini neutri, di amari, aromatici, di china-china, di alimenti vegetali ec., e invita i medesimi ad astenersi nello stesso tempo dai salassi, dagli ammoniacali, dai saponacei, dai mercuriali (preconizzati da taluno nella febbre gialla), dalle mucilagini animali, dai brodi consumati di vitello, di pollame, e da ogni altro alimento putrescibile.

Quantunque non vogliasi por mente in questi tempi alle sperienze

degli antichi intorno la virtù antisettica, è però forza il fare ritorno alle medesime; si è perciò che il sig. Gaspard ha ripetuto la seguente *Esperienza.* Ha conservato per lungo tempo, anzi per un tempo infinito della carne nel siero di latte, nell' aceto allungato, nel cremore di tartaro, nel vino, e in acidi minerali assai diluiti e soprattutto nell' acido muriatico ossigenato, nella decozione di chinachina, di genziana ec. e si è accertato che gli astringenti modificano assai le acque putride vegetabili e animali, colle quali si mescolano, e producono più o meno presto un precipitato fioccoso molto copioso. Ha veduto questo effetto cagionato non solo dalla miscela di vegetali che contengono del tannino come le chinachina, la corteccia di quercia ec. ma ancora dagli astringenti minerali come l'alume, il solfato di ferro, l' acido muriatico ossigenato, come pure dall' acido acetico, dal vino rosso: per lo contrario questo risultato non s' è punto ottenuto cogli acidi solforico, nitrico, muriatico semplice, nè col sale comune, coll' alcool, col solfato di chinina, colla genziana. Dopo tutti questi mescugli le acque putride animali hanno conservata la loro fetidità, malgrado tutti i precipitati ottenuti; e non è che coll'acido muriatico ossigenato che si è pure tosto ottenuta la distruzione dell' odore fetido, il quale odore ha pure un po' diminuito nell' acido acetico.

È cosa dimostrata che tutti questi sedimenti non indicano che un principio astringente che condensa e precipita la gelatina animale e vegetale, ma è pur cosa certa che gli astringenti siano presi internamente, siano applicati esternamente hanno per effetto costante di rassodare e di indurire i tessuti; mentre che i corpi putridi li rammolliscono, e li disciolgono. Per questa parte è pur cosa manifesta che una putrilagine trattata coll'acido muriatico ossigenato ne rimane neutralizzata, e cessa di essere funesta allorquando si injetta nelle vene.

Risponde il sig. Gaspard alla objezione che gli si potrebbe fare che gli astringenti, e gli acidi soprattutto non passino nell' economia col fare le seguenti osservazioni, le quali provano ch' essi penetrano veramente in tutta la organizzazione ed agiscono con forza sui solidi e sui fluidi.

1.° Era già stato osservato da Tulpio, Hoffmann, Haller, Cruiks-Kanks, e Swediaur che l' uso continuato e copioso di acidi minerali dà luogo in molti individui ad una sete morbosa con aumento di secrezione dell' orina, a febbre, ad un' esantema cutaneo con prurito assai incomodo alla cute. 2.° Che i ruminanti contraggono spesso la primavera una febbre talvolta micidiale detta del *brout*. 3.° Che il latte negli animali erbivori facilmente si coagula, e che imputridisce quello dei carnivori anzichè inacidirsi, e crede il Dott. Joung che si possa pure a volontà indursi questa diversa condizione in certi animali secondo che si nutriscono nell'uno o nell' altro modo. 4.° I prodotti degli animali come le uova, e l'adipe risentonsi del vario vitto con che furono nudriti, ed è particolarmente osservabile la consistenza dell' adipe di quelli che vivono di vegetali freschi, mentre è oleosa, fluida, più o meno fetida quello che si trae da cetacei, ovvero da uccelli che vivono d' altri animali. Egli par dunque manifestissimo che l'adipe degli erbivori è più acidificabile che quello dei carnivori, e che questa differenza dipende dalla introduzione di acidi vegetali unitamente agli alimenti, i quali acidi probabilmente si trasformano nell' acido sebacico, od in altro modo intimamente si combinano cogli elementi della economia animale vivente.

Non ha avute frequenti occasioni l' A. di porre in pratica queste sue vedute, perchè la salubrità del luogo ove esercita la medicina non gliene ha somministrato occasioni, e si è contentato di addurre

in favor suo la sperienza di altri Medici, i quali la pensano conformemente a questa sua dottrina e di appigliarsi un' altra volta ad una serie di sperimenti sugli animali, sui quali aveva dapprima artificialmente prodotte delle malattie putride, e prima di queste, alcune ne istituì onde provare gli effetti di sostanze acide o astringenti introdotte nei vasi di animali sani.

Queste sperienze consistono le une nella injezione di cinque ottavi d' oncia d' inchiostro di commercio nella vena giogolare di un grosso cane; le altre in una injezione di due oncie e mezzo di decozione acquosa concentrata ma ben limpida, di corteccia di quercia, e due noci di galla; e in quest' ultima sperienza, in cui l' animale che dopo ripetuti tumultuosi battiti del cuore morì, si osservarono nell'apertura della cavità del cuore molti grumi bigj di sangue nuotanti in una abbondante sierosità rossigna. Il ventricolo sinistro ne conteneva pure, ma in minor dose.

Dietro ad un numero grande di siffatti sperimenti fatti or col siero di latte, or coll' acido carbonico rimase pienamente provato che liquidi astringenti, e acidi diluiti possono essere senza pericolo introdotti nel sangue, mentre che se sono essi alquanto forti coagulano il sangue medesimo e in modo letale, la qual cosa è stata confermata non solo dalle sperienze dell' A., ma da quelle pur anco di molti altri Medici e Fisiologi sì antichi che moderni.

Cinque sono gli sperimenti che il sig. Gaspard ha intrapreso onde accertarsi se gli fosse possibile di distruggere l' azione malefica di sostanze putride dapprima introdotte nelle vene, mediante la successiva introduzione di sostanze antisettiche; ma in tutti questi sperimenti la morte fu inevitabile, e i più energici antisettici come sono due oncie di acqua acidula per mezzo dell' acido solforico, due oncie e

mezzo di decozione limpida di chinachina rossa, due oncie e mezzo di acqua satura di gaz acido muriatico ossigenato, non valsero a prevenire gli effetti perniciosi dei liquidi putrescenti pria introdotti.

Era importante il sapere se le due materie d' injezione la putrida e l'antisettica miste assieme prima d'injettarle avrebbero la prima perduta così la qualità sua malefica, ed è ciò che fece il Dott. Gaspard prendendo tre oncie di un biancastro composto di mezz' oncia di putrilagine assai infetta, e due oncie e mezza di acido muriatico ossigenato recente, ma debile, potabile, e piuttosto astringente anzi che acido; dall' injezione di questa miscela nella vena giugolare di un piccolo cane venne il vomito, inappetenza, febbre forte, ventre doloroso al tatto, dejezioni alvine gelatinose con tenesmo con rossore infiammatorio delle membrane mucose all' ano, i quali sintomi dopo tre giorni, il cane andò gradatamente migliorando, e il dì terzo luglio si mostrò pienamente guarito, toltine gli occhi che ancor avea eisposi.

Questa sperienza era troppo importante perchè il sig. Gaspard non pensasse a ripeterla e lo stesso giorno 3 luglio dopo il mezzodì injettò a più riprese nella vena giugolare dello stesso cane un'oncia di quella stessa acqua putrida mista a tre oncie d' acido muriatico ossigenato, e dopo molti indizj di mal essere alquanto simili a quelli destati dalla precedente sperienza ritornò pure in salute il cane nel giorno seguente cioè dopo 24 ore dalla fatta injezione.

Finalmente perchè fosse il più che si poteva completa la controprova, assoggettò questo povero cane ad un terzo sperimento nel quale injettò separatamente una mezz' oncia di putrilagine e tosto dopo in cinque riprese due oncie e mezzo d' acido muriatico ossigenato della stessa forza di quello impiegato negli sperimenti antecedenti; non di meno dopo breve tempo il cane divenne ansante, oppresso e morì.

Dalle quali sperienze sembra al Dott. Gaspard di poter dedurre particolarmente nell' acido muriatico la facoltà di neutralizzare la malefica azione di una sostanza putrida, amalgamandola fuori del corpo umano, come si può tal cosa presumere pur anco dalla distruzione dell' odore che con esso s' ottiene, donde la riconosciuta utilità delle fumigazioni di Guiton de Morveau.

Molti e più altri sperimenti fece il Dott. Gaspard onde provare che le sostanze putride injettate nelle vene infettano la massa generale del sangue del che si è pure accertato injettando del sangue tratto da animali sottoposti alle injezioni di sostanze putride, il quale sangue abbenchè in grado minore produsse tuttavia dei sintomi analoghi, i quali sintomi si mostrano in tutta la economia animale, in tutti gli organi, e su tutte le membrane come il provano le trasudazioni, e le emorragie d' ogni specie.

Prima di por termine a questi suoi lavori il Dott. Gaspard non si dissimula le objezioni che gli si potrebbero fare intorno la difficoltà di guarire e la peste e la febbre gialla ancorchè tutta per vera si venisse ad ammettere la sua sperimentale dottrina: ma se l' arte non trionferà del male nei casi i più gravi, riuscirà tuttavia nei meno acuti e meno intensi, e per ridurre a maggiore chiarezza tutte le deduzioni terapeutiche che si dovrebbero trarre da questi suoi sperimenti asserisce egli che le malattie putride nei nostri climi si riferiscono a due cagioni combinate: cioè all' assorbimento di miasmi putridi ossia della contagione, e alla influenza di un grande calore che agisca sull' economia animale. E osserva che verisimilmente si può prevenire gli effetti di questo calore eccessivo, privandosi di cibi animali, e facendo uso all' opposto di cibi vegetali, di bevande vinose, di acidi, di astringenti, di amari, di chinachina, e di alcuni purganti salini.

E pare però dietro al sentimento di più gravi Fisiologi che l' assorbimento de' contagj si fa più pronto quando i vasi sono più vuoti, onde altra utile precauzione sarà quella di non esporsi a ventricolo digiuno al pericolo del contagio, facendo uso al contrario di alimenti e di bevande convenienti sino all' intiera cessazione dell' appetito.

Per nulla lasciare intentato di ciò che si poteva con qualche probabilità dimostrare, l' A. ha pure voluto esaminare su tre cani lasciati gli uni più digiuni degli altri la maggior tendenza che v' era in quelli a contrarre la malattia portando loro sotto la cute un frammento eguale di noce vomica, dal che ne è risultato che il cane digiuno cominciò a risentire degli effetti tetantici che sono propri di questa sostanza, mentre il cane nudrito non gli provò che un quarto d' ora dopo.

Ma in questi tempi è appena necessario il cercar delle prove di questa verità, mentre tutta la dottrina degli Osbek, Winslou, Struve, ed altri, che fanno della fame l' ipomoclio della cura dei morbi sifilitici, s' affidano particolarmente all' aumentata azione del sistema assorbente, in grazia della quale i vasi linfatici assorbiscono famelici, gli umori sparsi fra gl' interstizj delle fibre del corpo umano, e con tutta prontezza e facilità assorbiscono le sostanze che vengono a loro contatto.

E per ultimo accenna l' A. come sianvi molte malattie fuorchè quelle dette putride, che offrono i principali sintomi analoghi a queste senza che sembrino avere la stessa cagione. Di tale sorta sono le lesioni scirrose delle vie digestive e l' affezione detta *melena* che sopravviene pe' soggetti ipocondriaci ed emorroidari; la quale cosa sembra pure provare che desse consistono in una particolare alterazione o degenerazione del sangue.

Osservazioni sopra la cotenna infiammatoria del sangue.

I signori Belhomme, e Ratier si occuparono in questi ultimi tempi della cotenna infiammatoria del sangue, la quale è stata esaminata in quello estratto dai soggetti affetti da febbri, infiammazioni, neurosi e questi due osservatori si posero in grado di dedurne delle conseguenze che sono assai analoghe tra esse, onde noi qui riferiremo quelle del sig. Ratier con cui egli pon fine alla sua disertazione academica.

1.° La cotenna del sangue estranea allo stato di perfetta salute, lo è pure allo stato bilioso, mucoso, adinamico, atassico, alle emorragie passive, alle neurosi, ed alle lesioni organiche.

2.° Essa appartiene allo stato di pletora, ma a quella soltanto che è accompagnata da disposizione pletorica, da flemmasie in generale, e soprattutto da quelle delle membrane sierose e dei parenchimi. Essa può esistere indipendentemente da una disposizione generale, allorchè v' esiste una infiammazione locale molto intensa.

3.° La cotenna corrisponde sempre colla intensità dell' infiammazione coll' ampiezza dell' incisione della vene, colla forza, e celerità dello zanpillo, e infine colla forma del vaso.

4.° Essa è sempre composta di fibrina, o al meno in gran parte.

5.° La presenza della cotenna riunita agli altri fenomeni dell' infiammazione, ne conferma la diagnosi.

6.° La mancanza di cotenna non debb' essere una ragione sufficiente di proscrivere un salasso quando fosse d' altronde indicato.

7.° La presenza sua senza fenomeni infiammatorj evidenti, debbe risvegliare l' attenzione del curante, e renderlo almeno più circospetto sull' uso degli stimolanti.

8.° Finalmente la cotenna può presentare delle anomalie, e in alcuni casi, con tutte le condizioni richieste, non s' è veduta; ma allora si è costantemente veduta una maggiore densità della superficie del coagolo.

Nuovo rimedio per il morboso allungamento dell' uvola.

Noi abbiamo altra volta fatto parola dei danni che sogliono tener dietro ad un morboso prolungamento dell'uvola, e nei casi i più gravi abbiamo pure accennata sulla sperienza del Dott. Physick la opportunità della recisione dell' uvola, siccome il solo mezzo capace di arrestare gli effetti suoi morbosi.

Il sig. D. Dupont ci riferisce ora che avendo egli passati alcuni giorni in campagna in tempo umido, ed in una temperatura assai variabile venne incommodato da un' angina tonsillare di cui non fece conto. Tuttavia lasciogli questa indisposizione un continuo bisogno di tranguggiare qualche cosa che di tempo in tempo gli toccava la base della lingua. Questa sensazione che non era per lui che molesta il giorno, divenne insopportabile la notte, al punto di privarlo affatto del sonno. Stette due giorni senza riflettere e conoscere il male che lo incommodava, il quale fu poscia riconosciuto dal Chirurgo non essere altro che il morboso rilassamento dell' uvola. Tentò in vano di rimediarvi coll' uso delle polveri astringenti ed irritanti di cui ordinariamente si fa uso. Imaginò allora di far uso di una piccola pippa da fumare tabacco di cui avea prima otturato il conduttore, e se ne giovò come di un bagno entro cui gli riuscì assai facile cosa lo introdurvi l' uvola la quale immersa in una soluzione d' alume, non

tardò a ritrarsi, ripetendo più volte nel giorno questa immersione, che non faceva mai durare oltre due o tre minuti, dissipò tutto quel morboso rilasciamento dell'uvola; e in vista della tanta facilità che trovò in questa operazione il sig. Dupont, con ragione egli ce la presenta siccome un mezzo da impiegarsi in ogni caso, prima di venire alla recisione dell' uvola.

Descrizione di uno stromento atto 1.° a trarre fuori del ventricolo un veleno liquido. 2.° A lavare il luogo ove il veleno ha soggiornato. 3.° A sciogliere il veleno se esso è solubile nell' acqua proposta dal sig. Barone Dupuytren, e comunicata dal sig. Chevalier Farmacista.

Questo stromento che il sig. Dupuytren fece conoscere ne' suoi corsi pubblici, fin dagli anni 1808 e 1809, consiste in uno schizzettojo di grande capacità, a cui si possa adattare una cannula di gomma elastica, simile ai cateteri di gomma elastica: questa cannula debbe avere sei decimetri di lunghezza, un' estremità sua conveniente per ricevere la parte dello schizzettojo ove questo dee adattarvisi; l' altra parte della cannula, cioè l' estremità più angusta, sarà assai piccola per agevolare la sua introduzione, senza che però sia di troppo per non offendere la parti a traverso le quali dee scorrere. Le sue aperture in numero di due si saranno praticate sulle parti laterali a differenti altezze, ma l' inferiore sarà alla estremità della cannula stessa.

Si tiene in pronto una grande quantità d' acqua tiepida; s' introduce la canula nella bocca, nella faringe, nell' esofago sin nel ventricolo, ed anche innoltrandola un po' in questo viscere; si evita l'in-

contro della laringe, portando l'estremità della cannula indietro contro il posterior parete della faringe. Questa introduzione cagiona un senso di molestia, ma esso non dee punto arrestare l' operatore, uno sforzo un po' maggiore supera facilmente la contrazione dell' esofago e questo inconveniente è assai leggiero in confronto di quello a cui è esposta una persona avvelenata. La cannula essendo introdotta vi si adatta il grande schizzettojo, pieno d' acqua e con un movimento di pressione detto stantuffo si fa passare l'acqua nello stomaco: quando lo schizzettojo è vuoto nel ritirar lo stantuffo, si riempie di bel nuovo lo schizzettojo di acqua injettata, che si getta via (ovvero si conferva per esaminarla). S' introduce quindi altra dose d' acqua, e in assai poco tempo si può ripetere questo lavacro, e apportare così un pronto sollievo al malato. Quando il ventricolo è stato nettato coll' acqua si può amministrare collo stesso mezzo una soluzione purgativa.

Questo mezzo può essere posto in uso colla più grande facilità per trar via i veleni liquidi, e quelli che sono facilmente solubili nell' acqua; presenta delle difficoltà nel ritirare i veleni poco solubili, malgrado la grande copia d'acqua che si può introdurre a volontà.

Osserva opportunamente il sig. Grimand Compilatore dell' *Indicateur médical num.* 14 da cui abbiamo estratta questa notizia, che sarebbe a desiderarsi che questo stromento, di poco valore d' altronde fosse depositato nei vari quartieri di Parigi.

— E noi crediamo pure che sia questo un prezioso ritrovato meritevole di essere proposto ai Magistrati che presiedono alla pubblica salute.

Sono i Giornali il deposito non solo de' casi pratici più interessanti, ma anche de' più straordinarj che la giornaliera osservazione presenta: si è a tale oggetto che noi secondando le brame dell' egregio signor Dott. Rossi inseriamo le presenti osservazioni, le quali possono provare quanto possa nell' uomo la smodata ingordigia, l'alienazione da' più sacri doveri della morale, e nel tempo stesso quanto contribuir possano i praticati soccorsi dell' arte nel restituire alla società due uomini sviati dal retto sentiero, e presentar loro i mezzi d' inorridire pel passato pericolo all' aspetto del vizio. Dolce compenso pel ministro di salute, premio condegno a' suoi sforzi!

Ritenzione delle materie fecali nell' intestino retto prodotta da nocciuoli di ciriegie.

Osservazione di M. Rossi Chirurgo dell' Ospedale di Rivarolo, e de' poveri.

> Le champ de l'observation est vaste, surtout quand il embrasse la nature phisique et morale.
>
> Kératry, réflexions.

N. C., d' anni quaranta, spinto dalla fame, come disse, o piuttosto da ingordigia, salito sopra un ciriegio, tante ne ingolò, senza rigettarne li nocciuoli, che appena potè scenderne per la tumidezza del ventre: verso sera tormentato da feroci dolori tentò invano di scaricarsi delle fecce, e dopo molti inutili sforzi, coricatosi per terra, alto gridava, chiedendo a tutti coloro che passavano un qualche sollievo a' suoi mali: chiamato in fretta andai a visitare questo sgra-

ziato ; e dopo alcune interrogazioni ed indagini volli osservare l' ano, il quale semi-aperto lasciava vedere un corpo formato a pezzi quasi incollati insieme con una materia nericcia, che esattamente rassomigliava ad un frantume di vecchio muro; credei, che fossero li noccinoli delle ciriegie colà stanzianti ; e sì strettamente addossati gli uni agli altri, che venissero a formare un tutto da non potersi espellire senza dividerlo in qualche maniera; nè m' ingannai, perchè fatto un piccolo uncino di legno incominciai a smoverne alcuni, e poco per volta estrassi tutti quelli che erano nell' intestino sino all' altezza di quattro dita trasverse, con molto sollievo dell' ammalato, che poco dopo incominciò a scaricarne altri con facilità, e all' indomani dopo una bevanda purgante si liberò del rimanente, e se ne andò guarito.

Estrazione di alcuni lupini dall' uretra.

Osservazione dello stesso.

F. M., agricoltore, di anni quarantacinque, di temperamento melanconico, non saprei per quale strano prurito, s' introdusse nell' uretra tre semi di lupino (lupinus albus, Linn.), e dopo varj giorni, che essi colà dimoravano, nè potendovi stare impunemente, insorse la febbre, che venne curata come essenziale; ma peggiorando lo stato dell' ammalato per la spiegatasi iscuria, mi chiamò, non senza mostrare qualche ripugnanza nel lasciarsi visitare. Il pene era enormemente gonfio con fimosi, e percolava dall' uretra un umore biancastro, alquanto spesso, e di odore assai nauseoso. Esplorando esternamente lungo il canale, toccai alcuni corpi rotondi, ed appiattiti,

che giudicai essere causa di tutti i sintomi, che lo affliggevano: gli chiesi come mai potevano essersi colà introdotti quei corpi, e dopo una qualche esitazione rispose essere memore di essersi introdotti nell' uretra alcuni lupini undici giorni avanti, ma che più non si ricordava perchè avesse ciò fatto.

Esaminando in qual maniera si sarebbero potuti estrarre, perchè per l'umidità della parte si erano molto ingrossati, determinai di fare immantinenti un' incisione sul canale, che l' ammalato volle diferire sino al giorno seguente. Feci dunque un' incisione longitudinale di grandezza sufficiente sul lupino primo introdotto, che si trovava precisamente al sito dove lo scroto si unisce al pene, e lo estrassi, feci quindi scorrere non senza qualche difficoltà quello che era in mezzo, e parimenti ho tratto fuori dell' incisione, il terzo poi mi fu impossibile di condurlo alla fatta apertura, e col mezzo di un catetere elastico lo spinsi fuori dell' orifizio dell' uretra, dove sotto lo fimosato prepuzio mi riuscì di romperlo ed estrarlo. Medicai la ferita con filacce, e listelle di empiastro adesivo per mantenere vicini i margini della fatta divisione, l' ammalato portò sempre un catetere elastico in vescica; in progresso di cura si fece uso di quando in quando del nitrato di argento fuso, ma non ostante la più grande attenzione la cicatrice si fece desiderare per lo spazio di circa sei mesi.

Non dubito, che quale sia stato per essere lo scopo della stravaganza praticata dal suindicato soggetto facilmente lo indovineranno coloro, che hanno letto il caso funesto di quel pecorajo della Linguadocca per nome Gabriele Gallien, di cui si fa menzione nel *Dictionnaire des sciences médicales*, *à l'article* cas rares, *vol.* 4, *pag.* 238.

Essai sur l'interprétation clinique des traits de la face dans les maladies des enfans, par M. Eusebe De-Salle.

L' A. ha letto nel mese di marzo questo saggio all' Accademia Reale di Medicina di Parigi: colpito come tutti i Medici che sonosi occupati delle malattie dei bambini della somma difficoltà che s' incontra nel farne la diagnosi, egli ha diretto le sue ricerche ai rapporti che v' hanno tra le malattie e le alterazioni fisionomiche, da cui sono accompagnate. Questi rapporti, secondo il sig. De-Salle, sono assai costanti perchè il Medico se ne possa giovare. Così ad esempio quando la linea che discende dalle ale del naso verso l' angolo delle labbra si presenta in una maniera inusitata è segno certo d' infiammazione delle intestina. Benchè tutte le altre alterazioni fisionomiche non offrano altrettanti segni egualmente certi, esse possono ciò non di meno contribuire assai a destare l' attenzione del Medico intorno siffatta maniera di diagnosi, e addivengono tanto più importanti nei bambini, dai quali nulla si può sapere intorno quanto essi soffrono, e sopra ciò che può avervi dato origine.

Varietà.

Un Medico italiano si è accertato con un grande numero di esperienze che il fumo prodotto dalla combustione delle bacche fresche di solano nero (erba morella) è un rimedio efficacissimo nel dolore dei denti. S' impiega nella seguente maniera: S' immerge una miccia

di cottone nel sugo di questa pianta, e mentre si fa bruciare la miccia di cottone alla fiamma di una candela, si raccoglie il fumo col mezzo di un imbottitojo di cui se ne dirige l' estremità verso il dente affetto.

Il chiar. nostro Collega il Prof. Buniva osservando anch' egli nella pratica i perniciosissimi effetti del *vomi-purgativo* di Leroy, ci ha gentilmente comunicato l' estratto di una relazione presentata a S. E. il Ministro Segratario di Stato per gli affari interni dall' accademia Reale di Medicina di Parigi intorno questo tanto vantato rimedio; nella quale relazione si legge che i membri di questa società non si sono attenuti alle moltiplici lagnanze che pervengono alle autorità sui danni di questo drastico rimedio, ma che hanno istituite medesimamente delle sperienze dirette su' cani facendone injezioni nelle intestina, e che vi produssero gravissime infiammazioni, delle quali osservazioni e sperienze ne trae la detta accademia le seguenti conclusioni: « considerando che il sig. Leroy ha presentato al governo una formola diversa da quella di cui fa uso nella preparazione del suo rimedio ».

« Considerando che questo rimedio tale quale si vende è composto di drastici violenti a dosi estreme, di cui se ne aumentano ancora gli effetti funesti sciogliendoli nell' alcool a 22 o 23 gradi, come pure ripetendone e prolungandone eccessivamente l'amministrazione ».

« Considerando che i drastici amministrati così senza riguardo e senza misura, esercitano sull' economia animale un' azione analoga ai veleni caustici ».

« Considerando infine le vittime senza numero che ha fatto il rimedio del sig. Leroy, e le doglianze ossia le accuse portate contro lui da tutti i punti della Francia ».

« L' Accademia pensa che sarebbe urgente cosa il proibire, per quanto lo permette l' attuale legislazione, la vendita e la distribuzione di questo preteso rimedio ».

« Essa pensa pure che il migliore mezzo di chiarire l' opinione pubblica sui pericoli di questo rimedio, sarebbe quello di pubblicare e di spandere abbondevolmente la presente relazione, affinchè gli amministratori, le persone dell' arte, ed il pubblico abbia un' intiera cognizione dei pericoli di questo preteso specifico ».

— Dopo i molti casi di morte violenta da noi riferiti e accaduti non solo nella Francia, ma eziandio nell' Italia, non avremmo ripu-tata necessaria cosa il più oltre intrattenere i nostri Lettori dei danni di questa bevanda; seppure nella stessa dotta Bologna la cupi-digia d' uno stampatore non ci avesse procurata una traduzione del libro del sig. Leroy, onde maggiormente propagare le sventure, che ne sono la conseguenza.

Seduta delli 28 luglio della Regia Accademia di Medicina di Parigi.

Fra i molti lavori che furono letti o comunicati alla Regia Accademia in questa seduta uno ve n' ha che fissò la nostra attenzione, e su cui speriamo non sarà discaro a nostri Lettori l'arrestare la loro per breve ora; è questa una memoria del Dott. Esquirol, uomo cotanto benemerito dell' umanità per l' indefesso suo zelo a pro de' mentecatti, il quale si propone a trattare questa quistione.

« Esistevi a giorni nostri un maggior numero di pazzi, di quanto ve n' esistessero quarant' anni sono? »

Fa osservare il filantropo Medico essere opinione assai generale che le politiche passate vicende, e le sociali vicissitudini che ne furono conseguenza, abbiano reso più comune la pazzìa, ma che dalle tavole comparative di Francia, Spagna, e Italia nelle epoche le più disastrose per la morale umana salute, risulta, che il numero de' pazzi fu poco presso sempre uguale, quantunque varie possano essere le cause della pazzia.

Osserva l'Autore però che in altri tempi s' osservavano non così frequenti li suicidj, e più le demonomanie, all' incontro in oggi. (Dovremo noi dire ad onta nostra essere a' nostri tempi più corrotta la morale cristiana? No certo, ma diremo piuttosto che il passato continuo rumor delle armi, la quasi famigliarità all'aspetto della morte, la continua lontananza di quasi intieri popoli da tutto ciò che è caro all' uomo, la patria, i parenti, hanno in alcuni ispirato una maniaca indifferenza all' abbandono della vita presente; follemente dimentichi della futura: in altri ispirato una demente viltà per non saper sopportare i colpi d'avversa fortuna: ma non facciamoci il torto di crederci a' nostri giorni meno uomini di quanto lo fossero i nostri Padri). Non è dunque nella ricerca delle cause, prossiegue l' A., che è d' uopo cercare la soluzione della questione, ma piuttosto dedurla da una semplice osservazione.

Quando l' immortale Abbate de l'Épée (osserva il sig. Esquirol) immaginò l' ammirabile metodo d' istruire i sordi e muti, il numero di questi infelici s' accrebbe a dismisura; imperocchè ritirati prima nell' interno delle case loro, erano quasi tenuti celati dai proprii parenti, ed il mezzo di restituirli alla società li fece uscire dalla nascosta loro inerzia onde approfittarne. La cosa medesima ebbe luogo

per gli alienati, e prima che il chiar. Pinel rotto e sciolto avesse le loro catene, avendo l'uomo queste in orrore siccome gli ospizj in cui erano i pazzi trattenuti, sepolti quasi rimanevansi nelle private abitazioni, ma conosciuti gli scritti e di mezzi curativi di questo grand' uomo, gli ospizj divennero l'asilo di questi miseri ed a folla uscirono dai privati abituri onde chieder salute. Ecco la ragione di quest' apparente aumento di numero.

V' ha un giornalista che nel trovare assai giusto ed adequato ai tempi il ragionamento del sig. Esquirol lo vorrebbe applicabile ad una folla di casi degni di far epoca nella storia della Medicina. « Il croup (scrive) l'idrocefalo, l' operazione cesarea, l' uso del forcipe, la gastro-enterite, le mignatte, l' encefalite, il salasso dalla giogolare sono assolutamente nello stesso caso dell' alienazione » (G. de S. num. XXII. 1824).

Noi non amici di mescolare lo scherzo alle cose che meritano seria riflessione, ci compiacciamo di osservare che se non aumentato si è da quarant' anni a questa volta il numero de' pazzi, oltre alle ragioni addotte dal sig. Esquirol, v' ha pur anco quella d'un ammeglioramento progressivo nell' educazione sì fisica che morale della gioventù la pulitezza maggiore in cui si tengono i bambini, il non stringerli cotanto, ed il quasi totale abbandono delle fascie, una giusta sì, ma non rigorosa o sforzata educazione morale, l'uso invalso di non costringere allo studio o castigare la disattenzione o la mediocrità colla sferza o battiture, una maggiore confidenza inspirata nei figlj dai genitori e maggiori e più adattati metodi di studiose discipline, il più frequente uso dei bagni ec., possono a nostro avviso aver contribuito a prevenire molte fisiche e morali affezioni che coll' andar degli anni potevano degenerare in demenza.

Se a ciò s' aggiunga il filantropico interessamento delle pie amministrazioni degli ospizj destinati al trattenimento e cura de' mentecatti, i progressi nella medica filosofia degli uomini destinati a loro sollievo v' ha luogo a sperare che cessate le scosse politiche, vivendo l'Europa in tranquilla pace, approfittando ognora più de' vantaggi che questa procura, andrà scemando questa classe d' infelici, al cui intento cotanto s' adopera in questi regi Stati l' amministrazione del nostro ospizio de' pazzarelli, sì saviamente secondando per quanto le forze delle rendite il permettono i suggerimenti degli uomini dell' arte (1), sì che v' ha certezza che gli amatori di scrivere viaggi medici in Italia vorranno rendere maggiore giustizia a chi è dovuta, non lasciandosi illudere al mezzogiorno dell' Italia da false apparenze, e non apprezzando all' occidente di essa i progessi ed i vantaggi di questo ramo di medica filosofia, siccome avvenne al sig. Dott. Valentin parlando dell' Ospedale d' Avversa nel regno di Napoli e di quello di Torino.

---

(1) *Fra questi primo s' annovera il Dott. Collegiato Gillio in oggi Priore e Reggente la facoltà ed il Collegio di Medicina, uomo per ogni titolo caro a' suoi Colleghi, profondo Clinico, e vero Medico filosofo, qualità preziose per chi sta alla medica direzione d' un istituto di tal genere: a' suoi suggerimenti ed alla pietosa opera de' membri componenti la veneranda direzione di quest' ospizio sono dovuti i notabili ammegliorament in esso fatti e di cui abbiamo fatto cenno nel num.* 34 *di questo giornale.*

Non tanto all' amicizia che il prefato Dottore ci onora, ma più alla verace stima che all' amicizia aggiunta gli professiamo attribuisca egli questo lieve tributo di giusta lode.

Rimedio per le varici dolorose.

Il Dott. Dur ha osservato, che le lozioni fatte con una decozione di corteccia d' olmo, e di radice di tormentilla nel vino, alla quale s' aggiunga dello zuccaro di saturno, della cicuta, e dell' essenza di formiche riescono efficacissime contro il dolore delle varici.

Pustule nella rabbia.

Ci teniamo a gloria d' aver annunziato i primi per mezzo di questo giornale (V. 1821, p. 360) la scoperta confermata da un nostro concittadino e collega il Dott. Marochetti, delle pustole cioè che compajono sulla lingua degl' individui in cui il veleno rabido od idrofobico comincia a manifestare i terribili suoi effetti. Leggiamo in oggi in un giornale alemanno che l' esistenza di queste pustole, le quali ordinariamente compajono fra l' 8.° e 9.° giorno di malattia, è conosciuta da lungo tempo in Grecia, dando loro il nome di *lysses*. Il Dott. Xanthos con molti fatti assai interessanti provò luminosamente quanto asserirono i Dottori Salvatori, Marochetti, ed ultimamente il Dott. Magistel; sarà adunque cosa assaî utile il non perder d' occhio gl' individui morsicati da bruti arrabbiati, affine di vie più assicurarsi della comparsa di queste pustole, descriverle, disegnarle se fia possibile, ed infine tosto cauterizzarle al loro manifestarsi. Ciò non escludendo però la cauterizzazione della parte morsicata al più presto che si potrà, cautela la più sicura ed indispensabile.

Il Prof. Magendie comunicando parecchie osservazioni e risultamenti d' esperienze alla Reale Accademia delle scienze di Parigi, e fra le altre quelle istituite sul senso dell'odorato, annunzia che questo senso non è intieramente distrutto per mezzo della sessione del nervo olfatorio.

Inoltre fa osservare gli effetti che sono conseguenza della lesione della grande commissura del cervelletto, al di sotto del tragitto del 5.° pajo. L' animale sottoposto a quest' esperienza cade non solo sul lato in cui si istituisce la lesione, ma direi così sempre su se stesso, e perde l' accordo de' movimenti degli occhi.

Praxeos medicae universae praecepta

Auctore Josepho Frank etc. Partis 2.ª vol. 6.

Taurini, Sumptibus Gajetani Balbini.

Dopo lungo indugiare viene finalmente alla luce questo desideratissimo volume a cui per le incessanti cure e non limitati dispendj dell' attento editore terranno dietro gli altri in ragione che il chiar. Autore li presenterà ai torchj della prima germanica edizione. E se li già pubblicati volumi potevano presentare ai pratici un vivo interesse, vivissimo dovrà eccitarlo il presentaneo contenendo esso i precetti sulle malattie che più frequenti e forse più difficili si offrono al Clinico quali sono quelle della laringe, della trachea, del corpo tiroideo e di tutti i visceri della cavità del petto. Agevolmente poi ci sarà con-

cesso che quest' opera ha in se il merito di ampiamente soddisfare all' amatore di erudizione e letteratura medica per le numerose annotazioni che contiene, e per la strada che gl' insegna ai più puri e moltiplicati fonti della medica letteratura non ommesse persino le semplici monografie, traendo da tutto ciò il mai sistematico e sempre profondo autore i veri precetti d' una clinica razionale e profittevole all' umanità, non escludendo una savia e molto apposita critica, ove l' occasione il richiede e la giustizia la domanda. Per la qual cosa dopo le pratiche lezioni dell' immortale Burserio, a danno dell' arte pur troppo non terminate, non sapremmo proporre migliore pratico manuale dell' opera di cui abbiamo favellato.

V. Fantolini Revisore Arciv.

V. Gillio P. e R.

Se ne permette la stampa

Bessone per la G. Cancell.

Torino 1824, dalla Stamperia Reale

N.° 57. Settembre 1824.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

... esto brevis.

Sull' aortite toracica acuta,

Cenno di Gio. Batt. Jemina di Mondovì, Dott. in Medicina e Chirurgia, corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino.

Quibusdam et arteria secundum dorsum inflammatur, quod pulsatio in alternis praecordiis manifestat.

Aretaei Cappadocis de caus. et sign. morb. acut. et diuturn.

Che le arterie siano soggette, come tutte le altre parti molli del corpo umano, a diverse malattie ne convengono tutti i Pratici, e lo dimostra la giornaliera sperienza. Se le arterie, come tutte le altre parti molli del corpo umano, sono composte di particolari tessuti variamente disposti e modificati; se, provviste di nervi, di vasi sanguigni e linfatici, godono di specifica squisita sensitività e contrattilità, si nutriscono e crescono, nulla di sorprendente, che come quelle vadano soggette a non poche infermità.

Una delle forme morbose, dalle quali sono più frequentemente sopraffatti questi organi, è senza dubbio l' infiammazione. Hunter,

Frank, Spangenberg, Sasse, Reil, Cline, Shwilque, Schmuck, Burns, Kreysig, Patissier, Hodgson, Scarpa, Testa, Zecchinelli, pubblicarono interessanti osservazioni atte a rischiarare molti punti relativi a questa malattia. Noi sappiamo che l' infiammazione delle arterie termina in suppurazione, in aderenze, in gangrena; sappiamo inoltre che vi produce diverse altre particolari alterazioni, effetto della loro specialmente modificata organizzazione, ossificazioni ad esempio, petrificazioni, granulazioni, funghi, depositi di materia steatomatosa, ateromatosa (vedansi le opere de' sopraccitati Autori, come pure quelle di Haller, Morgagni, Baillie, Malacarne, Zannini). Con tutto ciò però dobbiamo convenire che i Medici non si sono ancora abbastanza occupati di questa parte essenziale di patologia, e che siamo tuttora poveri assai di esperienze e di cognizioni. Quante volte nell' esercizio della pratica avviene d' incontrarsi in malattie gravi, non descritte in alcun libro di medicina pratica, che non sappiamo ben definire, che confondiamo con malattie d' altri visceri, e che le sezioni necroscopiche ci dimostrano poi essere state gravi infiammazioni di qualche grossa arteria, essere state vere arteriti? (1)

---

(1) *Les symptômes, la marche et la durée de cette affection (phlegmasie des artères) sont encore peu connus, souvent même on ne la découvre qu'à la mort des malades.* **Bricheteau** (*ved. Diction. de sciences méd., vol. 41, p. 440.*)

L'induction suffit pour faire soupçonner que les artères peuvent s'enflammer, puisqu'elles reçoivent un grand nombre de vaisseaux et de nerfs; mais cette maladie n'a été connue que dans les tems modernes, et nous manquons encore d'observations exactes à son égard,

Tra queste è da annoverarsi principalmente l' aortite toracica acuta, forma morbosa, che più volte mi occorse di osservare, che si può dire generalmente non essere conosciuta, e che quasi sempre si confonde dai Pratici o colla polmonite, o colla mediastinite, o colla cardite (1). Pure l' aortite toracica acuta presenta un aggregato, ed un andamento di fenomeni morbosi, che la fanno facilmente conoscere e distinguere da altra malattia. E si è appunto la forma e gli accidenti più comuni di tale infermità che ho voluto esporre brevemente agli occhi del pubblico pel mezzo di quest' interessantissimo

---

de manière que nous ignorons quels en sont les symptômes, et les causes, et quel traitement elle exige. Jourdan, ibid., vol. 2, p. 319.

(1) *Sebbene l' infiammazione acuta dell' aorta sia stata osservata in questi ultimi tempi da Frank, da Hodgson, da Farre, da Travers, da Vaidy, da Récamier, da Laënnec, da Delasalle etc., tuttavia può dirsi questa malattia generalmente non essere conosciuta. « Renfermée dans l'intérieur du thorax et de l'abdomen, entourée de viscères chargés des plus importantes fonctions, et dont l'action est sujette à varier par l'influence des causes les plus légères, l'aorte est une des parties du corps dont on connaît le moins les maladies, et une de celles qu'il est le plus difficile de rétablir dans l'état d'intégrité nécessaire à la conservation de la vie.*

Les anciens ne nous ont presque rien laissé sur les maladies de cette artère, et malgré les travaux des modernes, ces affections sont si peu connues, qu'en parler c'est plutôt signaler une lacune de la pathologie, que donner l'état actuel de la science rélativement à elles. » Ved. Diction. abrégé des sc. medic. rédigé à Paris etc. Milan 1822.

Giornale, aggiungendovi a maggiore schiarimento le alterazioni patologiche che rinvengonsi ne' cadaveri.

Avventuro questo breve scritto nella speranza di richiamare sopra di tanto interessante soggetto l' attenzione de' Medici più di me esperti, ed in tale guisa recare qualche sollievo alla umanità languente, unica per me e larga ricompensa.

Diagnosi dell' aortite toracica acuta.

L' infiammazione acuta, e come dicono i Patologi primitiva dell' aorta toracica, è malattia che occorre assai più sovente di quello che si crede, e debb' essere più frequente dell' infiammazione di qualunque altra arteria. Secondo asseriscono Pietro Frank e Spangenberg, i sintomi che sogliono accompagnare l' acuta infiammazione dell' aorta toracica sono una gagliarda pulsazione di tutte le arterie del capo; molesta vibrazione del cuore; talvolta accusano gli ammalati una sensazione, come se lungo il decorso dell' aorta sino alle arterie femorali vi fosse un ferro rovente; grande ed incessante inquietudine, senza veruna difficoltà di respiro (1). Questa descrizione, secondo me, e troppo concisa ed assai imperfetta; ma l' importanza di un tale stato morboso vuole che se ne abbia una più precisa e detagliata.

Per quanto risulta dalle mie osservazioni questa malattia è più frequente nelle donne che negli uomini. Essa non invade quasi mai all' impensata; per lo più si svolge gradatamente, giacchè gli am-

---

(1) *Ved. Kreysig* Le malattie del cuore trattate sistematicamente ec., *traduzione dal tedesco di Giuseppe Ballarini. Pavia* 1822, *vol.* 7.°, *p.* 84.

malati per l'ordinario cominciano alcuni giorni, e non di rado anche alcune settimane prima ad essere di tanto in tanto inquietati da dolori o nelle braccia, o nelle gambe, sovente e nelle braccia insieme e nelle gambe, per lo più vicino alle articolazioni; da senso molesto, da peso e da stringimento posto profondamente sotto lo sterno, ed allo scrobicolo del cuore che per lo più si attribuisce a indigestione, e che si scema alquanto comprimendosi agli ammalati fortemente colle mani la regione dello sterno (1). Non hanno febbre, stanno fuori del letto, e non lasciano di accudire alle solite occupazioni.

Frattanto sopravviene la febbre preceduta da lievi brividi, coi polsi duri, frequenti, e resistenti. I dolori alle estremità si fanno più acuti, e rendono gli ammalati molto inquieti, ed angosciosi. Quel molesto senso di peso ec. sotto lo sterno vieppiù aumenta, diviene continuo, e cangiasi in una specie di dolore ottuso, che gli ammalati non sanno ben esprimere con parole, e che fassi sentire anche nella parte deretana del torace in mezzo alle spalle. Non hanno gran difficoltà di respiro, ma la respirazione non è perfettamente libera. Fenomeno degno d'attenzione egli è che il dolore sotto lo sterno non solo non s'aumenta, come nella polmonite e nella diaframmite, facendo una lunga inspirazione, ma gli ammalati provano anzi una

---

(1) *In un ammalato d' aortite toracica complicata colla cardite, che ebbi a curare in Carrù in compagnia del pregiatissimo amico e collega Gio. Battista Filippi di Clavesana dotto medico e pratico felicissimo, quest' incomodo era forte a segno che l' obbligava a fermarsi, o camminare a passo ben lento, e con molta fatica, come negli affetti da stenocardia, o angina di petto di Heberden.*

sorta di sollievo dilatando la cavità del torace; sentono bisogno sovente di empiere i polmoni d'aria, e di trattenere il respiro. Hanno qualche insulto di tosse il più delle volte secca, o con escreato mucoso, qualche rarissima volta strisciato di sangue.

Il cuore batte con molta energia, come battono con molta energia le arterie tutte, quelle del capo, del collo e de' precordii principalmente. Hanno la faccia abbattuta, pallida ed alquanto edematosa; po' po' edematose son pure le mani, la sinistra singolarmente. Le vene della faccia e del collo sono turgide; lucidi e scintillanti gli occhi. Qualche volta havvi conati di vomito, od anche vomiti di materie viscose, giallognole, amare molto; spesso stringimento nelle fauci con senso di soffogamento e passeggiera disfagia. La lingua copresi d' una patina biancastra; è asciutta, ma non havvi gran sete. L' addome è in istato naturale; ma una non naturale pulsazione regna nella regione epigastrica. Scarse sono le evacuazioni dell' alvo; rosse, torbide e sedimentose le orine. Il sangue estratto dalla vena copresi costantemente di bianca, dura ed alta cotenna. In generale gli ammalati preferiscono la giacitura sul torace.

Progredendo la malattia, cioè al quarto o quinto giorno, cessano i dolori alle estremità, s' alterano i lineamenti della faccia in ispecial modo difficile a descriversi. La respirazione diviene affannosa e molto difficile, allarmante la sensazione di soffogamento; cosicchè gli ammalati cercano ben sovente di stare quasi seduti sul letto, ed inclinano la testa al di dietro per prendere fiato. Tremola e rauca è la voce, continua l' agitazione, estrema l' ansietà, e non hanno, dirò così, un istante di vera calma. Portansi sovente le mani alla regione dello sterno, e lagnansi d' un ardore, d' un fuoco nell' interno del torace. Di tanto in tanto minacciati da sincope hanno molto timore

di morire, e disperano di guarire. Il polso è assai variabile, ora duro e teso, ora piccolo e debole; il cuore però e le arterie epigastriche pulsano sempre fortemente; palpitano quelle del collo. Alcuni hanno le gote di color rosso cupo, quasi violaceo. Intanto sovraggiunge un po' di sopore; havvi qualche leggiere vaniloquio; interrogati però sanamente rispondono. Il polso si fa celerrimo, qualche volta anche intermittente; le mani diventano fredde, un freddo sudore bagna la fronte, e gli ammalati, senza convulsioni, senza rantolo, muojono in un momento quasi all' impensata tra il settimo ed il nono giorno di decubito.

Osservazioni necroscopiche.

Le sezioni de' cadaveri mostrano raccolte d' acqua rossigna nelle cavità del torace e del pericardio; injettati e tumidi i vasi di questo sacco, come pure quelli dell' organo centrale della circolazione. L'arteria polmonale ha la sua naturale apparenza, solo presenta una vascolarità morbosa; simile vascolarità presenta pure l' aorta, la quale inoltre nella sua interna superficie ha un colore rossigno, ed è in alcuni intonacata di una membranosa produzione mucosa, tenace, non molto dissimile da quella che nel *croup* si forma sulla superficie interna della trachea e de' bronchi; in altri è ripiena di simile membrana o dirò linfa concrescibile, cilindriforme che libera e fluttuante ne ristringe il lume, e ne riempie quasi la cavità: tale membranosa produzione dall' origine dell' aorta si estende al di là dell' arco, penetra nelle sottoclaveari e nelle carotidi; in alcuni l' ho veduta anche discendere in forma di polipo nel ventricolo sinistro del cuore.

Tale si è l' andamento ordinario dell' aortite toracica acuta, pri-

mitiva, non complicata. È da notarsi però che non sempre con fenomeni morbosi così chiari si manifesta e progredisce questa terribile malattia; ma che molte volte trovandosi associata coll' infiammazione di alcuno de' visceri contenuti nella cavità del petto, coll' infiammazione del cuore, ad esempio (caso molto frequente), del pericardio, o de' polmoni (1), presenta allora una serie di particolari sintomi che di tale complicazione ne avvertono il Medico, se alquanto versato nella pratica vorrà farne l' analisi accurata. E così accade dell' aortite quello che sommi Pratici avvertono succedere di tutte le malattie, cioè che « Raro simplices morbi, quales a Pathologis, Noso« logisque delineantur, clinicem exercentibus se exhibent, sed ple« rumque compositi, complicatique vario modo sistuntur; quo fit ut « clinicis acri judicio, et magna saepe mentis contentione ad diagno« sim, curationemque recte instituendam opus sit. » Burserius instit. med. pract., vol. 5, §. 139.

Dissi che l' infiammazione acuta dell' aorta toracica presenta un aggregato ed un andamento di fenomeni morbosi, che la fanno facilmente distinguere da altra malattia. Di fatto l' aortite toracica è come la pneumonite, l' enterite, l' encefalite ec. contrassegnata da propri e particolari sintomi nosologici, o, come dicono, costitutivi. Tali sono la voce rauca, lo stringimento nelle fauci, la passeggiera disfagia, l' ansietà estrema, soprattutto poi i dolori alle braccia ed alle gambe, che rendono l' ammalato angoscioso, il senso molesto, o dolore posto

---

(1) *Dalle sezioni dei cadaveri si rileva che l' infiammazione dei grossi tronchi vascolari facilmente si associa a quella dei visceri del petto. Kreysig loc. cit., pag.* 83.

profondamente sotto lo sterno, dolore che l' ammalato non sa bene esprimere con parole, che diminuisce facendo una lunga ispirazione, e trattenendo il respiro; finalmente la preferenza che dà l' ammalato alla giacitura sul torace.

Da quanto ho potuto conoscere in pratica sono cause predisponenti all' aortite toracica la clorosi, la sifilide, l' abuso de' mercuriali; cause occasionali l' imprudente soppressione de' menstrui, e de' lochii, certi turbamenti d' animo, siccome i dispiaceri, gli affanni per lungo tratto di tempo continuati; soprattutto poi il terrore e lo spavento. Un mastro da muro venne sopraffatto da aortite toracica acuta in seguito ad avere lavorato per diverse giornate nel fondo di un pozzo.

Quasi tutti gli ammalati da aortite toracica acuta tanto semplice, quanto complicata, che ho avuti a curare, sebbene abbia praticato un metodo antiflogistico molto energico, quasi tutti morirono; di modo che tengo che se non si resiste con tutta energia ai primi passi, questo rio malore eluda ogni medica prova. Si vede quindi come il prelodato Bricheteau gratuitamente scriva che « Les accidens qui re-« sultent de l'inflammation des artères sont moins a craindre que « ceux que produit l'inflammation des veines. » Diction. des sciences médic., vol. 41, pag. 440.

Storia di apoplessia preceduta da violenta colica e terminata colla morte nell' intervallo di quarant' ore, comunicata dal Dott. Collegiato B. Bertini Medico Ordinario del Venerando Spedale Maggiore de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Presento il seguente caso alla lettura e riflessione de' Pratici, siccome capace, anche nel funesto suo esito, a fornire ampio argomento di fisiologico-patologiche induzioni.

Giuseppe Andrea Pautasso, pristinajo in questa Metropoli, d' anni 40, di costituzione atletica, di temperamento sanguigno, avvezzo ad abusar del vino, non avendo mai sofferto alcuna infermità, soggetto a nessun abituale incomodo, nè stato mai sottoposto ad idrargirosi per morbi celtici, si mise a letto la sera del 31 agosto p. p. in buona salute, e fu subito preso dal sonno. Verso l' una e mezzo del mattino si svegliò ad un tratto gittando alte grida causate da atroci dolori che risentiva nel basso ventre: due clisteri semplici imposti a brevi intervalli non avendo arrecato alcun sollievo, fui chiesto a visitarlo alle due. I sintomi erano i seguenti: violento dolore, molto sensibile al tatto, il quale s' estendeva dalla regione iliaca sinistra sino al pube, ed arrecava una sensazione di forte compressione e di stiramento dei testicoli e del pene: continui ed inutili sforzi per deporre il ventre: incessante agitazione, e grande al segno che il malato balzava ad ogni istante dal letto correndo per la camera come un forsennato, talmente era malmenato dai dolori: nè vomito, nè sete, nè dolore in altre parti del corpo: integrità perfetta delle facoltà intellettuali: polsi uguali, sufficientemente dilatati, non febbrili: naturale il calor della pelle, con poco sudore.

Interrogato l' infermo sulle cause che supponeva potessero aver dato

luogo alla colica, rispose non poterne accusar altra, fuorchè quella d' avere a pranzo e a cena mangiato in compagnia d'amici, fra altri alimenti, cipolle crude, sedani, e funghi in intingolo (1), e d' aver alquanto ecceduto nel vino all' oggetto di cacciare la melanconia, che da qualche tempo lo tormenta, ed è causata dalla infermità della sua consorte e dallo stato de' suoi affari domestici: prescritto imman tinente un clistero purgante, s'ebbe poco dopo una scarica di ventre che arrecò alquanto di sollievo: giunse intanto il sig. Dott. Tessiore Chirurgo di casa, il quale da attento esame non riconobbe alcun vizio ernioso, e trovò gli organi genitali in istato normale (essendo appena un po' raggrinzato lo scroto), a malgrado il gran dolore a queste parti: feci allora inghiottire all' infermo due a tre once d' olio d' ulivo misto con acqua tiepida, che provocò tosto copioso vomito di vino misto con sostanze alimentari mal digerite, e fra esse alquanti pezzetti di funghi e di sedani. Sospeso questo fu replicato il clistere, che promosse un' evacuazione assai fetente, dopo la quale il malato si rimise a letto lagnandosi di sentirsi assalire da forte dolore al lato sinistro del capo. Dalle tre ore alle cinque ebbe altre due spinte di vomito susseguite ogni volta da copiose scariche di materie fecali puzzolentissime. Continuava, anzi cresceva il mal di capo, e l' infermo sempre di sana mente manifestava dei timori di succombere all' acerbità del male. Poco tempo prima delle sei venne sopraffatto da tranquillo sonno: avendolo visitato alcuni minuti dopo, e trovatolo placidamente

---

(1) *I commensali del malato, che mangiarono essi pure parte dei funghi a pranzo e a cena, non si dolsero d' alcun incomodo il mattino seguente.*

addormentato, apiretico, con polsi regolari, blando sudore, e calor naturale giudicai opportuno di non destarlo: tornai alle nove, e vedendo che lo stato di sonnolenza più assomigliava al sopore, cercai di scuoterlo con ogni mezzo, ma indarno: eseguiva con difficoltà i movimenti muscolari: era afono: interrogato ad alta voce apriva gli occhi, articolava qualche tronca parola, e tosto ricadeva in sopore. Portava di continuo le mani ora alla parte sinistra del capo, ora alla regione iliaca sinistra, e sui genitali: questi moti li ripetè colla mano sinistra sino quasi al momento della morte. Feci subito applicare vescicanti sulle estremità inferiori, sinapismi alla pianta de' piedi, e 40 coppette lungo tutta la colonna vertebrale: da queste fu scosso l' infermo, che allora chiamò per nome uno degli astanti, ed indicò con gesti che soffriva al capo, al ventre, ed ai genitali.

In questi frangenti si chiamò a consulto il sig. Dott. Alfurno, e mentre si stava ragionando con esso, manifestossi l' emiplegia di tutto il lato destro: attesa l'impossibilità del salasso dalla giogolare, a motivo della tumefazione del collo per la grassezza del soggetto, si fece il taglio della vena occipitale, dalla quale s' estrassero 15 once di sangue a un dipresso. Finita l' operazione s' amministrò una soluzione di tartaro emetico, che fece vomitare nuove materie ed altri pezzetti di funghi: due ore dopo si ripetè un salasso d'una libbra dal braccio destro: successivamente s' applicarono 25 mignatte lungo il tratto delle giogolari, che succhiarono oltre a 12 once di sangue. Visto il poco, o niun effetto de' praticati rimedi, si ripetè un terzo salasso nella sera, ma senza vantaggio, quantunque avessero anche agito bene i vescicanti: continuarono nella giornata e nella sera le scariche alvine e le vomiturazioni. Nella notte dall' 1 al 2 passò in istato di compita apoplessia, ed a malgrado un vescicante alla nuca, misture, frizioni ecci-

tanti, e tutti gli altri soccorsi, spirò la sera del 2 alle sei placidamente, e senza il minimo moto convulsivo. L' indomani, allorchè si tolse dal letto il cadavere, uscirono molte materie liquide dalla bocca e dall' ano, e tutto l' abito del corpo si fece enfisematico.

Il 4 alle 10 del mattino il sig. Chirurgo Collegiato Schina istituì l' autossia cadaverica alla presenza di parecchi Medici, e di parecchi Chirurghi, la quale fece palesi le seguenti cose.

Tutto l' abito del corpo di color naturale, ma molto enfisematico: il volto oltre che era più gonfio, e da non lasciar più riconoscere le fattezze, s' osservava livido: livido eziandio era il collo, e le vene turgide: il pene molto tumido: lo scroto voluminosissimo, e sparso di macchie rossigne e nerastre.

Sparata la cavità addominale ne uscì un fluido elastico in gran copia: le pareti del ventre, il peritoneo, la periferia esterna delle intestina, e gli altri visceri tutti in istato sano: nel ventriglio eravi poca quantità d' olio e delle bevande state amministrate nelle ultime ore della vita: giacchè tutto quanto vi si conteneva precedentemente, e ciò che aveva preso l' infermo a tutto il 2 mattino era stato in totalità rigettato (1): la piccola curvatura di questo viscere era nella sua faccia interna tutta coperta di macchie rosee e lividastre, ed i vasi sanguigni molto injettati: la superficie interna delle intestina tenui e crasse in istato sano: niuna lesione de' visceri del torace, se si eccettui il pericardio, che si mostrava ricoperto d' uno strato di pin-

---

(1) *Parve inutile di instituire un esame chimico del liquido contenuto nel ventricolo, e che componevasi di brodo, d' acqua teriacale, e qualche poco d' olio.*

guedine, cosa da non considerarsi morbosa, avuto riguardo alla grassezza dell' individuo.

Aperta la calvaria si videro turgidi di sangue i vasi cerebrali, specialmente quelli della parte sinistra: eravi un coagulo di sangue grosso più di un uovo di piccione al dissopra, e posteriormente al lobo sinistro del cervello: spappolata per la massima parte questa posteriore porzione dell' encefalo, con molto stravasamento sanguigno: vacui di siero tutti i ventricoli: quasi tutto il sistema vascolare, e massime del cervelletto molto injettato: il rimanente della sostanza cerebrale, del cervelletto, e del midollo allungato sano.

Desioso che un qualche Patologo imprendesse a sciogliere i quesiti che dagli annotati fenomeni si possono eccitare sulle cause più probabili della colica, e della sussecutiva apoplessia, ed a dedurre quindi que' corollarii cui porge materia il narrato fatto patologico, pongo fine a questa mia storia coll' osservare che il dolore ai genitali, che precedette ed accompagnò l' apoplessia e l' emiplegia di tutto il destro lato, mentre fu trovato leso il lobo sinistro dell' encefalo, sembrano confermare in alcuni punti la dottrina del sig. Serres di Parigi intorno alla fisiologia ed alla patologia del cervelletto (1).

---

(1) *Vedi vol.* XXV, *pag.* 241, e *vol.* XXX, *pag.* 409 *degli Annali universali di Medicina di Omodei.*

Del salasso della giogolare esterna nella cura di molte malattie cerebrali.

> Sanguinem incisa vena mitti novum non est, sed nullum pene morbum esse in quo non mittatur novum est.
>
> Celsus.

L' essersi fra noi resa assai comune e presso alcuni Clinici quasi esclusiva la chirurgica operazione del salasso dalle giogolari esterne in molte malattie che affettano con febbre il cervello od i suoi involucri, sieno esse idiopatiche o consensuali; l'aver noi medesimi avuto occasione di osservare l' utilità e ponderare gli effetti di questa operazione; l' avere d' altronde una forse maggior frequenza di questo mezzo fissato il pensiero d' alcuni non Medici, e eccitato negli altri un non che di ridicolo, ci fece divisare di esporre brevemente in questo Giornale e provare

1.° Che quest' operazione non merita l' obblio e la poca stima che alcuni vorrebbono farne col considerarla figlia di novità o della capricciosa moda, mentre ella è conosciuta e proposta dalla più remota antichità.

2.° Dimostrarne l' utilità sì anatomicamente, che patologicamente parlando.

3.° Confermarla sull' autorità di sommi Clinici antichi.

4.° Istituire un paragone fra essa e l' arteriotomia, il sanguisugio locale delle mignatte, ed il salasso dal piede.

5.° Finalmente notare i casi in cui quest' operazione può mostrarsi utilissima, ed i danni che può arrecare se precipitosamente istituita, non presentandosi tutte le indicazioni.

1.° L' uso del salasso in generale si perde nella notte del tempo, ed appunto lo disputare se piuttosto dai bruti, oppure dal caso de' vantaggi di spontanee emorragie abbia l' uomo appreso l' arte di trar sangue nelle malattie, prova la sua antichità, siccome prova in nostra sentenza che i primi uomini quando si risolvettero ad istituire questa operazione, ignari come erano d' ogni dottrina idraulico-vitale e delle leggi di rivulsione, dovettero necessariamente, condotti dal raziocinio, incidere di preferenza le vene più vicine alla sede del male che imprendevano a curare: pare perciò che l' uso dell' incisione della vena giogolare esterna possa essere antico quanto quello del salasso in generale; ma senza perderci nel bujo de' tempi incolti o nelle favole della storia, passando a' tempi di studi e scienze regolari, miglior consiglio non potremmo seguire in prova dell' antichità di quest' operazione, che col qui rapportare estesamente quanto scrive su tal proposito il nostro celebre Richa. (V. Histor. anni 1721 seu constit. epid. Taur. alter. pag. 80.)

« Sanguinis ex jugularibus mittendi mos est satis antiquus, utcumque inter paucos obtinuerit, de quo si perbrevis historia praemissa sit, haud illam puto legentibus fore injucundam omnino. Sunt, qui *Galenum* secuisse jugulares tradunt: ille tamen ni fallor non sectionem ipsam imperare videtur, sed si casu aliquo secentur, curationis modum praescribere. In *virorum anatome*, qui sane perridiculus liber est, et ab Arabe quodam, ut videtur confictus, atque adeo perperam *Galeno* adscriptus, *jugulares aperiri jubentur in principio leprae, et anginae, angustique anhelitus, in asthmate acuto, in raucedine vocis, in abscessu pulmonis, in spirandi difficultate, et in splenis, et laterum morbis.* Eadem prope memorat *Sorani Ephesii introductio*: sed cum hoc itidem opusculum plane commentitium sit, cumque *Caelius Aure-*

lianus, qui se in omnibus fere *Soranum* sequi profitetur, de hac re omnino sileat: nihil hinc quod ejusmodi Medicinae antiquitatem probat colligendum est. Sufficiet itaque has venas secandi originem (1) ab *Alexandri Tralliani* temporibus repetere, qui jugulares a se sectas esse scribit, maximeque profuisse. Hanc ut quibusdam familiarem aevo suo curationem refert (2) *Actuarius*, quam itaque in Catoche, et phrenitide depraedicat. Eam in omnibus morbis capitis adhiberi jubent Arabes, neque in iis solum, sed in lepra, acutisque thoracis affectibus: unde forte consuetudo illa ad Ægyptios manavit, quam apud eos etiam tum cum Alexandriae esset, viguisse perhibet oculatus testis *Alpinus*: post Arabum tempora, nisi in *Bertuccio* et *Arnoldo Villanovano* (qui hoc ex iis ad verbum exprimunt, uti fere ex Graecis Arabes), vix ulla est de hujusmodi venae sectione mentio, donec anno circiter 1500. Anatomes studium pene intermortuum revocavit *Jacobus Carpensis* modumque incidendi jugulares fuse descripsit. Quo quidem saeculo a pluribus pleno ore laudatur hoc curandi genus; sed longe abfuit, ut in consuetudinem venerit; quippe *Boltallus*, qui circa annum 1570 scripsit, diserte dicit se neque hoc unquam a Medico praescriptum, neque a Chirurgo tentatum vidisse, adeoque aut numquam in usu fuisse, aut esse tum penitus exoletum: et quamquam ipse primus venae sectionis usum in Galliam induxerit, venamque quamlibet in quocumque fere morbo secuerit, fatetur, quod in jugularibus id experiri minime ausus sit, *reformidans* (3) *ne propter illius magnitudinem et magni trunci vici-*

(1) *Lib.* 4.

(2) *Lib.* 3. *c.* 1.

(3) *Curat. per V. S. cap.* 40.

nitatem non satis cito, neque tuto sanguis cohiberi possit. Imo *Riolanus* pater, qui recens a *Botalli* aetate fuit, de apoplexia locutus in haec verba prorumpit, *jugulares ausi sunt quidam secare pro extremo remedio.* Etiam *Fabricius Hildanus*, qui ophtalmiis, hemicraniis, cerebrique inflammationibus hanc a se medicinam cum efficacissimo subsidio saepius adhibitam esse praedicat in epistola, quam (1) ad Doringium 1614 exaravit, *perpaucos tamen Medicos, qui sectionem harum venarum approbarunt, sibi innotuisse* scribit, eamque *periculosam* agnoscit, *nisi expertus affuerit Chirurgus.* Quinimo in scriptis eodem anno editis *Julius Guastavinus* Professor Pisanus has venas non sine periculo secari posse pronunciat. Ita plerosque ab hoc auxilii genere deterritos fuisse constat, sive quod jugularium vulnera aliquando laethalia esse observaverint, perperamque sibi persuaserint idem ex earum sectione eventurum; sive potius, quod ut saepe fit, facta haec a manu imperita sectio parum feliciter cesserit, notamque infamiae experimento inusserit. Hoc nimirum usu frequenter venit, ut quod remedii genus ignorantia semel notaverit unius inscitia, dignitati suae vix restituere queat scientium universa consensio. Utcumque vero ea res se habuerit olim, nullum est in historia medica exemplum ubi rite peracta sectio aliquid adtulerit mali: imo saepissime usus ostendit morbis compluribus, atque iis praesertim, qui caput attingunt, nullo modo melius succurri. »

2.° Onde poi dimostrare quanto giovar possa la sanguigna deplessione dalla vena giogolare nelle malattie dell' encefalo uopo è primieramente considerare, che a questo viscere per mezzo delle arterie

---

(1) *Cent.* 4. 14.

carotidi e vertebrali vien portata una straordinaria quantità di sangue, la quale quivi sparsa per mezzo di minutissimi e numerosissimi vasi arteriosi, altrettanti se ne richiedono venosi, per cui riassorbita venga e nuovamente trasportata nel circolatorio corrente: alla quale funzione appunto presiedono le vene giogolari sì interne, che esterne con tutte le numerosissime loro diramazioni, al che avuto riguardo, e considerata la quantità de' così detti seni od intrecci che le vene destinate a raccogliere questo sangue formano sul cervello, la facilità de' vasi capillari ad infiammarsi, e la difficoltà di questi seni nello sbarazzarsi del contenuto sangue, tanto più quando con maggiore veemenza venga spinto dalle carotidi e morbosamente accelerata dai vasi capillari arteriosi cerebrali e meningei, causa dei fenomeni osservabili nelle malattie della testa, agevolmente comprenderà grandissimo sollievo, e forse il più pronto dover esser quello di dar libero corso al trattenuto sangue per mezzo d' uno de' scaricatoi naturali del cervello siccome sono le giogolari esterne.

3.° Abbiamo, col mezzo del nostro celebre Richa, osservato in che stima avessero gli antichi questa depletiva operazione; aggiungeremo qui l' autorità di alcuni altri Clinici viventi nel secolo in cui meno dominavano le smanie sistematiche, onde provare che se i moderni fecero risuscitare a vantaggio dell' umanità quest' operazione non si debbe loro imputare a spirito di novità.

Federico Hoffman parlando della cura della frenitide scrive: « Jam in phrenitide, et curanda, et praeservanda principem merito locum obtinet, communi veterum et recentiorum omnium consensu, sanguinis missio; quam etiam circa affectam partem instituere praecipiunt omnes. Tralliano olim et Arabibus frequens jugularis venae sectio, quae nostris temporibus perperam exolevit. Nam per experientiam in

comperto est hanc in omnibus capitis a sanguine congesto et stagnante oriundis passionibus, aliarum venarum incisioni longe multumque esse anteferendam, eo quod haec vena jugularis externa cum interna, ex arteriis carotidibus et vertebralibus cerebri proxime sanguinem derivat atque deducit. Nec difficilis adeo et periculosa, ut vulgo putatur, hujus venae incisio sed constricto tantisper fascia commoda ut turgeat vena, collo, facili negotio instituenda. » (V. Frider. Hoff. medic. rat. systhemat. cap. de febre phrenet.)

Accennati dal mai abbastanza lodato Burseri i primi soccorsi da amministrarsi ne' violenti dolori di testa soggiunge: « Si id non levarit vena frontis aut jugularis, imo arteria temporum incidi poterit »: il quale precetto sulle traccie di Lancisio e di Freind lo estende all' apoplessia. (Vid. Instit. med. pract. De dolore capitis, et de apoplexia.)

L'immortale G. P. Frank scrivendo della cura dell' encefalitide dice; « Deinde vix non unicum in venae, imprimis jugularis, sectione auxilium petendum etc. »

4.º Dal sin qui esposto sarà facile il dedurre, che la sezione della vena giogolare è preferibile nella maggior parte de' casi di frenitide, encefalite, o d' apoplessia sanguigna, all' arteriotomia, al sanguisugio delle mignatte, al salasso al piede, alle scarificazioni locali, e simili. Diffatti le vene giogolari ricevendo tutto il sangue refluo dal cervello per mezzo della loro apertura verrassi più facilmente a capo di dar libero corso al sangue, che ritardato ritrovasi negl' intrincati seni venosi di questo viscere, e se coll' apertura dell' arteria temporale si può diminuire la copia del sangue che all' encefalo si porta, con questa però non potrassi sì facilmente sperare di alleggerire il peso dello stagnante sangue venoso, nè il rimedio potrà esser pari alla

malattia, nè pari la deplessione alla quantità che ne vien portata dalle carotidi, le quali ancora più direttamente coi ramoscelli delle vene giogolari sì interne che esterne dopo molte circonvoluzioni vanno a terminarsi, e perciò colla sezione di queste più direttamente ancora si viene a diminuire la copia del sangue trasportato al viscere affetto. Inoltre dinamicamente parlando in ragione che da un vaso di maggior calibro s' istituiscono le deplessioni; più pronti ne sono i vantaggi nel frenare l' esaltazione delle proprietà vitali: che se mi si volesse opporre, togliersi per mezzo dell' arteriotomia un sangue più ossigenato e più stimolante, rispondo essere osservazione de' Pratici presentare appunto queste condizioni il sangue tratto dalla vena giogolare, in modo che nello stesso soggetto fatto un salasso dalla giogolare ed un altro dal braccio, presenta questo sangue i caratteri del sangue venoso; mentre quello ottenuto dalla giogolare coi caratteri si mostra del vermiglio sangue arterioso. Se a ciò si aggiunga la maggior facilità ed il niun pericolo nel praticare l' incisione della giogolare, e la maestra mano che si richiede ed i pericoli che possono risultare dall' arteriotomia, s' avranno spero sufficienti ed adequate ragioni per preferire quella a questa ne' casi in cui o l' una o l' altra si credano necessarie. Se poi il salasso della giogolare debba essere preferito al sanguisugio delle mignatte, di leggieri si persuaderà positivamente chi facciasi a riflettere alla pronta azione d' un salasso da ampio vaso, e dalla lenta, e da' minimi, e quasi capillari vasi ottenuta per mezzo anche di numerose mignatte, la di cui incisione non oltrepassa il rete vascolare dermoideo: alla differenza che passa fra il trar un sangue che direttamente cola dai vasi cerebrali, e quello che ottiensi da' vasi superficiali in niun modo, per quanto può dimostrare l' anatomia, coi vasi delle grandi cavità comunicanti, od almeno sempre per

mezzo di numerosissime anastomosi di moltiplicati intrecci ed innumerabili divisioni : e queste sono le ragioni, per le quali niun Pratico attento e razionale potrà persuadersi dell' abuso invalso fra i seguaci della nuova dottrina Broussesiana di sostituire al salasso ne' casi di flogosi anche de' visceri delle cavità le centinaje di mignatte, le quali, mentre ritardano pel lento loro modo d' agire la risoluzione di un' acuta flogosi, raddoppiano i tormenti all' ammalato, ed ancora con non pari sollievo del male una non indifferente irritazione si stabilisce sulle esterne parti su cui vengono applicate le numerosissime sanguisughe : ciò non ci fa escludere gli eminenti vantaggi di queste operazioni ogni volta che premesse le sanguigne generali vuolsi attivare la circolazione capillare d' una parte, o la malattia affettando più particolarmente le parti esterne, ed una località in ispecie, giova l' indicazione di fare un salasso capillare, e locale, ma questa indicazione sarà sicuramente non applicabile ne' casi di malattie cerebrali, od almeno sul loro principio, quando per mezzo di generosi salassi prima derivativi, e quindi revulsivi, compiamo all' indicazione di tosto dinamicamente ed idraulicamente diminuire lo stimolo materiale dell' affetto viscere.

Quanto abbiam detto delle mignatte può essere applicabile alle scarificazioni, ad eccezione di quelle che profondamente e trasversalmente istituite alle vene occipitali, dopo l' applicazione di larga coppetta, possono talora tener luogo della sezione della giogolare.

Arrestiamoci ancora per poco sull' utilità di paragone fra il salasso dalla giogolare nelle malattie cerebrali ed il salasso dal piede.

Sarebbe inutile ragionamento il qui discorrere le molte opinioni, ed i lunghi e numerosi scritti sul salasso come derivativo e revulsivo, ed i vantaggi di quello della vena del piede, della salvatella della

mano come derivativi dalla testa, appoggiati più alle leggi meccaniche ed idrauliche allora in voga nella spiegazione de' fenomeni della vita, di quanto si fosse allo stato dinamico di essa (ved. Bellini Opera omnia, e Senac Lettere, pubblicate sotto il nome di Giulio Morisson): non negheremo una qualche idraulica parte ne' fenomeni della circolazione, e perciò non negheremo parimenti che aperta una vena lungi dalla parte ammalata, là in maggior copia ed impeto corra il sangue in dispendio delle altre parti, ragion per cui di qualche utilità possano essere le deplessioni di sangue istituite al piede ne' casi specialmente di cui ragioniamo di malattie cerebrali, ma appunto in questi casi, secondo le esperienze del sommo Allero (ved. Sur le mouvement du sang et sur les effets de la saignée), dalle quali risulta che il salasso accelera bensì il movimento del sangue nelle arterie corrispondenti e vicine alla vena che si è aperta, ma che questi effetti vanno diminuendo in ragione della distanza dalla vena aperta, e che dopo un certo tempo cessano affatto da se, dalla quale osservazione ne viene per legittima conseguenza che l' apertura della giogolare avrà una più pronta, più efficace e più decisiva azione nella malattia di quanto aver lo possa il salasso anche ripetuto dal piede, il quale, siccome le altre sanguigne o derivative o revulsive, a norma de' casi e delle occorrenze potranno tener dietro a quello della giogolare, e di comune accordo vincere o l' infiammazione o la stasi cerebrale.

Dopo avere così brevemente parlato dell' uso in generale del salasso dalla vena giogolare, ragion vorrebbe d' indicare i casi in cui quest' operazione può essere a preferenza di altre praticata; ma oltre che implicitamente ne abbiamo fatto cenno nel corso di questa Memoria, non sarebbe del pari che una ripetizione di ciò che la pratica

quotidiana insegna rapporto alla necessità di dare al sangue un più pronto sfogo nell' apoplessia sanguigna, nell' encefalitide, nella frenitide, e fors' anco in molte malattie croniche dell' encefalo, le quali, razionalmente diagnosticando, possano dipendere da una stasi sanguigna al cervello indipendentemente da stato diatesico, ma per solo vizio d' inerte attività vascolare o per diminuito assorbimento venoso. Siccome di altri rimedi così di questa operazione si abusò forse a segno di credere encefalitidi le semplici cefalee socie di sinoca gastrica o reumatica, e perciò tosto prescrivendo il salasso dalla giogolare or scemare un male che sarebbe guarito sotto altro più semplice metodo, persuadendosi però il Pratico d' avere guarito nello spazio di quattro giorni un' encefalite, e gridando alla vittoria, e chiamando a stormo i Medici in testimonio di tali portenti: or debilitando senza necessità l' organo cerebrale, ed i sensi della vista e dell' udito, determinare una lunga e penosa convalescenza peggiore della sofferta malattia: se un fanatismo d' infallibilità medica fece non solo abusare da alcuni di questo mezzo depletivo siccome degli altri, e spacciando mendicati trionfi si portarono persino a pubblici amari sarcasmi sui metodi curativi e sui successi non sempre felici di qualche loro collega, senza però aver conoscenza nè degli ammalati, nè delle malattie che si curavano; essendo stati noi, segno ripetuto a tali sorta di maligno e subdolo procedimento, memori, che se bisogna non curare i mali e gli onori (come scrive un Filosofo), bisogna altresì prendere a scherno le altrui soperchierie, seguiremo pur anco lo stesso Filosofo, che scrive: « Come la nobile modestia è la principal qualità del magnanimo, così l' insolenza è il privilegio dello schiavo. Il pero disse alla zucca, che montata sublime lo copriva baldanzosamente:

Ma tu, che a un volger d' occhio arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

Avevamo terminato questo breve cenno quando ci giunse da Bologna in amichevole dono un' opera col titolo: *Del sangue e del salasso considerati sotto nuovi rapporti*, *Saggio di Evasio Andrea Gatti piemontese*, *Dott. Medico Chirurgo*. Trovando in quest' operetta, se non ci tradisce amicizia, il più compiuto trattato su tali materie, ed essendosi il dotto e studiosissimo Autore esteso per incidenza ad altre materie, ne raccomandiamo l' acquisto a' nostri Lettori, proponendoci per parte nostra di darne breve estratto in uno de' successivi numeri di questo Giornale.

Traité des convulsions etc. (continuazione e fine)

Articolo 2.°

Convulsioni parziali interne.

Fra queste considera primieramente il sig. Dott. Miquel le convulsioni del cuore, e sebbene viscere il meno soggetto all' impero della volontà, tuttavia facilmente spinto a convulsivi moti, i quali nello stato di gravidanza possono, al dir dell' A., od essere prodotti simpaticamente dall' utero, e perciò simpatiche le convulsioni, od accagionate da una pressione sui vasi abdominali rifluendo così il sangue verso il ventricolo sinistro, ed in tal caso primarie; lo stimolo tro-

vandosi direttamente al cuore, alle medesime cause attribuisce la dispnea nelle donne incinte.

Oltre del vomito, di cui si parlerà in progresso, alcune donne nello stato di gravidanza van soggette ad una specie di tonica convulsione del ventricolo chiamata da Buchan e da Gardien *crampo nervoso*, e che dal nostro Autore vien considerato come fenomeno simile al crampo delle parti esterne.

Ad un tal genere di convulsione riferisce pur anco l'A. il pervertimento peristaltico degli intestini, cominciando dai dolori intestinali veementi sino alla forma della passione iliaca, e ne cita un esempio osservato in Parigi nell'anno VI repubblicano, mese di *pluviose*, in cui per le infelici circostanze di que' tempi tutte pressochè le donne gravide andavano soggette a spasmodiche affezioni di tal genere: e qui osserva l'A. essere molto facile a prima giunta il confondere questi dolori con quelli del parto, se dal Pratico non vengano presi in esatta considerazione i segni decisamente precursori di questo.

Se l'utero è poi in grado di svegliare nei nominati visceri delle simpatiche convulsioni, non v'ha meraviglia poter presentare se stesso questi morbosi fenomeni, susseguiti ordinariamente dall'aborto.

Art. 3.°

Convulsioni parziali miste.

Nel novero delle convulsioni che hanno luogo col concorso de' muscoli volontarii ed involontarii, considera il Dott. Miquel il vomito, in cui nelle donne incinte si vede verificato il proverbio *quidquid delirat uterus, sentit stomachus*, il quale convulsivo fenomeno non a tutte

le donne comune nel tempo della gestazione, nè ad epoche sempre costanti in altre, si può considerare simpatico dell' utero ne' primi mesi della gravidanza, e più soventi idiopatico negli ultimi, quando cioè la matrice arrivata alla regione epigastrica comprime il ventricolo, e lo sforza a contrarsi.

Simpatica dell' utero talvolta può essere la clonica convulsione dei muscoli della respirazione, la tosse cioè nelle donne incinte, ma idiopatica pur anco ella sarà negli ultimi mesi per una pressione meccanica dell' utero sul diaframma e sui polmoni, ed altre volte a cagione d' una pletora locale ai polmoni ordinariamente accompagnata da dolore di testa e da continuo calore e senso di stringimento al petto senza espettorazione, accidente che l' A., di consenso unanime co' migliori Pratici, meritar dice seria attenzione per i morbosi fenomeni che ne possono essere conseguenza.

Considera l' A. in ultimo luogo fra i morbosi fenomeni che possono essere prodotti dalle accennate cause simpatiche od idiopatiche il singhiozzo, il quale senz' offrire un gran pericolo affatica non poco chi lo soffre, ed eccita talora anche il vomito.

Art. 4.°

Convulsioni generali.

Sotto un tal nome comprende il sig. Miquel i convulsivi movimenti che affettano in egual tempo l' intiero sistema muscolare esterno, ponendo molte volte in disordine i muscoli involontarii, sconvolgimento nell' intiera economia che persuade della lesione profonda che il cervello soffre in tal tempo. Annovera l' A. le molte e proteiformi ma-

niere di questo morboso stato che noi crediamo inutile di accennare essendo pur troppo comuni presso le nostre donne od incinte o sgravate queste nervose affezioni, da non poter essere ignote a nessuno de' nostri Lettori.

Discorre assai estesamente l' A. sulle cause e forme diverse di questi morbosi fenomeni del sistema nervoso cerebrale, spinale e simpatico, ne fa un paragone coll' apoplessia, coll' isteritide e coll' epilepsia, e quantunque alcune fiate arrivi che possano le così dette contrazioni e convulsioni generali rapprossimarsi allo stato delle accennate malattie, osserva che in queste v' ha generalmente una causa organica materiale che le sostiene, o che le determina, mentre in quelle inutilmente ricorre il Patologo all' anatomico scalpello, mentre se simpatiche una volta della presenza del feto nell' utero, tolta anche questa causa, si ripetano o periodicamente od in mille diverse guise queste nervose anomalie a simulare talvolta anche l' apoplessia, l' epilepsia o l' isteritide, senza che perciò possasi accusare una causa materiale organica.

SEZIONE TERZA

Prognosi e cura.

Siamo forse troppo lentamente giunti all' articolo che può sembrare il più interessante di questo lavoro, e come tale lo si debbe considerare, in nostra sentenza, per i precetti che contiene, i quali se non hanno il marchio della novità quelli almeno hanno dell' osservazione e dell' esperienza; perciò, scrive l' Autore, se l' abilità d' un Medico non solo consiste nella cura delle malattie quando esistono, ma ancora nel prevenirle, si è ciò appunto che debbe fare o tentare

il Medico nella cura delle convulsioni delle donne incinte, escludendo per quanto si può le cause produttrici, avuto riguardo al precetto di Seneca: « Primum facilius est excludere perniciosa quam regere, et non admittere quam admissa moderari »; e considerando che nelle donne incinte il sistema nerveo ed il vascolare quelli sono che direttamente alterano le funzioni dell' economia, su di essi particolarmente agendo lo stato di gravidità, su di essi pertanto debbonsi portare le igieniche viste del Pratico, avuto riguardo al temperamento, idiosincrasia ed abitudini dell' ammalata.

Qual primo rimedio capace di prevenire le convulsioni generali specialmente, sui suggerimenti dei più celebri Autori d' Ostetricia, propone l' A. il salasso.

Fa osservare l' A. che le convulsioni sono sempre più a temersi in ragione dell' avanzata gravidanza ed età della donna, e della minore abitudine di essa a tale malattia, osservazione non isfuggita al profondo Stol: saranno inoltre sempre più a temersi le convulsioni generali delle parziali, potendo facilmente quelle produrre l' aborto senza che perciò scemino le convulsioni. Sì nella cura delle une che delle altre raccomanda l' A. il salasso e l'uso degli antispasmodici a norma della sensibilità ed abitudini dell' ammalata, non ommessi i vescicanti o rubefacienti all' epigastrio in caso di vomito o di singhiozzo pertinaci, e de' bagni sì generali che locali per mezzo d' aspersioni che vengono dall' A. generalmente a quelli preferiti. S' estende l' A. a ragionare di questi rimedi, siccome va corroborando i suoi precetti con alcuni fatti o propri o da altri desunti, i quali provano che il suo lavoro ed i suoi dettati non solo sono il frutto di studiose lucubrazioni di gabinetto, ma piuttosto di ragionata osservazione.

CAPO TERZO

In questo capo diviso in altrettante sezioni ed articoli quanti ne abbiamo accennati superiormente, si occupa l' A. a ragionare delle convulsioni che si sviluppano nel tempo del parto, e prendendone ad esame le cause, lo approfondisce particolarmente sulla massima influenza che l' utero medesimo aver debbe sullo stato generale dei nervi, e sul dolore vivissimo che in tal tempo soffre la partoriente, dolore che l' A. considera come un elemento necessario alla uterina contrazione: sulla quale opinione il sig. Miquel aggiunge le seguenti riflessioni: « Alcuni Autori (scrive) sono di contrario parere: così Leroux di Digione pensa che il dolore non è essenzialmente dipendenza della contrazione, ma che dipende dallo stiramento e compressione de' nervi prodotta dalla resistenza de' corpi, su' quali la matrice esercita un' azione (Observ. sur les pertes de sang, p. 42). Girard pretende pur anco che i dolori del parto dipendono dagli sforzi che fa la partoriente e dalla pressione che la testa del feto esercita nelle adiacenti parti. Ma qual avvi compressione quando l' utero non ha da espellire che la placenta o de' coaguli di sangue? quando trattasi d' un aborto ad epoca poco innoltrata di gravidanza? Non è egli un fatto che in molti di questi casi il dolore è egualmente intenso come se il parto fosse a suo termine? Quantunque difficile egli sia il dar ragione di questo dolore, non è pertanto meno vero, non andar esso disgiunto dalla contrazione della matrice; e sebbene molti Autori siensi arrovellato il cervello per darne una spiegazione più soddisfacente, tuttavia non vi riescirono ancora. »

Da tre principali circostanze poi fa dipendere queste convulsioni. 1.° Dall' effetto delle parziali e generali contrazioni indispensabili nel

parto. 2.° Dalla risospinta del sangue verso il capo. 3.° Dall' effetto simpatico del dolore che affetta non solo l' intiero sistema nervoso, ma il muscolare ancora. Nel primo e terzo caso le convulsioni saranno simpatiche, idiopatiche nel secondo. Enumera in progresso l' A. le cause generali che possono alle nominate speciali aggiungersi, siccome i vizi tutti di conformazione delle parti che debbono concorrere a dar passaggio al parto; il volume o conformazione del feto, la pletora generale, l' abuso dell' amministrazione di eccitanti, e talor incendiarii cordiali (abuso tanto comune presso le nostre pregiudicate mammane): le quali considerazioni sulle cause, forma e specie di convulsioni accagionate dallo stato dell' utero gli fanno col Prof. Dubois distinguere le contrazioni di questo viscere in fisiologiche e patologiche, le prime, quelle cioè che la natura eccita, per l' espulsione del feto al suo termine, le seconde quelle che sono conseguenza d' uno stato morboso primitivo del viscere o delle parti adiacenti, e che possono dar luogo simpaticamente alle diverse specie di convulsioni che talora accompagnano il tempo del parto.

Quanto al pronostico e cura di queste convulsioni, osserva l' A. che saranno sempre più pericolose in ragione della maggiore prossimità del parto, in ragione della più strana conformazione ed avanzata età della partoriente, del temperamento sanguigno-pletorico o nervoso di essa, ed in ragione inversa della dilatazione dell' orifizio dell' utero.

Premessi i salassi, gli emollienti, i clisteri, a seconda de' casi, entra il sig. Miquel nell' ardua quistione se, continuando delle violente convulsioni, debbasi procurare il parto artificiale, e passando a rivista le opinioni de' più celebri Autori d' Ostetricia ed i fatti più degni di rimarco in favore delle diverse opinioni, conchiude scrivendo: « Il ne faut donc établir aucun principe exclusif; c'est l'état de la femme,

le progrès du travail, le danger apparent de la mère et de l'enfant qui doivent déterminer le Praticien ». Non ommette però l' A. di enumerare i sintomi che possono necessitare, premessi i salassi o locali o generali, l' uso de' clisteri emollienti od irritanti, degli sternutatori, de' cangiamenti di posizione dell' ammalata, dell' allontanamento di tutto ciò che le può essere sgradito o di irritante, che necessitar possono dissi la mano dell' Ostetricante a procurare con essa o per mezzo dell' ajuto del ferro il desiderato sgravamento. « Mais si les vraies douleurs, au lieu d'avancer, se ralentissent (scrive l' A.), si les forces de la malade s'affaiblissent d'un moment à l'autre et ménacent de s'épuiser, si les convulsions augmentant en intensité, compromettent les jours de la mère et de l'enfant, alors il n'y a point à balancer, il faut terminer l'accouchement. »

Si propone il sig. Miquel la quistione di ciò che debba operare l' uomo dell' arte nel caso di pertinace rifiuto della paziente a qualunque ajuto dell' arte, e risponde coll' autorità di De-la-Motte, il quale fermo nell' opinione di agire conchiude: « C'est une compassion meurtrière d'abandonner une pauvre femme dans un accouchement laborieux, parce qu'elle ne veut point être sécourue. »

Passa l' A. a proporre i mezzi dell' arte ne' casi dei proposti ancor più ardui, ne' quali cioè v' ha una costante ed insormontabile spasmodica contrazione o congenito induramento o morbosa callosità dell' orifizio uterino, ed in tal caso, sulle traccie di Wan-Swieten, di Dubosc e di molti altri, propone l' incisione della parte, tanto più, scrive, che in quest' operazione non v' ha a temersi nè esterna piaga, nè introduzione d' aria, nè pericolo d' emorragia, mentre dopo l' uscita del bambino la contrazione dell' utero oblitera tosto i vasi divisi.

Termina finalmente questo capo col proporre con maggior franchezza

di quanto l' operazione medesima il suggerisca la sezione così detta Cesarea, cercando di minorare lo spavento che essa può incutere sull' esito coll' esempio di non infrequenti spontanee rotture dell' utero negli sforzi di contrazione di questo viscere, e soventi portate a perfetta guarigione; e conchiude: « Les observations de Louverjat, de Soëk, de Martin de Lyon, de Gautier à Paris sur les succès de l'opération césarienne vaginale, dans le cas où l'orifice de la matrice s'est trouvé oblitéré ou seulement dévié, ne confirment elles pas l'innocuité d'une pratique qui peut sauver deux individus à la fois? En faut-il davantage pour encourager les Praticiens à ne pas s'effrayer d'une opération bien moins cruelle et bien moins dangereuse que beaucoup d'autres. » (Ved. una Memoria di Baudelocque inserita nel tom. 5. del *Journal général de médecine*, pag. 34). Un numero di fatti o propri o tratti dai più celebri Autori tengono dietro agli esposti ragionamenti dell' A., e vengono in loro positiva conferma.

CAPO QUARTO

In questo capo in cui per le divisioni mantiene l' A. l' ordine superiormente notato, tratta delle convulsioni successive al parto, e parlando delle cause loro si arresta particolarmente sulle consecutive emorragie, sugli arresti di sangue grumoso nell' utero, sulle lesioni della matrice, sugli errori nella dieta, sulla soppressione de' lochii senza però esagerarne l' influenza, sull' abuso de' purganti, e la grande parte che allo svolgimento delle convulsioni aver possono i patemi d' animo. E fra le molte cose degne d' osservazione contenute in questa trattazione, rapporto alle cause, ci piace osservare coll' A. che non sempre la soppressione de' lochii è causa d' infiammazione, ma

molto più soventi questa soppressione dipende già dalla flogosi dell' utero o del peritoneo, per cui successivamente ne nascono non solo le convulsioni, ma molte forme di malattia assai comuni nelle puerpere, e che tuttodì cadono sotto l' occhio de' Pratici. Annovera l' A. le diverse specie di convulsioni o generali o parziali che sogliono accompagnare il puerperio, e fra queste s' arresta particolarmente sulle accagionate dai dolori uterini per trattenuti coaguli o per istentata contrazione del dilatato viscere, o per sola esaltazione della sua sensibilità.

Non troviamo cose di grande interesse nella sezione che ragguarda la prognosi e la cura di queste diverse specie di convulsioni, od almeno cose che dalla maggior parte de' Pratici non sieno conosciute; ci asteniamo pertanto dal ripeterle, tanto più che potremmo già forse essere accusati di prolissità su tale materia.

Alcune osservazioni pratiche intorno l' uso della digitale purpurea.

Non è dappertutto e nello stesso modo spiegata l' azione della digitale dai Medici e dagli Scrittori di materia medica. Gli uni le attribuiscono la virtù di rallentare il corso del cuore, altri per lo contrario pretendono ch' essa sia un potente stimolante capace di aumentare la forza e la frequenza del polso. Il Prof. Broussais cerca di conciliare queste opposte opinioni col supporre che allorquando la digitale agisce su d' un ventricolo sano, e non v' ha altro organo o viscere essenziale alterato, rallenta evidentemente la circolazione del sangue, ma che se agisce su d' un ventricolo già irritato, lo irrita vieppiù, ed aumenta la febbre.

Questa opinione del Professore Francese per nulla s' accorda con quella dei Controstimolisti, e particolarmente del celebre Rasori, il quale la considera quale energico controstimolante. Ruyston ha designata questa pianta col nome di *moderatrice* del sistema circolatorio; anzi non solo può essa moderare il moto del sangue, ma serve pure a renderlo intermittente; e l' intermittenza ora è regolare, ed ora irregolare.

Si osserva talvolta che la pulsazione è accompagnata da un tremito simile a quello del polso *dicroto*, che ferisce due volte il dito; altre volte succedonsi tre o quattro pulsazioni frequentissime, seguite da un certo numero di altre lentissime, ma poste le une e le altre a calcolo in un minuto v' ha tuttavia ancora una diminuzione assai notabile nella somma delle pulsazioni.

Altre volte le pulsazioni offrono un disordine anche maggiore, ond' è che il Rasori vorrebbe pure assegnare il titolo di *perturbatrice* a questa pianta. Quest' è pure la ragione che questo Clinico dà la preferenza ad altri controstimoli attivi nei casi in cui s' avrebbe a temere dal tumulto nei movimenti del sistema sanguigno, siccome nella peripneumonia, nella frenesia ec.

Whitering avendo osservato che non si otteneva del pari un buon effetto nelle idropisie di persone dotate di forte constituzione, e che per lo contrario questo buon effetto ottenevasi in quelle in cui scorgevasi la flaccidità dei muscoli, pallore e freddo della cute, e polso debole ne dedusse che la digitale sia stimolante.

Il Rasori risponde a questa obbiezione con un confronto di casi pratici diversi in cui l' amministrò, e opina dietro i medesimi che la denominazione di forza o di debolezza dedotta dalle apparenze che presenta la cute, la flaccidità dei muscoli sia impropria, e che posta in pratica possa indurre nell' errore.

È poi da notarsi che in grazia del principio, che la fibra è atta a sopportare grandi dosi di controstimoli quando è vigente la diatesi stenica, ha pure osservato che la digitale in principio di una peripneumonia non rallenta già il corso del sangue, e non è che al diminuire della diatesi ch' essa incomincia a spiegare manifesti effetti: quindi non si può rifiutare ciò nullameno la virtù di frenare l' impeto del sangue alla digitale.

Si ricava dalle opere mediche di Lisbona che colà pure sonosi ottenuti molti felici successi dalla digitale nelle varie specie d' idropi interne, come in idrotoraci, asciti, anasarca, ma che essa tornò inefficace in persone affette da anasarca universale, le quali avevano le gambe, e le coscie dure come pietra.

La preparazione di cui fa uso il sig. Manoel de Paiva sono le seguenti.

N. 1. Foglie secche di digitale purpurea oncie due.

Vino bianco pente due.

Si fa digerire 48 ore in un vaso di vetro ben otturato, quindi si fa macerare per tre o quattro giorni, e si filtra colla carta.

N. 2. Foglie di digitale un ottavo.

Acqua bollente otto oncie.

Si lascia in infusione per lo spazio di quattro ore: si filtra, e vi si aggiunge acqua spiritosa di cannella un' oncia.

Il sig. de Paiva prescrive ordinariamente una mezz' oncia di vino (n. 1.) o d' infusione (n. 2.) il mattino ed altrettanto la sera e qualche volta un' oncia intiera.

Continua questa dose sinchè insorgano nausee, o che il polso discenda sino a 40 pulsazioni per ogni minuto. Ebbe ammalati i quali appena poterono sopportarne due cucchiai per giorno, e nondimeno

non era meno copiosa l'orina. In un caso fu costretto a farne prendere un cucchiajo ogni ora sino alla comparsa di nausee, di vomiti, di tremori, di confusione della vista, ed altri sintomi gravissimi, i quali cessarono con una evacuazione d'orina così abbondante, che se ne raccolsero tredici pente in una sola notte.

Osservò pure che meglio era il non darne che un solo cucchiajo il mattino, ed un altro la sera abbenchè fosse men pronta la guarigione; toltine in que' casi, in cui non aumentasse la secrezione dell' orina, ed allora era obbligato a provocare i sintomi riferiti qui sopra.

Quantunque questo Clinico creda aver osservato il contrario di quello che tuttodì osservano i Pratici d' Italia cioè che non riesca profittevole la digitale nei temperamenti vigorosi, in quelli le cui carni sono dure ed urente la cute, il polso pieno e forte, è però degno di essere qui osservato che i successi che s' ottengono in Lisbona sono analoghi assai a quelli che si ottengono da noi e da' nostri corrispondenti nell' Italia (ved. Rep. M. C. num. 44).

Ond' è che dalla somma delle osservazioni fatte nelle diverse parti d'Europa, e da diversi Medici, benchè non consenzienti nella virtù stimolante o controstimolante della digitale, lo sono però nello stabilire i suoi buoni effetti nell' idrope; se dai fenomeni prodotti da questa pianta è lecito il congetturare la sua maniera di agire, è pur lecito lo stabilire

1.° Ch' essa esercita un' azione contro-stimolante generale su tutta l' economia.

2.° Ch' essa esercita pure un' azione controstimolante elettiva sul sistema sanguifero.

Prima di por termine a questo articolo, è cosa opportuna il ricordare l' opinione di un Medico inglese consegnata nel *London medical*

Journal novembre 1823, la quale opinione sta nel sostituire la tintura alcoolica di digitale colla tintura eterica seguente: foglie di digitale un ottavo. Etere nitrico un' oncia e mezzo: si faccia infusione durante quattordici giorni, e si filtri.

La ragione di questa sostituzione dell' acido nitrico e l' alcool si è perchè quest' ultimo implica seco contraddizione collo scopo che il Medico si propone di ottenere colla digitale: poichè mentre si propone di moderare l' impeto del sangue e di favorire la secrezione della orina colla digitale, lo spirito di vino che è uno stimolante diffusivo energico debbe accelerare la circolazione del sangue, aumentare il calore del corpo, e distruggere l' azione della digitale, o almeno scemarne in gran parte l' efficacia.

Per lo contrario la tintura eterica nitrica non avrà lo stesso inconveniente, poichè in essa racchiudonsi le virtù della digitale, e dell' etere nitrico, le quali sono amendue diuretiche. E la sperienza ha provato all' A. di questa osservazione che riesce assai più utile questa preparazione, e che merita l' attenzione di tutti i Pratici ansiosi di aumentare il numero e l' efficacia dei mezzi da essi impiegati in sollievo dei loro simili.

Observations sur le pustule maligne,

par le Doct. Maunoury à Chartres (5 *juin* 1824, *Gazette de Santé*)

Sono importantissime le osservazioni dell' A. siccome atte a far conoscere una particolare specie di pustula, o tumore infiammatorio tendente ad una pronta degenerazione, e crede pure l' A. che siavi nel luogo ov' egli esercita la Medicina una particolare disposizione atmosferica a questi mali.

Osservazione prima. La Damigella P. . . . in età d' anni sedici, di temperamento sanguigno, di buona costituzione, menstruata, provò tutto ad un tratto un prurito al mento, al luogo corrispondente all' apofisi *genio*. Sopravvenne ivi un piccolo bottoncino senza causa cognita, il quale a cagione del forte prurito venne lievemente escoriato.

L' escoriazione divenne la sede di lancinamenti, di calore mordace, con un circolo infiammatorio edematoso. Chiamato l' A. il secondo giorno dall' apparizione del tumore (il 22 aprile 1822) v' applicò un cataplasma emolliente. Al domani tutto il mento era tumefatto. Una gonfiezza di colore lividastro si estendeva al labbro inferiore come pure alla parte anteriore e superiore del collo. Un' areola fatta di flittene trasparenti, da cui colava un umore bianco e limpido mostrava il punto ove s' era sviluppato il bottoncino, nel cui centro avea un punto nericcio e depresso. Il polso era sviluppato, regolare, madida la cute, la lingua ricoperta di uno strato biancastro verso la base. L' inferma lagnavasi di una sensazione di calore nel ventre, il quale era pure un po' tumido.

Non vi era nè vomito, nè ruti. La malattia incominciava a prendere un aspetto grave. Pensò allora di avere ricorso alla cauterizzazione. Il giorno dopo chiamati altri Chirurghi in mancanza dell' A., riconobbero eglino del pari la natura maligna dell' infiammazione, e vi fecero un' incisione in croce, e vi applicarono della potassa caustica tra i margini dell' incisione, e sulle flittene: il giorno dopo tutti i sintomi erano scomparsi. Le escare si distaccarono e le piaghe si cicatrizzarono.

Osservazione seconda. La Damigella Ch. . . in età d' anni quindici, di temperamento linfatico, di buona costituzione, menstruata, abitante di campagna, e occupata in lavori campestri, vide comparire sulla

sua palpebra inferiore del destro lato un piccolo bottoncino di colore giallo e indolente. Poco tempo dopo sopravvennero flittene sparse che poscia si ravvicinarono e si confusero insieme, e formarono come un' areola attorno al bottone. Si applicarono dei cataplasmi emollienti. Ventiquattr' ore dopo la pressione faceva uscire un umore assai limpido, che colava sulla guancia con maggiore rapidità di quello che avrebbero fatto le stesse goccie d' acqua. Non vi era attorno un vero cerchio infiammatorio, ma bensì una tumefazione edematosa elastica che si estendeva a tutta la guancia destra. L' occhio era intieramente coperto dalle palpebre tumefatte. Il polso era elevato, un po' accellerato; regolare; la pelle era umida, la lingua ricoperta di uno strato biancastro, e fetido il fiato.

Nulla v' era di notevole sul basso ventre. L' inferma cadeva frequentemente in sincope, e sembrava molto inquieta ed agitata. Siccome questo tumore avea la più grande rassomiglianza col precedente contro cui s' era fatto uso con buon successo del caustico, l' A. propose di farne uso. Si volle prima sperimentare l'uso dei cataplasmi, e dopo tre o quattro ore tutti gli accidenti si erano aumentati in un modo spaventoso: gli occhi erano coperti dalle palpebre tumide, i cui margini s' erano depressi e rivolti in dentro, ed il tessuto cellulare sottocutaneo sembrava pure infiltrato al sinistro lato. Gl' integumenti si presentavano duri al tatto, e parevano come strangolati: il colore della cute era come di parte edematosa, ed un simile gonfiamento si estendeva sino al fronte.

Il punto giallastro s' era fatto nero, e s' era allargato, come pure l' areola che lo circondava.

L' inferma lagnavasi di dolore cocente in tutte queste parti. L' inferma avea cefalalgia sotto-orbitale considerevole. La lingua era tre-

mante, ricoperta di uno strato biancastro alla sua base, un po' rossa e secca a' suoi margini, e sulla sua punta: era sregolare e assai sviluppato il polso, umida la pelle, e libero il ventre, ma un po' dolente. Si osservarono alcuni movimenti convulsivi nelle mani e nelle braccia.

Le si prescrisse internamente un' infusione di camomilla e di borragine, e si coprì il punto nero e le flittene di potassa caustica. Un' ora dopo la sua applicazione, essa aveva già prodotto il suo effetto, ed aveva prodotta un'escara di un pollice e mezzo circa nella sua circonferenza, il dolore era pressochè intieramente sparito, e all' indomani ogni gonfiezza era pure svanita salvo alle palpebre. Il giorno dopo non vi rimaneva che l' escara, e quando essa si distaccò, si vide ch' essa aveva distrutta la pelle ed il tessuto cellulare sotto-cutaneo, la qual cosa fu cagione di leggiero ectropio nel farsi la cicatrice che non si tardò ad ottenere.

Osservazioni sulla stasi del sangue nei polmoni quando la respirazione s' arresta, del Dott. Williams.

L' Autore in una sua sperienza, nella quale un animale fu soffocato per mezzo d' una legatura fatta sulla trachea durante lo sforzo della inspirazione, vide, dopo che il cuore aveva cessato di contrarsi, il sangue venire ancora nell' orecchietta e nel ventricolo destri, e per conseguenza nell' arteria polmonare, e che l' impulsione era assai forte, allorchè fu aperto il pericardio a far temere di vedere rompersi le pareti loro. Tuttavia le vene polmonari nello stesso tempo presentavano una sorta di vacuità relativa; si vedeva il sangue arrestato nel suo movimento a traverso i polmoni, e che l' ostacolo

era una delle principali cagioni del vuoto osservato nel sistema arterioso. Nel vedere questa distensione delle cavità destre del cuore, e delle vene cave, apparve evidente che nulla si opponeva al ritorno del sangue da tutte le parti del corpo passando a traverso il sistema capillare.

La qual cosa considerata sotto un punto di vista meccanica, il sangue avrebbe dovuto trovare tanta difficoltà a passare per i vasi capillari, quanta ne trova a portarsi per le estremità dell' arteria polmonare alle vene polmonari.

Questa riflessione teneva perplesso l' A. quando gli si presentò all' idea che probabilmente essendo esaurito il principio vitale del sangue, e cessando di essere assimilabile per la meschianza del chilo versato dal canale toracico, non poteva più passare dall' arteria nelle vene polmonari senza aver prima provata l' azione dell' aria atmosferica pura.

Si fece perire un animale intercettando il passaggio della trachea nello sforzo della inspirazione; in seguito si levò via lo sterno, e le cartilagini delle coste.

A traverso il pericardio, il sangue pareva vermiglio nelle vene polmonari, e nelle arterie coronarie: quando le contrazioni del ventricolo sinistro s' indebolirono, la distensione delle vene polmonari diminuì di più in più, ed il sangue prese un colore tanto più scuro quanto minore n' era il suo passaggio. All' ultima contrazione, le vene si affievolirono, ed il ventricolo sinistro rimase contratto.

In questo istante, una specie di contrazione irregolare come un tremito nelle fibre muscolari del ventricolo destro cominciò e durò assai poco tempo, ed era apparentemente un seguito di accumulazione di sangue in queste cavità.

Il movimento del cuore avendo cessato, il ventricolo destro parve molle e disteso; il sinistro era ancora contratto ma non così fermamente come dopo la prima sistole; le vene polmonari parevano vuote; l' una di esse venne aperta, e non vi uscì che un po' di sangue: fu allora aperto il pericardio, ed il ventricolo destro si distese enormemente; nientemeno non colò sangue dalla vena polmonare aperta. Un' altra apertura fatta ad un' altra vena polmonare non diede uscita che ad un piccolo sgorgo di sangue. Si punse allora l' arteria polmonare, e tosto il sangue saltò fuori e inondò tutte le parti circonvicine.

Un animale fatto perire come il precedente, venne disseccato in presenza del Dott. Traill, e trovaronsi pure le vene polmonari vuote dopo l' ultima sistole.

Da questi fatti si deducono i seguenti corollarii:

1.° Che la respirazione essendo sospesa, il sangue viene arrestato nel suo passaggio a traverso i polmoni, mentr' esso circola ancora nelle altre parti del corpo.

2.° Che in questo caso l' impedimento al circolo del sangue non è l' effetto di una causa meccanica.

3.° Che questo impedimento dipende da difetto d' aria atmosferica pura che agisca sui polmoni.

4.° Che il sangue trovato nell' orecchietta e nel ventricolo sinistri è quello che rimane dopo l' ultima sistole, e ciò che versano le vene polmonari nel vuotarsi.

5.° Che il sangue così arrestato nei polmoni è una delle principali cagioni della vacuità del sistema arterioso dopo la morte.

6.° Che la cagione immediata della cessazione del movimento del cuore è lo essere privato del suo stimolo naturale, essendo il sangue arrestato nei polmoni.

Tra i numerosi fenomeni osservati in istato di malattia e di sanità che l' Autore crede doversi attribuire alla stasi del sangue nei polmoni per mancanza d' aria atmosferica pura, ve ne ha due che meritano ricordo. L' emottisia è, a suo credere, prodotta dal sangue che ingorga l' arteria polmonare, quando l' aria atmosferica manca ai polmoni per *decarbonizzare* il sangue tosto che questo vi giunge. Questa mancanza d' aria può derivare dall' azione interrotta dei muscoli respiratorj, dall' esercizio smodato degli organi vocali, dal respirare un' aria rarefatta ed impura, da una distensione smisurata dello stomaco, che limiti i movimenti del diaframma.

I Cantori, quelli che parlano in pubblico, quelli che suonano instrumenti da fiato sono frequentemente soggetti all' emottisi, come ognuno il sa. L' Oratore entusiasta esaltato dall' importanza del suo soggetto, fiero dell' approvazione del suo uditorio, sviluppa tutti i mezzi per fare sugl' animi la più profonda impressione; con questi sforzi interrompe spesso la sua respirazione, il sangue gl' ingorga in parte l' arteria polmonare.

Se questi effetti hanno luogo soventi volte, i piccoli rami dell' arteria polmonare si dilatano, s' indeboliscono, ed infine sopravviene l' emottisi, ovvero una irritazione abituale si fa il germe di una malattia più insidiosa, cioè la tisi tubercolosa. Se questa ultima conseguenza dell' A. è esatta, si può così spiegare la frequenza della tisi tubercolosa nei paesi soggetti alle vicissitudini atmosferiche.

Per effetto dei cangiamenti repentini e frequenti di temperatura il sangue dee spesso precipitarsi con istraneo afflusso nei polmoni, soprattutto nelle persone di una costituzione delicata e assai sensibile.

In quei che hanno un petto largo le arterie polmonari non soffrono punto di questi afflussi ripetuti, perchè in grazia della capa-

cità dei polmoni il sangue è sottomesso tosto all' influenza dell' atmosfera, subisce il cangiamento di cui ha bisogno per continuare il suo corso senza remora.

La cosa è ben diversa nei petti angusti: il sangue che sovrabbonda non trovando tosto quella copia d' aria che gli sarebbe necessaria per poter avanzare senza ritardo, si accumula momentaneamente nell' arteria polmonare, di cui irrita le ultime divisioni.

Riflessioni fisiologiche sull' uomo, e sugli animali, del Dott. Crescimone.

Noi abbiamo accennate le sperienze del sig. Fodera intorno l' assorbimento, ora le riflessioni del sig. Crescimone fra gli altri punti fisiologici cadendo pure su questo argomento, ne trarremo perciò dalle medesime quanto ha con esso diretta relazione. Lo scopo dell' A. è d' indagare le leggi organiche che presiedono alla nutrizione e denutrizione degli animali, dalle quali leggi essenzialmente dipende la maggior parte de' fenomeni proprj all' animale economia. Dal che nasce che il primo fisiologico sguardo del Crescimone è rivolto all' assorbimento, funzione ch' egli vede estesa su tutt' i punti della macchina animale vivente, ed eseguita da tutte le membrane, le quali presentano una superficie libera. Quindi l' estensione del peritoneo, della pleura, del pericardio, della pia madre, della congiuntiva, della pituitaria, e di tutte in complesso le membrane sierose, e mucose, forma un' intiera superficie assorbente. Rimaneva all' A. a sapere se anche le membrane che tappezzano l' interna superficie dei vasi arteriosi e venosi, sieno anch' esse altrettante superficie assorbenti.

A tal uopo ha egli istituito il seguente sperimento: in un agnello vivente ha posto allo scoperto, mediante un taglio integumentale, un tratto di carotide, di cui ha legato i ramoscelli laterali, ed ha ugualmente compreso fra due legature una porzione della stessa carotide per la lunghezza di due pollici. Apparecchiata così l' arteria, ha fatto in questa una piccola apertura in prossimità di una delle allacciature, dalla quale incisione ha procurato l' esito al sangue contenuto entro il vaso, e per la via medesima vi ha injettato alcune goccie di acido idrocianico puro. La repentina morte dell' agnello, preceduta da forti convulsioni, è stato l' effetto dell' introduzione dell' acido entro l'arteria. Ripetuta l' esperienza stessa sopra la vena giogolare ha l'A. ottenuto lo stesso risultato. Le tonache interne dei vasi, dic'egli, hanno l' essenziale proprietà di assorbire le sostanze che si trovano loro a contatto: e questa proprietà è commune anche alle delicatissime diramazioni arteriose e venose. Stabilito un tal principio, discende Crescimone a fissare quali sono, entro le arterie e le vene, gli organi destinati all' assorbimento: e su tal punto l' A., stretto seguace delle teorie di Mascagni, non dubita che i soli vasi linfatici siano da riguardarsi come unicamente dotati della facoltà di assorbire nell' interno pur anco delle arterie e delle vene.

Conoscendo l' A. l' opinione dei moderni fisiologi, i quali attribuiscono la facoltà di assorbire anche alle estremità venose, presenta diverse contrarie riflessioni.

1.° Gli esperimenti su cui è basata questa teoria della proprietà assorbente delle vene, si rendono di niun valore ogni qual volta si dimostri che esistono delle comunicazioni fra i vasi linfatici e le vene stesse.

2.° La contiguità dei sistemi arterioso e venoso si oppone a presumere che le vene assorbano per libere boccuccie.

3.° La natura semplice nello sviluppo de' naturali fenomeni pone in attività organi particolari ad eseguire speciali funzioni; quindi alle arterie spetta di trasportare il sangue dal cuore alle parti del corpo; alle vene il ricondurlo, ed ai linfatici vien destinato l' officio di assorbire dalle parti tutti gli altri diversi materiali. E in appoggio della esclusiva forza assorbente dei linfatici nelle membrane riferisce l' A. le osservazioni del Mascagni intorno la composizione anatomica delle membrane stesse: egli riguardò tali tessuti come fatti da inestricabili intrecciamenti di vasi linfatici che presentano liberi orifizi a guisa di dilicatissimi villi.

Le membrane interne delle arterie e delle vene sono pur esse costrutte in tal modo, onde l' assorbimento che accade nell' interno di questi tubi è unicamente dovuto, a senso di Crescimone, alla rete dei vasi linfatici. « Altro sotterfugio, dic'egli, non resterebbe per sofisticare, che far esistere le boccuccie delle vene impiantate nelle tuniche delle arterie e delle vene. » Ciò non repugna però al buon senso ed alla ragione, e può ammettersi perchè esistono dei fatti, o delle analogie che possono provarlo. La nutrizione, l' accrescimento, lo sviluppo del sistema vascolare, l' infiammazione a cui era soggetto questo sistema, costituiscono un argomento fisiologico e patologico in favore di quest' asserzione.

Fissato dall' Autore il principio che nell' interno dei vasi arteriosi e venosi ha luogo un assorbimento, e questo solo si effettua dai linfatici, si passa da esso ad accennare come i materiali assorbiti si trasportino, sempre per via di linfatici, nel torrente della circolazione: si stabilisce che il sangue circolando nei vasi propri deve necessariamente essere assorbito dai linfatici; e che tale assorbimento si effettua sopra alcuni suoi particolari principi, per cui il sangue arterioso si cangia in venoso: si fissa che i linfatici non assorbono in virtù di una forza suggente ed aspirante analoga all' azione delle sanguisughe, ma bensì assorbono per attrazione capillare, e questa capillarità agisce con qualche predilezione: si deduce infine che all' assorbimento operato dai linfatici sopra alcuni materiali del sangue entro le arterie e le vene, maggiore nelle prime, che nelle seconde è dovuta la *nutrizione* ed anche la *secrezione*.

Noi non seguiremo l' A. in tutte le prove che viene adducendo, ma riferiremo in vece i risultati che derivano dalle sue riflessioni, e dimostrazioni esposte.

1.° Che la natura in tutte le sue operazioni agisce con leggi generali e determinate.

2.° Che devono esistere delle leggi generali e determinate, che presiedono alla nutrizione e alla denutrizione del corpo umano e di tutti gli altri animali.

3.° Che le membrane interne delle arterie e delle vene godono la proprietà di assorbire.

4.° Che esistono dei linfatici i quali hanno origine nelle membrane interne delle arterie e delle vene.

5.° Che cotesti linfatici assorbono il sangue che circola nelle arterie e nelle vene.

6.° Che i linfatici assorbono alcune date parti del sangue, e non il sangue arterioso o venoso confusamente.

7.° Che la nutrizione delle parti può operarsi nei linfatici che partono dalle arterie principalmente e dalle vene, per mezzo del sangue ossigenato o altri principj, e non mai nei capillari arteriosi o venosi.

8.° Che le secrezioni negli organi ghiandolari, o altri organi, si fanno dalle membrane, e che i vasi arteriosi e venosi servono per fornire alcuni materiali necessari a quelle funzioni.

9.° Finalmente che l' assorbimento del sangue deve succedere in maggior copia nelle arterie che nelle vene.

V. Fantolini Revisore Arciv.

V. Gillio P. e R.

Se ne permette la stampa

BESSONE per la G. Cancell.

Torino 1824, dalla Stamperia Reale

N.° 58. Ottobre 1824.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . esto brevis.

Sul vomito nero e melena, storie e riflessioni, con un cenno sulla gastritide,

del Medico Alfonso Dalmazzone.

Morbi profecto veram diagnosim vix dare ausim, cum, in quacumque parte me vertam, ineluctabiles difficultates offendam.

Dehaen tom. I. pars 3. cap. IV. pag. 263.

Come vediamo in alcuni tumori esterni sorgere improvviso gruppo di vasi ripieni di sangue, così senza considerabil perturbamento dell' ordine organico, senza tumulto vitale, seguono sbocchi di sangue dal ventricolo, e dalle intestina; chi mi chiedesse perchè l'economia attrice di questi versamenti sia così poco avvertita, e non provochi i soliti sintomi di reazione, si aspetti la soluzione di questa domanda dal Morgagni, il quale ci dimostra questi versamenti sanguigni accaduti per semplici trassudamenti in un uomo di 55 anni d'abito aneurismatico venoso, e con ciò manifestamente debole, i cui precordi ridondavano di cruore, e nel quale tranne un aneurisma dell' aorta non

rotto, le singole parti de' visceri non orma presentavano di lesioni, da cui sì enorme cruore pullulato fosse (1). Hoffman ci parla di vomito nero repentinamente letale per rottura de' vasi brevi del ventricolo (2). Il Marcus vuole, che il vomito cruento sia provenienza di splenitide « il vomito, ei dice, ha luogo, sia per il sangue venoso, che dallo stomaco non può retroceder nella milza, sia per il sangue arterioso, che dalla milza vien spinto nello stomaco. » Già il Morgagni molto prima ne aveva dato ragione con dire : « Quanto minus « sanguinis in obstructum splenem per coeliacam arteriam inferri po- « test, aut sanguinis a ventriculo reditum per vas breve, impediri a « tumido splene, intelligi potest : sanguinem sibi ex vasculis nimis di- « stentis exitum in ventriculi, ad id praesertim dispositi, cavum ape- « rire (3) ». Nè men chiaramente si spiegava l'Hoffmanno dicendo : « Cruentam vomitionem ex liene, et hepate proficisci prisca jam fuit « Galeni sententia (4) ».

Nei giornali di Parma (5) si parla di un malato, che sulle prime pativa di vomito di materia giallognola, indi inclinante al verde, infine si presentò decisamente nera; si pensò che il vomito nero non fosse, che modificazione di quel vomito stesso, che per tutta la malattia aveva sofferto per i sughi gastrici degenerati, e con ciò si

---

(1) *Epistola XVII. art.* 17. *editio Ebroduni.*

(2) *Hoffman de vomito cruento tom.* 3. *sect.* 1. *cap.* 3. *obs.* 2. *editio Veneta.*

(3) *Epistola XXXVI. art.* 12. *pag.* 200.

(4) *Hoffman tom.* 3. *sect.* 1. *cap.* 3. *pag.* 43.

(5) *Articolo Melena pag.* 175.

avrebbe in animo di stabilire altra specie di morbo nero non dal sangue proveniente; un'idea del Morgagni a chiare note esprime la stessa cosa « An bilis cum antea esset subnigra ab admixtis in ventriculo « certis quibusdam aliis humoribus tanto nigrior facta est? An atri « aliquid a sanguine accessit? Cave enim ne credas eum humorem « sanguinem fuisse (1) » idea, che apertamente non ammette, e per sode ragioni respinge il Portal (2).

Alla difettiva azione delle vene, a snervamento di tessuto di queste, e fors' anco all' invertimento de' movimenti venosi, favorito da speciale abito emorragico venoso, si potrebbero meglio ripetere ed il vomito nero, ed alcune perniciose forme di melena; si conosce la morte repentina avvenuta al Dott. Fortassin, sulla persona del quale si ritrovarono le cavità della bocca, e delle nari ripiene di grumi di sangue; il Corvisart, che ne tesse la storia, assicura, che non v'era vestigio di rottura di vasi, nè d'infiammazione, i visceri erano oberati dal sangue, per cui disse « la fralezza relativa del sistema capillare sì arterioso, che venoso di quel soggetto, è cosa rimarchevole, tuttochè il complesso organico fosse vigoroso, e robusto (3). Si sa ancora la storia dettagliataci dal Testa nella persona di Monsignor Vicentini, che tolto venne da profusa melena, dopo aver sostenuto un tifo mite, nel cadavere del quale con quanta accuratezza vi si ricercasse, non fu pur possibile scorgere vestigio alcun nell' interna superficie intestinale, onde

---

(1) *Epistola XXX. art. 17. Tom. 2. pag. 110.*

(2) *Anatomie Méd. tom. V. pag. 188.*

(3) *Nouvelle méthode de reconnaître les maladies de la poitrine par la percussion, pag. 229.*

si fosse tanta profusione di sangue versata (1). Nè il Frank scorse orma di lesione nei vasi del ventricolo e delle intestina nel cadavere di quel nobile genovese tolto di vita per ripetuta ematemesi (2); dietro a questi fatti narrerò le storie seguenti.

Storia prima.

Siro Bellardo de' Poggi, d' anni 70, pativa da lunga pezza doglie mute al dorso, allo sterno, alla regione ombilicale, gli si menomò l' appetito, gli si menomarono le forze; in luglio del passato anno vien sorpreso da sincopi frequenti, portava pallidore in faccia, enfiate scorgevansi le palpebre, deboli ed esili i polsi; in un tratto cadde in uno sbocco di sangue con conato di vomito, quest' ematemesi, che eccedeva la libbra di sangue atro, brunazzo, si rinnovò altra fiata al posdomane, le dejezioni erano parimente nere, comparve coma con massima depressione vitale; le estremità eran fredde, il malato soccorso col decotto di china col siero di latte aluminoso, guarì, e vive sano tuttora.

V' è chi direbbe, che si infiammarono in modo lento da concitare l' ematemesi i vasi venosi del ventricolo, e ciò dietro il Borsieri, il quale prima di tutti disse: « Frequentissimam venosam inflammationem sectiones anatomicae evincunt (3) ». Però se osservo che corre tra la malattia del Bellardo, e quella, che mi suppedita il Tissot, grande

(1) *Testa malattie del cuore tom. 1. pag.* 115.

(2) *Frank Compendio Trad. di Morelli. Firenze tom.* 6. *pag.* 144.

(3) *Burserius institut. med. practicae tom.* 1. *pag.* 59.

analogia, forz' è ch' io conchiuda per lassezza de' vasi essere stata originata; diffatti nell'uomo sessagenario, che lamentava cardialgie, dopo l' uso degli alimenti, con dolori or vivi, or muti irradianti al dorso, allo sterno, ma che debole, pallido espellì per vomito mezza libbra di sangue, soggiunse: « Qual malattia precede l' emorragia? la forte distensione dei vasi che irrorano lo stomaco o le intestina, quindi i nervi compressi ed il dolore » (1). Il Pietro Frank fa pur menzione d' un fatto simile, nel quale se non si spiegò il vomito nero, annidava però nel ventricolo cagione movente a un tanto male, vo' dire un grumo di sangue che riempiva tutta la cavità del ventricolo, sì che niuno spazio vuoto rimaneva tra il piloro ed il sinistro orifizio (2). Si vede da queste cose quanto sia giusto il credere con Wagler e Roeder questo trassudamento che ci descrivono alla superficie interna del ventricolo e delle intestina punteggiata di aree di rosso-bruno, carico, invadenti l' interna superficie dello stomaco, visibili anco a traverso le membrane muscolari, sierosa, cellulare, e formate visibilmente da innumerabil rete de' vasi della mucosa dilatati e pieni di sangue.

Storia seconda.

Il giovinetto Bellone della Torricella, in età d' anni 12, di tempra dilicata, gracile, pallido, dedito agli esercizi e trastulli di sua età, vien aggredito da brividi appena avvertibili, si fan sentire dolo-

---

(1) *Tissot Traité sur le morbus niger opus, pag.* 42.

(2) *Frank Compendio e Trad. tom.* 6. *pag.* 198.

retti nell' abdomine ; i secessi son copiosi ed anco con qualche striscia di sangue, insorge quindi calor secco, sete, cefalalgia, i polsi si fan frequenti e duretti; il Chirurgo che lo vede pratica un salasso, all' indomani stessi sintomi, continue doglie abdominali; si ripete il salasso, insorge dopo l' intervallo di poche ore tumefazione repentina alla gran curvatura del ventricolo, non che all' ipocondrio sinistro, nasce incontanente il vomito sanguigno, e di color atro; il sangue espulso è di libbra e più; io fui sopracchiamato il terzo giorno, ma nei momenti estremi di vita di quel giovine, nè lo stato suo era per dar più luogo a veruna speranza, convulso egli era, e sotto l' atto del vomitare muore.

Simigliante è la storia che ci riferisce il Morgagni di quel giovine d' anni 21, divenuto pallido e debole, che dolevasi di mali abdominali; surse gravezza nell' ipocondrio sinistro, doglia e difficil respiro nel passeggiare; dopo alquanto tempo insorge febbre acuta, con polso piccolo, duro, tensione dolorosa agli ipocondri, compare il vomito di sangue, e sotto le recrudescenze del vomito muore. Tutti i visceri abdominali furon visti di singolar pallidezza, eccettuatane la milza, che era assai voluminosa, il ventricolo sano: fa riflettere il Morgagni qual fosse la di lui sorpresa nell' aver ritrovata in tutti i vasi sì scarsa quantità di sangue (1).

Storia terza.

Antonio Novelli, di Monesiglio, d' anni 52, vivamente colorato nella faccia, avente labbia injettate ed azzurre, apparentemente sano

(1) *Morgagni Epistola XXXVI. art. 11.*

nel suo corpo, fu sorpreso dopo un viaggio da una lombaggine, con gravezza e doglia degli arti, non aveva battito arterioso di sorta, i polsi eran pieni appena febbrili; e' soccorso dal suo Medico con un salasso, insistendo doglia gravativa degli arti, la pertinacia dei dolori al dorso, temendosi d' artridite, si passa sino al quarto salasso, e generoso; inopinatamente vien assalito da emorragia intestinale così profusa che ben otto libbre di sangue in peso proruppero; corro a visitarlo, elevatezza alcuna o sensibilità non mi venne fatto scorgere in qualsisia viscere del ventre, il respiro era naturale, esili e deboli i polsi, nullo il colore, scolorita la faccia, gonfi i piedi; lo soccorro con decotto di china, pillole d' oppio e solfato di ferro, e con siero di latte aluminoso; il malato si ristabilì dopo lunga convalescenza.

Quest' uomo portava scolpito in faccia l' abito emorragico; l' emorragia non era da attività arteriosa proveniente, perchè quattro salassi copiosi, lungi dall' opporvisi, la promossero; la cosa non si può intendere, a meno che supponendo che i piccolissimi vasi venosi intestinali, più distratti e cedevoli, perduta gran parte del loro poter contrattile, intorpiditi, spossati e ridotti a languidissima reazione, abbino favorito un maggiore accumulamento del fluido venoso nel loro interno da indurre sì profusa melena.

Storia quarta.

Compare il vomito sanguigno fuliginoso, atro replicatamente in un uomo delle Molere, certo Alessio, il quale, in età d' anni 47, dopo d' avere sostenuti i più faticosi lavori del mietere, cadde in orribile *cholera*; il dolore era terebrante, depascente la regione ombilicale, non propagavasi ad altre parti; si praticarono parecchi salassi generali

e locali, si ebbe anco ricorso all' oppio; il malato non trasse da tutti i presidii il menomo sollievo, e morì. Il chiarissimo sig. Chirurgo Zoppi m' informò che la valvola del colon era intieramente obliterata e distrutta; l' intestino che partiva da questa valvola per un tratto, e la lunghezza di quattro dita era compatto quasi solido, e cartilaginoso, non vi si trovarono nè escrementi, nè nocciuoli, nè corpi estranei locati in quella cavità; gli intestini erano spalmati qua e là da areole gangrenose.

La cholera sarebbe ella mai il più alto grado dell' infiammazione intestinale? L' infiammazione di tai parti sarebb' ella sempre pedisequa all' intensità del dolore? Ciò confermerebbe appieno il pensare di Sydhenam, il quale voleva sempre proscritti i purganti anco più miti in questa malattia.

Storia quinta.

Giovanni Roascio, di Sale, colono, già servo in Ceva, presentò vivendo un raro esempio di recondita affezione del ventricolo, che inopinatamente fu causa di vomito atro-cruento, e di morte repentina; mai quell' uomo castigatissimo nell' uso de' cibi e delle bevande abusò di liquori di sorta; nella sua vita corsa oltre il quinquagesimo anno pochi furono i mali da lui sostenuti; da due anni cominciava a dolersi di dolor muto che sentiva tratto tratto sotto la cartilagine xifoide, il dolore sternale cresceva, se forte pressione facevasi al dissotto degli orli cartilaginosi della terza costa sternale, ed anco se si premevano le parti molli che riempivano gli spazi intercostali; negli ultimi dì molesto gli era decumbere sul dorso, nè in quella posizione vomitava; quando ingozzava copia di cibo sentiva un po' di pena all'

epigastrio, ma sì poco erano valutabili i suoi incomodi, che la minorazione del vitto atta pur ell' era a por remora alle sue sofferenze; andò per il Medico, che gli disse patir di tenia, laonde con disavantaggio prese purghe; la natura poi de' suoi incomodi era tale, che l' obbligava ad una salivazione al mattino, e tuttochè dopo il cibo non insorgesse cardialgia, sperimentava un senso di ribrezzo, di disgusto, senza che mai sorgessero conati di vomiturazione; in tale stato di cose venne a consultarmi, m' assicurò non aver mai sofferto colpo di sorta al petto: in mezzo a tutto questo conobbi la salute di quell' uomo uguagliare in apparenza quella dei sani, polsi regolari in un carpo e l' altro, respiro libero, uso delle sue forze, nutrizione piuttosto buona, sebben pallido e subitterico; mai palpitazioni, mai deliqui di sorta; dissemi che travagliato da continue, ma non gravi sofferenze si era da me condotto per consultar di ciò che dovesse pensarne; non era pur possibile lo scolpire nell' animo di quel colono il significato della parola *judicium difficile*, gli dissi per altro che io supponeva che la sede del suo male fosse allogata nel cuore, ma che non mi era possibile senza lunga indagine apprezzare la natura e l' indole dei guasti; mi soggiunse, che non voleva remedio, che non avrebbe preso farmaco di sorta, che intendeva commettere alle sole forze della natura il suo male qualunque ei si fosse; tale è l' indole del colono fra noi, che sia durezza della fortuna, sia concetta abitudine di sprezzare i mali, ama meglio le tante volte far jattura della vita, che sacrifizio d' un nonnulla per sollevarsi dalle infermità, che lo travagliano; calma momentanea ebbe pure qualche tempo, ma colto all' improvviso da vivissimi e corrosivi dolori al ventricolo, per cui gli era forza comprimersi il ventre, e star boccone, sotto vomito cruento del color quasi del caffè, e sotto immani cruciati, coll' intermissione di brevissimi intervalli rimase spento.

Si fece il taglio del cadavere dal distinto sig. Chirurgo Parocchia, e sig. Ceppi; il cadavere non presentava infiltrazioni; aperto il ventre, lo stomaco esternamente parve più voluminoso; nello stomaco e nella parte superiore e posteriore di questo presso la foce cardiaca sorgeva un tumore del volume di grossa pera, ulcerato nella sua parte anteriore, e racchiudente nella sua cavità sangue sciolto e negricante, quale gocciolava per quel foro, sotto la premitura del tumore; l' intreccio di vene dilatate e varicose ambiente il tumore era grande, aderiva per innumerabili ramificazioni alla parete del ventricolo; spaccato il tumore avvallò in parte, le cellette e concamerazioni cellulari erano piene di color torbo e scuro del color del caffè, nè appariva sostanza lardacea o scirrosa; i vasi tutti del ventricolo erano ampi e distesi, ed anco verso la gran curvatura; il cardia sano, le pareti dello stomaco non indurite, non ulcerate, le intestina contenevano la stessa materia atra e negricante; il diaframma nella parte di mezzo più calloso e duro; aperto il torace, e rotti i polmoni apparvero turgidetti di sangue, ma la sua sostanza era conforme allo stato naturale; il cuore nuotava in sei oncie circa di nero liquore; la mole del cuore era ingrossata e cresciuta sì nella sua parte anteriore, che nella posteriore, per ogni parte l' orecchietta ed il ventricolo sinistro specialmente dilatati; l' aorta nel suo partir dal cuore più ampia, meno però lo era sotto il diaframma, nelle interne cavità de' vasi non vi si scorgeva nè ulcerazione, nè rossezza; il fegato sparso di durezze più compatto, e denso nel suo tessuto.

Riflessioni.

Sotto lievi apparenze nascondeva il Roascio entro di sè guasti assai

maggiori; quest' uomo disordinata aveva la tessitura de' precordi, ed insignemente alterata e guasta portava quella del suo ventricolo, senza che avvertiti indizi esistessero di quelle lesioni, che a fatal termine condotto l' avevano; indizi di precordi infermi si potevano trarre e dall' insolita stanchezza, e dalla difficoltà che aveva in ultimo di stare in piedi, dalla difficoltà di decumbere supino, dalla molestia sotto lo scorbicolo del cuore, lungo lo sterno, dai dolori fugaci del cuore; quest' uomo non pativa battito del cuore, ma penso che l'abito così detto emorragico fosse assai spiegato; le apparenze aneurismatiche del cadavere ne fecero prova; e penso altresì, che la disordinata fabbrica del ventricolo in forza della vegetazione sanguigna potesse dirsi effetto immediato della disposizione del di lui cuore e sistema vascolare, più che di cagione che avesse agito sul ventricolo; avvegnachè negli emorragici queste affezioni se non sono costanti sono almeno frequentissime.

Se si consulta la storia che dà il Morgagni di vomito nero in uomo di 54 anni, che con vomito ed anco senza, espelliva *aquam fuligine infectam*; se si osserva che da quel malato *vix ullus in ventriculi regione percipiebatur dolor*; si giunge a persuadersi di questa verità, vo' dire dell' espansibilità e mollezza de' vasi (1). Non dissimile è il caso di quel sarto, di cui narra lo Stoll, in età d' anni 34 sofferente di cardialgia, nel quale tuttochè non apparisse vomito cruento era però facilissimo a prorompere sotto lieve cagione, mentre l' autossia diè per risultato *vasa ventriculi multò ampliora*, *et ubi in ramos dispescebantur varicosa sanguinem multum nigrum continebant* (2).

(1) *Epistola XXX. art. 2. tom. 2. pag.* 101.

(2) *Hoffman Ratio medendi*, *tom. 1. pag.* 119.

Queste distensioni vascolari e nel cuore, e ne' visceri tutti son ben atte a dar morte; e se mal non veggo, parmi che la incessante inquietudine, l' affanno, la lamentazione continua, quel cupo incessante dolore de' moribondi, quella triste sensazione in tutte le parti del corpo, comprovino questo stato di congestione arteriosa e venosa capillare, che si ordisce sotto lo stemperamento delle forze vitali, momento delle emorragie, delle injezioni capillari e dei coagoli polipposi, per cui disse Pasta: *Adipiscuntur demensionem vasa, aut viscera, horum eorumdem colore ipso mutato, aut alterato; ex qua nascuntur quos appellas polypos, concretiones* (1). I primi rudimenti pertanto del male partivano in quell' uomo dal disordine del cuore e del sistema irrigatore, tuttochè non avesse sincopi distinte, e palpitazioni e battiti del cuore.

Posta la dilatazione del ventricolo posteriore s' intende perchè il malato nelle ultime epoche di sua vita sofferisse maggiormente sotto i gagliardi movimenti del torace, e così nel decumbere supino, perchè sotto quella giacitura il cuore dallo sterno s' inclina verso la spina, e sull' aorta; s' intende perchè posasse più agevolmente colle ginocchia piegate sul ventre; il tumore col suo peso diventava molesto concitando maggior dolore, allo sterno, allorchè ingozzava ubere alimento, perchè gravitava quasi a perpendicolo verso l' orifizio inferiore del ventricolo; la gravità del tumore e il peso specifico degli alimenti non poteva a meno che favorire il prolasso del diaframma, cagionando quello stato di mal essere, quella debolezza e quell' in-

---

(1) *Pasta De sanguine et sanguineis concretionibus a pagina* 151. *Bergomi* 1787.

determinata serie se non di acuti dolori, di molestie, di piccole pene e di doglia alla cartilagine xifoide; e che se nel cadavere di quella donna, di cui parla il Mekel, in età di 65 anni, fu visto il diaframma per il grande steatoma locato nella parte bassa del ventricolo depresso al dissotto, e fino nella regione ombilicale, a fior di ragione doveva avvenire che nel Roascio sia per il tumore alla parte superiore dello stomaco, sia per la mole aumentata del cuore ne fosse anco dislocato e depresso quel viscere, e ne dovessero conseguire quella serie d' incomodi, che muove tale abbassamento.

La vitalità, nell' incoarsi e compiersi quell' ammasso o tumore, fu per lunga pezza inattiva, ed ha per così dire ignorato quel processo abnorme nella sua economia, forse ciò perchè i nervi del par vago, che si distribuiscono a guisa di rete al cardia, ed alla piccola curvatura del ventricolo erano compressi dal pullulato tumore, ed avevano verosimilmente reso lo stomaco insensibile paralizzandone i movimenti; non si fu che negli ultimi momenti del viver suo che seguirono i conati del recere, ed è sotto questi che il tumore veniva spinto quasi a foggia di valvola sopra il cardia, si urgeva, si angustiava, si spigneva per ogni verso, sì che per la fragilità delle pareti del sacco alfin si ruppe, e si esulcerò cagionando e vomito nero, e morte. Lassus parla di questi tumori vascolari, che aperti dan sangue e morte (1); ed il Petit, parlando di tumore consimile alla parte anteriore del braccio, soggiunge: Il malato perì d' emorragia (2).

Io non intendo chiarire e contemplare separatamente le cagioni e

---

(1) *Pathologie chirurgicale tom. 1. pag.* 483.

(2) *Petit OEuvres posthumes tom. 1. pag.* 376.

gli effetti di moltiplice malattia, che afflisse nel medesimo tempo la vita di quell' uomo assegnando ad ogni rilevata offesa separata ragione, ma intendo di coordinare tutti gli effetti, e riferirli ad una causa identica e sola, vo' dire al conato, e disposizione emorragica universale; giacchè posso pronunziare sul conto di quell' uomo quello che già Morgagni proferì relativamente a quel fabro, che sorpreso da immani dolori di stomaco e da vomito nero, repentinamente trapassato, disse: *Nempe cor repletum repertum est materia tali, qualis vomitu ejecta fuerat* (1); perciocchè è tanta la comunanza ed il rapporto dei guasti osservati nel mio malato con quelli del fabro del Morgagni, che potrei affermare non poter andar a meno che ambi i visceri guasti da consimil lesione compresi non venissero; e conciossiachè il Morgagni e l' Hoffman non potessero indursi a credere che potesse morte repentina insorgere da vomito cruento, e quindi riferito abbino la subita morte a principio infesto, che il nervo offendesse e lo spogliasse della vita, allegando il Morgagni: *Neque ea demum fuisset effusi sanguinis copia, quae tam cito posset ejusmodi virum interimere*; e l' Hoffmanno abbia proferto: *Quae intimae ad cerebrum nervosasque partes admissionis subito fluidum illud inficit, quod vires prosternat.* Egli è però non men vero, e provato, che in molti casi di vomito nero e melena siasi trovato ed il ventricolo, ed il cuore simultaneamente offesi, e siansi da identico genere di lesione visti gravati e guasti.

Così dietro al Valsalva ebbe a patire di mal di cuore consociato con gravi offese del suo ventricolo identiche per natura quell' uomo

(1) *Epistola XXX, art.* 18.

robusto, il quale *conatu vomendi assiduo angebatur*, nel pericardio del quale si è pur ritrovato *plurimum aquae*, *ejusque similis in qua caro recens tota est* (1). Così pure iva la bisogna in quel Sacerdote Agostiniano, dal ventricolo del quale *rejiciebatur humor aliquando colore infectus quasi tabacci*, *alias magis fusco atque atro*, lo stomaco *fuit nigris maculis distinctus*, *thoracis quoque viscera flacida*, *et laxa*, *ut cordis caro si distraheres*, *facillime sequeretur* (2). Simultanea lesione di stomaco e di cuore portava il cadavere di quell' Hubert Francesco, di cui parla Tacheron, il quale dopo dissenteria, e vomitava, e dolevasi di vivi dolori all' epigastrio, e sentiva dolor sordo sotto la cartilagine xifoide, un vomito di materie gialle rossigne, che lo stringeva, e lo gravava, lo tolse di vita. Le capacità del cuore erano ingrossate e cresciute sì nella sua cavità anteriore, che posteriore, offriva pur anco questa esili pareti, molli vegetazioni pullulavano sull' orlo delle valvole, e sorgeva pure al piloro massa della mole d' un pugno scirrosa esulcerata (3).

Terrò sempre in prezzo di segni distintivi dell' infiammazione del ventricolo o acuta, o cronica, che ella sia, quei dolori fissi, vivi, corrosivi, depascenti la regione epigastrica, li quali siccome mancavano onninamente nella storia di cui discorro, era a supporre che pur mancasse la flogosi; nè infiammazione che vaglia a distruggere il tessuto di viscere sensibilissimo, eccitabilissimo seguirà mai inosservata, e spoglia di quegli elementi, che la compongono. Elude la

---

(1) *Morgagni Epistola XXX. art.* 10.

(2) *Morgagni Epistola XXX. art.* 14.

(3) *Tacheron tom.* 1. *pag.* 359. *num.* 23.

difficoltà senza enodarla colui che dice: « L'absence de la douleur dans un organe irrité n'est point toujours une preuve que l'inflammation n'existe pas » (1). Senza dolore, senza febbre, senza vomito, senza singhiozzo, che val dire senza infiammazione svolsesi il tumore reperto alla piccola curvatura dello stomaco nella persona di quel negoziante parigino, il quale pativa invero di digestioni penose, ma aveva lunghi intervalli, ne' quali stava benissimo, provava sollievo dagli antispasmodici, nell'insieme delle sue funzioni non istava male, saliva a cavallo, passeggiava, vacava ad ogni cura; inopinato vomito sanguigno lo colse, e morì (2). Non vi fu chi avvertita avesse doglia o viva o muta, o gravezza all'epigastrio, nè difficoltà a piegare o raddrizzare il tronco, o colpo di singultire, o vomito, o dolor pungitivo nella persona del Prof. Brugnatelli tolto alle scienze per ulcere, oltre il pollice, presso la foce cardiaca (3). D' esempio simile ci discorre Dugès riguardo alla Luigia Laboussière, quale senza sconcerti nell'economia, senza dolori, e senza meteorismo e vomito di sorta, anzi con buon appetito, portava ed ulcerate, e traforate le intestina, e lo stesso ventricolo, i cui fori cingeva areola di sangue nerastro (4). Così avviene che fallisca spesso ogni ragionamento sul conto delle infiammazioni come moventi e vegetazioni morbose, e melene, e perforazioni, e rammollimenti de' tessuti, e vomiti cruenti. V'hanno al certo ingrossamenti che riconoscono qualche dipendenza

(1) *Broussais Leçons sur les phlegmasies gastriq. pag.* 57.

(2) *Alibert Nosologia naturale vol.* 1. *Pisa* 1818.

(3) *Mantovani tom.* 2. *pag.* 224.

(4) *Dugès tom.* 2. *pag.* 418.

dalla flogosi, ma dansi pur anco versamenti e di sangue, e di linfa, che denno annoverarsi tra i menomati prodotti della vita, e ciò per abito lasso, emorragico: molti tumori vascolari pullulano senza accresciuto stimolo del sangue, nè offendono se non che per leso idraulico circolo; « Ma tutto è circolante in questi tumori sanguigni, dice Monteggia, nè v' ha travasamento o cavità morbosa nel loro interno, nè quella tendenza disorganizzante e funesta (1) ». Riguardo all' ematemesi ed al melena come insorge senza insigne cangiamento nella tessitura delle parti, come la mucosa dello stomaco è spesso nerastra, come i vasi sono spesso dilatati, come il Portal injettando le vene giunse a far passare la materia colorante nella cavità dello stomaco, io tralascio di considerare questa condizione morbosa qual effetto dell' infiammazione; diffatti Laennec soggiunge: « L' ematemesi ed il flusso sanguigno delle intestine presenta la totalità delle pareti intestinali tinte di sangue nel luogo affetto; queste pareti sono ammollite senza aumento notevole di densità; mentre un effetto costante di non dubbia infiammazione di qualsivoglia mucosa è quello d' accrescerne il volume e la densità (2) ». L' ammalata memorata dal Pinel avente due voluminosi tumori di due pollici l' uno al piloro, al cardia l' altro, era costretta a soddisfare l' insaziabil voglia di mangiare, portava il dolor sotto lo sterno, e morì di melena nello stato astenico il più deciso (3).

Le ulcerazioni intestinali, che s' incontrano nelle febbri nervose e

---

(1) *Monteggia tom. 2. pag. 32. seconda edizione di Milano.*

(2) *Laennec Auscultation tom. 2. pag. 362.*

(3) *Pinel Médecine clinique 2. édit. pag. 240.*

nel morbo mucoso di Roeder e Wagler (1), non che l'ammollimento dello stomaco descrittoci dal Curveilhier, potrebbe avere la stessa origine; imperocchè, data l'opportunità di alcune tessiture di soggetti lassi e deboli di tessuti, la capacità venosa o capillare cessa di estendersi, o meglio si restringe, così s'ammolliscono i già deboli tessuti, e sotto l'assorbimento interno della sostanza s'esulcerano. Per verità il Boisseau tuttochè inclini a far credere questa condizione morbosa qual risultanza della flogosi dice però quanto basta per credere diversamente: « Questa mutazione, il rammollimento, alle volte ha luogo sopra porzioni d'intestina, che non offrono rossezza di sorta, ovvero non sono rosse o nere che per vibici o macchie; nel centro delle porzioni ammollite avvi un punto nero la cui capacità è sovente da una linea alla larghezza dell'unghia; sovente il foro non ha vestigio colorato (2) ».

Fra le immaginazioni che in ora assalgono gli uomini soverchiamente cupidi di novità esiste anco quella di ravvisare qual gastritide o cupa o viva, ogni irritamento propagato o consensuale sopra i visceri del basso ventre, e ciò che meglio si direbbe con Darwin male di irritazione, si colloca sotto la rubrica delle gastritidi. Egli è per altro un fatto avverato e conosciuto, che lo stomaco scosso da più validi stimoli si vide immune da gastritide; il tartaro emetico dato da mezzo danaro all'oncia, il kermes dal danaro a dramme, eccitava più i segni di paralisi che dell'infiammazione. « Scomparivano, dice Rato, sotto queste insigni dosi i sintomi d'orgasmo e di vigore,

(1) *De morbo mucoso*, pag. 317.

(2) *Boisseau Pyréthologie*, pag. 229.

la faccia si fa triste, pallida, abbattuta, stupida, e tende all' assoppimento, per lo più si muore senza strepito ed impensatamente, talvolta il malato comincia a riaversi ed accusa appetito (1).

La figlia di cui Ildano ci narra la storia anche dopo d' aver sostenuto nel suo ventricolo il massimo degli irritamenti non patì di gastritide. « Postquam aciculam inopinate deglutiverit ventriculi do-« lore coepit excruciari, deinde in auctam, et ardentem incidit lin-« guae ariditatem, postea in phrenitidem, et horrendas colli, tum « artuum convulsiones ita ut a robustis hominibus cohiberi non po-« terat; huic succurrit idem auctor emollientibus, oleosis, ac diluen-« tibus donec aciculam expulsisset, post hujus egestionem omnia con-« quieverunt, et sanitati restituta est ». Non dissimile dal caso dell' Ildano fu quello che occorsemi nella mia pratica. Esercitando la medicina nelle vicinanze di Cuneo nel 1810 avvenne che la moglie del pristinajo Rolandone del Castelletto Stura inghiottì corpo estraneo, senza saper qual si fosse, in un cucciajo di zuppa, suscitò nel suo passaggio per l' esofago bruciori; giunto al ventricolo, la cardialgia, le sincopi, i conati di vomito furono immani, sostenne anche vere convulsioni; dopo l' uso reiterato degli ammollienti, e sotto infuso d' ipecacuana espellì un ossicino angolare della forma d' una mandorla con angoli acuminati, da questo le fauci, l' esofago erano state visibilmente escoriate; ben tosto calma rinacque, ed anco sotto causa sì possente neppur ombra di flogosi in quel viscere sì travagliato si manifestò. Quale orrenda malattia, quale spaventoso corredo di sintomi non accompagna la gastritide! Narro fatto notissimo in Ceva; si preparava

---

(1) *Memoria del D' Anselmo Prato Lucca pag.* 139.

direi quasi furtivamente un gradito rosolio da un garzone Speziale; stava a lato in un fiasco in digestione la tintura delle cantaridi; il giovine ghiotto de' liquori, sull'abbujare del dì ricorre al fiasco prediletto, ma gli avvenne il sinistro di scambiare il rosolio nella tintura velenosa, della quale ne inghiottì sei buoni ottavi, comprime il dolore per alcuni minuti, ma sopraffatto da orrendi cruciati mi fe' chiamare a sè; spettacolo non visto si fu quello dell' epidermide della lingua cadente a rotoli, l' aspetto di quella era qual sangue, la smania, lo agitarsi per tutte le parti senza posa, i lamenti continui di quel giovine, i dolori corrosivi e depascenti lo stomaco, quel rotar d' occhio a guisa di forsennato, i dolori forti verso la gola, l' ardore intollerabile all' epigastrio, quel senso molesto di lacerazione che non sapeva esprimere, le orine sanguigne, il singhiozzo ad ogni sorso di liquido, i dolori vivi alla spina, i conati di vomito incessanti, le scariche ventrali, i polsi languidi, esilissimi, il freddo delle estremità, esprimevano abbastanza quanto fosse grave l'infiammazione dello stomaco, il malato a mia soddisfazione e stupore guarì in diciotto giorni, nè reliquie rimasero di superstite cronico infiammamento.

L'Offmanno educato quanti altri mai allo studio di questi mali, e che tanti ne aveva visti mentre gli infermi sopravviveano, e colla dissecazione de' corpi, non si arrestava alle apparenze di questi sintomi incerti e vaghi per caratterizzare infiammazione di ventricolo, e solo da certissimi e costanti argomentava la certezza delle offese; ecco come si spiega: « Inflammationis ventriculi perpetuae notae, « et indivulsi veluti comites sunt dolor immanis, et fixus, ardor « circa praecordia, et illam regionem quae cordis scrobiculum com- « prehendit, adest simul anxietas, et maxima, et molestissima cor- « poris jactatio, febris porro cum siti, vigiliis, pulsu duro, parvo,

« frequenti, et inequali comitata, juncta sunt praeterea vel ipsi vo-
« mitus, vel ad vomendum proclivitas, alvi adstrictio, quandoque
« etiam inflammatio faucium anginae speciem praeseferens; non totus
« vero ventriculus semper, sed pars saltem, maxime vero fundus in-
« flammatur, ventriculi orificium si inflammatio occupat periculosis-
« sima est, uti Forestus dicit: Jovis filii dicendi sunt qui evase-
« rint (1).

Dalle cose fin qui dette io entro in pensiere, che i tanti ragionamenti sulle osservate gastritidi dei recenti soffrano alcune difficoltà, che per mio avviso direi maggiori che in qualunque altro ramo di malattia. Vi è ben donde cautelarsi colla maggior diligenza contro d' ogni supposta gastritide, comprendendo solo sotto ordinata distribuzione la descrizione esatta e giusta delle forme di sì gran male, piuttosto che desumendone le traccie dalle injezioni de' vasi, dalle macchie, suggellazioni, dalle vibici di rosso carico della mucosa interna, che si osservano eziandio sulla cute dei cadaveri.

Ritornando al vomito nero ed al melena, io osservo, dietro alle storie prima, seconda e terza, che le cavate di sangue furono vano presidio nel prevenire il melena; se l' emorragia e l' infiammazione fossero una ed identica cosa, per qual ragione giova e gioverà l' utilissima medicina, colla quale e con i tonici, e col moderato esercizio, e col cavalcare si dona al sangue quell' attività di cui è mancante, medicina che tanto piacque a' nostri Maggiori, che vissero prima di noi, e per cui disse Pinel: Dira-t-ot qu'il y a irritation là où les excitans apportent du soulagemens? (2). I due giovani emor-

(1) *Hoff. Disertatio de infl. tom. 5. pag. 222. Venetiis.*

(2) *Dictionnaire des sciences méd. art. hémorragie.*

ragici, di cui parla Morgagni, guarirono l'uno bevendo della birra, l'altro si liberò dall'emorragia coll'uso di buoni brodi di carne: *Utrumque tamen servatum leges, imo adolescentem in virum robustum, et quadratum excrevisse* (1). Il Paroco emottoico, di cui parla Giannini, preveniva costantemente i parossismi mediante le pillole di storace del Silvio (2). Gretry emottoico, al riferir di Pinel, era sicuro di veder rinata l'emorragia dopo patema deprimente; tale era pur la Monaca, di cui parla Skenchio, che sbigottita da soldati dava sangue da tutte le cavità del suo corpo. Nel tifo vagante per le nostre contrade vidi in corpi emorragici profuso melena, susseguito da morte, e vidi anco la cute sparsa di vibici nerastre pria dei profluvii: le quali cose fa Huxam avvertire nella donna Antony, la quale prima da epistassi, quindi da perdita uterina, indi da melena aggredita venne, il cui corpo era sparso di vibici nerastre: *Insigni macularum purpurearum, nigrarumque numero summa totius cutis erat oblecta, quarum nonnullae ad nummi argentei erant magnitudinem* (2).

Dopo ciò parmi poter inferire, che vi sono parecchie malattie, le quali consistono in un primigenio processo del solido vivo, sopra le quali Natura non ha puranco voluto lasciarsi rimuovere il velo, tra' quali è senza fallo l'emorragia in corpi predisposti, sì che ad ogni lieve urto, ad ogni lievissima scossa il sangue prorompa e sbocchi senza manifesta cagione, e senza sintomi d'infiammazione e dal naso, e dai bronchi, e dallo stomaco, e dalle intestina. Sul conto poi del melena dirò con Hoffman: *Id vero certum est vix ullam hemorragiam hac esse periculosiorem.*

---

(1) *Morgagni Epistola XIV. art.* 25.

(2) *Giannini Delle febbri tom.* 2. *pag.* 364.

Diversa proprietà dei vegetabili nei loro diversi stati, e dell' uso medico del seneccio, del Dott. Brofferio.

Notissima cosa ella è ai coltivatori delle mediche discipline quanto le proprietà dei vegetabili siano varie nelle loro diverse parti, nei semi cioè, nei fiori, nelle foglie, nello stelo, nella radice, e quando anche diversifichino gli edotti e prodotti che l' arte estrae dai medesimi. A maggiormente provare quanto guardinghi esser debbano i Medici nel loro uso a cagione di questa diversità, opportuna cosa io credo l' esporre un fatto a me medesimo avvenuto. Convalescente, andai a villeggiare in una mia campagna; ivi credetti opportuno farmi applicare un cristeo fatto colla decozione dei capi di papavero: mancavano i capi di papavero secchi, perciò, con parere di altri Medici ivi presenti, mandai a ricogliere due capi verdi che lussureggiavano nel giardino. Appena fatta leggiera injezione di questo cristeo un orribile senso di ustione, partitomi dall' intestino retto, in un atomo si diffuse a tutto il tubo intestinale sino al ventricolo, e fui quasi da una forza fisica balzato dal letto, e nell' istante medesimo una ardentissima, copiosa evacuazione alvina sierosa comparve, e un vomito acquoso, acre ed urente.

Questa istantanea colica con vomito mi ha molestato per più di due ore, poi coll' ajuto di lavativi di latte e bevande acquose si calmò. La leggerezza con cui fu consigliato e da me accettato lo scambio dei capi verdi del papavero per i secchi è certamente se non scusabile almeno utile, giacchè io credo che senza questa triste esperienza non si fosse facilmente immaginato che il sugo delle verdi capsule dei semi di questo vegetabile potesse contenere un principio caustico e virulento come a me pur troppo toccò di sperimentare.

Questa diversità di proprietà dei vegetabili fra il sugo loro fresco

ed altre preparazioni dei medesimi conservate, ci viene or ora annotata dal Dott. Finassi con una Memoria inserita nel fascic. IV. tom. I. serie 2 del Giornale di agricoltura, arti e commercio, di cui lo stesso Dott. Finassi è l'estensore, ed anche stampata a parte in un opuscolo con altre Memorie dello stesso Autore in Milano 1824.

In questa Memoria il Finassi propone come maraviglioso rimedio anticonvulsivo il sugo recente del *senecium vulgare*, quale proprietà egli riconobbe in detta pianta, adoperandolo come antelmintico; ed asserisce che replicati sperimenti lo hanno assicurato che il sugo recente di quest' erba « senza cagionare il minimo inconveniente, colla « prontezza del lampo sana i parossismi delle convulsioni ricorrenti « apiretiche prodotte da isterismo o da eccessiva mobilità nervosa, « quelle cioè definite da Cullen *musculorum clonica contractio ab-* « *normis citra soporem.* Ma il sugo solo di quest' erba, dice pro- « durre quest' effetto, avendo inutilmente esperimentato l' acqua distil- « lata, lo sciroppo, l' estratto, il sugo essiccato, ed appena la pol- « vere della pianta raccolta in primavera alla dose di uno scrupolo « produrre qualche effetto. »

Raccolta (scrive l' A.) in qualunque tempo dell' anno la pianta intiera, eccetto la radice, se ne spreme il suco, il quale dato alla dose di un cucchiajo da tavola nel tempo del parossismo fa cessare repentinamente ogni moto convulsivo.

Soggiunge ancora, che l' istantaneo passaggio allo stato di tranquillità si palesa nel malato con un senso sopra gli occhi quasi che gli venisse tolto un velo; e sembra non necessario che il sugo venga introdotto nello stomaco, poichè una volta accadde che mentre una convulsa lo prendeva, le sopraggiunse un impeto di vomito che lo fece rigettare; ma con tutto ciò l' effetto fu felice,

Quest' erba verdeggia tutto l' anno, e cresce spontanea ne' luoghi grassi, negli orti e nei rottami, essa è comune ed abbondante. Desiderando esperimentarla ne ho fatto con tutta esattezza preparare la polvere da un Farmacista, ed ho incumbenzato un giardiniere nell' interno della città a coltivarne qualche pianta, onde poterne avere all' uopo il sugo fresco come l' Autore lo consiglia, e mi farò dovere di raccoglierne, e pubblicare i risultamenti.

Osservazioni sulle qualità non saline dell' atmosfera de' paesi marittimi,

del Dott. Richelmi Medico in Nizza,

e socio corrispondente della R. Accademia delle scienze di Torino.

Il sig. Vogel, di Monaco, in seguito a delle buone esperienze fatte nell' aria di Doberan, vicino a Rostock sulle sponde del mar baltico, dimostrò (1) che vi sono nell' atmosfera di questo luogo dei sali di natura muriatica: ciocchè fornisce argomento a conchiudere che ne sia lo stesso dell' atmosfera di tutti i paesi marittimi. Questo punto importante di dottrina, esaminato minutamente da me con esperienze fatte al lido del mare nell' aria della città di Nizza (2), non, come nel caso di Vogel sulla sponda immediata del medesimo, ma a una distanza che mi rendesse sicuro che tale ambiente fosse del tutto scevro di quelle goccioline dell' acqua del mare in natura che l' impeto dei venti o lo spruzzo dei flutti sollevano sì soventi dalla superficie della medesima, ne risultarono dei dati che mi provarono, che se accade che tali mollecole saline si trovino negli strati dell' aria marittima che sono accessibili a queste goccioline, e che le contengono, non è però vero che esse esistano nell' aria marittima di quei punti del lido del mare assai distanti dalla sponda immediata del medesimo, che l'umido di esso piuttosto che giungervi in natura non vi arrivi che cambiato in tenue e diffuso vapore, e che per con-

(1) *Journal de Pharmacie*, *vol.* 7, *pag.* 40.

(2) *Essai sur les agrémens et sur la salubrité du climat de Nice*, 1822, *chez Canis à Nice.*

seguenza essi non vi possono in veruna maniera offendere la salute di quelli che la respirano (1).

Ora il suddetto sig. Vogel, dopo aver fatto cogli stessi risultati le medesime prove nell' aria di Dieppe, di Rouen, di Havre ec. sulle sponde della Manica, viene di nuovo su questo soggetto (2), facendo osservare che il sig. Hermbstaedt di Berlino trovò che l'aria marittima tingeva, ai raggi del sole, di color vinato, la dissoluzione di nitrato d' argento: ciocchè Pfaff attribuisce all' acido muriatico, sprigionato per tai mezzi dal muriato di magnesia dei sali del mare; ma come questo fenomeno singolare può anche nascere, secondo che si riconosce dalle esperienze del medesimo sig. Vogel, dal mescuglio esposto ai raggi del sole della dissoluzione del nitrato d' argento coll' acqua del mare e con tutte le acque di terra che hanno il minimo atómo di principio muriatico, e che non si osserva che tali esperienze sieno state fatte a sufficiente distanza dalla sponda immediata del mare che ci renda sicuri che l' aria esaminata non contenesse qualche goccioletta d' acqua di mare in natura, la quale contiene sempre una trentesima circa parte di sali muriatici; pare che niente possa

---

(1) *Questi spruzzi non possono arrivare che a una picciola distanza dalla sponda immediata del mare, e quando giungessero più lontano non vi è timore che possano recare il minimo danno a quelli che respirano l' aria che li riceve, poichè è provato al di là del bisogno (si veda l' opera citata del clima di Nizza, pag.* 202 *e seguenti), che l' aria che si solleva dalla superficie del mare è un mezzo che conduce alla guarigione delle malattie lente di petto.*

(2) *Journ. de Pharmac. vol.* 9, *pag.* 501.

conchiudersi da quanto ha osservato il sig. Hermbstaedt e da quello che dice il sig. Pfaff, in derogazione di quanto mi permisi di stabilire alla pag. 285 e seguenti dell' opera citata, sul proposito della natura dell' atmosfera dei paesi marittimi.

Quanto all'idea del sig. Pfaff che questo principio colorante dell'aria marittima non sia che un acido muriatico sviluppato per mezzo dei raggi solari dal muriato di magnesia, dacchè, secondo l' osservazione di Driessen, l' aria del mare in Olanda, ove i tetti sono coperti di piombo, discioglie dalle lastre di essi porzione di questo metallo, di maniera che l' uso dell' acqua che in tempo di pioggia cola dai medesimi produca delle coliche crudeli, non merita alcun riguardo, non solo perchè, come osserva lo stesso sig. Vogel, basta l' acqua ordinaria che contiene dell' acido carbonico per formare al contatto dell' aria e del piombo del carbonato di questo metallo che può produrre tai mali, ma perchè, dalle esperienze di questo Chimico, risulta che il vapore dell' ebullizione (1) di un' oncia di muriato di magnesia passato in una dissoluzione di nitrato d' argento diede a questa un color lattiginoso, effetto ordinario sopra d' essa de' sali muriatici; ma che questo ricevuto nella tintura di girasole non produsse alcun cambiamento in rosso nella medesima, ciò che sarebbe certamente accaduto se si fosse da questa dissoluzione bollente sollevata la minima quantità d' acido muriatico. Non abbiamo dunque da queste nuove

---

(1) *Da quelló che si ottiene dalla dissoluzione d' un sale muriatico al grado del calore dell' acqua bollente non si può tirare induzione a quello che si deve avere dall' esalazione dell' acqua del mare al solo grado ordinario di calore del medesimo.*

osservazioni del sig. Vogel sulla natura dell'atmosfera dei mari, quantunque preziose sotto altri rapporti, alcun risultato che ci porti a conchiudere diversamente da quello già stato da me stabilito nelle citate mie opere: *Che non esali dal mare alcun principio salino, che possa rendere l' atmosfera de' paesi marittimi meno salubre che quella dei luoghi che sono rimoti del mare.*

Del sangue e del salasso considerati sotto nuovi rapporti,
Saggio di Evasio Andrea Gatti Dott. Med. Chirurgo.
Bologna, e Torino presso Gaetano Balbino, 1824.

Il sangue come parte integrante dell' economia animale ed indispensabile all' esercizio delle sue funzioni non poteva trovare miglior panegirista del Dott. Gatti, e traendo l' A. dall' importanza di questo fluido per la vita meglio ch' altri forse, o molto aggiungendo a quanto altri dissero, presenta nel progresso di questo libro le migliori e le più sane regole, i precetti i più savi onde istituire le sanguigne sottrazioni nella cura delle umane malattie. Onde però non sembrare noi prevenuti apologisti dell' amico collega andremo aggiungendo qualche critica riflessione nel corso di questo estratto.

Dimostrata primieramente l' importanza di questo fluido dal primo sviluppo del germe, in ciò abbracciando la dimostrazione di tutti gli Sperimentatori, ed espressa dal sommo Allero con queste parole: « Primaeva embryonis mollities ejus summa est, ut sub tangente digito « diffluat, eaque teneritudo paullatim demum confirmatur, multaque « etiam posteriori tempori superfuit », viene l' A. a provare con osservazioni anatomiche e fisiologiche dal sangue doversi ripetere la

prima formazione del cuore e delle altre parti primigenie dell' animale: e qui vorremmo che il Dott. Gatti avesse letto e meditato le profonde indagini su tale materia del nostro esimio Prof. Rolando, il quale in un lavoro che minutamente comprende quanto l' osservazione e le più curiose esperienze gli suggerirono, dimostrò la progressiva formazione di questo viscere sì necessario ed indispensabile alla vita.

Premesse queste considerazioni, passa l' A. a considerare la diffusione di questo liquido per tutta l' economia animale, accennando i vantaggi per la nutrizione, calorificazione e riparazione delle parti, non che l' influenza massima che esercita su ciascuna funzione in particolare. L' eccitabilità medesima, la forza vitale individuale, il temperamento, la più o meno pronta attività de' muscoli, in somma gli atti tutti della vita dipendono, a parer suo, dalla quantità e qualità del sangue, non abbastanza riflettendo l' A., in nostra sentenza, che questa quantità o qualità del sangue sono già fenomeni subordinati allo stato dei solidi, e perciò del sistema nervoso; dicasi lo stesso relativamente a quanto scrive l' A. dell' infiammazione adesiva, la quale non si farebbe bensì senza buona crasi sanguigna, ma questa crasi o buona o cattiva va ripetuta dal migliore o peggiore stato de' solidi, e sempre dei nervi. E su questo piano camminando l' A., al solo sangue attribuisce i fenomeni dell' infiammazione, la formazione d' ogni massa parasitica entro o fuori il corpo animale, le pseudomembrane, conchiudendo: « Sarà adunque il sangue il mezzo immediato dell' infiammazione, dell' adesione, e riparazione delle parti, come lo è della nutrizione; inoltre sarà atto per se stesso, per la sua vitalità inerente ed alterata di formar produzioni organiche indipendentemente dai solidi »; e sempre senza riflettere che non vi

sarebbe sangue senza vita, e vita senza solidi, e solidi senza nervosa influenza.

Passa il sig. Dott. Gatti all' esame delle mollecole rosse del sangue, e riproducendo le belle esperienze ed osservazioni dello Spallanzani e di Hevson, confermate da quelle riprodotte in questi ultimi tempi da Dumas e Prevost, dà l'A. tanto credito ed importanza ad esse rapporto ai cangiamenti che queste mollecole soffrono sotto l'azione di alcune saline sostanze, che troppo forse persuaso di poter ravvicinare questi fatti alla terapeutica scrive: « Qual luce più viva per presumere che molte malattie stanno lungamente occultate fino a tanto che i solidi non sono profondamente attaccati, per ciò stesso che nei liquidi e nel sangue specialmente vanno gettando sode ed estese radici »; ed inferiormente soggiunge: « Infatti quale vantaggio non appresta nelle malattie il lungo uso di sali minerali, la soluzione di acetito di potassa ec., talvolta anche degli spiritosi senza che si sappia come abbiano potuto operare? » Ecco un tentativo assai debole però alla rovina della Dottrina del solidismo.

Eruditissimo si è l' articolo in cui l' A. esamina il moto del sangue, e vuole dimostrare la sua vitalità indipendente dal cuore e dal sistema vascolare, non che da ogni nervosa influenza; ma, a parer nostro, dimostra bensì l' A. che la circolazione non è intieramente soggetta alla forza impellente del cuore, ma è lungi dal provare che ciò succeda per proprietà vitali privative al sangue, e l' unico forse argomento che all' A. sembra di maggior peso qual è quello della sincope, in cui la quasi non apparente vita vien dal sangue sostenuta, e talvolta vien questa ridonata per mezzo del salasso, il quale pone in nuovo movimento le mollecole del sangue, e richiamando la loro mutua attrazione, ci pare di molto poca entità, mentre in tal caso

la vita dovrebbe consistere nel sangue, e non si dovrebbe morire sinchè abbiam sangue nelle vene, e non v' avrebbe ragione, se i fenomeni di moto e di circolo dipendessero dal solo sangue, per supporre che dovessero questi cessare, od almeno dando un meccanico movimento al sangue o del nuovo introducendone nel torrente circolatorio, non si lascierebbe mai estinguere la fiamma della vita, e direi quasi si dovrebbero risuscitare i morti, non essendo la morte nel caso proposto dall' A. che una sincope. Non crediamo pure di maggior entità l' argomento dell' A., col quale si fa a provare essere necessario il sangue al movimento del cuore, mentre niun dubbio essendovi sull' addotta comune osservazione, prova appunto questa che il cuore ha appunto bisogno d' uno stimolo a lui omogeneo alla continuazione de' suoi movimenti, ma parimenti cesserà il sangue di muoversi e di compiere alle importanti sue funzioni cessando il moto del cuore, il quale quantunque l' *ultimum moriens* non muore per sola mancanza di sangue, ma perchè estinguendosi il vitale principio colla sospensione de' movimenti del cuore, scemasi ogni attività di funzione compresa quella della circolazione.

Discorrendo il dotto Autore tutte le principali funzioni dell' economia animale, raccoglie su quella dell' assorbimento tutto ciò che scrissero frutto delle loro esperienze Flandrin, Magendie, Home, Gmelin ec., e ponendosi del partito di coloro che credono aver luogo l' assorbimento venoso correlativo alla pressione esercitata dal sangue sulle vene, dimodochè diminuito questo vien attivato quello, accresciuto, rallentarsi l' assorbimento; vorrebbe pur provare i danni che dai non indicati salassi o troppo abbondanti ne possono risultare, e traendo partito l' A. dalle belle esperienze del sig. Gaspard, di cui abbiamo parlato ne' numeri anteriori di questo Giornale, e da tutti

quanti i fatti che provar possono l'assorbimento di sostanze putride, miasmatiche, o contagiose, vorrebbe conchiudere « Che il sangue siccome che sente il primo il contatto di queste potenze (la qual cosa gli verrà forse pienamente negata dai solidisti, sulla considerazione appunto dei rapidissimi cangiamenti vitali che succedono nell' uomo dal primo tocco d'una sostanza nel ventricolo, o da un semplice patema d'animo, ne' quali casi non v' ha neppur sospetto di material tempo d' assorbimento, e nel secondo caso di niun materiale contatto col sangue) sia pure il primo a risentire i morbosi effetti, anzi il primo a mutarsi in guisa, che gettato su diversi organi diventi poi capace di moltiplicare infinitamente que' principii contagiosi da prima non introdotti nel corpo, se non in impercettibile quantità. »

Passa dopo ciò l' A. allo scopo principale della sua opera, a parlare cioè direttamente del salasso, e con molto e profondo sapere esaminando i vantaggi ed i danni di quest' operazione in generale fa osservare quanto facilmente coll' uso degli smodati salassi si rompa l' equilibrio delle funzioni organiche, e quanta maggior vitalità coloro conservino a cui non fu istituita una tale deplezione invece di quelli che ad ogni menomo male, o per acquistata mala abitudine, o ad oggetto di preservazione da altri mali a date stagioni, sicchè al dir dell' A., fatto un paragone del ritmo del polso in istato di salute fra un uomo non mai stato salassato, e questi così scioccamente curosi di lor salute, maggior regolarità nel polso di quelli, mentre al sommo versatili si scorgono in questi: fra le molte altre osservazioni degne di attenzione rapportate dall' A. sull' uso ed abuso del salasso, ci piace osservare col Prof. Tommasini appositamente citato dall' A. « Che nel mettere in uso cotesto mezzo dobbiam por mente esservi

certi confini, una certa latitudine a sopportarlo, varia ne' diversi individui, oltrepassata la quale non è più lecito di adoperarlo, facendosi anzi sotto di essi i polsi più tesi, e più vibrati; e tali rimanendo pure fino a totale dissanguamento come se le arterie avessero a sdegno quello stato di vacuità: laonde quando si manifesta questa intolleranza non rimanervi altro mezzo per compensare i sintomi morbosi fuorchè l'uso dei controstimoli positivi ». Ciò non esclude però che s'osservino in pratica de' casi, ne' quali per vincere una ribelle diatesi infiammatoria sono necessari ed i 20 ed i 30 salassi, la quale tolleranza o necessità d'insistere sulle sanguigne va giudicata dal medico criterio che non s'acquista collo studio teorico, ma colla clinica osservazione da quello però sempre manudotta affinchè non divenga puro empirismo.

Parla assai estesamente l'A. sulla rivulsione e derivazione, ed inclina piuttosto ad ammetterle che a negarle, senza però dichiarare la macchina animale una macchina idraulica siccome fece quasi l'acuto Bellini.

Entra il Dott. Gatti a direttamente descrivere i danni che dall' abuso delle sanguigne risultano, e premessi in vivissimo quadro i risultamenti che si osservano di vera e talvolta irreparabile debolezza, d'interrotto assorbimento, e perciò di sierose effusioni, in seguito di replicati e non indicati salassi, vorrebbe pur provare che quest' abuso può essere causa dell' infiammazione de' vasi, ossia dell' angioite; premesse pertanto le da noi anche accennate condizioni del sangue, onde serva di congruo stimolo alle parti a cui si distribuisce, così ragiona l'A. rapporto alla produzione dell' angioite conseguenza di reiterati salassi: « Dalla mancanza adunque dei dovuti materiali nel sangue nasce nell' organismo del cuore lo sciupamento dell' eccitabilità

nella fibra, da questo la debolezza, e dalla debolezza l'intolleranza: dal contatto poi del nuovo irritante sangue nel circolo la reazione, e quindi l'infiammazione dei vasi, l'angioite raramente sanabile con nuovi salassi, ma piuttosto colla costante amministrazione di contro-stimoli positivi, giacchè tante fiate cotest' angioite altro non esprime se non che gli ultimi sforzi intrapresi dalla nostra forza, incita di individuale conservazione per isgombrarsi da un sangue sciolto, intollerante, la cui presenza eccita disarmonia nelle funzioni. »

Fra i non piccioli danni risultanti dall' abuso del salasso annovera l'A. il più facile assorbimento venoso ed il trasporto in circolo dei gaz intestinali che sì facilmente ed abbondantemente si svolgono sotto stentate digestioni, e sempre in coloro cui è propria una congenita od acquisita debolezza degli organi digerenti, dal quale assorbimento reso sempre più facile in ragione della minor quantità di ben elaborato sangue, mille incomodi e sconcerti ne possono nascere, e fors' anco tali a mostrare nuova necessità di salasso.

Inclinando il Dott. Gatti ad ammettere la teoria del Cav. Rosa sull' espansibilità del sangue, è di parere che molte apparenze flogistiche vascolari non dipendono che da questa espansibilità, e che perciò il salasso quanto inutile in tali casi, altrettanto utili si mostrano que' mezzi capaci di frenare questa espansibilità, come a cagion d' esempio sarebbero le affusioni fredde, le quali con prospero successo vide praticate nella clinica del chiar. Prof. Tommasini in una violentissima encefalite, caso in cui il salasso « dalla latitudine fisiologica non era più comportato. »

Passa quindi a dimostrare i vantaggi degli emuntori della natura per compensare il bisogno de' salassi, siccome una più abbondante esalazione polmonare, delle evacuazioni alvine, e delle escrezioni di

tutte le altre tonache investienti le cavità della bocca, del naso, degli occhi, la più abbondante secrezione renale; e mostrandosi l'A. segnace della antiquata dottrina delle crisi, termina col dire che « Nelle malattie, dove si potrà prescindere dal taglio della vena, sciegliere conviene con maturo raziocinio quei farmaci confacienti all' uopo, accreditati da tentativi giudiziosi istituiti pel corso di più anni da una serie d' uomini illustri, e dotati direi quasi di azione elettiva per tentare l' attività delle secrezioni più o meno intorpidite. »

Dopo avere accennato questi mezzi che la natura o l' arte può sostituire al salasso, sul timore il Dott. Gatti d' esser creduto seguace della pur troppo famigerata dottrina purgativa, e persuaso d'altronde d' esser utile a' suoi simili nel combattere i più grossolani errori dell' arte, dimostra da savio pratico e ragionevole teorico gli immensi danni che dal metodo dall' oltremontano Leroy introdotto ne possono risultare per la società, danni senza fallo superiori a quelli che da un po' d'abuso nelle sanguigne si potrebbero aspettare. Ma noi non ci arresteremo più a lungo su tale soggetto, poichè non con ragioni, ma con fatti pur troppo tristissimi ne abbiamo provato gl' incontrastabili svantaggi in questo Giornale sulla speranza di avergli fra noi segnata un' abominevole sentenza, ma pur troppo il volgo dà più retta alla verbosa e bilingue ciarlataneria di quanto ascolti la studiosa e modesta medicina.

Aggiunge l' A. alcuni savi precetti parte relativi al propostosi soggetto, altra parte venutigli sotto la penna nella farragine del suo sapere; aggiunge pure una lunga critica nota contro un tale che scrisse un libro contro i dogmi della nuova Dottrina Italiana, di cui l' A. si protesta ammiratore e seguace: a noi non s' appartiene entrare per ora in tali conflitti, e lasciando che il lettore ansioso di leggere quanto

scrive il sig. Gatti su tale proposito, se ne procuri il libro originale, ove troverà estesa erudizione, materie ben ordinate, addatta elocuzione; ed auguriamo pertanto allo studioso Autore, che a seconda de' suoi desideri vadano le cose sue, onde con nuovi frutti del suo ingegno sia utile all' umanità, e di onore all' Astigiana sua patria.

Osservazioni cliniche sopra l' estrazione del cristallino precedute da qualche cenno sui motivi che rendono incerta l' operazione della cateratta, e sui mezzi di rimediarvi, Memoria di Natale Catanoso, Messina 1823.

Si era proposto l' A. di dare un saggio delle cliniche osservazioni osservate negli Spedali di Pisa e di Parigi sotto la cura di valenti Operatori Vaccà, Boyer, Dupuytren, Beclard, Roux, Larrey, Dubois, ma una sua ispirazione gli ha suggerita l' idea di limitare il suo lavoro all' operazione della cateratta, siccome quella che ha bisogno di maggiori modificazioni o correzioni che dir si voglia; e « 1.° Perchè l' esito di questa operazione è generalmente riguardato come incerto. 2.° Perchè i Chirurghi non sono per anco d' accordo sul metodo che si deve preferire per ottenere il più che sia possibile dei successi felici. 3.° Perchè non si ha per anco delle regole e dei precetti stabiliti col generale consenso dei Pratici, nè sulla diagnosi, nè sulla prognosi del male cui si vuol rimediare, nè sul trattamento che esigono i malati dopo l' operazione. 4.° Finalmente perchè ordinariamente s' ignorano i motivi che si oppongono al successo di questa operazione, indipendentemente dal processo operativo, o dalle manovre dell' Operatore. »

Non s' è accontentato l' A. di avere assistito a 390 operazioni di cateratta durante tre anni di sua dimora a Parigi, ma si è dietro quanto ha egli stesso osservato che giudicò poter trarre alcune conclusioni, che noi riporteremo, sciegliendo fra le medesime quelle che sembrano derivare da un numero considerevole di osservazioni altrui e proprie dell' A.: ma incoraggieremo il medesimo ad esperimentare ancora il metodo dell' abbassamento; ed a misura che s' allontana dall' epoca di sua dimora a Parigi a fare in modo nello scrivere il risultato delle sue osservazioni, che sono certamente preziosissime, di non ommettere quella chiara e facile costruzione propria della lingua italiana, che dà tanto pregio ai libri, e soprattutto a quelli di argomento medico:

« Lo stato malaticcio dei caterattosi non è da riguardarsi come un ostacolo al buon successo dell' operazione.

« Il taglio della cornea troppo prossimo alla sclerotica è una delle cause principali, cui deesi attribuire la procidenza dell' iride dopo l' operazione della cateratta.

« Le ispezioni premature e ripetute dell' occhio operato tendono anche a produrre la procidenza dell' iride, e ad accrescerla sicuramente quando essa esiste.

« L' uso del caustico nelle procidenze dell' iride sembra il più delle volte superfluo; ma in qualche caso la di lui applicazione può essere di somma utilità.

« Il difetto di moto, la dilatazione della pupilla, il grado di oscurità tale da non distinguere i colori cospicui e le ombre dei corpi, lungi dall' indicare costantemente la complicazione dell' amaurosi, non sono sovente che il risultato della pressione, che produce sulla faccia posteriore dell' iride il cristallino divenuto troppo protuberante.

« L' artritide non merita, come pretende Monteggia, di essere posta nel numero delle controindicazioni.

« La pressione delle dita per sostenere alzata la palpebra superiore durante l' operazione della cateratta è in certi casi assolutamente nociva, e, malgrado l' opinione di vari Autori rispettabili tra gli stessi più moderni, l' elevatore di Pellier merita sovente la preferenza.

« Il taglio della cornea debb' essere grande nell' operazione della cateratta, come in quello della pietra; ma dovendosi tenere lontano dalla sclerotica, è necessario di oltrepassare la metà della circonferenza della cornea.

« L' aderenza del cristallino colla faccia posteriore dell' iride non dà il più delle volte verun indizio della sua esistenza.

« La compressione continuata di un Ajutante da quel lato medesimo dell' aderenza, trattenendo slogata una porzione del cristallino attraverso la pupilla, dà luogo agli strumenti a poter passare dietro la sua faccia posteriore, e a staccarlo facilmente dall' aderenza: e lo stromento che a me sembra il migliore a tal uopo è un finissimo uncino doppio.

« Un' operazione di cateratta può essere seguita dal più felice successo, malgrado che sia stata eccessivamente difficile nella esecuzione, d' onde si deduce che altre molte cagioni esistano d' infelice successo.

« Un più o meno vivo risentimento degli operati all' impressione di una viva luce durante l' andamento, non può da sè solo servir di norma per rimuoverli più o meno presto dal bujo.

« L' uso dei collirii in generale dopo l' operazione della cateratta è probabilmente piuttosto nocivo anzichè utile.

« I patemi d' animo par che abbiamo sulla formazione della cateratta quella medesima influenza ch' essi hanno sull' amaurosi.

« Quando il cristallino si trova slogato dal suo posto, e più in giù dall' asse visuale, val meglio tentarne l'*estrazione* coll' uncino prima di venire alle pressioni, per evitare una perdita considerevole di umor vitreo, ed in caso che l' estrazione sia difficile, il miglior compenso è quello di farne la depressione.

« Volendo correggere la direzione del *cheratomo* nel traforare da dentro in fuori la cornea, la punta va soggetta a rompersi, se non si ha l' avvertenza di sollevarla dapprima.

« La capsula del cristallino divenuto opaco trovasi sovente distrutta, e l' uso del cistotomo diviene in conseguenza inutile. Finchè non si conoscano i segni della distruzione della capsula, sarebbe perciò meglio tentare in ogni caso l' estrazione della cateratta prima di passare all' uso del cistotomo che non è in vero la parte più innocente dell' operazione.

« Le amaurosi che si terminano colla cateratta (e par che siano la più parte) svaniscono esse talvolta all' apparire di questa nuova malattia? o è questa una complicazione che mai nulla disgrava il male preceduto?

« Le affezioni del sistema nervoso, e particolarmente quella conosciuta sotto il nome d' ipocondria, formano la più cattiva tra le disposizioni contro il successo dell' operazione della cateratta.

« Accade talvolta che riesca infelice l' esito di una operazione di cateratta, senza che possano ritrovarsi ragioni sufficienti onde spiegarne il vero motivo.

« Il notare le indisposizioni individuali delle malattie precedenti è cosa sommamente utile in una osservazione di cateratta.

« Le difficoltà di riconoscere le complicazioni o le cattive disposizioni sono tali che non siamo per anco in grado di poter assicurare

ad un ammalato di cateratta che *se l'operazione riesce, se non è attraversata da veruno accidente, egli riacquisterà certamente la vista.*

« Una cateratta benchè proveniente da contusione non merita sempre un cattivo pronostico.

« L'ispezione degli occhi operati al 2.° o 3.° giorno è per lo più precoce e nociva.

« La rimozione dell'apparecchio prima che sia rimarginata intieramente la ferita della cornea è da considerarsi senza dubbio come un ostacolo, o per lo meno come un ritardo alla guarigione; e poichè la ferita non si riunisce sempre immediatamente, la rimozione dell' apparecchio al 2.° o 3.° giorno, come generalmente suole praticarsi, è una pratica nociva, come pure quella di rimoverlo a un tratto. »

Perdita della facoltà di parlare in seguito ad una ferita del capo con depressione dell'osso, riferita dal Dott. Rayn.

Un contadino, giovane e vigoroso, ricevette sul capo un colpo assai violento che gli cagionò frattura con depressione all'angolo antero-inferiore dell'osso parietale sinistro: tutti i sintomi della compressione del cervello si manifestarono all'istante. Il Dott. Rayn chiamato a visitare il ferito 13 ore circa dopo l'accidente, lo trovò privo di movimento, e in uno stato di sopore profondo con respirazione stertorosa, pupille dilatate, polso pienissimo e lento. Il salasso e l'arteriotomia furono largamente praticati, si fecero dapprima sul capo dei bagni refrigeranti, e si applicò poscia un vescicante. Il regime antiflogistico fu seguito col più stretto rigore. Questi mezzi produssero assai buoni effetti; tutti i sintomi più minacciosi si dissiparono poco

dopo, eccettuato il mutismo. Il malato ricuperò tutte le facoltà de' sensi, eccettuata quella del parlare. I rubefacienti ed i sinapismi furono soventi volte applicati alla gola ed alla nuca; si ricorse pure ai vescicanti ed al salasso locale, ma senza verun effetto. La digitale fu amministrata nella vista di favorire l' assorbimento dei liquidi sparsi sul cervello, effetto che il sig. Rayn afferma di avere ottenuto da questa pianta in analoghe circostanze.

Tre mesi dopo l' accidente, Rayn rivisitato questo ferito, era ancora muto; poteva appena articolare i monosillabi; tuttavia la lingua non era paralizzata; i suoi movimenti erano compiuti e liberi; giacchè la deglutizione si faceva in una maniera regolare.

Il mutismo ha durato ancora lo spazio di nove mesi, e in questo periodo di tempo le applicazioni locali ed i cauteri alla nuca non hanno prodotto il menomo effetto. Tuttavia l' infermo riacquista alla fine l' uso della parola; il suo parlare sembra dapprima a quello di persona convalescente dopo sofferta apoplessia; ma va di giorno in giorno migliorando. Il sig. Rayn propende a credere, che nel caso riferito il mutismo sia stato cagionato da qualche profonda lesione dell' origine dei nervi che si distribuiscono alla lingua ed alla laringe. (The London medical and phys. Journal september 1823.)

— Noi abbiamo creduto importante questo caso patologico perchè ha molta analogia con quello che si è da noi inserito in questo Giornale, col titolo di *Storia di un' afonia cagionata da caduta nell' acqua*, num. 35, novembre 1822, intorno la quale vennero manifestati alcuni dubbi sulla efficacia rispettiva dei veri mezzi impiegati, i quali mezzi furono appunto quelli che s' impiegarono in questo caso; e se nelle malattie di difficile diagnosi conviene argomentare dalle cose note alle ignote, ci sembra opportuna questa ultima storia

di mutismo complicata da apparente lesione del cervello per confermare la opinione, che eziandio senza apparente lesione esterna esso possa ripetersi da analoga cagione come sarebbe da umorale e parziale congestione.

Tintura di galbano nelle malattie degli occhi.

Il Dott. W. riferisce in un giornale tedesco d' aver ottenuto degli effetti eccellenti dalla tintura alcoolica di galbano nell' oftalmia scrofolosa, nelle macchie della cornea, nella debolezza degli occhi ed in altri casi in cui si erano impiegati inutilmente molti altri rimedi. La maniera di servirsene è la seguente: si prende un pannolino ripiegato a più doppi, e se ne bagna soltanto una parte; per ciò fare si versa a riprese il collo del recipiente che contiene la tintura, quindi si applica il pannolino sull' occhio affetto. L' infermo sente tosto una sensazione di bruciore che calmasi a poco a poco, e diventa sopportabile; a capo di un' ora si leva il pannolino divenuto secco, e si lascia l' occhio tranquillo per alcune ore, quindi si bagna di nuovo il pannolino.

Quando l' oftalmia attacca ambi gli occhi si trattano nella stessa maniera; oppure si medicano l' uno dopo l' altro.

Memoria sul mutismo prodotto dalla lesione delle facoltà intellettuali, del Dott. Itard.

È un fatto generalmente conosciuto, che la parola essendo un'arte d'imitazione, ed uno stromento dell'intelligenza, il sordo che non sente i suoni, l'idiota che non ha idee sono condannati al mutismo. Ciò nondimeno, dall'un canto, tutti gl'idioti non sono muti, e dall'altro, non è assolutamente necessario di essere idiota, per esser incapace a parlare. Può accadere che l'intendimento non sia offeso che in alcuna delle sue funzioni, come sono la memoria, l'intenzione, l'imitazione. In questi due casi l'esercizio della parola può essere più o meno impedito: egli è appunto in questa specie di mutismo, e di lesione mentale che la produce, che il sig. Itard fece versare questa sua scrittura.

Fra i molti mezzi ingegnosissimi impiegati da questo Medico per rimediare al mutismo, ve n'ha uno che merita di essere ricordato. Suppongasi un muto, il quale capisca, ma che sia privo della parola perchè non ha una sufficiente capacità di attenzione per ritenere le espressioni che gli si vogliono insegnare, in questo caso il sig. Itard ha imaginato di privarlo per un certo tempo dell'organo della vista affine di concentrarvi l'attenzione a favore dell'udito. Ciò ottiene tenendo il muto nell'oscurità, oppure ricoprendogli gli occhi con una maschera. Nei primi giorni il cieco muto diviene melanconico, impaziente, furioso; ma alla fine viene la calma e la rassegnazione; l'infermo non è colpito che dai suoni che intende, e presto impara a parlare.

Questo mezzo terapeutico fondato sul principio del concentrare le

funzioni degli organi è senza dubbio quanto semplice altrettanto sicuro, e non avrebbe neppur fatto d' uopo che l' A. ci avesse riferiti due casi in conferma della sua efficacia, poichè si sa che acutissimo udito acquistano i ciechi tutti, e che la mancanza di un organo è sempre supplita dalla maggiore perfezione di un altro. E il sig. Bichat, ragionando intorno l' educazione degli organi, diceva che: « on châtre les hommes pour changer leur voix; comment n'a t'on pas eu l'idée de les aveugler pour le rendre musiciens; parceque on sait que les aveugles n'étant pas distraits par l'exercice de la vue, donnent plus d' attention à celui de l'ouie ».

Sull' uso dell' olio di terebentina nell' ischiade, ed in alcune altre neuralgie delle membra,

del sig. Martinet.

Questa memoria racchiude trentasei osservazioni le une proprie, le altre tolte a varii altri scrittori. Varii furono i successi ottenuti. Sonosi pure osservati dei cattivi effetti, come infiammazioni delle vie digestive.

Non è il primo il sig. Martinet a proporre l' olio di terebentina nella cura delle neuralgie. Egli pensa che non si possa spiegare l' azione benefica di quest' olio, ond' egli asserisce che quest' olio guarisce sviluppando un eccitamento nel nervo sciatico in particolare, ma allora non si saprebbe ancora come agisca nella neuralgia cubitale.

Raccomanda l' Autore di non farne uso sintantochè non esistano più i segni di irritazione gastrica.

Si amministra alla dose di uno scrupolo per volta, tre volte al giorno, in una pozione, alla quale s' incorpora un rosso d' uovo per tenere sospeso l' olio, dello sciloppo per edulcorarlo, e della tintura di cannella per mascherarne l'odore ed il gusto troppo disaggradevole.

A una dose più forte, esso determina delle coliche, dei dolori all' epigastrio, delle flittene alla bocca, una stranguria più o meno intensa. Questi fenomeni sono sempre di breve durata, come la cagione che li produce.

Talvolta ne risultano pure passeggiere vertigini, cefalalgia ed anche delirio.

Risulta adunque dalle osservazioni del sig. Home, Recamier, e Martinet che l' olio di terebintina amministrato internamente è un mezzo assai sovente efficace nelle neuralgie delle membra, quand' anche siano esse antiche e gravissime.

Bulletin universel des sciences, et de l'industrie, dédié aux savans de tous les pays, et à la librairie fançaise et étrangère; publié sous la direction de M. le Baron de Ferussac.

Lo scopo di quest' opera periodica è di presentare ai Matematici, ai Fisici, ai Chimici, ai Geologi, ai Naturalisti, ai Medici, agli

Agricoltori, ai Manufatturieri, agli Ingegneri, agli Storici, ai Filosofi, ai Militari, ed a tutte le persone che si applicano a qualche ramo dell' umano sapere, l' analisi, il compendio di tutte le opere, di tutte le memorie accademiche, di tutti gli scritti periodici che si pubblicano nel mondo colto; di formare un *Repertorio metodico* di tutti i fatti che concernono ciascuna parte della scienza ch' essi professano, e una tavola mensuale degli sforzi successivi dello spirito umano presso tutti i popoli.

Il Direttore di questa vastissima intrapresa si è con essa proposto di stabilire una regolare corrispondenza tra tutte le persone che coltivano le scienze, e le arti utili, di creare un mezzo pronto e poco dispendioso per spandere e far conoscere le opere loro, e le loro scoperte, e di contribuire per tal modo ai progressi delle scienze, che non formino queste in tutto il mondo colto che un solo corpo indiviso.

Quest' opera è divisa in otto sezioni: ciascuna si può avere separatamente: e sono

1. Di scienze matematiche, fisiche e chimiche.
2. Di scienze naturali e di geologia.
3. Di scienze mediche e accessorie.
4. Di scienze agricole, economiche ec.
5. Di scienze tecnologiche.
6. Di scienze geografiche, economia pubblica, viaggi.
7. Di scienze istoriche, antichità e di filologia.
8. Di scienze militari.

Quando in favore di quest' opera universale non si avessero i suffragi delle più cel. Società, Accademie, dei Sapienti i più illustri di

tutte le nazioni, la scelta che il Barone di Ferussac seppe fare nei suoi colloboratori dei più begl' ingegni di cui s' onori la Francia, basterebbe a commendarla al favore del dotto pubblico.

Ai molti vantaggi, che l' A. di quest' opera offre a tutti gli Scrittori stranieri, onde far conoscere le opere loro, ai Compilatori di giornali, o di altre opere periodiche di farne con esso lui lo scambio contro quella sezione che può meglio loro convenire, un altro essenzialissimo a ogni suo Corrispondente che venga a visitare la capitale della Francia ne presenta, quello di accoglierlo nel seno d' una coltissima società composta particolarmente di quei che attendono alla compilazione delle varie sezioni di quest' opera, la quale società una volta la settimana si raduna, onde stabilire fra essi la tanto necessaria corrispondenza, e la comunicazione reciproca di quanto concerne le varie parti di quest' opera mensuale, nella quale assemblea di dotti, lo straniero oltrecchè vi raccoglie abbondevoli cognizioni, può procurarsi le necessarie istruzioni onde più agevolmente visitare le curiosità che lo hanno attratto verso quella Metropoli.

Lo Scrivente, prova autografa dell' esposto, coglie questa opportunità per renderne grazie alla gentilezza del sig. Barone di Ferussac e de' suoi Collaboratori.

Annunzio patologico.

Il sig. Veterinario Luciano tacito osservatore dei patologici fenomeni che l' arte sua, maestrevolmente esercitata, gli procura, ci presentò

giorni sono, alcuni calcoli ottenuti dall' apertura d' un cavallo resosi estinto in seguito di violenta colica. Questi calcoli furono dal sig. Luciano ritrovati nell' intestino *cieco*, e la loro smisurata mole e quantità rendendo quest' osservazione interessantissima ci facciamo pregio di qui annunziarla, notando per ora il solo peso e numero di questi corpi estranei, riserbandoci in altra occasione a far conoscere ai nostri lettori i chimici e patologici risultamenti di questa osservazione che il nominato patologo veterinario, a nostra istanza, si propone di far pubblici con apposita memoria.

Il numero totale dei calcoli si è di 51. Il peso di uno di essi si è di libb. 16 di Piemonte: un secondo di libb. 8. 1/2. I rimanenti di diversa forma e peso ammontano a quello in totale di oncie 18.

V. Fantolini Revisore Arciv,

V. Gillio P, e R,

Se ne permette la stampa

BESSONE per la G. Cancell,

Torino 1824, dalla Stamperia Reale

N.° 59. NOVEMBRE 1824.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

Osservazione di vertigini, poscia di dipliopia dell' occhio destro; un anno dopo, paralisi dell' occhio sinistro, con istorcimento della bocca, e flaccidità della guancia dello stesso lato;

del Professore Barovero.

N. N., in età d' anni 45, dato a profondi studi, Sacerdote, dall' anno 1820 al 1823 andò soggetto a ripetuti insulti nervosi come vertigini il primo anno, vertigini e dipliopia il secondo, da cui ristabilitosi appena, sul cominciar della primavera dell' anno 1823 fu sorpreso da paralisi di tutto il destro lato della faccia.

È cosa importante il sapere che il soggetto di cui si ragiona da 8 a 10 anni a quest' epoca ebbe a soffrire alcuni attacchi gottosi di cui due volte soltanto dovette tenere il letto, e che il padre di lui è di tal fatta gottoso che rimase tutto storpio della persona: che fu qualche tempo il figlio, di cui si ragiona, scevro da ogni affezione podagrosa, ma che ebbe chiari indizi di affezione erpetica, alla faccia soprattutto, la quale presentasi tuttora rossa ancorchè per più giorni serbi rigorosa dieta.

È pure fra i suoi mali da ricordarsi un tumoretto cistico venutogli sul fronte, che gli venne tolto via collo scalpello un anno prima di ogni altro male nervoso.

Era il mese di novembre 1822, e s' era fatto radere i capelli, quando un mattino nel salire i gradini dell' altare s' avvide che tutti gli giravano attorno gli oggetti insieme confusi, e che doppio ognuno gli si presentava, onde dopo essere stato un momento perplesso si determinò di ritornarsene alla sagrestia, e si fece quindi accompagnare alla casa sua.

Sintomi osservati. L' occhio destro era fermo ed immobile, rivolto un po' in fuori; la palpebra dapprima socchiusa, rimase poscia affatto chiusa, e col dito soltanto la sollevava. Riguardando dalla finestra della camera da lui abitata al 4.° piano nel cortile, vedeva doppi tutti gli oggetti, anzi nella propria stessa sua camera li vedeva tali, purchè fossero a certa distanza. Se gli si faceva chiudere quest' occhio destro, vedeva egli coll' occhio sinistro ogni oggetto naturale: era affatto senza febbre. E fu più volte ripetuta l' osservazione che le vertigini ed i molestissimi giramenti di capo, che formavano il principale suo mal essere, dipendevano dalla fallace visione dell' occhio suo destro, ond' è che spontaneamente l' infermo si determinò a tenerlo coperto, ed in tal modo le evitava costantemente.

Quando si volle sperimentare l' apertura del solo occhio infermo, chiudendo il sano, non solamente sembravangli girare tutti gli oggetti, ma il suolo medesimo parevagli volesse sprofondare sotto i suoi piedi.

Metodo curativo. Tartaro emetico ripetuto più volte: salasso colla coppetta alla nuca: sanguisughe all' ano: vescicanti alla nuca: pomata di timelea: pediluvi sinapizati: infusione di legno sassafras: di arnica montana per 40 giorni: fumigazioni all' occhio or emollienti, or risolventi, ed ora spiritose.

A capo di tre mesi di cura, ogni sintoma morboso, toltane alquanta debolezza della vista, era intieramente dissipato: ma più di ogni altro rimedio parvero giovare i rivulsivi, e l'infusione dell'arnica montana.

Era appena trascorso un anno dalla guarigione che il sig. N., cioè nella primavera dell'anno 1823, venne attaccato da paralisi incompleta dell'occhio sinistro, della guancia, e delle labbra.

Ma avend'io pregato il sig. infermo a volermi ricordare alcune circostanze relative a quest'ultimo attacco, di cui avea smarrite le annotazioni che ne avea preso io stesso, me le comunicò con un foglio, del quale mi giovo ora trascrivendo quanto ragguarda questo nuovo accidente.

« Venti giorni prima dell'attacco, si manifestò floscia la guancia sinistra nella parte vicina alla palpebra inferiore, come anche nella medesima un color quasi violaceo. Finalmente una mattina si fe' sentire uno stiracchiamento al labbro superiore destro, e nella sera apparve uno storcimento di bocca diretto verso destra, che si rese poi maggiore; si resero poi inerti le palpebre, la guancia ed il labbro dalla parte sinistra.

« Doleva la sinistra tempia, e specialmente il dolore si faceva sentire ad ogni menoma compressione, come anche la parte posteriore all'orecchio, il quale per lungo tempo ha sentito un rumore quasi di tamburo, o di corso di fiume, ed era sensibilmente colpito da qualunque fracasso come di carrozze ec. »

Metodo curativo. Salasso dal braccio: sanguisughe all'ano: vescicante alla coscia sinistra: quindi aprimento di un cauterio alla coscia medesima: applicazione di due coppette scarificate alla nuca, ed alla parte sinistra del collo, ciò che fece diminuire quella morbosa sen-

sibilità alla tempia ed alla parte posteriore dell'orecchio: vapori di acqua di Cologne colla palma della mano.

Internamente: infusione d'arnica: estratto e conserva di ginepro: estratto d'aloe acquoso, e diagridio solforato. Quale ne sia stato il giovamento, leggasi il seguente passo con cui egli chiude il suo ragguaglio.

« Mi andai lentamente migliorando sentendo talora qualche moto contrattivo al labbro, che supponevasi in senso contrario al precedente moto morboso. Rimase lagrimazione all'occhio sinistro, debolezza di vista, e qualche avanzo d'impedimento alla guancia sinistra. Si fa uso anche attualmente degli effluvi di acqua di Cologne, della pippa, che sembra vantaggiosa.

« L'abilità a fischiare era sempre stata riguardata come una prova di guarigione, e questa si è riacquistata.

« Vitto parco e sano; alla sera si fa uso di sola minestra leggiera. »

Riflessioni. Nel fascicolo di febbrajo ora scorso (num. 50) nel riandare *les considérations sur les phlegmasies des yeux éclairées par la Médecine Physiologique*, abbiamo avuto occasione di confrontare la opinione dell'A. di queste considerazioni, il sig. Montain, con quelle del sig. Stevenson esposte nel suo trattato *della natura*, *dei sintomi*, *e della cura delle varie specie di amaurosi o gotta serena*, e di far osservare che anzichè a debolezza vanno entrambi d'accordo nello assegnare la cagione della paralisia od amaurosi ad un ingorgamento sanguigno dei vasi della retina; anzi al dire di quest' ultimo Scrittore la compressione fatta da questo ingorgamento sulla sua midollare sostanza la priva della sua sensibilità, e v'induce paralisia.

L'infermo che fa il soggetto di questi ripetuti attacchi or di vertigini, or di dipliopia dell'occhio destro, ed ora di paralisi del si-

nistro lato del capo, ci sembra presentare un argomento assai forte in conferma della opinione di questi Autori, sia che si riguardi la predisposizione sua gottosa ereditaria, sia che si ponga mente alle cause occasionali, alle malattie precedenti, ed al buon successo del metodo curativo antistenico, revulsivo, e poscia sul finire della cura soltanto alcun po' stimolante locale, onde dissipare quella inerzia nei menomi vasi ingorgati.

Dall' epoca in cui vidi risanare il soggetto di questa osservazione, e per la seconda volta, adottai un analogo metodo di cura in due altri individui; fra i quali uno che presentava il sintoma della paralisia di un lato della faccia si è pienamente ristabilito; e in uno affetto da dipliopia non mi è noto sinora il successo ottenutone, poichè abita questi lungi dalla Capitale.

Insulti epilettici susseguiti da completa amaurosi in una donna verso il fine della gravidanza, la quale diede alla luce un bambino avente una doppia ernia congenita del cervello felicemente curata. Osservazione di A. Martini Chirurgo Maggiore nelle Regie Armate, e dello Spedale di Carità di Pinerolo.

Prima d' ora avrei comunicato ai chiarissimi Compilatori del Repertorio Medico-Chirurgico le osservazioni da me fatte sulle malattie di cui si tratta, se attesa la rarità del caso, la difficoltà della diagnosi, dell' opportuna e speciale terapeja non avessi creduto doverne attendere il successo, onde mettere il lettore in grado di poterne dedurre con certezza quelle induzioni, che una volta stabilite possono

agevolare la spiegazione di certi fenomeni morbosi, di cui non è sempre facil cosa il renderne ragione.

Trovavasi in sul finir d' aprile dell' anno 1823 nel comune dell' Abbadia di Pinerolo, al termine consueto di gravidanza la gentilissima signora N. N., in età di anni 36, già madre di numerosa prole, dotata di temperamento robusto e gajo, e di un' ottima conformazione, quando sorpresa nel giorno 29 detto mese da leggieri dolori precursori del parto fece a sè chiamare la solita levatrice, la quale la consigliò di rimanersene tranquilla senza nulla fare, nel quale stato passò diffatti il giorno 29.

Il dì 30 successivo si fecero sentire più gagliardi i dolori, e più non si dubitava dagli astanti essere prossimo il momento del parto, quando a grande loro sorpresa videro cangiarsi i dolori naturali in insulti di natura epilettica, a segno che a capo di due ore le fu d' uopo chiamare l' ordinario suo Curante per porgerle soccorso. Appena colà giunto, da savio e prudente Pratico, tutti impiegò i più attivi calmanti, onde ottenere alla spasimante inferma un qualche alleviamento; tali soccorsi però essendosi resi infruttuosi, ed anzi crescendo viemaggiormente il pericolo per la veemenza, e la frequenza degl' insulti, venni io pure il dì 1.° di maggio sopracchiamato a consulto, e la trovai travagliata da cotali convulsioni con bocca spumante, freddo marmoreo, che la giudicammo prossima a spirare l' ultimo fiato, e per tal modo che, avuto ad ogni cosa l' opportuno riguardo, parevami inevitabile ed assai prossimo il bisogno dell' operazione cesarea, quando che scoperta l' ammalata per esplorarla, osservai essere il suo ventre talmente rilasciato, disteso, e pendente in sulle coscie, che al primo aspetto avrebbe potuto far sospettare una gravidanza *extra uterina*, se dalle più accurate informazioni dagli astanti avute e

dai famigliari non mi fosse risultato essere questo, poco più poco meno, lo stato in cui trovavasi il suo ventre nelle precedenti gravidanze. Dietro tali positive risultanze, si mutò d'avviso, e non si dubitò punto, che tutti li surriferiti insulti epilettici fossero da attribuirsi alla somma distensione delle fibre dell' utero; per il che si diede immantinenti all' inferma una posizione comoda e naturale al suo ventre; si scemarono insensibilmente tutti gli accennati morbosi fenomeni, e la primitiva calma subentrò in tutte le funzioni animali, vitali e naturali, e delle passate turbe altro non vi rimase al cader del giorno che una completa amaurosi. La più viva luce dell' accesa candela non produceva su di essa la benchè menoma sensazione, mentre era però capace di distinguere al tatto qualunque corpo che se le presentava.

Sotto tali auspici, di futura calma, lasciai sul far della notte tranquilla l' inferma, cui per maggior cautela adattammo al ventre una conveniente fasciatura, con ordine espresso alle persone destinate a servirla di prevenirci all' apparizione di qualsivoglia accidente. L'esito corrispose alle nostre concepute speranze, mentre riparate alquanto con adattato dietetico regime le forze abbattute dell' ammalata, potè essa placidamente riposare due o tre ore di un tranquillo sonno, al risvegliarsi del quale comparvero vivissimi i dolori del parto alternati da leggieri moti convulsivi, e in tal frangente partorisce felicemente un robusto bambino, il quale forma il soggetto della seguente osservazione. Ma prima di tutto è da dirsi che tutti i narrati morbosi accidenti sparirono, alla riserva dell' amaurosi che costante si mantenne sino al quarto giorno di un felice puerperio, fenomeno veramente singolare, di cui lascio a esperti Professori di darci qualche plausibile spiegazione di sì singolare fenomeno.

Veniamo al bambino : grande fu lo stupore sì per il genitore , che per gli astanti ! quando appena esaminato il bambino le si osservano due protuberanze simmetriche in mezzo al capo dell' altezza di tre dita trasverse, e di color naturale, elastiche , simulanti due rilevate corna ; già in ogni angolo si mormora *utrum formam habeat et vita dignum*. Richiamati tutti in fretta affine di decidere fra tanto dubbio , quantunque per la prima volta io vedessi sì fatta malattia , ciò nondimeno assicurai il genitore esser quelle supposte corna due ernie congenite del cervello , ed in fatti esplorando quindi il tumore riconobbi essere simmetricamente mancanti di sostanza ossea al lembo lambdoideo i parietali , per la larghezza di circa tre dita trasverse , erano divisi però questi due fori dalla sutura sagittale , la quale era già assai bene formata. Rassicurai in allora maggiormente i parenti , e mi proposi di curare tale malattia colla compressione graduata , e ne cominciai in quel giorno stesso la cura. Dopo fatta un' opportuna fasciatura , raccomandai alla nutrice di far bene attenzione se succedeva qualche cangiamento nel neonato , e ciò succedendo di togliere all' istante la fasciatura ; diffatti dopo sei ore dall' applicazione cominciò il bambino a sbadigliare , divenir freddo , ed a rovesciare gli occhi , come si era previsto ; tolse la nutrice la fasciatura , ed il piccolo ammalato rinvenne in sè. Mi portai all' indomani , e credetti più opportuna la compressione colle collette di cerotto agglutinante , persuaso che così verrebbe di gran lunga diminuita la pressione , e per il corso di alcuni giorni le cose andavano assai bene, ma però non affatto a seconda de' miei desideri , ed osservai che la tardanza del desiato progresso dipendeva dallo scostamento momentaneo che producevano le collette nel distaccarle , ciò che si faceva ogni due giorni , le quali traevano secoloro sempre all' infuori i margini

ossei, per cui protrudevano le dette ernie non che gli stessi tumori erniosi; e pensai allora di sottoporre alle collette, sempre coll' assenso de' miei Colleghi, che si fecero una premura di visitare l' ammalato per rarità del caso, un pezzo di finissimo cencio della grandezza e figura delle ernie, e sottoporlo quindi all' apparecchio, e la cosa riuscì per eccellenza; ed ogniqualvolta io rinnovava l' apparecchio ritrovava sempre una diminuzione sensibile della malattia, a segno tale che nello spazio di quattro mesi scomparvero le due ernie, l' ossificazione fu compiuta, ed il bambino crebbe ognora dalla sua nascita in qua, non sofferse mai il menomo incomodo, e forma la delizia della madre, che gode ora pure perfetta salute. Onde io non esiterei in simile caso a praticare il semplicissimo sì, ma altrettanto utile metodo di cura, e voglio sperare, che non saranno per dipartirsene i Curanti in simile circostanza.

Relazione d' un caso patologico, e della successiva anatomia, che presentò pneumotorace ed atrofia del polmone sinistro, e traccie di antica flogosi pleuritica nel lato destro, comunicato da B. Bertini Dottore Collegiato.

Giovanni B., giovine librajo, di temperamento linfatico, eminentemente scrofoloso, giunse all' età di 20 anni senza aver sofferto alcuna infermità, toltene quelle dell' infanzia.

In principio d' aprile 1821, senza causa manifesta, soggiacque a grave pneumorragia accompagnata da febbre, da cui, mercè un energico metodo antiflogistico, risanò in 14 giorni: mediante un razionale regime profilatico godette B. buona salute sino al maggio 1822: decorso

tal tempo patì esso una violenta epatitide che si protrasse sino a tre settimane, e questa fu vinta parimenti cogli opportuni rimedi: solo col finir la febbre rimasegli un leggier dolore alla regione corrispondente al fegato, più molesto nel decubito sul lato sinistro, ma non accompagnato da alcun sintomo indicante viziata la funzione di questo viscere, il qual dolore coll' applicazione ripetuta di quando in quando delle mignatte, colle frizioni di pomata emetica, col continuato uso della digitale, dell' estratto di cicuta e di altri rimedi d' analoga dinamico-elettiva azione pienamente dissipossi, ed il sig. B. visse in lodevole stato di salute sino alla primavera del 1824, epoca in cui manifestossi per la seconda volta l' emottisi con febbre, però in grado minore di quella sofferta nel 1821, ed accompagnata da dolore gravativo di tutto il lato sinistro del petto, non sensibile al tatto, e da tosse secca or più or meno molesta.

Malgrado i convenienti rimedi ed il continuato regime opportuno, dal maggio a settembre ricomparve in tre o quattro riprese lo sputo cruento, persistendo sempre la tosse secca e il dolore, con febbre ad intervalli, a' quali malori s' aggiunse la tumefazione della ghiandola sottomascellare destra, della quale si arrestò il processo infiammatorio colla replicata applicazione delle mignatte.

Ne' primi giorni di settembre fecesi maggiormente sentire il dolore del lato sinistro, ed irradiossi alla porzione transversa del torace corrispondente al sito dell' inserzione del diaframma alle coste ed allo sterno: un' applicazione di mignatte nulla giovò: il giorno 13 alzatosi l' infermo a buon' ora, e sortito di casa per respirar l' aria fresca del mattino, rientrò verso le nove assai più tormentato dal dolore, il quale tre ore dopo si rese quasi insoffribile, con febbre, polsi minuti, respiro affannoso, impossibilità di decumbere sul lato dolente:

non riscontrossi nè tosse, nè singhiozzo, nè nausea, nè sete, nè mal di capo, e perfetta integrità di mente: infruttuose essendo state le fomentazioni tiepide ed umide, gli si fece un salasso all'un' ora, e si ripetè alle 4, ma senza giovamento, anzi crescevano il dolore, l'ansietà, più affannoso facevasi il respiro: era pallida la faccia: fredde le estremità: un sudor freddo bagnava tutto il corpo: movimento irregolarissimo e confusissimo del cuore, con polsi minimi ed oscuri, irregolari ed intermittenti: s'applicarono coppette su tutta la superficie dolente, e si scarificarono, senza diminuzione alcuna del dolore, nè degli altri sintomi: gli si fece un terzo salasso alle nove della sera, di consenso col sig. Dott. Collegiato Griffa Medico consulente, ma infruttuosamente; e all'un' ora del mattino, munito di tutti i conforti della Religione, spirò senz' alcun moto convulsivo, conservando sino all' ultimo istante tutto l' esercizio delle funzioni intellettuali.

Apertosi il mattino del 15 il cadavere dal sig. Chirurgo Collegiato Schina, s'ebbero i seguenti risultamenti:

Appena lo scalpello penetrò nella cavità del petto, uscì con impeto grande ed in gran copia un fluido elastico inodoro: sollevato lo sterno, ed inciso il medesimo, il cuore si presentò in direzione quasi paralella alle vertebre del dorso, piuttosto allungato, colle pareti delle destre cavità tampoco assottigliate; sano del resto in ogni sua parte, siccome lo era il pericardio: dicasi lo stesso dei grossi vasi a questo corrispondenti: il diaframma erasi inalzato sino alla quinta costa all' incirca a cagione del sommo incremento del fegato, che in nessuna parte del suo parenchima offerse alle fatte indagini traccie di tessitura degenere: la sinistra cavità del petto, incisa la pleura, si mostrò del tutto vuota, senza sieroso effundimento, talmentechè a

primo colpo d'occhio avresti detto che il polmone di questo lato era del tutto deficiente: ma lieve fu lo sbaglio: esso erasi ridotto a così poca sostanza che tutta si era nascosta nella sommità di questo cavo, come se fosse stata contro la clavicola e le due prime coste: tranne un poco di consistenza nel suo centro, la sua circonferenza era ridotta a poco più d' un membranoso condensamento: il suo parenchima, di color naturale, non lasciò travedere alcun segno di mutata organica qualità. Il destro polmone era di poco inferiore al suo volume naturale, sano nella sua interna tessitura; aderiva alla pleura costale, al pericardio ed alla porzione corrispondente al diaframma: la ghiandola sottomascellare destra molto tumefatta era giunta alla terminazione suppurativa senza essere ancora aperta: nella teca vertebrale tutto si trovò nella maggiore apparenza d' integrità.

Il pneumo-torace e la mancanza d' un polmone non è osservazione nuova negli annali della necroscopia umana. Bromfield, B. Bell, Federico Hoffmanno, Hewson, Meckel, Portal, Marjolin ed altri ci narrano parecchi casi d' enfisema della cavità toracica, ma in nessuno di questi succedette rapidamente la morte, nè fu accompagnata dagli esposti sintomi. Senac, Lieutaud, Morgagni, Riviere, Soemmering, Haberlein, il citato Portal, Giovanni Bell, il nostro Rizzetti (1) trovarono ambi i polmoni od uno di essi ridotti a un terzo, a un quarto di sostanza e di volume; il quale fenomeno lo ripetono alcune volte da spandimento sieroso e purulento, e contemporaneamente videro il parenchima del polmone ora cartilagineo, ora steatomatoso,

---

(1) *Vedi vol. XVI degli atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, pag. 97.*

od altrimenti alterato. Il Prof. Rizzetti ripete la diminuzione nella massa polmonale dalla frequente e copiosa spettorazione di catarro; nel caso nostro nè fu trovata alterata la superstite porzione del sinistro polmone, nè ebbe mai il malato durante tutta l' infermità escreato di sorta.

Non intraprenderemo a render ragione de' fenomeni osservati, e finiamo questo cenno storico col proporre ai Pratici i seguenti quesiti:

1.° Il fluido elastico espanso nel torace fu egli la causa della morte occorsa in così breve tempo?

2.° Penetrò dessa nella cavità in seguito a screpolatura di qualche vescichetta polmonale, succeduta a violento sforzo di tosse od altrimenti?

3.° L' aereo spandimento fecisi egli lentamente, o soltanto al momento che si manifestarono il dolor violento, l' affanno, l' ansietà di respiro, e gli altri sintomi precursori della morte?

4.° Fu egli forse l' effetto della voracità dei linfatici prodotta dalla cachessia scrofolosa, che alterandone il misto organico fu causa d' irritazione, di flogosi, e di rottura di vasi, onde nacquero le reiterate pneumorragie, che impedirono la normale uscita dell' aria, da cui ne nacque negli ultimi periodi della vita eccessivo accumulamento e la morte repentina?

Observation d'une tumeur fungueuse de la lèvre inférieure, qui n'a pu être extirpée qu'après avoir obtenu l'atrophie de sa circonférence par la ligature des principales artères, de M. le Professeur Roux (Revue Médicale, avril 1824.)

Fra le malattie di spettanza chirurgica, ve n' ha alcune, intorno le quali non s'hanno ancora delle cognizioni abbastanza positive, siccome si hanno della maggior parte dei mali chirurgici. La cura di queste malattie poco conosciute partecipa della incertezza, e della oscurità che v' ha nella loro intima natura, e l' arte non ha ancora stabilito il valore dei vari mezzi terapeutici proposti; così è dovere d' ogni Chirurgo il far conoscere i fatti nuovi che sono atti ad arrecare qualche luce, e a far apprezzare il merito di ciascuno di questi mezzi. Si è in questo scopo che il sig. Marechal scrisse la storia del tumore fungoso-sanguigno o erettile curato dal sig. Roux.

Questa specie di tumore non è ben conosciuta. S' ignora il modo con cui abbia l' origine, lo sviluppo, l' influenza dell' età, del sesso, della costituzione, l' azione dei corpi esteriori, la marcia, i progressi. S' ignorano finalmente i sicuri mezzi di guarigione.

La natura di questi tumori chiamati sanguigni, varicosi, erettili, conosciuti sotto il nome di funghi ematodi, si possono dividere secondo il sig. Roux in tre specie: in *aneurismatici* quando essi risultano dall' alterazione morbosa di uno o più dei grossi vasi in cui circola il sangue rosso; in *varicosi* che cominciano dalle radicole del sistema venoso, e nelle quali le vene loro trovansi esclusivamente affette; in *misti* in cui cominciano egualmente dal sistema capillare, ma in esso v' ha dilatazione simultanea di arterie e di vene, notando però che ora sono più aneurismatici, ed ora più varicosi, ossia or più

arteriosi, or più venosi. In quelli della prima specie vi ha dilatazione e perforazione delle arterie di un calibro considerevole, che sono bucati da un infinito numero di piccole aperture per cui il sangue passa nel tessuto cellulare circondante; e questa specie è stata due volte veduta da Pott. Non è impossibile che sianvi tumori varicosi che abbiano la stessa origine, e risultino da un grande numero di grossi tronchi venosi perforati nella stessa guisa delle arterie,

Narra il sig. Marechal di aver avuto occasione di dissecare unitamente ai signori Andral e Blandin uno di siffatti tumori fungosi varicosi, che portava al collo un uomo che morì in quello Spedale di Carità per una malattia affatto estranea a quella di cui si ragiona. Questo tumore era situato sull' uno dei lati del collo, e si estendeva dalla regione parotidea sino al grosso della spalla, ed alla parte superiore delle pareti del petto. La dissezione del medesimo fece loro vedere che il tumore era formato di un tessuto areolare, in mezzo del quale scorreva la vena giogolare esterna dilatata, come pure i rami suoi, e perforata da moltissimi fori, per i quali il sangue, durante la vita, poteva infiltrarsi nel tessuto circondante, e dai quali, fatta dopo la morte l' injezione d' acqua, essa ne zampillava come da uno spruzzatojo.

Questa differenza di natura ne apporta una estrema nella gravezza dell' affezione di cui si parla, e tumori fungosi arteriosi e venosi possono essere paragonati agli aneurismi ed alle varici.

I tumori fungosi, che il sig. Roux designa sotto il nome di aneurismatici, hanno una marcia molto più rapida che i secondi che impiegano ordinariamente un tempo lunghissimo ad acquistare un certo volume, e questi restano talvolta stazionarii dopo aver fatti dei progressi anche considerevoli, mentre gli aneurismatici, abbenchè siasi veduta qualche eccezione, si estendono per lo più indefinitamente, e

dopo essersi ulcerati apportano pure la morte in seguito alla loro ulcerazione, e ad emorragie copiose e ribelli che vi si manifestano. Finalmente è da dirsi che i tumori fungosi varicosi sono un semplice incomodo; e gl' infermi non chiedono di esserne liberati che per la difformità che arrecano, mentre la Chirurgia tutta dee adoperarsi per frenare i progressi dei tumori fungosi arteriosi.

Passa l' A. successivamente ad esame i vari mezzi chirurgici che sono stati impiegati in questa specie di tumori, come sono gli astringenti, e gli stitici, di cui ognuno al primo aspetto travede l' inutilità, a meno che si trattasse di tumori fungosi varicosi; ma, a dir vero, non sono mai stati impiegati che come ausiliari, e particolarmente la compressione.

Quanto alla compressione, non vi sarebbe che quella che si eserciterebbe immediatamente sulle parti affette, quando la cosa fosse possibile, che potrebbe presentare qualche speranza di buon successo, e ancora gli esempi di felice esito sono assai pochi, e non ve n' ha altro che sia più rimarchevole di quello di cui parla il sig. Boyer. Una figlia portava un tumore nella spessezza del labbro superiore della natura di quello di cui si parla, e che già erasi esteso al setto del naso, circostanza che ne rendeva impossibile la estirpazione. La guarigione fu il risultato della compressione esercitata con una costanza inaudita, che solo poteva inspirare la tenerezza materna. Questa madre per secondare il consiglio del sig. Boyer, su cui egli stesso non sapeva fondare tanta speranza, passava talvolta sino a 7 ore continue nel comprimere il labbro e il setto col dito collocato trasversalmente (1).

---

(1) *Chi scrive ha pur avuto occasione di dare un analogo consiglio*

Il sig. Roux è propenso a far uso della compressione in quei tumori a foggia di macchie, e cita a questo proposito una curiosa osservazione, in cui essa produsse l' effetto desiderato, cioè la disparizione della macchia; e propone di torla via ogniqualvolta non sia possibile il far uso della compressione un po' prolungata.

Nulla v' ha di più incerto della cauterizzazione, e non vi debb' essere neppure il caso di avervi ricorso, quando s' osservi che dappertutto ove si farebbe la cauterizzazione, si può portare lo stromento tagliente.

Ma finalmente vi ha due altri metodi più sicuri di gran lunga, l' uno consiste nel tor via tutto il tumore, l' altro nel fare la legatura del vaso principale da cui il tumore è alimentato. Si procede nella prima operazione o colla dissezione di ogni menoma radicola

---

in un tumore consimile, ma non può lusingarsi che sia del pari per esservi secondato da tanta diligenza dal canto della madre. Anzi a questo stesso proposito ha osservato che si può a priori *stabilire la possibilità di questa guarigione col farne lo sperimento della stessa compressione con uno o più dita; e che se a capo di pochi minuti si ottiene il pallore, ossia la retrocessione del sangue dai vasi morbosamente svolti nel tumore aneurismatico o varicoso, s' ha allora un sicuro indizio della guarigione possibile.*

Dietro a questo principio egli ha non a guari consigliata la compressione con una specie di molletta opportuna ad un lobo dell' orecchio affetto da un simile tumore, appunto dopo avere avuta la prova materiale che dopo la compressione fatta per pochi minuti con due dita si poteva dalla medesima ottenere questo benefico effetto.

del tumore, ovvero col portar via l' organo o la parte in cui si è sviluppato.

La legatura del vaso è l' applicazione in qualche modo del metodo di Hunter, perchè si è paragonato un tumore sanguigno ad un aneurisma, e si è fatta l' applicazione dello stesso metodo curativo senza riflettere alla grande differenza che passa tra l' una e l' altra malattia. Nell' aneurisma s' intercetta il corso del sangue nell' arteria stessa affetta, e più o meno vicino al tumore; e quand' anche il sangue giungesse ancora per la parte inferiore dell' arteria nel sacco aneurismatico per la via dei vasi collaterali, tuttavia la quantità e la forza del sangue non può essere tale da mantenere la malattia. Gli stessi vantaggi non s' hanno nei tumori sanguigni: questi sono formati da un' immensa quantità di vasi capillari dilatati ed alterati: ed anche sospeso il corso del sangue nel vaso principale, siccome dopo la legatura il ristabilimento del corso del sangue si fa per mezzo dei vasi capillari, i vasi affetti riceveranno una copia di sangue se non maggiore, sufficiente almeno a quella che vi perveniva avanti la legatura. Questa osservazione non ha tuttavia ritenuti i Pratici dal metterla in uso in simili casi. A questo riguardo non si potrebbe citare un caso più interessante di quello del sig. Travers, il quale legò l' arteria carotide primitiva in un caso di tumore sanguigno arterioso, collocato nell' orbita da cui era di già in parte stato cacciato fuori il globo dell' occhio, e che si sarebbe giudicato per altra parte inaccessibile ai mezzi di guarigione somministrati dalla Chirurgia. La stessa operazione, per un caso assolutamente analogo, riuscì egualmente bene al sig. Dutrymple, Chirurgo anch' egli inglese.

Sin qui non s' è tentata che la legatura di arterie nei casi di tumori fungosi sanguigni arteriosi; il sig. Roux è portato a credere che

si potrebbe pure con vantaggio praticare la legatura dei principali tronchi venosi nei casi di tumori fungosi venosi; un' operazione in una parola analoga a quella che si pratica per le varici.

La seguente osservazione per riguardo alla natura del tumore, e dei mezzi impiegati, merita veramente di essere conosciuta.

Adelaide Boudinier, in età d' anni 17, di buona costituzione, di temperamento eminentemente sanguigno, entrò il dì 9 novembre 1823 allo Spedale della Carità per un tumore considerevole ch' essa portava da 18 mesi al destro lato della mascella superiore. La menstruazione avea incominciato in essa dall' età di 15 anni, e facevasi regolarmente. Il tumore dal labbro avea preso origine da una macchia congenita della cute; s' era manifestato spontaneamente, affatto indolente, esso non destò l' attenzione dell' inferma, se non quando già avea acquistato un volume considerevole, e produceva stiracchiamento nelle labbra e difformità.

Questa giovane avea già consultati non pochi Chirurghi della Capitale, ed alcuni le aveano proposta una operazione; entrò in uno Spedale a tale scopo, ma dopo più maturi riflessi se ne uscì senza che nulla siasi intrapreso.

Il sig. Roux considerando che sarebbe stata difficile assai la compressione, e dubbio troppo l' effetto suo, e che per altra parte scorgendo che molti erano i vasi arteriosi aumentati di diametro, i quali se si fossero tutti legati si sarebbe fatta funesta la malattia, a malgrado le molte difficoltà che dovea incontrare, soprattutto perchè irregolare era la sua circonferenza e numerosi i vasi pulsanti, concepì l' ardito disegno di collettivamente legare tutte queste sparse arterie, e poscia di fare una compressione sul tumore, la quale dovea secondare gli effetti della prima, e impedire l' entrata del sangue per le arterie

troppo piccole per poter essere legate ; e l' effetto che s' era proposto erasi fatto in qualche modo certo per la previa sperimentata compressione simultanea della mascellare esterna, della sotto-orbitaria destra e coronaria sinistra.

Il sig. Roux fece costruire due lamine metalliche, tra le quali doveansi collocare le parti affette ; queste lamine vi si accomodavano esattamente, ed agivano per una molla.

Ogni cosa disposta procedette alla legatura, e per la coronaria sinistra fece un' incisione alla faccia posteriore del labbro, per la mascellare esterna destra, un' altra seguendo la direzione del massetere, per la sotto-orbitaria dello stesso lato, di cui scorgevansi i battiti al livello del foro dello stesso nome, con un taglio d' un pollice circa paralello all' asse del corpo. Con un ago curvo condusse un filo incerato attorno a queste tre arterie, e le legò successivamente. L' inferma lagnossi di un vivo dolore nello stringere il refe, e soprattutto la sotto-orbitaria, ciò che si attribuì ad alcuni filuzzi nervosi compresi nella legatura. Uscì non poco sangue dalle fatte incisioni, e il tumore avea quasi intieramente perdute le sue pulsazioni, e vi rimaneva appena un oscuro battito sul margine libero, ed alla faccia posteriore del labbro, ossia del tumore.

I fili furono ritenuti con alcuni pezzetti di taffetà; si procurò di favorirne la riunione per prima intenzione, per quanto era possibile.

Il sig. Roux applicò poscia la macchinetta compressiva da lui imaginata; l' inferma venne posta a severa dieta, non concedendole che qualche bevanda però con molta precauzione, e si aumentò gradatamente la costrizione della medesima.

Il sesto giorno delle fatte legature, esse caddero tutte, e si tolse via pure l' apparecchio compressivo, e tutte le parti affette e com-

presse erano la sede di un' infiammazione assai violenta: queste parti erano tese, dolorose, la pelle rossa, e presentava l' epitelio alcune piccole ulcerazioni; convenne allora sospendere la compressione, e combattere la insorta infiammazione, la quale non fu di lunga durata. Dopo pochi giorni era cessata; le ulcerazioni s' erano cicatrizzate, e si potè scorgere quali benefizi avesse arrecato il doppio mezzo impiegato. Si temeva dell' insufficienza loro atteso il poco tempo della fatta compressione; il tumore faceva ancora un po' di elevazione nel centro, si mostrava circoscritto, la sua circonferenza pareva fatta da un particolare tessuto sodo, e quasi indurito. Appena sentivansi ancora poche e deboli pulsazioni nel centro e in fuori ove esso tumore riceveva alcune ramificazioni dell' arteria facciale trasversale, onde la favorevole mutazione di questo tumore ragguardava il volume, la forma e la natura; esso era rientrato nei limiti di un tumore che si poteva tor via, siccome nel suo principio; ciò che eseguì infatti questo valente Professore.

Il dì 15 gennajo 1824 l' inferma piena di confidenza nel suo Chirurgo si sottomise alla esportazione del tumore. Due incisioni oblique riunientisi all'incirca a 18 linee al di sopra del margine libero del labbro superiore, partendo l' una dalla commessura e l' altra dalla metà del labbro isolarono le parti in cui stava limitata la natura fungosa del tumore, e circoscrissero un lembo che si tolse via. Si fece una legatura di un' arteria assai voluminosa situata nella spessezza del labbro vicino all' angolo superiore della incisione. Si riunì la ferita come nel becco di lepre, cioè colla sutura intortigliata, nella quale s' impiegarono tre aghi a cagione della estensione della ferita.

La porzione tolta via presentava un tessuto biancastro esteriormente, e profondamente di color violaceo; non era più analogo al tessuto

erettile, locchè si attribuì alla mutazione sofferta per la legatura e la compressione.

Il terzo giorno dall'operazione i due aghi superiori sono stati tolti; al quarto dì si levò pure il terzo, e bastò allora l' uso del cerotto adesivo ed una fasciatura unitiva.

All' ottavo giorno le punture degli aghi erano ancora un po' dolorose, la riunione era lineare, ma era coperta di bottoncini cellulosi di color vermiglio, il cui aspetto rendeva probabile una pronta cicatrice, come accadde infatti fra non molto tempo.

Uscì dallo Spedale il dì 21 gennajo con una soda cicatrice, e senza molta difformità per lo allungamento delle parti che furono conservate in grazia della mutata loro natura, in grazia della legatura e della compressione. Il margine libero del labbro era affatto regolare, e le parti conservate molli come nello stato naturale, e non presentavano più nè ingorgamento, nè pulsazione che potesse far temere la recidiva del tumore.

Nota del Compilatore della parte chirurgica.

Un tumore sanguigno venoso di questa sorta fu in luglio dell'anno 1817 da lui tolto via col bistorino, unitamente al Dott. Ballarini, dalla parte interna e mezzana della gamba di un uomo in età d'anni 38, il qual tumore nato da un neo degenerato avea la forma e la figura di una quadruplice mora matura di gelso, e benchè tutto sia stato tolto via assai scrupolosamente; e che siasi tolto pure qualche linea di parti sanissime, tuttavia dopo pochi mesi insorsero alcuni punti a poca distanza dalla cicatrice di colore scuro come se fossero piccole venuzze varicose, le quali, crescendo, presero tutto l' aspetto

e la degenerazione del primo tumore a cui l' infermo a capo d' un anno dovette succumbere. Quindi egli credette doverne inferire che in tumori di questa sorta, cioè in quelli che sono l' effetto di un' azione vascolare aumentata e pervertita, non basti la estirpazione totale ad evitarne la recidiva, ma che sussista nei prossimi vasi un' azione riproduttiva, da cui dipenda la detta recidiva.

Osservazioni sull' uso interno del tartaro emetico nelle malattie esterne, dello stesso Compil.

In questi ultimi tempi il cel. Rasori fra gli altri è uno di quelli che ha fatto osservare come il corpo umano acquisti in alcuni stati patologici un' attitudine a sopportare certi medicamenti a dosi eccessive. Così sanno i Pratici che si prescrivono nel tetano tali dosi di oppio che non si amministrerebbero impunemente a persone che fossero in altre condizioni di salute; ma si era creduto che ciò non accadesse che in poche malattie e per pochi rimedi, e al nostro Rasori è veramente dovuto il merito di aver reso generale questa dottrina, e di averne di essa fatto una fondamentale legge della Patologia, ed è sopra questa stessa legge ch' egli ha fondata in gran parte la sua terapeutica. Egli crede e insegna adunque che il corpo umano col divenire ammalato acquista la facoltà di sopportare dei medicamenti appropriati allo stato suo e a dosi esattamente proporzionate alla intensità della malattia. E in fatti a misura che la malattia diminuisce, questa facoltà diminuisce nella stessa proporzione, insino a che sia intieramente cessata, e così il tartaro emetico che non produceva nè

vomito, nè diarrea alla dose di un ottavo nel vigore dell' infiammazione, produce e vomito e diarrea alla dose di un grano od anche di un mezzo grano.

— Dissenziente da questa dottrina il sig. Felice Jacquié s' è proposto il seguente quesito, che leggesi nel numero di gennajo 1824 del *Journal universel* così concepito: *Peut-on dans la pratique se servir du traitement pour déterminer la nature des maladies?* Risponde negativamente il sig. Jacquié, e crede che la cura non debba servire di guida al Clinico nel determinare la natura della malattia. Oltre i classici Scrittori italiani, i quali, siccome lo abbiamo detto or ora, opinano diversamente, altri ve ne sono fra gli stessi antichi ed egregi Scrittori come Fr. Hoffmann, Selle, Stoll, i quali sono di opposto parere a quello del sig. Jacquié; e per convalidare la sua opinione l' A. osserva dapprima, che noi non conosciamo le individuali disposizioni che favoriscono o contrariano l' efficacia di un medicamento per apprezzarlo in una maniera invariabile: e in prova del che cita la influenza degli amuleti; mette in dubbio l' efficacia dei rimedi i più sperimentati: la china-china non ha maggiore infallibilità di ogni altro medicamento, se non che si conoscono un po' meglio le circostanze in cui lo vediamo riuscir più spesso; lo stesso giudizio apporta egli intorno lo zolfo ed il mercurio; in una parola tutti i medicamenti gli sembrano specifici ad uno stesso modo; e per poco, soggiung' egli, che si voglia badare ai vari casi pratici, egli è impossibile il non riconoscere che bene spesso dei metodi per lo più opposti producono degli effetti identici, e s' ottengono per lo contrario degli effetti opposti da mezzi identici.

Ma ci pare, ad ogni modo, che sia stato spinto troppo oltre il pirronismo del sig. Jacquié, poichè la parte terapeutica della Medicina

è affatto sperimentale, e le virtù dei medicamenti sono reali; la china-china guarisce più spesso d'ogni altro rimedio le febbri intermittenti; il mercurio nei veri mali sifilitici difficilmente può essere rimpiazzato da altro rimedio di eguale efficacia, la stessa cosa s'ha da dire dell'oppio e del tartaro emetico.

Sarebbe poco ragionevole il non ammettere altra sorgente legittima di diagnosi delle malattie, fuorchè quella che si tragge dai medicamenti, ed hanno gran torto gli Scrittori francesi nello ascrivere agli italiani questa singolare taccia, come s'avrebbe nel negare affatto questo criterio. Così se taluno si vantasse di aver guarito un aneurisma dell'aorta colla digitale, chi non crederebbe piuttosto che siansi con questo rimedio frenate abnormi pulsazioni anzichè un vero aneurisma? e dicasi lo stesso di altri casi consimili; e v'ha fin chi ha osato dichiarare che i rimedi stanno alle malattie, come i reattivi in Chimica stanno alle sostanze che si vogliono analizzare.

Dopo avere così accennate di passaggio queste opinioni, passo a riferire un caso patologico, il quale, siccome mi si è più volte presentato nella mia pratica, merita di essere ricordato all'attenzione del Clinico.

Un uomo, in età d'anni 48, venne attaccato da intensissima oftalmia, la quale fu giudicata sifilitica a cagione di ulceri primitivi sofferti molti anni prima di questa infiammazione pustolosa degli occhi, e come tale fu curata per quattro mesi successivi con rimedi mercuriali interni senza profitto, ond'ebbe ricorso l'infermo allo Spedale per i sifilitici, ove venne ricoverato.

La cute sua gialliccia, tutta macchiata di colore scuro, il naso affetto da gotta rosacea, e tutto l'aspetto delle palpebre organicamente tumide mostravano la grande difficoltà, se non l'impossibilità

a risolvere la cronica e lenta flogosi d' ambi gli occhi, seppur non si fosse ciò ottenuto con rimedi purganti e derivativi sul tubo intestinale. A tale effetto gli fu prescritta, dopo molti rimedi e tutti infruttuosi, una soluzione di due grani di tartaro emetico in due libbre di tisana laxativa coll' addizione di mezz' oncia di solfato di magnesia, e si andò ogni giorno aumentando la dose sino a grani 24, durante 20 e più giorni senza che siasi potuto ottenere la menoma evacuazione nè per vomito, nè per secesso, che anzi fu uopo più volte nel corso di questo rimedio interromperne l' uso per sostituirgli un purgante ovvero un clistere, onde aprirgli l' alvo.

Finalmente ripetuto a quest' ultima dose provocò nausea e qualche evacuazione, e sia di ciò l' effetto, ovvero di un triplice moxa vegetale, cioè colla potassa pura, collocata in triangolo sulla cervice per istituire un sicuro fonte di rivulsione, cominciarono allora a detumefarsi le palpebre e a schiarirsi l' occhio, a dissiparsi le succedentisi pustule del naso e degli occhi.

Ma ritorniamo al punto di questione che ci siamo proposti, quello cioè: se il tollerare l' ammalato delle grandi dosi di tartaro emetico sia un sufficiente criterio per arguire della diatesi stenica: un ammalato, siccome quello ch' è l' oggetto di questa osservazione, e che da quattro a cinque mesi trovasi infermo, e ad una dieta più o meno rigorosa, la cui superficie tutta del corpo mostra l' aspetto di persona cachetico-scorbutica, non sembra confermarci in questa opinione. È dunque vero il dire che talvolta anche nelle persone e deboli e cachetiche si può riscontrare oltre la condizione della diatesi stenica una particolare idiosincrasia, in grazia della quale il tartaro emetico non produce il suo effetto, e che per conseguenza non sarà sempre lecito il conchiudere dalla niuna azione del tartaro emetico, che vi sussista diatesi stenica.

Estirpazione d'un tumor fibroso;

Osservazione comunicata a nome del Prof. Dupuytren alla R. Accademia dal Dott. Sanson.

Il 19 novembre 1822, una giovine figlia, chiamata Alessandrina Poirier, rimarchevole per la sua robusta e bella costituzione, entrò all' Hôtel-Dieu per essere curata d' un tumore ch' essa portava alla parte posteriore e laterale del collo. In quest' epoca erano appena scorsi dieci mesi che la malattia senza cognita causa già avea fatti progressi tali, che il tumore s' estendeva d' alto in basso, cioè dall' apofisi mastoidea e dalla protuberanza occipitale esterna sino alla clavicola ed al margine superiore della omoplata, e dall' innanzi all' indietro; dal margine cioè posteriore del muscolo sterno-mastoideo sino al di là della linea mediana della regione cervicale posteriore. Esso avea la figura d' un semi-ovoide, la cui superficie anteriore piana appoggiava sui muscoli posteriori del collo; la superficie posteriore poi convessa era ricoperta dalla pelle, dal muscolo collicutaneo e da una picciolissima porzione del trapezio; da una assai numerevole quantità di filetti nervosi provenienti dal plesso cervicale superiore, e da alcune arteriose diramazioni delle cervicali superficiali e profonde, non che da varie vene, una delle quali assai cospicua trovavasi collocata in una specie di solco scavato avanti e verso la metà, e quindi univasi alla giogolare esterna.

Dalla durezza, dalla resistenza e dall' insensibilità del medesimo, il Prof. Dupuytren riconobbe con facilità che esso era di natura *cellulo-fibrosa*; e dalla rapidità del suo accrescimento, dalla certezza della pronta degenerazione, dall' assai grande mobilità che tuttor conservava, opinò per la estirpazione, che fu accettata dalla medesima,

la quale, preparata con un bagno ed un leggiero purgante, nel giorno 22 novembre discese nell' anfiteatro piena di forza, di coraggio, e di speranza. Il Prof. Dupuytren la collocò sopra una sedia adattata, e dopo essersi di nuovo assicurato della mobilità del tumore, come pure del numero e dell' importanza delle parti che bisognava recidere, incominciò l' operazione con un taglio diretto dall' alto al basso, e da dietro in avanti: e per evitare nell' operazione il più che fosse possibile il dolore, tosto tagliò vicino alla sua origine i filetti nervosi, che il ferro non potea fare a meno di offendere più volte. La prima incisione fu fatta a guisa di croce. I lembi, come immediatamente applicati sopra il corpo fibroso, furono con facilità disseccati. Quattro o cinque minuti dopo l' incominciamento dell' operazione il tumore sollevato, e coll' ajuto potendosi rivolgere ora da una parte, ora dall' altra, esercitò sopra questo degli sforzi, che alternativamente lo avvicinavano e lo allontanavano dagli organi sottoposti, lo che agevolò di molto la dissezione del tessuto cellulare, che strettamente tenevalo aderente alle profonde parti. Il tumore non era più attaccato che al lembo anteriore degli integumenti, e l' ammalata non avendo perduto che una ben poca quantità di sangue, poichè non s' era tagliato alcun cospicuo vaso per venire ad un' immediata legatura, sopportò essa benissimo, e senza molto lagnarsi degli inevitabili dolori di una dissecazione assai minuta, quando tutto a un tratto si sentì un prolungato fischio, analogo a quello che vien prodotto dall' entrar dell' aria in un vaso in cui siasi fatto il vacuo. L' Operatore s' arrestò un istante, e meravigliato disse: « Se noi non fossimo così lontani come siamo dalle vie aeree, crederessimo averle aperte ». Appena pronunziate queste parole, e dato l' ultimo colpo, che dovea separare il tumore, l' ammalata gridò *son morta*! Essa fu tosto assalita da un tremolo

generale, quindi s' abbassò sopra la sedia, e come corpo morto cadde senza movimento e senza vita. Si posero in uso tutti i mezzi immaginabili per rianimare l' azione del cuore; si praticarono aspersioni d' acqua fredda sopra il viso e sopra tutto il corpo, si rinnovellò l' aria esteriore; il Prof. Dupuytren soffiò egli stesso dell' aria ne' polmoni, mentre che si tentarono così sulla regione precordiale, come sopra tutte le altre parti del corpo delle forti fregagioni coll' ajuto delle mani secche o di panni imbibiti d' ammoniaca: le si versarono alcune goccie d' etere nella bocca; le si irritò la membrana pituitaria con vapori d' alcali volatile: le si introdusse fumo di tabacco nell' intestino retto e nelle fosse nasali; infine si fece uso e quasi nello stesso tempo di tutti i mezzi conosciuti per rimediare alla sincope ed all' asfissia; ogni tentativo fu inutile; il calore s' estinse a poco a poco, prima nelle estremità, indi nel tronco; e tale era stata la general sorpresa, che questa sola circostanza, provando la realtà d'una morte, che costernò tutti quelli che n' erano stati testimoni, potè far sospendere dal porgere de' soccorsi, che per molte ore si tentarono, a questa giovane figlia nella speranza, che non s' abbandonò che all' ultimo estremo, di poterla richiamare a vita.

Il conoscere la causa di questa morte stava troppo a cuore di ognuno per non intralasciare di farne diligentemente l' autossia.

L' operazione era stata fatta in presenza di un grande concorso di allievi; e l' apertura ebbe medesimamente luogo alla loro presenza 24 ore dopo. Il cadavere era ancora disteso, e non presentava alcuna traccia di putrefazione.

Si cominciò dall' *apparato circolatorio*. Il pericardio era sano; l' orecchietta destra veniva distesa dall' aria, la quale donavagli una elastica tensione, e allorquando s' incisero le sue pareti, quest' aria

uscì in gran parte senza veruna mescolanza col sangue, ciò non pertanto questa cavità conteneva una piccola quantità di questo liquido non concreto. Del sangue parimenti allo stato liquido si rinvenne nelle altre cavità del cuore, le quali però erano sane, non che nelle arterie, e nelle vene del corpo, delle membrane, e del cervello: questo mescolato si trovava a una sì grande quantità d'aria, che i vasi di distanza in distanza incisi dovunque ne lasciavano sfuggire delle bullole frammischiate al sangue.

L'apparato della respirazione, quello de' sensi, il digestivo ed il locomotore nulla presentavano di notevole.

Esame della ferita e del tumore.

I quattro lembi rilevati permisero d'assicurarsi che all'eccezione di alcune fibre del muscolo trapezio, nissun muscolo venne tagliato. I muscoli della parte posteriore del collo si trovavano nudi; non si osservò alcuno scollocamento delle vertebre di questa regione: non ostante per aver a tale riguardo tutta la certezza, si tolsero via tutti i muscoli, e fummo certi della perfetta integrità delle vertebre, e de' legamenti sottogiacenti. Il tumore esattamente misurato era di sette pollici di lunghezza, cinque pollici di larghezza nell'estremità più voluminosa, e tre pollici verso la piccola, quattro pollici poi nella spessezza la più grande; esso pesava 770 gramme (una libbra e mezzo). Inciso, presentò tutti i caratteri delle produzioni *fibro-cellulari* non ancora degenerate.

Riflessioni.

La causa d'un sì fatale risultato venne dal Prof. Dupuytren ricercata di buona fede per esser detta senza riserva: e se egli arrivò a

conseguenze, che s' allontanarono dalle ricevute idee, la cosa si è ch' egli fu guidato dall' evidenza del fatto.

Esaminando attentamente le circostanze che hanno accompagnata e seguita l' operazione, e confrontandole co' risultati dell' autossia cadaverica, non pare difficil cosa lo sciogliere la questione. Diffatto alcune cagioni poco numerose e ben conosciute possono sole determinare la morte nel tempo di un' operazione; queste cause sono le seguenti: 1.° una considerevole emorragia; 2.° un eccessivo e per lungo tempo prolungato dolore, che consumi ed annienti l' azione del sistema nervoso; 3.° una vivissima emozione determinata da una estrema pusillanimità; 4.° la lesione di qualche organo importante alla vita; 5.° l' esistenza di qualche affezione nervosa intermittente, d' un asma ec., de' quali un accesso provocato dall' inseparabile spavento d' una grande operazione ed aumentato dal medesimo può divenir funesto pel solo fatto di tale concorso; 6.° un' anteriore malattia che abbia reso l'ammalato incapace di sostenere una violenta scossa; 7.° per ultimo l' introduzione dell' aria nelle vene. Ora non potendosi attribuire ad alcune di queste sei prime cagioni il funesto risultato dell' operazione: 1.° l' ammalata non avea perduto che una ben poca quantità di sangue valutata approssimativamente a una *paletta* e mezzo; del resto la quantità di tal liquido trovatasi nella cavità del cuore, nei vasi arteriosi e venosi, il rossore, e l' injezione di molti tessuti erano bastanti argomenti per provare che questa figlia non fu vittima di un' emorragia; 2.° il dolore non si protrasse lungo tempo, e se si ha da giudicare dal contegno dell' ammalata nel tempo dell' operazione, esso non è stato eccessivo; 3.° questa giovine figlia era piena di coraggio, e desiderava ardentemente liberarsi dal suo male; 4.° niun organo essenziale alla vita fu leso; 5.° essa non andava soggetta ad alcune

affezioni nervose; 6.° l' autossia cadaverica non ci ha dimostrato antiche malattie in verun organo; 7.° null' altro vi rimane che l' introduzione dell' aria nel sistema venoso, e perfino nelle cavità destre del cuore, e questa circostanza venne provata e dal fischio inteso nel tempo dell' operazione, e dalla presenza d' un fluido elastico nel cuore e nella maggior parte de' vasi. Il meccanismo, per via del quale questa introduzione venne fatta, non rimane quindi di più difficile spiegazione. Non si potè evitare d' aprire una vena assai cospicua collocata in una sinuosità incavata sul tumore, e comunicante colla giogolare; questa vena aderente alla detta sinuosità dovette restar aperta, e quivi dovette farsi un vacuo al momento in cui o il tumore fu fortemente ritratto al di fuori, oppure in quello in cui il sangue contenuto in questo vaso, e richiamato nell' inspirazione, si precipitò nel torace. Di là l' inspirazione dell' aria, che il circonda, ed il fischio inteso.

In quanto poi alla maniera con cui l' aria introdotta nelle vene agisca per cagionare la morte, si credè per lungo tempo ch' essa avesse sopra il cervello una sedativa proprietà specifica, e che bastavano alcune bullolette per ammazzare l' animale il più forte; ma i moderni Fisiologi sanno benissimo che ce ne vuole una assai considerevole quantità, e che debb' essere introdotta in un modo violento per produrre cotale funesto risultato: e che si va quindi rarefacendo nelle cavità del cuore, che queste distende, ed opponendosi alla contrazione loro produce la sincope e la morte. L' autossia cadaverica trovasi concorde con questo punto di fisiologia sperimentale.

Tale è stata la causa, cui non si può porre in dubbio senza combattere fatti ch' ebbero per testimoni 400 persone; la causa della morte di Alessandrina Poirier.

Questo tristo e spaventevole risultato di una causa non ancora ge-

neralmente conosciuta che possa istantaneamente determinare la morte nell' epoca di certe operazioni chirurgiche, dovrà essa scoraggiare in avvenire i Pratici? Il Prof. Dupuytren così non la pensa. L'accidente, che tolse di vita la sua giovine ammalata, è troppo straordinario per credere ch' esso debba rinnovarsi sovente; anzi, se si giudica dal silenzio degli Autori su tal riguardo, egli debb' essere rarissimo.

Ma se per altra parte quest' accidente non fa che aggiungere un benchè leggiero rischio a tutti gli altri rischi annessi a simili operazioni, non si dovrà esso riguardare siccome di poca importanza, ed il Prof. Dupuytren pensa di fare una cosa utile adoperandosi nel cercare i mezzi per prevenire questo rischio. La legatura o la compressione delle vene prima o dopo l' operazione sarebbero impossibili od inefficaci sia a cagione della situazione e de' rapporti del tumore da estirparsi coi vasi da legarsi o da comprimersi, sia perchè tutte le parti del sistema venoso comunicano con molta facilità tra loro ed il passaggio, che un vaso ricuserà all' aria, sarà immediatamente dall' altro permesso. Il toglier poi parzialmente il tumore a successivi pezzi avrebbe il grave inconveniente di prolungare eccessivamente l' operazione, e di esporre a dolori e a perdite di sangue capaci di cagionare immediatamente la morte o per esse medesime, o più tardi, per la loro influenza sulle conseguenze dell' operazione.

Se fu dimostrato che una delle cause, che hanno favorito di più l' introduzione dell' aria nelle vene, nel caso ora riferito, siano i movimenti operati sul tumore, movimenti ch' imitano assai bene quelli dell' aspirazione e della compressione del soffietto, sarà parimenti dimostrato che si potrà quasi con sicurezza prevenire questo funesto accidente astenendoci dai movimenti che possono darvi luogo, ed in allora non rimane più che a ritrovare il mezzo di praticare l'operazione senza che si facciano questi movimenti. 3

Egli pare impossibile l' estirpare, almeno fintantochè rimangono intieri, tumori duri, densi, inflessibili, a larghissima base aderenti a muscoli, a tendini, ad ossa, senza punto esercitare sovr' essi degli sforzi più o meno grandi, affine di tagliare o di distruggere affatto i legami che uniscono la loro base colle parti su cui essi appoggiano; ma, se si suppone che questi tumori divisi in una moltitudine di parti mobili le une sopra le altre, la stessa difficoltà più non esiste, e sarà possibile di togliere successivamente tutte queste parti, e conseguentemente la totalità del male, senza ricorrere a questi estesi movimenti, che cotanto fa d' uopo guardarsi dal praticare. Egli è a quest' idea, che il Prof. Dupuytren si attenne per prevenire un accidente simile a quello, per cui Alessandrina Poirier fu vittima. Il procedere ch' egli consiglia consiste nel dividere per incisioni crociformi, od altre, il tumore in più parti suscettive di essere estirpate separatamente, ed in cui non si presenteranno molte difficoltà, e non si esigeranno sforzi assai grandi per determinare un' aspirazione per le vene divise. Può darsi che si dovrà aggiungere a questo primo riguardo quello d' incominciare le estirpazioni parziali dalle parti opposte al cuore. Affinchè il rimanente del tumore collocato tra quest' organo e il punto attualmente sottomesso alla disseccazione, comprimendo le vene tra il punto ov' esse possono trovarsi divise e il cuore, non si permetterà all' aria di penetrare nel sistema vascolare a sangue nero.

Dopo che questo caso si presentò al Prof. Dupuytren, egli acquistò la certezza che simili avvenimenti furono osservati da abilissimi Pratici in Edimburgo, in Berlino, e medesimamente in Parigi. Ma siccome questi Pratici non ne fecero parola, non si permise di far conoscere questi fatti a quelli cui appartengono; così si limitò nel dedurre

alcune induzioni d' un avvenimento così straordinario. Se tai fatti verranno un giorno fatti pubblici, la loro riunione dovrà formare uno de' soggetti più degni della meditazione delle persone dell' arte e dell' Accademia destinata a favorire ed a dirigere i suoi progressi.

— Dopo aver noi riferita testualmente questa osservazione che fa chiara prova dell' ottima fede del Professore di Parigi, non dobbiamo però dissimulare la nostra sorpresa nell' udire l' imbarazzo in cui egli s' è trovato per assegnare la cagione di questo funesto accidente, mentre, fin dall' anno 1821 in questo stesso nostro Giornale, e nel fascicolo del mese di agosto, vi abbiamo inserito il seguente articolo: *Della morte subitanea qual effetto dell' entrata dell' aria nelle vene giugolari*; nel quale, dopo avere esposta la teoria con che si spiega l' entrar dell' aria nelle vene giugolari secondo la sperimentale dottrina del chiar. Magendie, dal cui Giornale abbiamo attinta ogni nozione a ciò relativa, vi è pure riferito il caso di un uomo, cui venne tolto via un tumore voluminoso sulla spalla e clavicola destra, il quale sul finire dell' operazione esclamò: « Il sangue mi va dentro il corpo; son morto »: e nel momento stesso convulso e bagnato di freddo sudore perdette l' uso de' sensi e morì.

Tengono dietro a questa osservazione alcuni sperimenti su cani dello stesso Magendie nello scopo di meglio chiarire questa cosa, dai quali rendesi ognor più evidente questa strana cagione di istantanea morte.

È pure fatta menzione di un mezzo che il dotto Sperimentatore crede aver trovato onde sottrarre alla morte chi per siffatta cagione ne fosse minacciato; e cotale mezzo consiste nell' introdurre una cannula d' argento entro la vena aperta, nel dirigerla verso il cuore, e farla penetrare nell' orecchietta, e poscia nell' adattarvi uno schizzetojo con cui aspirare l' aria ed il po' di sangue che trovasi nell' orecchietta.

I Compilatori del Repertorio Med. Chir. vi soggiungono la seguente riflessione: « Siccome però v' ha molto a dubitare che il proposto sussidio possa veramente riuscire bene nell' uomo, così inculcheremo quelle precauzioni che nel praticare operazioni chirurgiche sulle varie parti del collo varranno a riparare in questo rischio fatale.

« 1.° Nelle operazioni sul collo porrà ogni studio il Chirurgo onde evitare la lesione delle vene, o essendone inevitabile l' apertura, si dovrà tosto legare prima di proseguire l' operazione, ovvero comprimere permanentemente dal dito di un Ajutante sino al termine dell' operazione per quindi prontamente legarla.

« 2.° Nel salasso della vena giugolare esterna è meno a paventarsi questo accidente; ma vorrà essa vena essere aperta bene in alto, e per conseguenza più lungi che sia possibile dal torace; e la compressione che vi si pratica inferiormente al luogo della ferita onde renderla gonfia, dovrà diligentemente mantenersi sino al fine dell' operazione. La mancanza di questa precauzione ha posto in pericolo la vita di un robusto cavallo, siccome apparisce da una osservazione riferita dal sig. Veterinario Bouley, inserita nel num. 2 del Journal de physiologie expérim. de Magendie. »

Osservazione su d' uno spandimento di sangue nella cavità della matrice, estratto coll' introduzione d' un catetere,
del Dott. Ollivero.

La signora N., d' anni 50, assai robusta, nata da parenti sani, menstruata dall' età d' anni 16, continuò ad essere regolarmente menstruata sino all' anno 40.° Sposa a 24 anni, non ebbe prole. Andò

soggetta ad un' emoftisi dall' epoca in cui le cessarono le mensuali purghe, la quale si rinnovava irregolarmente a epoche più o meno lontane; e quantunque questo accidente sia ricomparso durante sei o sette anni, la sanità sua non fu però sensibilmente alterata.

L' inferma toccava all' età sua di 47 anni quando le si fece uno spandimento di sangue nella matrice che durò per più mesi senza cagionarle molto dolore. Questo fluido uscì bentosto dall' orifizio dell' utero, e i leggieri incomodi prodotti da questo spandimento si dissiparono.

Verso la fine di febbrajo 1823 la signora N. s' avvide che il suo ventre si faceva ogni giorno più tumido, e siccome essa soffriva un dolore verso la fossa iliaca destra, fece chiamare il suo Medico, il quale le consigliò vari rimedi, come sono le sanguisughe, gli emollienti sia in bagni, fomentazioni, e cataplasmi ec. Questi mezzi non le apportarono alcun sollievo; la matrice aumentava ogni giorno di volume, e i dolori addominali divenivano assai più vivi. Si consultarono diversi Pratici distinti della Capitale, i quali opinarono doversi insistere sui mezzi diggià impiegati. Tuttavia la malattia peggiorava; la febbre, i dolori che questa signora risentiva, la dieta ch' essa era costretta serbare, e la insomnia sfinivano le forze di un' inferma che già troppo n'era spossata.

L' A. fu sopracchiamato il dì 14 maggio dello stesso anno, e trovò la inferma decumbente sul suo dorso, nell' impossibilità di collocarsi altramente; l' addome era teso, tumido, assai sensibile al tatto; la cute era secca ed urente; il polso piccolo e frequente; la lingua ruvida e secca; la sete intensa; le orine scarse e rossigne, cui si aggiungeva una constipazione d' alvo ostinatissima. Si osservava alla parte inferiore e laterale destra dell' addome un tumore del volume

d' un pugno, il qual tumore era duro e doloroso al tatto. Un altro tumore più piccolo e meno sensibile si osservava alla parte laterale sinistra. Questi tumori gli fecero sospettare che questa signora fosse affetta da una malattia organica dell' utero. Ma il sig. Berras Medico ordinario dell' inferma opinava che quest' organo fosse sano. L' esplorazione mostrò all' A. di questa osservazione che il collo dell' utero era compiutamente scomparso, e come depresso in una specie di orlo molliccio, mentre l' orifizio suo era affatto chiuso.

Lo stato compassionevole di quest' inferma, e il timore che non le giovassero i mezzi ordinari per evacuare il fluido contenuto, gli fecero concepire l' idea di penetrare nella cavità della matrice col mezzo di un catetere da introdursi a traverso l' orifizio di quest' organo. Ne fece la proposizione al suo Collega, il quale avendovi aderito, come pure la inferma, v' introdusse un catetere di gomma elastica da donna senza stilo, ma fu cosa impossibile il farlo penetrare al di là di tre linee.

Si servì allora di un catetere d' argento da uomo di mediocre volume, dopo averlo raddrizzato a tale uopo, e condotto colla guida del dito indice; penetrò questo dapprima alcune linee senza molta difficoltà, e con dei leggieri movimenti di rotazione lo fece entrare nella cavità dell' utero; e tosto dalla sua cavità n' escirono all' incirca due pente di un sangue nero, diluito e inodoro. Si lasciò in riposo questo sangue durante otto ore, e non si formarono nè coagoli, nè sedimento, e la fluidità sua ed il suo colore per nulla cangiarono. Si lasciò a dimora il catetere nella matrice senza fissarlo durante quattro o cinque ore, affinchè tutta si vuotasse la matrice. A misura che si evacuava il sangue, la matrice si contraeva su se stessa, respingendo fuori lo stromento, appunto come ciò accade dopo il parto.

Il catetere essendo cavato via si stabilì uno scolo sanguinolento, che conservò lo stesso carattere per otto giorni, cioè lo stesso colore, senza alcun odore particolare.

In questo intervallo si applicarono alcune sanguisughe sul tumore dal destro lato. Alcuni giorni dopo lo scolo acquistò un odore graveolento, conservando tuttavia lo stesso colore, e a capo di tre settimane divenne bianco, abbenchè tuttora fetido. I tumori diminuirono progressivamente, e a capo di cinque settimane essi si trovarono intieramente svaniti. L' utero rinvenne allo stato suo naturale, lo scolo perdette ogni fetore, e andò scemando a gradi a gradi, e a misura la coscia, la gamba, ed il piede sinistro divennero edematosi, quantunque fossero copiose le orine.

Posta l' inferma ad un regime corroborante, all' uso delle acque di Wichy, delle pillole d' estratto di scilla, d' un linimento volatile, si è pienamente ristabilita.

— Una siffatta osservazione importante per ogni riguardo lo è viemaggiormente per il procedimento operativo, che a buon diritto si potrebbe chiamare il cateterismo dell' utero.

Sopra un' operazione di tracheotomia, del Dott. Regnoli.

Se l' operazione della tracheotomia non è nuova fra gli urgenti soccorsi della chirurgia, la modificazione però posta in pratica dall' A. a tenore delle particolari circostanze, non che il pieno successo ottenuto fanno sì che questo caso torni ad onore dell' A. ed utilità dell' arte.

Una giovine di 17 anni fu più volte attaccata da ulceri veneree al palato, alla laringe, ed al principio dell' aspera arteria, ond' è che divenne a poco a poco afona, e fu poi minacciata finalmente da suffocazione.

Il sig. Regnoli argomentando che la respirazione restava impedita per imbrigliamenti e carnosità esistenti nell' imboccatura della laringe, e che il torace era sufficientemente sano, si decise per la laringotomia. L' operazione fu eseguita con gli ordinari metodi, ma penetrato il bistorino nelle laringe, osservò con sorpresa che l' aria non passava, e che le istesse briglie e carnosità ricoprivano ugualmente le interne parti di quest' organo. Praticata allora la tracheotomia, l' aria entrò con veemenza nei polmoni, la respirazione si ristabilì, e la inferma ne restò sollevata. Dopo un giorno la cannula si riempì di muco, una nuova suffocazione tornò a minacciare i giorni di questa giovine, al che prontamente si riparò con altra cannula più grande. Nella notte però sopravvenne altra e più micacciante suffocazione accompagnata da mancanza di polsi e da sudori ghiaccati, rinvenendosi la cannula otturata da marce. Il dotto ed avveduto Chirurgo tolse subito l' apparecchio, divaricò l' apertura della trachea con un pajo di pinzette, e col mezzo di un soffietto rianimò la respirazione. L' inferma ritornò a poco a poco in vita, e gettò dall' apertura una grandissima quantità di marce provenienti dalla rottura di qualche vomica già esistente, che l' accesso libero dell' aria, e la tosse fecero forse aprire più presto. Con tutta ragione allora il sig. Regnoli credette bene di esportare una porzione degli anelli cartilaginei della trachea, e di ridurre a rotonda la forma longitudinale della ferita. Con questa nuova operazione le mucosità e le marce ebbero un libero sfogo, e la suffocazione non più ricomparve. Una cannula rotonda

ben lunga e curvata fu introdotta nell' apertura, istruendo la inferma del modo di estrarla e di metterla. A poco a poco la giovine si ristabilì, impinguò, e uscì dall'Ospedale guarita, non altro rimanendole che la mostruosità della ferita e della cannula, benedicendo l' espertissima mano che la salvò dall' inevitabile morte. Attualmente gode di ottima salute e parla sufficientemente bene chiudendo con un dito l'apertura della cannula che d' altronde sta sempre coperta da un velo per impedire la introduzione dei corpi estranei (Rep. Med. Ch. di Perugia, fasc. 2).

Osservazioni intorno la morsicatura della vipera, del Cav. Paletta, inserite nelle Memorie dell' I. e R. Instituto di Milano.

Tuttociò che ragguarda i veleni e l' azione loro nella economia animale è ravvolto nelle più dense tenebre. Le osservazioni sole sono atte se non a dissipare affatto le medesime, almeno a scorgere il Clinico nella cura distruttiva dell' azione di questi veleni. A questo scopo mirano quelle del Cav. Paletta, cui siamo per accennare compendiosamente.

Una donna, in età d' anni 35, in buona salute, fu morsicata da un serpente al destro piede, e all' ultima falange del penultimo dito, durante una calda giornata del mese di settembre 1808. Usciva sangue da tre punti. Questa donna spaventata tenta di correre alla casa del Dott. Burzio. Appena ha essa fatto qualche passo, nel breve spazio di sette minuti, ch' essa sente una constrizione all' epigastrio,

vomita, perde le forze, la voce, il polso, il calore, e cade per terra. Il Medico, che giunge all' istante, gli fa prendere a diverse riprese dell' ammoniaca con dell' acqua distillata di sambuco; ne versa pure sulla morsicatura, e nel tempo stesso le persone, che sono presenti, le fanno fregagioni, urticazioni, e gli strappano i capelli. Nulla poteva destarla dallo stato d' istupidimento: a capo di 12 ore fattasi enfisematica spirò.

— Il dì 25 di agosto dell' anno 1809, un ragazzo, passeggiando a piedi scalzi in un prato, s' avvede di una puntura sul grosso dito del suo piede destro, che mandava fuori del sangue, e vede a lui vicino un serpente che alza la testa. Corre via verso la casa paterna, ma in cinque minuti mostransi tutti i sintomi descritti qui sopra: sarebbesi detto ch' ei fosse stato avvelenato coll' acqua di lauro-ceraso coobata. In questo pericolo estremo ogni ritardo era fatale. Si scalda all' istante un letto; si avviluppa bene il fanciullo con delle coperte di lana; gli si colloca accanto lo scaldaletto, trasportandolo ora a destra ed ora a sinistra dell' ammalato. Gli si fanno ruide fregagioni sulle estremità, sul petto e sul ventre; gli si danno tosto delle cucchiajate di vino caldo, e delle piccole dosi di ammoniaca in un' acqua diaforetica, e se ne versa pure sulla morsicatura. Mercè tutte queste cure la superficie del corpo si riscalda, e di ghiacciata che era incomincia a divenir tiepida, il polso si sente di nuovo, i sensi ritornano, come pure la facoltà dei movimenti muscolari. Più si fanno degli sforzi per rianimare il calore più si rialzano i polsi: una febbre artificiale si spiega, la traspirazione comparisce, il sudore abbonda, s' intrattiene durante dodici ore, e il giorno dopo il ragazzo riacquista una perfetta salute.

— Una robusta contadina, d' anni 25, venne morsicata sul finir di

luglio 1810 al dito medio del destro piede. Essa se n' accorge per due punture sanguinose, e vede nello stesso tempo una grossa vipera con particolari macchie, che terminava con una coda filiforme. A capo di un quarto d' ora ansietà, cardialgia, vomiti, languore estremo. Questa donna non sa ove ella sia, e cade svenuta sul soglio della porta di casa sua. Il Medico la trova incapace a rispondere; la vista e l' udito sono senza azione; il polso così raro e così gracile che appena ferisce il dito esploratore; tutto il suo corpo è sorpreso da freddo glaciale. Si cura come nel precedente caso, e in dodici ore essa è riscaldata, e si è riavuta mercè abbondanti sudori che si provocano mediante il fuoco; la sola gamba destra rimase gonfia durante tre giorni.

— Un giovane, d' anni 26, stava, a piedi nudi, ammucchiando fieno in un luogo ove il sole lanciava con forza i suoi raggi verso il fine di giugno dell' anno 1812, quand' egli fu morsicato al sinistro piede da un serpente, un' ora avanti il mezzogiorno. Si stringe tosto la gamba al dissopra dei malleoli, sopra cioè il luogo morsicato, e si affretta di ricorrere a un Chirurgo. Dopo un' ora di cammino, ansietà, dolore all' epigastrio, vomito, cute itterica, sincope, e cade senza voce, senza cognizione di sè, senza polso, e freddo come marmo. Il Dott. Scotti lo fa mettere a letto caldo, e gli pone accanto uno scaldaletto; si ricopre tutto ben bene, eccettuato il capo; gli si porgono pozioni diaforetiche calde or di vino caldo, ed ora con acqua ed ammoniaca; si richiama in tal guisa il calore. A misura che questo calore penetra nel corpo, il polso ed i sensi ritornano; ne succede il sudore, il quale continua durante dodici ore. Il giorno seguente l' ammalato era fuori di pericolo. La parte ferita era stata l' ultima a riscaldarsi, quantunque la più vicina al fuoco.

Questo piccolo numero di fatti basta per provare che questo metodo guarisce in un modo ammirabile e compiuto gli accidenti gravi prodotti dalla morsicatura della vipera. Se non si pone l'infermo a letto con fuoco per riscaldarlo non si guarisce nei casi pericolosi; o se per buona ventura l'infermo sfugge al pericolo, vi restano ancora degl' incomodi durante molte settimane, ed anche più mesi. L'enfisema che si estende ordinariamente su tutto il corpo, con questo metodo di cura non va al di là del poplite, allorchè la morsicatura trovasi ad una delle estremità inferiori. Durante la cura generale, se n'ha pure a fare una locale, ancorchè il veleno abbia già estesa l'azione sua su tutta la economia. Debbesi dilatare la piaga, applicare coppette, mettervi filaccie imbevute d'ammoniaca, sia per richiamare, sia per distrurre quel residuo veleno che vi sarebbe rimasto, sia per produrre un movimento retrogrado degli umori infetti, od infine per ritardarne l'ascensione.

Elementi di Polizia medica

di Lorenzo Martini, vol. 1.° e 2.° Torino presso Pietro Marietti, 1824.

Il nome di Lorenzo Martini, Professore di Fisiologia nella Regia Università di Torino, conosciuto per tanti titoli acquistati nella letteraria carriera, per molti scritti medici e filosofici, viene in fronte di quest' opera maggiormente illustrato, avvegnachè raccolti gli allori sì ben meritati in tant' altri scritti, in questo che annunziamo, vengono dall' egregio Professore raccolti a formare un ordinato corso di medico-patologiche dottrine sotto il nome di Polizia medica.

Memore l'A. de' beneficii ricevuti, intitola il suo libro al chiarissimo Conte Audiberti, cui cotanto bene gli stanno gli onori di cui vien fregiato, e gli elogi che dal Professore Martini gli vengono tributati.

Dà in seguito l' Autore in breve introduzione l' intiera idea dell' opera, da cui chiaramente si scorge quanto ordinate e profonde sieno le estese cognizioni dello Scrittore; e quindi passando nella prima sezione a ragionare in distinti capi delle generalità della polizia medica, dimostra non solo la vastità del suo sapere, ma quanto vaste richiedansi le cognizioni nel Medico che allo studio di una tal parte di medica scienza vuolsi applicare, di modo che termina l'A. questa sezione, scrivendo: « Da quanto abbiamo detto di sopra si vede come la polizia medica è in relazione con quasi tutte le scienze: da esse piglia lumi: ad esse ne somministra de' proprii. Non basta considerare la grandezza di Dio e la sua immagine nell' uomo. Non basta conoscere quanto opera su noi: ma questo nostro studio speculativo debbe in seguito rendersi pratico, e venir messo in opera. Questo è il fine della polizia medica. Questo terzo argomento di nobiltà della scienza è strettamente collegato co' due altri: ne è anzi uno evidente corollario. »

Propostosi il chiar. Autore di scrivere un'opera non solo pei Medici, ma ancora a portata de' non Medici, presenta afforisticamente nella sezione seconda le idee generali della scienza dell' uomo fisico, così riguardo all' anatomica struttura, quanto all' esercizio delle funzioni delle parti nello stato di salute, passando quindi alle nozioni più generali e più esatte sullo stato di malattia, sulle loro più essenziali differenze, specie e segni ec.

Passa quindi alla considerazione delle condizioni interne che tem-

perano l' economia dell' uomo, cioè della diversità di sesso, d' età, di temperamento, d' idiosincrasia, costituzione, abito, notando le differenze che passano fra queste diverse condizioni, facilmente talvolta confuse, e discorrendo tutto ciò che può avere un' efficacia a variamente temperare i nostri corpi e i nostri animi. S' estende alquanto più sui capi in cui ragiona degli alimenti e delle bevande: mostra gli effetti, i vantaggi e i danni del sonno, dell' ozio e dell' esercizio, delle trattenute o smodate secrezioni ed escrezioni, dei patemi d' animo e delle passioni, il qual capo, siccome quello delle occupazioni della mente pennelleggiati dall' A. con maestra mano, saranno di curiosa lettura ad ogni persona d' ingegno dotata e di cuore sensibile, e che sia mossa dal desio di conoscere in un quadro l' Autore. Nella sezione quarta tratta egli delle condizioni esterne, che conferiscono a variamente temperare l' uomo, cominciando dall' influsso degli astri, e qui andrebbe errato chi pensasse farla il Professore stranamente da astrologo in tale trattazione, ma all' incontro combattendo egli i grossolani errori dell' astrologia giudiziaria, mostra con estesa erudizione quanto influir possano gli astri sul fisico dell' uomo, siccome su tutti gli esseri viventi, e viene per conseguenza alla spiegazione e nozioni sui climi e sulle regioni, applicandone le sanitarie induzioni alle leggi ed alla vita sociale, siccome già fecero Ippocrate e Montesquieu, e dà termine a questo primo volume con uno sguardo rapido alla natura, nel quale campeggia l' erudizione accanto alla più profonda filosofia.

Non parleremo dello stile di quest' opera, esso è puro, nitido, conciso, e forse proprio dell' A. così brillante nello scrivere la lingua di Tacito e di Sallustio, che forse ancora imitò ne' loro traduttori siccome Davanzati ed Alfieri, i quali pregi sì di materia che di lingua

faranno superare agli acquisitori dell' opera una certa tal quale economica ritenutezza, che la piccola mole del libro potrebbe in loro svegliare, avuto riguardo al prezzo fissatone dagli editori, e desiderare il più presto compimento dell'opera, che ci viene assicurata colla odierna pubblicazione del 2.° volume.

Manifesto sull' origine e propagazione della febbre, che regnò in Barcellona nell' anno 1821, pubblicato in detta città da una riunione di Medici stranieri e del paese ec. Tradotto dallo spagnuolo da Carlo Baldissone Dottore in filosofia, medicina e chirurgia, con un' appendice sul contagio della febbre gialla.

Sino alla totale estinzione della febbre gialla, che dominò nel 1821 in Barcellona, sembrava non rimaner dubbio sulla natura contagiosa di questa terribile malattia: sembravano confermarlo tutti i rapporti sì de' Medici spagnuoli, che di quelli componenti la Medica Commissione francese in Barcellona: sembrava finalmente togliere su tal cosa ogni dubbiezza fra noi italiani una Memoria d'un illustre Scrittore in tali materie il Cav. Dott. G. Palloni in una Memoria pubblicata in Livorno nel corrente anno. L' Autore di questa Memoria all' incontro nel presentare al pubblico la traduzione di questo manifesto tende a provare all' evidenza, che la febbre gialla, che ha regnato in Barcellona,

È stata indigena:
Che non è stata contagiosa:
Che è stata epidemica.

Molte, irrefragabili, sono le prove, che l' A. fa tener dietro in prova del suo assunto, ma che per la loro natura non possiamo noi qui riferire, e che ogni Medico leggerà con molta soddisfazione nel testo del Dott. Baldissone, a cui vuol dovere di far plauso per questo suo bello ed utile lavoro.

Ai signori Compilatori
del Repertorio Medico - Chirurgico.

Il Professore e Dottor Collegiato G. A. Amoretti, membro di varie Accademie, Pastore della Dora ec., nei recenti suoi *aforismi* ch' egli intitolò *medici-filosofici*, alla pag. 29 d' una specie di proemio, parlando di me, ed onorandomi d' un titolo, che non so se ben mi si addica, quello di *celebre diatesista*, e *sostenitore in pratica dei principii della nuova Dottrina medica italiana*, appone a queste parole una nota, nella quale positivamente afferma esservi in Piemonte un Medico, che giunse a prescrivere ad un malato sino a 60 salassi in 35 o 36 giorni.

Di tutti i ragionamenti critici del predetto Scrittore ne farà il caso che meritano tutti gli scritti suoi la medica repubblica, ma per ciò che appartiene alla citata accusazione, siccome troppo grave essa parmi, e, nel luogo dove sta aggiunta, facilmente a me riferibile, egli è mio dovere di sfidarlo pubblicamente a provare la verità d' un tal fatto, od a somministrarcene almeno sufficienti indizi.

. . . .

L' onor mio non solamente, ma eziandio l' onor nazionale essendo in certo modo ferito dalle maligne addotte asserzioni, io sono persuaso, che non verrà a questa mia vietato il luogo nell' applaudito vostro Giornale.

Torino il 20 ottobre 1824.

Tommaso Gensana.

V. Fantolini Revisore Arciv.

V. Gillio P. e R.

Se ne permette la stampa
BESSONE per la G. Cancell.

Torino 1824, dalla Stamperia Reale

N.° 60. Dicembre 1824.

REPERTORIO
MEDICO-CHIRURGICO

. . . . esto brevis.

Storia di due febbri perniciose, e saggio d' una nuova teoria delle febbri intermittenti, con un annunzio della dottrina del fluido vitale, e delle modificazioni organiche, del Dott. Luigi Forni.

Veritatem colo.

È cosa singolare, ed un fenomeno degno dell' attenzione dei Fisiologi, e ancor più de' Medici pratici, che in un paese, ove erano affatto ignote le febbri intermittenti, siano da alcuni anni a questa parte divenute molto famigliari.

Dall' estate del 1820 esse più non abbandonarono il comune di Boves, e si estesero persino alla montagna, quantunque la sua esposizione inclinata al nord-ouest sotto la Bisalta, l' aria molto ossigenata, l' acqua eccellente, e la siccità del suolo sembrino predisporre gli abitanti a ben tutt' altro genere di malattie; diffatti furono essi per l' addietro piuttosto soggetti alle flogosi acute le più pronunciate. Siccome questa popolazione è sovrabbondante in proporzione del terreno di pianura irrigato e suscettibile di coltivazione, il quale è

ristretto a meno di mezza giornata per cadaun individuo, gli abitanti si danno ad ogni sorta di occupazione onesta, ed all' impiego salariato delle loro persone, cosicchè oltre la classe numerosa dei commercianti, e dei piccoli proprietari, havvene un' altra meno agiata, di cui molti individui maschi, giovani e robusti, vanno a fare i servi di campagna, e si recano a tagliare il fieno, le messi, ed a custodire gli alteni al piano nelle vicinanze della Stura, ove endemiche sono le febbri suddette, e le donne, massime le figlie nubili, ivi pure abitano in qualità di serve di campagna, o vi si recano in estate sia per ispigolare, sia per cavare e lavorare il canape ec.

Questi ultimi si ritiravano in patria nell' autunno degli anni precedenti in istato sano; ma dal 1820 cominciarono a restituirsi anche in estate a misura che venivano sorpresi da febbri intermittenti, spesso perniciose, od almeno pertinacissime, tanto più ne' frequenti casi di renitenza al metodo conveniente di cura, ed alle cautele preservative da recidiva: e a vero dire, ne abbiamo curato che simulavano pleuritidi, coliche, letargo, sincope, e persin la paralisi, oltre le più frequenti, come le cefalalgiche, le oftalmiche, le odontalgiche ec., e tali febbri diventarono dippoi comuni anche alle persone che non abbandonarono mai il paese, affettando prima gli abitanti de' filatoi, de' mulini presso il villaggio, contemporaneamente a quelli che dimorano lungo i canali d' irrigazione, e presso alle sponde del fiume Gesso, poi gli abitanti del pian terreno nel villaggio, e persino i convalescenti da altre infermità ricoverati nella sala dell' Ospedale destinata agli uomini, e posta al pian terreno. Alcuni fra i ricchi particolari non ne andarono esenti, massime quelli che passeggiavano verso sera ne' contorni de' canali d' irrigazione, senza che siansi esposti a verun' altra causa.

Grazie però allo zelo de' nostri Speziali nel provvedersi di buona corteccia peruviana, e nella preparazione d' ottimo magistero e di solfato di chinina, non solo le febbri recenti e legittime, ma le larvate e le perniciose in ispecie vennero felicemente curate, e persin le pertinaci, le recidive cedettero, quando gli ammalati si adattarono al regime da' nostri Antecessori prescritto del vitto animale, ed all' esercizio moderato delle funzioni degli organi tutti, e particolarmente del digestivo e dermoideo, mediante l' uso continuato degli amari ec.

In tanta varietà di febbri perniciose, due ci si presentarono di natura difficile a constatare, e che possono rapportarsi a quelle che il sagace sig. Dott. Boisseau (Pyrétologie physiologique, Paris 1823) descrive a pag. 517 sotto il nome di febbre *cistica*, e di febbre *reumatismale*.

La prima di queste due febbri si manifestò in un agiato individuo pressochè sessagenario, dimorante da sette anni in qua sulla collina, ove si va occupando nella coltura geniale delle viti, mentre gioisce di Regia pensione per segnalati servigi resi al pubblico pendente il suo impiego sul Moncenisio nell' Amministrazione de' ponti e strade, particolarmente in occasione del passaggio della S. di Pio VII di beata memoria, e d' altri illustri Personaggi; questi fece in allora tanti strapazzi, e si espose tante volte al freddo, mentr' era in istato di sudore e di fatica, che contrasse un' iscuria *cistospastica* (di Boissier de Sauvage), da cui per lievi cause veniva talvolta molestato: la vita però metodica e savia del medesimo lo esentava da frequenti attacchi, massime dopo che nel 1821 - 22 si manifestò un' eruzione pustolosa su tutto il corpo, segnatamente alle gambe. Occorse che sul fine dell' ora scorso aprile fu sorpreso dalla pioggia nelle vigne, e

trascurò, attesa la vicinanza della sua abitazione, di tosto ritirarvisi, come sì di cangiarsi d'abiti deponendo i bagnati appena giuntovi, perlocchè nella mattina del primo di maggio fu improvvisamente assalito da spasmi dolorosi ai muscoli e visceri abdominali, con ritenzione d' orina; si adoperarono tosto clisteri e fomenti, e verso le undici si praticò un largo salasso; il sangue comparve cotennoso, le orine cominciarono a fluire prima delle due pomeridiane con calma degli spasmi. Migliorò per due giorni, poi ricomparirono gli stessi sintomi con inutili sforzi e premiti, motivo per cui si replicò il salasso, e si prescrisse un' emulsione nitrata. Vari furono i parossismi violentissimi, ma irregolari di tipo e di intensità, e l' addome erasi tumefatto e disteso a segno di far credere che da un centro d' attività morbosa si irradiasse una flogosi a tutti i visceri addominali, ed il tenesmo ed una grande arsura nelle fauci, con sete intensa, facevano sospettare che, a norma degl' insegnamenti del Prof. Broussais, la malattia non fosse in essenza che una *gastro-enteritide*, perlocchè si proseguì ancora nel metodo antiflogistico coll' applicazione di mignatte al perineo; intanto, malgrado il metodo suddetto, e l' irregolarità del tipo, riconosciuta la periodicità de' sintomi ed il carattere intermittente quantunque anomalo della febbre, persuasi che la flogosi, qualora avesse esistito, dovea essere superata, abbiamo prescritto con coraggio la corteccia peruviana in polvere fina, la quale fece tosto cessare ogni ricorrenza di spasmi e di febbre: la perseveranza poi nell' uso di tale semplice farmaco fece scomparire la residua tensione, e così col vitto animale, e col vino medicato amaro, quest' uomo venne restituito ad una sanità costante, quando pareva più terribile la malattia, e prossima a produrre organiche lesioni incurabili e funeste. — E qui ci sia lecito avvertire i Medici, e specialmente i

giovani Pratici, di non essere troppo ligi alla dottrina di Broussais; nè di protrar troppo il metodo antiflogistico nelle febbri intermittenti prima di devenire all' uso della china; che anzi proponiamo di adoperarla ogniqualvolta si manifesta una vera intermittenza, praticando uno o più salassi ne' primi accessi, per ricorrere tosto ed anche contemporaneamente ne' casi urgenti alla corteccia, al magistero, e meglio ancora al solfato di chinina, rimedio quest' ultimo che ha molti vantaggi sopra tutti gli altri accessifugi.

La seconda malattia, di cui imprendo a ragionare, di natura così rara che non era peranco stata da noi osservata nelle Condotte a lungo esercite in paesi paludosi ed umidi, a S. Albano, alla Margarita, e Comuni circonvicini, si è una febbre, come dissimo, *reumatismale*, di cui ecco in breve le cause, i prodromi, il corso, il trattamento e l' esito. Un negoziante da vino, quinquagenario, robusto, trovandosi la sera del 6 agosto a Diano d'Alba, stanco e sudato, s' addormentò sul limitare d' un portico esposto all' aria aperta, ove si trovò nello svegliarsi colle gambe scoperte: partì la mattina del 7 di buon mattino, ma, fatto un po' di strada, sentissi un dolore ed un senso di stringimento sotto le ginocchia, quindi ritrarre la muscolatura delle gambe con crampo dolorosissimo, onde non potendo più camminare a piedi montò sul carro, e si fece tradurre a Brà, ove giunto prima delle ore 9, trovandosi le estremità fredde e rigide, massime l' avanpiede e le dita, fece uso di fomenti caldi, ma i dolori vivissimi non calmarono che verso sera. Il dì 8 avanti giorno si mise in viaggio sul carro, e venne sino a Fossano, ove circa il mezzodì fu di nuovo assalito da dolori e da spasmo ai piedi, specialmente al destro, che divenne bianco, rigido e freddissimo. L' infermo proseguì tuttavia il viaggio, e giunto a casa verso sera abbattuto, nau-

seato, con gravezza di capo, e con dolori ricorrenti, usò di nuovo le fomentazioni. Intanto il giorno dopo gli si urticarono le gambe dietro lo stato semi-paralitico, sebben dolente, del piede destro, poi si adoperò il linimento volatile; ma sul termine della settimana, cioè li 14, ci parve di travedere i caratteri d' una febbre intermittente; si fecero due salassi, il secondo de' quali presentò un sangue alquanto cotennoso; quindi li 16 si usò il sanguisugio alla corona del piede destro, il solo rimasto doloroso con freddo alle dita, e visto per tre giorni consecutivi l' ingruenza del parossismo nell' esacerbazione de' sintomi, e l' alterazione febbrile del polso verso le 7 della sera, abbiamo giudicato che la malattia era una vera febbre perniciosa della varietà indicata, tanto più che l' infermo sentiva dolori lancinanti sull' avanpiede destro, ed erano comparse alcune macchie d' un rosso oscuro sulle due ultime dita, con notabile prostrazione di forze. Siamo perciò passati li 17 all' amministrazione della corteccia unita al magistero, di cui si continuò l' uso sintanto che, essendo cessati i parossismi febbrili, e diminuiti notabilmente i dolori e la lividezza di dette macchie, svanì il timore che si sviluppasse una flogosi gangrenosa da cui era evidentemente minacciato: allora si usarono fomentazioni ed empiastri emollienti e calmanti, e videsi la flogosi svolgersi lieve e benigna, e farsi una proporzionata suppurazione di buona indole fra le due ultime dita, ove si limitò il male, che, lasciando per qualche tempo una gran debolezza, con un senso di lassitudine dolorosa permanente nella gamba e piede destro, passò al suo termine al comparire, dopo un mese, di alcune pustolette pruriginose sul metatarso dello stesso piede, di cui si rinnovò la cuticola in compimento di guarigione perfetta.

Per dare un' idea delle basi su cui fondiamo i nostri ragionamenti

circa la natura e la causa prossima delle febbri periodiche, non che il conveniente loro metodo di cura, ci sembra opportuno di enunciare compendiosamente alcune delle nostre fondamentali proposizioni concernenti la Fisiologia e la Patologia generali, che ci serviranno di guida per giungere alla dilucidazione de' fenomeni che in quelle talvolta presentansi complicati, strani, opposti, ed apparentemente contraddittorii; ed a ciò fare ci sentiamo indotti non solo dalla purità delle nostre intenzioni, ma più ancora dalla confidenza che crediamo possano inspirare particolarmente ai giovani coltivatori dell'arte trenta e più anni di nostra non interrotta pratica, e l'ardente zelo con cui ci siamo indefessamente occupati nel profondo studio delle opere di quegli Uomini Sommi, cui non istà meno a cuore il bene dell'umanità, che la rapidità de' luminosi progressi ed il fermo stabilimento de' principii scientifici della Medicina.

Siamo adunque di parere, che, malgrado gli incessanti sforzi de' solidisti così detti e de' dinamisti, i quali tutti i fenomeni sani e morbosi attribuiscono alle *proprietà del solido vivo*, abbiasi ad ammettere come fondamentale verità l' esistenza d' un *fluido vitale* composto dei tre elementi da noi proposti come semplici ed universali (1),

---

(1) *V. Elémens de Physiologie de la nature*, *pag.* 51 *et* 52.

Quantunque a taluno de' Fisici e de' Matematici non sembrasse abbastanza dimostrata la semplicità di ciascuno de' tre elementi da noi proposti, noi crediamo più vantaggioso a' progressi della scienza ammettere un fluido sostanzioso per la combinazione del calorico, *dell'* ossigeno *e della* luce, *sostanze che possiamo riguardar come semplici, perchè sinora indecomposte, piuttosto che attribuire le proprietà vitali*

la cui concrezione sotto certi determinati rapporti e condizioni forma i rudimenti organici, e le varie successive e progressive modificazioni d' ogni sostanza de' corpi viventi.

Dal che ne viene, consistere la vita nel continuato assorbimento, e nella decomposizione e modificazione del fluido medesimo, parte del quale concresce in sostanza organizzabile, indi organica, con subire una perenne combustione, e per decomporsi ed evacuarsi finalmente coll' eccedente calorico in atmosfera propria di ciascun individuo, ed in materiali escrementizi più o meno combustibili, o combusti, solidi, liquidi e gazosi.

Epperciò l' esercizio blando e regolare delle funzioni di ciascun organo mediante l' equabile assorbimento, circolazione, e modificazione del fluido e de' materiali organizzabili e vitali, e la proporzionata loro decomposizione ed evacuazione costituisce lo stato fisiologico o la sanità.

Ogni disequilibrio nella somma de' mutui rapporti di tali operazioni, cioè qualunque eccesso o difetto notabile e permanente di fluido vitale in qualche parte dell' economia altera lo stato fisiologico, e dà origine alle malattie, la di cui frequenza è maggiore nell' uomo e negli animali domestici, in cui tali rapporti sono più numerosi.

Il fluido vitale può divenire morbosamente eccedente nella massima

---

ad entità ipotetiche, e ad astrazioni limitate ed impossibili a generalizzarsi, come occorre presentemente in ogni altra dottrina medica. Nostra guida è sempre l' immortal Bacone, il quale nell' Analisi della Filosofia, tom. 1.°, avverte, che si arrischia molto più a tentar nulla, che a non riescirvi.

parte dell' economia individuale per continuato o per accresciuto assorbimento, mentre viene soppressa o diminuita l'evacuazione in qualche porzione organica più o meno importante della medesima, e viceversa.

Ogni perturbazione dello stato normale, sia ne' fluidi che ne' solidi, e nelle funzione di questi, debb' essere in origine *locale*, perchè dipendente da cause che comprimono o scompongono il tessuto organico de' visceri, o non somministrano, oppure sottraggono o decompongono somma notabile di fluido vitale in una o più parti, e ne disequilibrano la diffusione naturale massime nei nervi suoi principali conduttori: tale alterazione deve tosto interessare tutta l' economia, perchè desso è presente e diffuso in ogni parte benchè molecolare di essa.

L' affezione morbosa si manifesta, e pone sua sede o in quella parte da cui vien sottratto attualmente, o in cui vien decomposto il vital fluido, ovvero in un' altra resa precedentemente meno vitale per causa nativa od avventizia.

La mancanza di fluido vitale in una parte qualunque più o meno estesa dell' organismo costituisce lo stato di *debolezza* di quella porzione organica, ed è il risultato del difettivo esercizio dell' organo affetto per interrotto o sospeso assorbimento ed assimilazione, ovvero dell' eccedente ed abusivo esercizio del medesimo per aumento d' evacuazione e di disassimilazione, e infine della meccanica sottrazione o del rapido o troppo protratto disperdimento del fluido.

Qualunque organo debilitato o reso meno vitale dalle accennate cause, presenta minor resistenza all' azione maggiore e predominante degli altri organi, non che all' impressione degli agenti esterni, motivo per cui riesce più suscettibile d' irritazione, e anche di flogosi, se

l' azione delle cause è permanente, onde ivi ha luogo l' irruzione del sangue o di altri umori, mentre evvi continuazione od aumento d' esercizio nelle funzioni d' altri visceri e sistemi organici, ciò che dà origine allo *stato febbrile* o *piressia*, come sì alle congestioni e stasi.

Non si dà perciò vera febbre essenziale, nè generale iperstenia ed ipostenia, salvo quest' ultima presso a morte, epperò le *diatesi iperstenica* ed *ipostenica assolute* non sono ammissibili, a meno che si vogliano considerare come condizioni esistenti riunite nello stesso individuo infermo, ed esprimenti l' eccesso o il difetto di fluido vitale della massima e più importante porzione dell' economia relativamente a quello di particolari visceri, tessuti e parti loro.

La gravezza, diuturnità ed esito d' ogni malattia sono relativi all' estensione della precedente debolezza e disorganizzazione locale, e sono proporzionati alla maggior energia e resistenza permanente degli organi illesi, ne' quali vien continuato l' assorbimento di sostanze vitali dall' aria, dagli alimenti, bevande e rimedi, per cui segue l' accumulamento del fluido, che rende più facile la sua diffusione anche nelle parti affette ed in tutta l' economia, locchè occorre nelle salutari risoluzioni delle malattie acute, e sono pure proporzionati alla minore o men permanente energia e resistenza vitale degli organi meno robusti, ma ancor sani, che vengono tratti anch' essi in istato morboso per sospensione, diminuzione, o troppa protrazione o rapidità del loro esercizio al segno che difficile rimanga od impossibile l' ulterior riparazione, e la regolar diffusion generale del fluido medesimo, il che si osserva nelle malattie croniche e letali.

Epperciò la cura di tutte le malattie consiste essenzialmente nell' uso de' contrari, onde ristabilir l' equilibrio nelle funzioni organiche, e facilitare la blanda e perfetta distribuzione de' fluidi ed umori vitali

in ogni parte dell' organismo individuale ora per mezzo della giudiziosa loro sottrazione da certi sistemi ed organi, ora per mezzo di sostanze atte a favorire la natural modificazione e la più pronta riparazione vitale ed organica.

Su tali basi, della cui verità noi abbiamo avuto largo campo a convincerci per mezzo della sperimentale applicazione, che abbiam sempre trovata conforme ai principii scientifici di sopra stabiliti, e che non è mai stata contraddetta dai fatti, basi che ci riserviamo di confermare colle più autentiche prove tratte dalla pratica nostra e dalle dottrine de' più insigni Clinici antichi e moderni, noi osiamo emettere la nostra opinione sulla causa prossima delle febbri intermittenti, la quale crediamo consistere nell' *irregolar diffusione del fluido vitale* per la sottrazione più o men lunga o rapida di esso nelle papille terminali de' nervi alla superficie di tutte le membrane mucose, e principalmente della cute dall' azione delle cause predisponenti ed occasionali, che si riducono ordinariamente alla imprudente esposizione del corpo all' alternativa rapida di caldo e di freddo, di aria secca ed umida, e soprattutto al fresco ed all' umido serale e notturno, o proveniente anche di giorno nelle camere stesse da aperture o finestre esposte al nord o verso canali d' acqua, giardini o prati umidi, principalmente nella stagione estiva in tempo della maggior espansione vitale, cioè nello stato d' incalescenza del corpo in attual esercizio, o poco dopo la fatica, quando è necessaria la pronta riparazione vitale, oppure all' epoca, in cui si fa la riparazione medesima nel tempo del riposo e del sonno.

Alla causa principale or accennata si può aggiungere la contemporanea respirazione di aria poco ossigenata o non abbastanza rinnovata, e l' uso di alimenti poco nutritivi, e di acque stagnanti, o troppo

fredde de' pozzi, specialmente per le persone abituate all' aria sana e secca, all' acqua de' fonti, al vino, ed ai cibi di carni fresche ec.

Dal che ne risulta la costrizione dei solidi, lo spasmo delle membrane, particolarmente della cute, la diminuzione o la sospensione delle funzioni degli organi capillari, cioè l' irregolare assorbimento, l' incompleta o interrotta modificazione del fluido e degli umori vitali, il difetto di riparazione organica, la stagnazione di umori mal modificati, la diminuzione o la soppressione di evacuazione delle sostanze escrementizie.

Con questa nostra teoria si spiega pure la produzione delle febbri intermittenti causate da vermini, saburre, calcoli, lue venerea, cateterismo ec. (1), poichè dalle stesse cause ne deriva la continuazione o l' aumento della debolezza per il consumo inopportuno e straordinario del fluido vitale, quindi l' irritazione alle estremità nervee delle membrane mucose, lo spasmo, la febbre più o men gagliarda, la riparazione temporaria del fluido suddetto, e per la continuazione o ripetizione delle cause, nuova debolezza, nuova irritazione, nuovo parossismo febbrile ec., sino a che *sublata causa, tollatur effectus.*

Ecco come agiscono le cause remote predisponenti ed occasionali, e come producono la causa prossima accennata, da noi riconosciuta come l' unica, che si possa ragionevolmente ammettere, quella cioè del disequilibrio, ossia dell' irregolar distribuzione del fluido vitale nell' individuale economia.

---

(1) *Le cause suddette sono già l' effetto della debolezza e dell' alterazione delle funzioni degli organi, su cui agiscono, e sono nuove cause di sottrazione per compressione dei tessuti, per ostacolo alla diffusione, di decomposizione, e di ulterior debolezza.*

Sicchè possiamo asserire, che, da qualunque organo de' più estesi, come le membrane mucose interne, o la cute, venga sottratto il fluido vitale in notabil somma, o non venga sufficientemente somministrato per promovere una competente riparazione proporzionata al consumo, o venga intercetta l'equabile sua diffusione sino alle ramificazioni capillari, ed alle estremità terminali de' nervi suoi conduttori, occorre lo spasmo, il costringimento, la depressione, l'inazione de' tessuti organici suddetti (periodo primo), epperciò il fluido vitale assorbito dall' aria e dai presi alimenti e bevande, e riparato negli altri organi, che esercitano ancora le loro funzioni normali, si accumula nel sistema nervoso e sanguigno, per aumentare l'azione del cervello, del cuore e del sistema arterioso, per cui il sangue viene spinto vigorosamente a tutta la periferia del corpo ed alla superficie interna di tutte le membrane, e così, dopo essere cessato lo spasmo e la sensazione di freddo colla distensione de' tessuti e con un' azione più o men concitata e lunga relativamente alla quantità ed energia degli organi riparatori, ed alla maggior o minor debolezza ed estensione degli affetti tessuti, ha luogo la più o men grande incalescenza ed arsura (periodo secondo), si fa più rapida la combustione vitale, e quindi per il rilassamento di tutti i tessuti, e la dilatazione de' vasi capillari esalanti si evacua l' umor perspirabile più o men combusto e modificato, ma espanso nel calorico eccedente alla superficie della cute, si ristabilisce più o meno l' equilibrio, talora anche con qualche altra evacuazione, e le funzioni organiche riprendono con più o men di normalità l' esercizio loro.

Che se una sola febbre (effemera) non sia valevole a superare gli ostacoli che impediscono la sufficiente riparazione, e la libera diffusione del fluido vitale in tutto il sistema nervoso, e negli organi

debilitati, o che ne sono difettivi nella somma lor connaturale, si riaccumula questo durante l' apiressia negli organi riparatori e sani per riecoitar un nuovo mezzo di riequilibrio mediante un nuovo accesso o parossismo febbrile, e così i parossismi più o men forti e gravi saranno ripetuti, frequenti, subentranti (febbri intermittenti semplici, larvate perniciose) in ragione della permanenza ed intensità delle cause che continuano a sottrarre o a decomporre più o men rapidamente il fluido vitale, e ad intercettarne la libera diffusione, ed in ragione del consumo e disperdimento che se ne fa in ogni parossismo, non che della più o men facile e pronta, o lenta e difficile riparazione ed equabile diffusione di esso nelle parti state affette, ed in tutta l' economia.

Ora siccome la più pronta guarigione delle febbri intermittenti è la più facile e la più sicura a recidiva, mentre la loro protrazione oltre di essere per se stessa incomoda può dare origine a febbri continue di cattiva indole, e ad affezioni croniche, ostruzioni, edemi, anasarca, paralisi, tabe ec., così i Medici debbono essere tanto più generosi e solleciti nel curarle il più prontamente che si possa, facendo da bel principio le opportune deplezioni di sangue o d'altri umori per mezzo di salassi, di ventose, o promovendo le evacuazioni saburrali per favorire il generale assorbimento, e, appena conosciuto il tipo, ricorrere, se benigne sono le febbri ed in primavera, ai sughi ed estratti d' erbe amare, ed anche alla china, qualora resistano con uno o due ultronei parossismi, come pure di questa debbono tosto far uso in generose dosi contemporaneamente, o subito dopo i salassi nelle febbri perniciose, onde prevenire complicazioni, congestioni pericolose e funeste, e lesioni organiche, che rendono poi difficile, e talvolta impossibile una cura, che da principio coi più energici mezzi sarebbe facilmente riescita.

Al luminoso cumulo di sì importanti ragioni, e delle prove le più convincenti che la sperienza ci somministra, cada alfine l'antico errore ancora ostinatamente vigente in campagna ed in città per ignoranza o venalità di tanti medicanti illegittimi, che deturpano sfacciatamente ed impunemente il filantropico nostro ministero ad onta della ragione, in disdoro della Medicina, ed in detrimento della società; tale errore consiste nell' antipatia che si prova tuttora per uno de' più sicuri rimedi la corteccia peruviana, e nell' inveterata credenza ad un preteso fomite febbrile da concuocersi ed eliminarsi con sudore, per cui si crede necessario lasciar libero sfogo alla natura con permettere una moltiplicità di parossismi, e il non combatterli colla più pronta e massima energia, quandochè il da noi proposto metodo se è meno lucrativo, è tanto più glorioso per chi sacrifica il proprio interesse a quello dell' umanità, per essere sempre coronato dal più felice successo.

Le febbri intermittenti debbono essere esclusive dell' umana specie, perchè relativamente a tutti gli animali l' uomo ha il sistema nervoso dotato di squisita sensibilità, più esaltate sono le sue passioni, più vivi i patemi, e le membrane mucose, e l' organo dermoideo sono in noi più esposti alle varie impressioni dell' aria, de' differenti cibi ec., e sono più suscettibili di alterazione nelle funzioni loro, e siamo più soggetti alle cause che abbiamo osservato produrre le febbri intermittenti, mentre ad esse non lo sono gli animali stessi domestici, i quali bevono acqua pretta, si cibano di semplice uniforme alimento, e rifiutano tutto ciò che non è congruo ai loro naturali bisogni.

Dette febbri risparmiano quasi costantemente i circospetti, gli apatici, o i robusti abitanti permanenti di case sane ben esposte e de' piani superiori di esse in paesi elevati; che se affettano soggetti poco

debilitati dalle cause agenti sulla cute ec., le febbri compajono benigne e di natura reumatica, si curano talvolta col semplice salasso e prontamente, perchè facile riesce la riparazione vitale; ma ne' soggetti affaticati e più debilitati e sensibili il carattere delle febbri prodotte anche dalle stesse cause diviene più grave o pernicioso, perchè si è fatto per l' azione delle medesime un maggior consumo di fluido vitale, qualora però non siavi notabile esaurimento nella più parte de' visceri riparatori i più importanti dell' organismo, poichè in tal caso si svolgono, od alle stesse intermittenti succedono flogosi acute o lente, febbri gastriche, catarrali, adinamiche, lente nervose così dette, e ne' tempi di penuria, di guerre, o di terrore, il tifo anche il più grave sia endemico, che epidemico.

Ecco facile la ragione per cui le febbri intermittenti precedono talvolta malattie flogistiche ed altre forme di febbri continue, e viceversa quelle succedano a queste, giusta l' osservazione del nostro Comparetti, ed altre proprie del sig. Dott. Itard Medico in capo dell' istituzione de' sordi e muti, riferite nella sua Memoria sovra alcune flemmasie cerebrali presentate come causa di febbri intermittenti perniciose (1). Ecco perchè le febbri autunnali furono in ogni tempo le più ostinate e le più soggette a recidiva durante l' inverno, e perchè le stesse guariscono talvolta spontaneamente in maggio e giugno della seguente primavera; così pure plausibilmente intendesi perchè il caldo talor preceda il freddo, o alterni più volte con questo, perchè non

(1) *V. Repertorio Medico-Chirurgico di Torino*, *fascicolo* 55, *luglio* 1824, *pag.* 323, *la Memoria suddetta*, *ed a pag.* 327 *quella che segue del D. M. A. Piorry.*

sempre il sudore termini il parossismo, e sia rimpiazzato da altra evacuazione, o da semplice lassitudine, e perchè convulsioni particolari o generali si osservino nel primo stadio in luogo dello spasmo e del freddo, e come la sensazione di questo sia tolta dal sopore nelle febbri perniciose letargiche ec.

Ecco perchè le febbri intermittenti anche protratte favoriscano l'ingrandimento ne' giovani per la più energica azione delle funzioni organiche, e per la facilità della riparazione vitale, effetto d'una rigogliosa lussureggiante tessitura organica; e perchè siano pericolose e funeste ai vecchi ed agli esausti a cagione della sottrazione e minor assorbimento del calorico nel primo stadio, del notabil consumo che si fa di fluido vitale nell' esercizio rapido e morboso delle funzioni, e infine della maggior difficoltà di riparazione vitale, attesa la minor robustezza del caduco e frale organismo, ond' è che la sperienza e la ragione confermano l' antico e trito proverbio: *Febbre terzana — giovin risana — e vecchio intana.*

Ecco ancora la ragione, per cui ogni sorta di rimedi sia stata adoperata per cacciar le febbri, e perchè alcune di esse cedano ai salassi, altre a semplici decozioni, sughi ed estratti d' erbe e radici amare, a droghe astringenti, a polveri d' ossa calcinate, altri richieggano gli emetici, i purganti, e sino i drastici, perchè a quasi tutte competa la corteccia peruviana e le sue preparazioni, perchè imprudentemente sì, ma pur con successo siansi guarite certe febbri ostinate con una solenne replezione di cibi grossolani, con un' ubbriachezza, con una corsa, con l' immersione fredda, e perchè si adoprino talvolta con vantaggio gli stessi veleni.

Noi non c' innoltriamo a fare ulterior applicazione della proposta nostra teoria ai casi particolari di febbri intermittenti benigne o gravi,

legittime o complicate, larvate e più o men perniciose, perchè ci siamo determinati ad essere brevi giusta l' epigrafe del Repertorio Medico-Chirurgico, a' cui dotti ed indefessi Estensori trasmettiamo questa Memoria, e perchè ogni studioso Medico può farla al letto degli ammalati in ogni varia circostanza che gli si offra nell' indole e tipo delle febbri medesime.

Che se questi nostri principii teorico-pratici da noi mai trovati riprovabili, nè dementiti dal successo, vengano accolti benignamente dai nostri rispettabili Colleghi (1), il loro aggradimento ci sarà di grande stimolo e d' incoraggiamento per pubblicare la Dottrina del fluido vitale e delle modificazioni organiche, di cui proporremo la stampa per associazione, limitandoci per ora a darne il seguente ristrettissimo

---

(1) *Pubblicando i nostri scritti noi apprezziamo unicamente il giudizio de' Medici-pratici instrutti in ogni ramo di scienze naturali, ai quali soli spetta la discussione delle nostre scoperte ed opinioni tratte da lunghe osservazioni fatte sui fenomeni sani e morbosi de' corpi viventi massime nell' esercizio pratico della Medicina, e dirette esclusivamente a stabilirne le basi scientifiche; servendoci delle attuali cognizioni fisico-chimiche; ond' è che non possiamo far gran conto del giudizio di qualunque Fisico o Matematico, a cui debbono certamente rimanere oscuri, o non abbastanza intelligibili i risultati dello studio e dell' esercizio d' una scienza che essi non coltivano, e che comincia dove la loro finisce:* Ubi desinit Physicus, incipit Medicus.

Quest' opera, divisa in tre parti, conterrà nella prima una discussione preliminare sulle varie dottrine mediche le più recenti, e l' analisi delle principali proposizioni e fondamentali delle opere di Brown, de' Professori Tommasini, Rolando, Fanzago, Amoretti, Broussais, de' Dottori Buffalini, Emiliani, Virey ec.; il risultato di tal discussione ed analitico esame sarà l'ammissione indispensabile di un fluido vitale motore, modificatore ed organizzatore de' corpi viventi.

La seconda conterrà le prove dell' esistenza del fluido vitale, dell' essenza ed impiego del medesimo. — Il numero degli elementi. — Le prove d' identità e della composizione de' fluidi magnetico-elettrico-vitale. — Seguiranno le prove della concrescibilità del fluido suddetto, e l' esame del modo con cui si eseguiscono le funzioni di vita, e come si produca il calore animale. — Cosa sia, e come si eseguisca la combustione vitale, come il fluido si modifichi diversamente per le funzioni de' vari organi. — Si tratterà dell' assorbimento, consumo e riparazione di detto fluido. — Si esamineranno i fenomeni della contrazione animale e della sensibilità. — Si analizzeranno varie proposizioni di Rosa, di Richerand, di Bichat, di Virey, di Gilibert, di Magendie, di Iray ec. — Si osserveranno i mutui rapporti degli organi, e si farà l' applicazione della Fisiologia all' Igiene.

Nella terza parte si farà l' applicazione della proposta Teoria alla Pratica-Medica. — Si tratterà della natura delle malattie, e delle diatesi o condizioni vitali. — Dell' emormesi. — Della neurostemia di Giannini. — Degli stimoli e controstimoli. — Si concilieranno le varie Teorie mediche. — Si esaminerà l'influenza della Luna e delle mutazioni meteoriche nelle malattie. — Si divideranno queste dietro

le condizioni vitali degli organi. — Si rapporterà l'azione di tutte le sostanze considerate come cause di malattie o come rimedi colle condizioni vitali. — Si farà una speciale applicazione della proposta Teoria alla Patologia e Terapeutica coll' appoggio d' una gran quantità di casi pratici.

Cenno ulteriore su l' uso del pepe intero nelle febbri intermittenti, del Cav. e Consigliere Dott. Luigi Frank a Parma.

Quantunque il risultamento da me ottenuto del pepe intiero per la guarigione delle febbri intermittenti, come risulta dalle mie osservazioni inserite nel Journal complémentaire, vol. 8, pag. 371, siano di natura da non lasciar dubbio sulla preferenza che merita sopra tanti altri decantati surrogati della corteccia peruviana, e quantunque in diverse parti dell' Italia e della Germania abbiano ottenuto eguali risultamenti, nulladimeno m' interesserebbe al sommo che quei Medici rendessero a me e all'arte un servigio col pubblicarlo in un Giornale; o se questo mezzo a taluno non piacesse, comunicarmi direttamente le loro osservazioni intorno quest' argomento. Nell' uno o nell' altro caso questa comunicazione mi sarebbe assai grata, poichè più la massa delle nostre osservazioni intorno l' efficacia di un rimedio è grande, più deve crescere la fiducia, e più sono capaci siffatte osservazioni ad incoraggiare e ad estendere l' uso a favore di molti ammalati, particolarmente nella classe degl' indigenti, per i quali l' indicato rimedio presenta tanti vantaggi, che non ritrovansi in molti altri, e che consistono in un piccolissimo dispendio; in niuna preventiva preparazione; e nella somma facilità di prenderlo. Bramerei pure che

i Medici militari lo mettessero in uso, poichè, oltre la facile amministrazione, ne risulterebbe un notabile risparmio. Le recidive essendo presso il militare più frequenti, che nelle altre classe di persone, sia che debbano la loro guarigione alla china, o a qualunque altro rimedio, ho fondato motivo di credere che coll' uso del pepe si potrebbe di sovente prevenire siffatto dispiacevole accidente.

Con siffatte notificazioni ne potrebbe risultare un altro bene, cioè quello di vederlo abbracciato forse ancora da quelli, i quali inclinano per la credenza che la maggior parte di queste classi di febbri abbia un fondo ed origine flogistico, e per le quali siffatto rimedio sia o pericoloso (siccome lo dice già il sig. Jourdan dottissimo Medico a Parigi nel già citato Journal complémentaire), o almeno non conveniente per la facoltà riscaldante ed irritante del pepe, quantunque il sig. Meli celebre Professore a Ravenna abbia di già con i più plausibili argomenti e con fatti incontrastabili dissipato questo vano timore, come risulta dalle sue osservazioni ad una notarella posta in fine del Journal complémentaire, mois d'août (vedi Omodei, Annali di Medicina, fasc. 74, 1823, pag. 223), e sua interessantissima Memoria sul peperino (vedi Omodei, Annali di Medicina, fasc. 80, 1823), pure non sarà discaro alle persone dell' arte ciò che sono per riferire.

L'azione primiera di molti medicamenti essendo ancora un vero arcano che che ne dicano certi uni, i quali gratuitamente battezzano molti rimedi senza poterne dimostrare l'azione con sode ragioni, volli però occuparmi per quanto era possibile di portare qualche luce intorno l'azione del pepe, pensando che il pepe inghiottito potesse uscire dal corpo non digerito siccome delle lenticchie, e questa congettura trovasi verificata dalle osservazioni di un dotto ed esperto Medico, il sig. Dott. Rondolini in Trieste; mi prefissi di fare ulteriori ricerche,

le quali quantunque non possano essere paragonate al processo digestivo dello stomaco e degli intestini, possono bensì fornire qualche prova sui cangiamenti che questo medicamento subisce nel corpo umano. A questo fine feci prendere un' oncia di pepe intero, dodici oncie d' acqua stillata, riponendo questi per lo spazio di trentasei ore in un bagno maria, dopo le quali si separò colla feltrazione il pepe, e si fece svaporare totalmente il liquido, e si ottenne due scrupoli di un estratto che non aveva che pochissimo gusto del pepe. Il pepe stesso fu disseccato, e si trovò essere poco meno di ventidue scrupoli, ed aveva perduto soltanto del suo odore, ma nulla affatto del suo sapore naturale.

Se dunque si può stabilire un paragone di approssimazione tra la digestion naturale e la digestion artificiale, ed una certa qual analogia, e se si ritenga che per la guarigione di una febbre terzana ordinaria vi vuole incirca da 60 a 100 grani di pepe, ossia da due in tre scrupoli risulterebbe che cinque grani dell' anzidetto estratto bastano per operare la guarigione, senza che sia dato a chicchessia il poter spiegare in un modo plausibile l' azione sua primiera; ma comunque sia la cosa sembrami che l' esperimento riportato e le molte osservazioni possono tranquillizzare qualunque Medico, qualunque dottrina egli professi, e quindi fare un dovuto uso del pepe senza essere più agitato nè da timore, nè per vane cautele.

Cenno patologico-clinico

sulle malattie che dominarono più comunemente in Torino

nel corso dell' anno 1824.

Seguendo il costume già praticato negli scorsi anni di presentare ai nostri Lettori sul terminare delle nostre annuali fatiche un quadro patologico-clinico sulle malattie, che dominarono in questa Capitale, ci accingiamo quest' anno con qualche malincuore a tale lavoro, memori che fra le perdite di cui abbiamo a deplorare, e fra le vittime di morbosa influenza, ci è forza rinnovare al nostro animo e a quello de' nostri Lettori l' amarissima perdita d' un adoratissimo Sovrano, padre clemente de' suoi popoli, ed egualmente grande nella prospera che nell' avversa fortuna, ed appunto quest' infortunio ebbe luogo nel principiar dell' anno 1824, quantunque in questo mese, gennajo, il termometro pochi gradi segnasse sotto lo zero, e i venti del nord cominciassero soltanto a succedere a quelli che dominarono nell' autunno ed in dicembre di sud e sud-ovest. Si è appunto al dominio di questi venti accompagnati da alterne umidità e nebbie difficilmente vinte dal sole che si dovettero attribuire le frequenti acute o lente infiammazioni delle membrane mucose o serose, e perciò cominciando dalle semplici corize si videro assai soventi interessate tutte le cavità, e in ispecie le bronchiali e le polmonari: per la stessa ragione assai comuni furono i reumatismi e le febbri intermittenti, conservando pur queste nel loro corso il genio della dominante costituzione infiammatoria, senza che perciò, premesso il metodo antiflogistico, si mostrassero ribelli all' uso della china e de' suoi preparati, e particolarmente del solfato di chinina, medicamentosa sostanza che se bene

preparata, e non ciecamente amministrata, può a buon diritto considerarsi come uno de' più preziosi acquisti dell' arte. Quantunque però il freddo invernale siasi mostrato tardi, in febbrajo tuttavia per non pochi giorni fece discendere il mercurio nel termometro a 10 e più gradi; ma non per questo aumentò il numero degli ammalati, nè più feroci in intensità si fecero le malattie, che anzi attenendoci all' osservazione de' Medici in generale può dirsi che a stagione confermata sia invernale, sia estiva, il numero e l' intensità delle malattie diminuisce appunto perchè non variata l' atmosfera da alterna temperatura.

Nel mese di marzo, continuando un freddo oltre l' ordinario della stagione annunziatrice di primavera, ciascun giorno del mese segnava una varietà atmosferica, sicchè i venti settentrionali, delle folte nebbie, delle dirotte pioggie sembravano riunite talora od alterne ad esercitare una malefica influenza sul corpo umano, la quale appunto manifestò le sue conseguenze con quel corredo di sintomi e di varietà che accompagnano le malattie delle cavità respiratorie, e quelle che della alterata o soppressa cutanea traspirazione sono funesto risultamento: i reumatismi pertanto, che avevano preso tregua sotto i metodi suggeriti dall'arte, si riprodussero forse più di prima ribelli ed acuti, le angine, le bronchitidi, le infiammazioni di petto e dell' addome si mostrarono frequenti, e più di tutte forse frequente l'epatite, pertinace, facilmente recidiva, e soventi ancora fatale. Alcuni nostri Colleghi ebbero a curare dei croup, nella qual malattia, quanto al metodo curativo, non allontanandosi dall' attivo metodo proposto e lasciatoci dagli espertissimi nostri Padri dell' arte, poterono contare i più felici successi: ed al vero se un premio (1), son già molt' anni,

---

(1) *Nell' anno 1807 fu da chi reggeva la somma delle cose in*

proposto per la miglior maniera di curare questa malattia cotanto fatale ai bambini, fece pubblicare tanti scritti su di essa, ben bene esaminati questi, e posti ne' loro risultamenti in paragone coi precetti lasciatici in ispecie dai celebri Burseri e G. P. Frank, si vede chiaramente non essersi allontanati i moderni dai nostri antecessori, ma aver tutti d'accordo insistito sull' attivissimo metodo depletivo specialmente locale, onde impedire in malattia rapidamente infiammatoria la morbosa trassudazione d'una linfa plastica prestamente coagulabile in pseudo-membrane.

Quantunque questa malattia sembri propria dell' infanzia, non mancano però esempi d'essersi osservata eziandio negli adulti, ed ultimamente il Dott. Louis presentò alla R. Accademia di Medicina di Parigi una Memoria con otto osservazioni comprovanti non essere questo genere d'infiammazione esclusivo all' infanzia.

L'accennato genere di mali, la manifestata natura di essi, dà a supporre qual dovette essere il metodo curativo in generale, l'antiflogistico cioè, e non per seguire con adulatore pensiero o schiava credenza le traccie segnateci dalle nuove dottrine d'oltremonti o d'Italia, ma perchè tale era il genio delle malattie, tale il genio della dominante patologica costituzione, tale il generale consiglio de' migliori Clinici di questa Capitale.

Francia fissato un premio di dodicimila franchi all' Autore della miglior Memoria su questa malattia: le Memorie presentate al concorso arrivarono sino al numero di 83, e da quell' epoca in poi queste ne figliarono un numero quasi che straordinario; poco però sinora vi guadagnò l' arte.

All' approssimarsi del vago aprile poteva sperarsi che cessando di spirare aquilone, e l' atmosfera intiepidita da' raggi solari, e resa gradevole da zeffiro, portasse questo sulle sue ali ridente primavera, propizia alla salute: non successe così la cosa, mentre dominando tuttora i venti di nord e di nord-ovest, mantennero costante un freddo pari a quel di marzo, e se in qualche giorno aveva maggior predominio sull' atmosfera ambiente il sole, erano questi giorni funeste cause di morbi, giacchè aperti i cutanei vasi a moderata traspirazione dal passeggiero vernale calore, tosto rapidamente veniva soppressa da umido o secco, ma sempre freddo vento, dal che ne risultò che non cangiandosi la costituzione atmosferica, non variò pure la costituzione delle malattie, le quali richiedevano pertanto tuttora lo stesso metodo curativo. Si resero parimenti assai comuni le malattie eruttive acute, ed in ispecie la scarlattina, il più delle volte accompagnata da truculenti sintomi, o da subdolo carattere, ragion per cui fece delle vittime fra i bambini particolarmente, quando per la loro infanzia, o per trascuranza de' parenti, non potevansi praticare i razionali metodi dell' arte: se fatale fu in alcuni la scarlattina per sè, in altri non lo fu meno il tristo esito di questa malattia nell' anasarca acuto, e sì nell' uno che nell' altro caso si mostrò proficuo l' attivo metodo debilitante antiflogistico.

Giunti al mese di maggio si sperava tuttora un' atmosferica temperatura propria della stagione, ma invano, giacchè spirando tuttora i venti di nord e di nord-ovest, non solo si videro stazionarie le malattie proprie allo stato flogistico delle membrane mucose e serose de' visceri respiratori od addominali, ma o ne fosse cagione l' alterno calore del sole col freddo de' venti od altra ragione ignota e superiore alla fisica indagine, egli è pur vero, che si videro ahi troppo

frequenti le infiammazioni degli involucri e del parenchima cerebrale, malattie che mentre subdolamente andavano serpeggiando per la popolosa città, e funestando la pace di molte famiglie, penetrarono a funestare ed a seminare la quasi desolazione in una famiglia cara e protetta dal Sovrano, ammirata e rispettata dal pubblico, e che quasi centro di moltiplici rami di tante famiglie, costituisce un santuario non solo di virtù, di scienze e di speranze per lo Stato, ma di vero ed universale interesse, m' intendo la R. Accademia Militare. Questa intempestiva frescura alterna al calore, che in alcune ore del giorno tramandavano i raggi solari, sorprese il più degli abitanti della Capitale, già spogli degli abiti invernali, ed o ne fosse cagione la rapida soppressa traspirazione, od una inconcepibile maniera d' agire della morbosa costituzione, egli è un fatto che mentre assai sparse per la città s' osservavano le infiammazioni cerebrali, in breve tempo ammalarono di esse buon numero di giovani allievi di detta Accademia, non facendo stupore che in questi le morbose cause abbiano piuttosto agito sull' organo il più esercitato, siccome il cervello, mantenuto per lo studio in continua tensione. Grazie però alle assidue cure di non pochi fra i più acclamati nostri Clinici, ed all' assistenza inesprimibile di chi regge questo eccelso Istituto, fu menomissima la perdita, ma sufficiente per rattristare e per confermare per mezzo dell' anatomia patologica la diagnosi delle malattie considerate quali altrettante febbri cerebrali, se aracnoiti o meningiti nominare non vogliansi (1).

---

(1) *Tale si fu la generale opinione manifestata sulle malattie dominate nella R. Accademia dai signori Dottori Conte Audiberti,*

Si osservò pure per mezzo delle cadaveriche aperture, che la malattia affettando particolarmente le membrane non limitavasi a quelle del cervello, sul qual viscere primamente manifestavansi i morbosi sintomi, ma interessava ancora assai distintamente le membrane del ventricolo e di tutto il tubo gastro-enterico, non esclusa la mucosa delle fauci, dell'esofago e della bocca, a segno di lasciar alquanto dubbioso l'osservatore, se più alla vero gastro-enterite del neo-Patologo Broussais dovesse riferirsi la patologica condizione del male, oppure risiedesse questa primamente agli involucri cerebrali. L'esame delle cause, de' sintomi d' invasione e di corso di malattia, ci fa inclinare alla seconda sentenza. Ebbero felici successi i Medici che, non lasciandosi imporre dalle larve sintomatiche di patologica oppressione di forze vie più maggiore in ragione che il processo infiammatorio affligge il sistema nervoso, non risparmiarono i salassi generali e locali, e fu in tale emergente che nel più de' casi si mostrò utilissima la sezione della vena giogolare, e le altre deplezioni sanguigne locali, di cui la prima fu coraggiosamente e più particolarmente usata coi più fortunati successi da uno de' nostri più distinti Clinici il Prof. Luigi Capelli.

Professori Capelli Luigi, e Sacchetti, Dottori Collegiati Rubinetti e Rizzetti Medici curanti addetti alla R. Accademia, Dott. Marucchi e Professore in Chirurgia Barovero, ed espresso in rapporto presentato all' Illustrissimo sig. Cav. Cesare Saluzzo Vice-Direttore di detto Accademico Istituto.

Chi scrive, avuta la gloria di sedere 8.vo in questo dotto consesso, esprime qui la sua riconoscenza pei benigni modi, co' quali fu accolto dagli accennati rispettabili suoi Colleghi.

Ai freddi venti che persisterono a turbare l' atmosfera in tutto giugno ancora, persistendo eguale in numero e forza la morbosa condizione, succedette in luglio un urente calore, il quale accompagnato da permanente siccità non poteva a meno di essere di nocumento a tutti gli esseri della natura, e particolarmente al primo fra essi, all' uomo. Queste cause già per se capaci di produrre le infiammazioni membranose o troppo eccitando la fibra animale, od esaurendo per troppo prodotte deperdizioni la sua vitale reazione, e resa perciò più suscettiva all' impressione degli esterni agenti, trovata già una disposizione nell' economia animale alle flogistiche alterazioni, fecero sì che nella state non si cangiò la morbosa condizione de' morbi, nè il genere di esso andò scemando nè in numero ed intensità, ragion per cui si osservarono assai frequenti le encefalitidi con caratteri però subdoli, le pleuritidi, le angine, e nell' infanzia le malattie eruttive, e la scarlattina in ispecie.

All' incontro dello scorso anno, in cui ebbimo a deplorare molte vittime del vajuolo, più savio e giudizioso in quest' anno il volgo, e più inclinato ad ascoltare la voce ed i consigli de' men pregiudicati uomini dell' arte, ed a secondare gli sforzi degli instancabili nostri Vaccinatori, fu menomissima la perdita in conseguenza del micidiale vajuoloso flagello. E quando vorrà l' ignaro volgo cessare dai ragionamenti senza fondamento che sui danni immaginari della vaccinazione vanno facendo? Sarebbervi ancor forse qualche Medico che non ancor persuaso del fatto, se pure il ragionamento nol persuade, andasse nel volgo mantenendo questo fatale pregiudizio? So esservi chi disse e pubblicò oltremonti, vedendo affatto sciolte le difficoltà puerili che si produssero di necessario spurgo nel vajuolo, di violentare la fibra animale ad accidentale malattia col vaccino, di introdurre nell' umana economia

una malattia propria de' bruti, e simili altre quasi indecenti ragioni nel sano patologico linguaggio d' un assennato Dottore; so, dissi, aver quella prodotto che l' introduzione e l' uso della vaccina, e perciò la quasi estinzione del vajuolo, aveva rese più micidiali le altre malattie dell' infanzia, e che perciò dubbi ed incerti rimangono nella società i vantaggi del vaccino. Ad una tale inquietante difficoltà non si può rispondere se non che col fatto, e col fatto appunto risponde in un' apposita Memoria il Dott. Casper, nella quale proponendosi di trattare dell' influenza della vaccina sulla mortalità nella città di Berlino, e fattosi carico di tutte le osservazioni e calcoli mortuari sulle epidemie vajuolose prima e dopo l' introduzione della vaccina in paesi anche a quello in cui scrive stranieri, fatto il paragone della mortalità de' ragazzi prima che si addottasse questa benefica profilassi e dopo, e tutto ciò non solo appoggiato ai ragionamenti, ma ai necrologici registri, trae dall' interessante sua Memoria i seguenti consolanti corollari, che, siccome applicabili ad ogni stato e paese, a persuasion degli increduli sull' utilità del vaccino ci facciam pregio qui riferire.

1.° Altre volte il vajuolo mieteva dal duodecimo al decimo della popolazione.

2.° Già tempo a Berlino su 12 neonati, uno era vittima del vajuolo: al giorno d' oggi non ne muore per la stessa causa che uno su 116.

3.° Le malattie dell' infanzia sono più comuni di quanto lo fossero prima della propagazione del vaccino, perchè il numero de' bambini, che sopravvivono, è più considerabile.

4.° Altre volte queste malattie uccidevano 39 bambini su 100, al giorno d' oggi non ne muore che 34; dimodochè prima dell' introdu-

zione del vaccino su cento bambini o fanciulli ne perivano 51, invece che in ora non ne muore che 43. Avvi dunque diminuzione sensibile nella mortalità fra i bambini ed i ragazzi in età tenera.

5.° In generale ne' tempi andati moriva un abitante su 28, ai tempi nostri non ne muore che 1 su 34. Avvi adunque diminuzione sensibile nella mortalità generale.

(Ved. Journ. complément. du Diction. des sc. méd., settembre 1824.)

L'estivo ardente calore, che incomodo si spiegò in luglio, accompagnato da più che incomoda siccità, continuò in agosto ed al principiar di settembre, e quantunque non cangiata la natura de' mali, diminuirono però in numero, sebbene più ch' altri mali siansi mostrate frequenti le febbri periodiche di genio puranco infiammatorio, le quali in generale non cedevano all' uso della china o de' suoi preparati, se non premesse le debilitanti deplezioni sanguigne, o le ripetute evacuazioni intestinali, senza che perciò, per quanto ci consta, niun Pratico abbia avuto a deplorare fra i suoi ammalati vittima alcuna di accagionata gastroenterite per la successiva amministrazione de' preparati antiperiodici, o della china in sostanza. Sul numero però degli ammalati nella stagione estiva, ed anche sotto l' impressione di smodati e lunghi calori non mai interrotti da benefiche rinfrescanti pioggie, giova osservare che rimanendosi la stessa, la natura de' mali diminuì, come già osservammo, assai notabilmente il numero degli ammalati relativamente alle altre stagioni; e quest' osservazione che da alcuni anni vien da noi ripetuta ci porterebbe a pensare che non solo un tale divario debba attribuirsi alla maggior costanza della stagione e dell' atmosfera, ma ancora al profuso sudore che giornalmente vien espresso dalla cute, il quale quantunque in apparenza od ancor di fatto arrechi

uno stato di vitale depressione, tuttavia aumentandosi con questo mezzo l'azione dei sistemi vascolari sanguigno e linfatico, e perciò fatte più attive le cotanto essenziali funzioni di secrezione e d'assorbimento, vengono prevenute più di leggieri le stasi, le infiammazioni, le organiche congestioni, ed in una parola molte di quelle malattie che forse non senza ragione i Padri dell'arte attribuivano al lentore d'umori ed all'ispessimento delle linfe.

Delle frequenti ed assai prolungate pioggie scemarono alla metà di settembre l'incomodo atmosferico calore bensì, ma appunto caricando l'aria ambiente di umide esalazioni, dovettero svilupparsi più dominanti le malattie che dalle esalazioni umide e calde si producono, quali le febbri intermittenti, i reumatismi sì acuti che cronici, i catarri, e forse tutte quelle altre che da leggiera irritazione delle membrane mucose dipendono: ciò posto, le dolcezze e gli ordinarii ameni sollazzi dell'arrivo dell'autunnale stagione vennero funestati.

Dolce compenso ad un non ridente aspetto ne' doni di Bacco e di Pomona si ebbe però ne' successivi mesi di ottobre e di novembre, ne' quali, quasi riparo ai mali ed incomodi sofferti nella lunga estate, mantenendosi quasi costantemente sereno il cielo, con moderato calore da non frequenti venti interrotto, ne risultò che si videro diminuire le malattie non solo in numero, ma ancora ne' loro serii caratteri, ed i numerosi convalescenti riacquistarono facilmente in villa fra gli agresti sollazzi la pristina salute, molti de' quali a stento ed invano l'avevano cercata fra i soli comodi della città. La qual cosa ci porta a far osservare, che se lunghe, ribelli ai più indicati mezzi, proteiformi furono le malattie che dominarono nel corso dell'anno, non meno lenti, talor stazionari od interrotti furono i progressi verso la salute anche in soggetti bene costituiti, di temperamento e idio-

sincrasia lodevole. Già abbiamo osservato essere stato il sistema membranoso quello che di preferenza veniva affetto dalle cause produttrici i diversi generi di accennate malattie, non fa pertanto sorpresa che anche senza guasto organico, disordinata però l'organica mistione in un sistema cotanto essenziale, e quasi sostegno generale dell'economia dell'uomo, più il tempo e gli igienici mezzi, ognor lenti nel loro agire, abbiano contribuito al riordinamento di questa organica mistione, e perciò alla salute. Manifesta prova di quanto scriviamo ce lo procura l'ottima determinazione presa da chi regge la R. Accademia di aver trasportati in villa ed i sani ed i convalescenti, mentre fra que' giovani dominava la malattia, di cui abbiam superiormente ragionato, e colà trattenuti sino a totale estinzione non solo delle malattie, ma d'ogni reliquato di esse.

Mentre queste cose scriviamo, non possiamo dissimulare che anche fra le dolcezze della campagna l'inesorabil Parca segnò un' Augusta vittima, per la cui perdita non poterono frenare le lagrime i più, non poterono almeno con indifferenza esserne consci anche li meno sensibili. S. A. R. la Duchessa del Chiablese, colpita da apoplessia, morì nella villa di Stupinigi il giorno 11 ottobre.

Si può dire con asseveranza che l'autunnale stagione si prolungò per tutto novembre, ed i villeggianti lo sanno che non disturbati nè da pioggie, nè da precoci venti, nè molestati da incomodi di salute continuarono a godere sino al cominciar di dicembre gli autunnali ozii, mentre non guari occupati si trovarono i Medici in generale all' assistenza de' poco numerosi ammalati.

Al comparir di dicembre resasi più fredda e soventi volte umida l' atmosfera, si svilupparono non in grado grave però le malattie proprie dell'invernale stagione, catarri cioè, reumatismi, ed

assai frequenti ancora le pleuritidi e le peripneumonie, e la stessa influenza morbosa agendo tanto sui sani, quanto su quelli di sanità sdruscita, od a cui già lunghe e croniche affezioni di petto, o di qualche essenzial viscere, rendeva precaria la vital carriera, pur troppo fe' sì, che per molti ebbe questa termine colla morte, e se le tabelle necrologiche in quest'ultimo trimestre si mostrano piuttosto numerose, più al numero di questi che alla perdita di ammalati decisamente di carattere acuto debbe accagionarsi.

Diam termine così a questo brevissimo cenno; con nostra somma soddisfazione potendo annunziare a' nostri Lettori, che daremo cominciamento al nuovo anno delle periodiche nostre fatiche con un Prospetto clinico delle malattie che nel corso dell' anno dominarono nella Clinica del nostro chiarissimo Prof. Chiesa: possa questo tratto di stima, che il Professore vuole accordare a noi ed al nostro Giornale, eccitare i nostri Colleghi addetti agli Ospedali a seguirne l'esempio, e mentre andrem gloriosi che le nostre fatiche abbiano dato eccitamento a simili lavori, vie più glorioso andrà il nostro Giornale di servire di prezioso deposito degli utili risultamenti de' clinici studi e delle osservazioni degli infaticabili nostri Colleghi a istruzione de' giovani ed e vantaggio dell' umanità.

Osservazioni anatomico-patologiche con esperienze sopra l' idrofobia e sopra la rabbia, del Prof. Rossi.

Infaticabile il nostro Prof. Rossi nell' arte di osservare e di sperimentare, siccome in quella anche più difficile di guarire, presentò

alla nostra R. Accademia delle Scienze questo nuovo frutto delle sue incessanti fatiche, e mentre il pubblico con noi l' alta giustizia gli rende di espertissimo e grande Clinico Chirurgo, noi pure col presentare ai nostri Lettori i corollari che l' A. trae dalla sua Memoria vogliamo rendergli il tributo di stima che gli è dovuta come Autore.

Dalle istituite osservazioni per una lunga serie di anni, e dalle ripetute esperienze sull' idrofobia e sulla rabbia, l' Autore ne trae adunque i seguenti

Corollari.

« 1.° Che l' idrofobia, presa nel suo vero senso, non dee necessariamente essere seguita dalla rabbia, se non ha preceduto la morsicatura d' animale arrabbiato, che anzi la persona ne può guarire.

« 2.° Che se l' animale che ha morsicato non era arrabbiato, quand' anche lo divenisse in appresso, nulla può comunicare alla persona stata prima morsicata.

« 3.° Che conseguentemente nella morsicatura d'animale arrabbiato, a comunicare la rabbia vi concorre un *quid tertium*, che non esiste nella morsicatura d'animale non rabbioso, epperciò dovrà chiamarsi contagio o veleno.

« 4.° Che la rabbia ha due periodi, il primo è idrofobico, il secondo rabbioso, distinto il secondo dal primo dallo sputar frequente dell' ammalato, ciò che prima non faceva, sebbene già non potesse più ricevere nè liquidi, nè solidi.

« 5.° Che si deggiono tosto cauterizzare le morsicature fatte da animale arrabbiato col caustico attuale profondamente ed ampiamente.

« 6.° Che se malgrado questa cauterizzazione o per essere stata eseguita

troppo tardi, o mal fatta, vengono a mostrarsi i segni precursori della rabbia, quali sono la tristezza, il sonno turbato, poca appetenza al cibo, con qualche sensazione dolorosa al sito delle morsicature, sebbene da lungo tempo cicatrizzate, si debba tosto ripetere la cauterizzazione di queste, indi col caustico stesso cauterizzare le ghiandole sotto-linguali ancorchè non lascino vedere veruna alterazione.

« 7.° Che potendo ancora l' ammalato inghiottire in questo periodo dell' incominciante malattia, si debba somministrare il tartaro emetico per eccitare il vomito.

« 8.° E finalmente se a malgrado di questi mezzi progredisse il male, per tentare d' impedire il secondo periodo, s' impiegherà la cauterizzazione alla regione cervicale, di cui parla l' osservazione settima, parte prima.

« Potrebbe per avventura sembrare a taluno barbaro il modo che propongo a prevenire la rabbia; ma non sarà giudicato tale, se si rifletta, che trattasi di prevenire la più orribile malattia, che reca una morte certa. E sebbene io non abbia fidanza nella virtù specifica della *genista-luteo-tinctoria* per prevenire il secondo periodo, tuttavia giova consigliare le persone dell' arte di farne uso, poichè l' amor proprio in tali frangenti dee credere, nulla dovendosi lasciare d' intentato; d' altronde poi si ravvisano finalmente i motivi che mi hanno indotto a proporre le suddette cauterizzazioni, e l' uso interno dell' emetico, quantunque io sia sommamente propenso a credere all' esistenza di un *quid tertium*, oltre alle ricevute lacerazioni dai denti dell' animale arrabbiato, mediante il quale viene comunicata la rabbia, anzi che esso deriva dalle ghiandole sotto-linguali, ove sta la sede di una delle principali alterazioni morbose state osservate nei cadaveri degli arrabbiati; e sebbene io creda insufficiente la presenza delle

materie nel ventricolo, dalle quali sia sviluppata la rabbia, come neppure l'accresciuta od aberrata sensibilità del cervello e del sistema nervoso sia sufficiente a determinare la medesima, poichè anche in alcuni cadaveri di semplici idrofobi si sono osservati i vasi del cervello pieni di sangue; tuttavia, potendo dalla presenza delle une e dell' altra essere scemato il vantaggio che ne potrebbe risultare dalla cauterizzazione delle cicatrici e delle ghiandole sotto-linguali, ho eziandio proposto l' emetico per iscacciare le materie contenute nel ventricolo, e la cauterizzazione alla regione cervicale di sopra indicata, affine di riordinare la sensibilità del cervello e del sistema nervoso. »

Experimenta in nervorum antagonismum,

habita a Carolo Francisco Bellingeri Reg. scient. Acad. et Coll. Med. Taur. Membro. I. et R. scient. litter. et art. Acad. Patav. sodali Medico Aulico.

Difficile fu sempre l' accoppiare l' esercizio di numerose cliniche clientele allo studio teorico dei più astrusi fenomeni della vita: glorioso si è per chi può tanto ottenere, utilissimo risultamento per l' umanità e per la scienza, se queste due qualità di distinto Clinico e di eccellente Teorico trovinsi in un sol uomo riunite, e quest' uomo appunto si è l' A. della memoria, di cui ci facciam pregio dare qui breve estratto in continuazione della bell' opera sulla midolla spinale, di cui abbiamo parlato nei numeri 50 e 52 di questo Giornale.

Stabilì il suddetto Dottore Bellingeri, che il cervello e le sue produzioni, cioè le gambe del cervello, i corpi piramidali, i fascicoli

anteriori del midollo spinale, e i nervi o piuttosto i filamenti nervosi provenienti dalle accennate parti, sono in generale destinati ai movimenti di flessione; che al contrario il cervelletto e le sue produzioni, cioè i fascicoli posteriori del midollo spinale e quei filamenti delle radici posteriori de' nervi spinali, i quali ha dimostrato che prendono la loro origine dai fascicoli posteriori, presiedono generalmente ai movimenti dell' estensione nel corpo umano. Magendie però appoggiato agli esperimenti fatti su conigli stabilì, che le radici posteriori de' nervi spinali sono unicamente destinate al senso del tatto, e non ai movimenti: all' opposto che le radici anteriori degli stessi nervi presiedono soltanto ai movimenti e non al tatto. Inoltre il sullodato A. francamente asserì ed intraprese a dimostrare con patologiche osservazioni, che i fascicoli anteriori del midollo spinale servono soltanto ai movimenti; e che i posteriori fascicoli dello stesso midollo sono unicamente destinati al senso del tatto. Il Bellingeri invero stabilì, che i sensi in generale vengono retti dalla cinerea sostanza, e che il senso del tatto si compie dai filamenti delle radici posteriori provenienti dalle corna posteriori della sostanza cinerea del midollo spinale. Non solo dalla probabilità risultante dal raziocinio, ma dalla diligenza di nuovi sperimenti, volendo dedurre la verità della cosa, intrapresene de' nuovi in animali di maggior mole.

Espone in tre capi le sperienze da esso fatte su cavalli ed agnelli sulle radici posteriori ed anteriori dei nervi spinali, e sui fascetti posteriori del midollo.

Quanto alle radici posteriori ci afferma che in seguito al taglio di dette radici del massimo numero dei nervi lombali e sacri, rendonsi nulli i movimenti di estensione delle estremità addominali, e rimangono liberi i movimenti di flessione di dette estremità. Più ci assicura,

che, tagliate essendo le radici posteriori, perdesi affatto il senso tutto, cosicchè l' arto rendesi insensibile anche al più intenso dolore. Tagliando invece le radici anteriori dei nervi lombali e sacrali, rimangono soltanto i movimenti di estensione, e sono nulli quelli di flessione nelle estremità addominali; e sussiste però il senso del tatto.

Quindi l' A. ne deduce, che il tatto dipende in tutto ed unicamente dalle radici posteriori, e non dalle anteriori, e che le radici posteriori producono i movimenti di estensione, e le radici anteriori quelli di flessione, e conchiude perciò, che ha luogo un vero antagonismo tra le radici anteriovi e posteriori. Scorgesi da ciò, che quanto all' organo del tatto concorda col celebre Fisiologo francese Magendie, ma dissente da esso relativamente al moto, poichè accorda alle radici posteriori l' esclusiva influenza sui movimenti di estensione.

Nel fare queste sperienze l' A. si accertò sempre del da lui operato col mezzo dell' autossia, e così ebbe campo di osservare, che l' infiammazione specialmente della faccia anteriore del midollo spinale dà origine a processi infiammatorii dei visceri addominali, e specialmente dei reni e del mesenterio. Un tal fatto patologico venne poscia dall' A. confermato con variatissime osservazioni nelle note fatte all' opera dell' Ollivier da esso stampate negli Annali universali di Medicina.

Praticato avendo il taglio trasversale dei soli fascetti posteriori del midollo spinale negli agnelli, ed al principio della regione lombale, vide l' A. resi nulli i movimenti di estensione delle estremità posteriori, stare i movimenti di flessione, ed essere illeso il tatto in dette estremità. Dal che il Bellingeri deduce, che i fascetti posteriori del midollo spinale presiedono soltanto ai movimenti di estensione delle

dette estremità, e non servono punto al senso tatto: proposizione questa pienamente contraria a quanto scrisse Magendie.

Fu sorpreso non poco l' Autore dal vedere, che tagliando le radici posteriori si rendono nulli i movimenti di estensione, e si distrugge pienamente il tatto; e invece tagliati trasversalmente i fascetti posteriori sta il tatto, e si aboliscono soltanto i predetti movimenti. Di un tal fenomeno ne rende ragione così: Allorquando si recidono i soli fascetti posteriori, restono paralitici soltanto i filamenti delle radici posteriori, i quali nascono dai detti fascetti, e non i filamenti di simili radici, che nascono dai corni della sostanza cinerea, onde si ha perdita soltanto di moto, e non di senso: tagliando invece le radici posteriori tutti i filamenti, restono paralizzati, e perciò nasce la paralisi di senso, e di moto. Un tal fatto ed una tale spiegazione conferma la sua teoria, cioè che la sostanza bianca del midollo ed i filamenti da essa provenienti servono al moto; mentre la sostanza cinerea od i filamenti che da essa nascono servono al senso, e specialmente al tatto. È merito di un nostro nazionale di avere per il primo attribuito funzioni distinte alla sostanza bianca e cinerea del midollo, poichè al dire di Ollivier nissuno finora avea parlato dell' uso della sostanza bianca o midollare, e tutto attribuivasi alla sostanza cinerea del midollo. Applica questo suo principio ad alcune malattie nervose, e rende ragione di alcuni fatti patologici nei seguenti termini: « Posita superiori theoria, nempe substantiam albidam motibus, cine-« ream vero tactui dicatam esse, consequitur, in simplici anaesthesia « laesionem adesse in cinerea substantia; in paralysi vero quoad mo-« tum vitio laborare albidam substantiam; in perfecta vero paralysi, « tum quoad tactum, tum quoad motum, morbose utramque sub-« stantiam affici. Intelligitur inde cur frequentius simplex paralysis

« quoad motum occurrat, superstite tactu; rarius vero simplex anae-
« sthesia contingat; quum enim albida substantia exteriora medullae
« spinalis occupet, magis etiam externis injuriis subjicitur, quam ci-
« nerea substantia, quae fere in centro medullae spinalis locata est. »

Quelques considérations critiques sur le diagnostique et le traitement des maladies dites vermineuses, par M. P. Vacquie Doct. Méd.

I vermi sono malattie frequentissime nell' età giovanile, complicano spesso ogni altra malattia ed in ogni altra età, ma sono incerti assai i segni onde conoscerne la presenza, come indeterminata è tuttora l' importanza ed influenza loro.

Gli uni non traveggono che vermi nelle malattie del corpo umano, e persino nella lue venerea, mentre altri negano ogni intervenzione dei medesimi. Non vanno di miglior accordo i Pratici nel determinare i sintomi che debbono svelarne la presenza, e soprattutto nell' età infantile.

L' A. dell' articolo *vers* del Dizionario delle scienze mediche pretende che debbasi ammetterne l' esistenza, abbenchè non siasi pervenuto a mandarne fuori; ma è più ragionevole il credere col sig. Pinel che molte persone possano presentare i sintomi di vermi senza che esistano realmente, la qual cosa dipende, a suo parere, da consenso nervoso.

Del rimanente l' opinione del sig. Merat non si discosta molto dalla comune, cioè che la sola uscita di qualche verme sia un segno certo della loro presenza.

Il sig. Vacquié domanda a se quali possano essere i segni almeno approssimativi per giudicarne; e dalle ricerche da lui fatte, quanto si sa di più certo, si riferisce ai seguenti punti:

I segni indicanti la presenza dei vermi sono idiopatici o simpatici.

I primi si deducono dalle lesioni diverse che possono presentare le funzioni digestive, dei quali i principali sono: l'odore acido del fiato, le repentine mutazioni passando dall' appetenza all' avversione di certi alimenti; e questo sembra essere caratteristico della tenia e dei lombricoidi. La salivazione, la nausea, i borborigmi, dolori di ventre passeggieri, una diarrea mucosa, ma soprattutto l' espulsione di uno o più di questi ospiti, nella mancanza di ogni altra irritazione ben provata, possono fornirci degli indizi meritevoli di qualche confidenza.

I segni simpatici osservati più regolarmente sono: la dilatazione delle pupille, il prurito delle narici, il colore pallido o piombino della faccia, il confricamento dei denti, il frequente riso, i subsulti convulsivi ec. (1).

---

(1) *Fra i segni simpatici alcuni sono propri a certi individui; così, chi scrive, ha avuto occasione di accertarsi, che i deliqui possono ripetersi da questa medesima cagione: Una figlia in età d' anni 12, travagliata da un' eruzione scabiosa, mentr'era curata con bagni e con frizioni di unguento solforato nell' estate dell' anno 1824, era attaccata da frequentissimi deliqui che duravano delle mezz' ore, mentre opinava il Curante che questi fossero un sintoma di qualche interna affezione, la ragazza stessa affermò che andava soggetta a' vermi, e che questo suo male n' era un indizio. Le si diede*

Ma giovano più particolarmente i fatti pratici. Nel mese d' agosto dell' anno 1823, venne ricoverato nell' Hôtel-Dieu un ragazzo di 10 anni, il quale, senza causa cognita, era travagliato da gravissimi movimenti convulsivi. Egli presentava tutti i caratteri di un' affezione cerebrale intensa, per lo stato di torpore e d' insensibilità in cui si trovava immerso, il quale stato non era interrotto che da accessi convulsivi terribili, che si succedevano a brevissimi intervalli. Gli antiflogistici, i refrigeranti ed i revulsivi aveano prodotto un miglioramento sensibile, ma esso fu assai notevole, quando n' uscirono alcuni vermi sotto l' uso del mercurio dolce, datogli con ben diverso scopo. L'uso continuato di questo rimedio procurò l' espulsione di altri vermi, e il ragazzo, che faceva temere per lo stato di gravezza d' affezione apparentemente cerebrale, si ristabilì prontamente, e potè uscire dallo Spedale otto giorni dopo il suo ingresso.

Questa osservazione può far nascere delle serie riflessioni. V' ha qualche analogia tra i sintomi delle affezioni verminose e quelli dell' idrocefalo acuto. Privi i Medici di ogni ragguaglio sull' origine di un' affezione che si presenta con dei caratteri così formidabili, furono nondimeno dall' empirismo condotti sulla buona via. Si è ora in questi casi difficili che risplende in tutta la sua luce la dottrina fisiologica. Il caso seguente ci dimostra quanto possa arrischiare in questo genere di mali una crassa ignoranza.

---

retta, ed il seme santonico ripetuto a brevi intervalli fece mandar fuori dei vermi lombrici, e fece cessare questo gravissimo sintoma, e dissipò pure ogni timore, che provenir potesse da altra più grave interna affezione.

Una figlia, d' anni quattro, delicata, e soggetta ad affezioni prodotte da' vermi, di cui si sbarazzava tuttavia assai facilmente, fu presa in giugno 1821 da un *cholera morbus* seguito dall' espulsione spontanea di un grande numero di lombrici per bocca, e per l' alvo. Un Medico s' ostinò a non impiegar altro rimedio fuorchè vomitivi, vermifughi e purganti: s' esacerbavano i sintomi, e non mutò mai nondimeno i mezzi curativi. Veduta dal sig. Vacquié una sola volta agli estremi suoi, gli parve scorgere a chiarissime note le tracce tutte del *cholera-morbus* vicino al suo fatale termine; e nota opportunamente il medesimo, che il Medico curante avrebbe almeno dovuto mutare indicazione dal vedere che niun sollievo s' era ottenuto dalle ripetute evacuazioni di vermi.

Abbenchè sia impossibile lo stabilire in modo giusto il grado di pericolo da cui va accompagnata la presenza dei vermi nei bambini, dipendendo esso dalla varia idiosincrasia, pare tuttavia all' A. che ne siano grandemente esagerati i pericoli.

Fa d' uopo distinguere negli effetti prodotti dai vermi due ordini di fenomeni assai differenti. I primi ed i più importanti sono nervosi, i quali meritano perciò tutta la nostra attenzione. I secondi consistono nei disordini prodotti dai vermi nel tubo intestinale e nei visceri vicini. Prima che si fossero meglio studiate le infiammazioni delle vie digestive s' attribuiva ai vermi la forza di farsi strada a traverso il tubo intestinale, ma egli opina che la cosa non accade così, e che, a meno della tenia, gli altri vermi non formino una malattia di grande importanza, e s' accorda in ciò col sig. Merat nel dire, che fa uopo che siano i vermi o assai voluminosi, o assai numerosi, perchè costituiscano malattie di qualche riguardo.

E qui l' Autore osserva quanto siano funesti gli abusi di vermifugi

che il terrore sparso dalla presenza dei vermi fa prescrivere; e nota pure come spesso i vermi abbandonino spontaneamente un luogo che loro non conviene sia per la temperatura, sia per altre circostanze.

Finalmente l'A. coglie l'opportunità per commendare ne' casi ordinari l'uso dei rimedi i più semplici a preferenza dei più ricercati, facendo notare che numerosi sono i casi registrati in cui lo agire diversamente ha dato origine a dei gravi accidenti, mentre non è cosa abbastanza comprovata che la sola presenza dei vermi dia frequentemente origine a gravi malori; per lo contrario si sono veduti taluni mandar fuori gran copia di vermi senza che ne siano stati gravemente incomodati.

Sull' efficacia della radice di artemisia nella cura dell' epilessia; osservazioni del Dott. Hufeland.

Il Dott. Burdach di Triebel ha riconosciuto che la radice di artemisia volgare è un mezzo efficacissimo contro l'epilessia. Egli raccomanda di raccoglierla in autunno verso la metà del mese di ottobre, di farla seccare all' ombra, senza lavarla, e di non ridurla in polvere sino al momento in cui se n' ha bisogno.

Una mezz' ora all' incirca avanti l' accesso epilettico, quando si può prevedere, ne amministra un cucchiajo da caffè ad un adulto (da 50 a 70 grani) in un poco di birra calda; l' infermo si pone a letto, si copre bene, e soprabbeve ancora della birra leggiera calda. Il sudore non tarda a comparire, ed il malato non esce dal letto che cessato il sudore. Il Dott. Burdach assicura che la prima dose comincia a recare sollievo, e che basta eziandio qualche volta per una

cura radicale. Consiglia pure di frapporvi un giorno tra una dose e l' altra ; e riferisce cinque casi di guarigione compiuta.

Delle sperienze sono state fatte all' Instituto policlinico di Berlino su dieci epilettici, dei quali tre provarono sollievo, i loro accessi si resero più lontani e più deboli, tre furono perfettamente guariti, e quattro non n' ebbero alcun giovamento.

Queste sperienze meriterebbero di essere ripetute, poichè non si possono abbastanza moltiplicare i mezzi empirici propri a combattere l' epilessia insino a tanto che l' anatomia patologica ci abbia presentata una storia completa di questa triste affezione, e ci permetta di stabilire una cura su basi ragionevoli. Trasporteremo alcune di queste osservazioni importanti raccolte dai signori Hufeland e Burdach, sperando che non andrà guari che siffatti sperimenti terapeutici verranno dai nostri corrispondenti ripetuti, siccome ci proponiamo di fare noi pure, al quale oggetto già abbiamo fatto raccogliere la lodata radice.

Una donna, d' anni 40, avendo seguito il suo marito soldato in molte campagne, divenne isterica allorchè fattasi la pace, fu ridotta ad una vita sedentaria. Due aborti, lunghi rammarichi e disordini nella menstruazione vennero aggravare lo stato suo. Gli accessi isterici comparvero dapprima con sintomi ordinari, cioè di emicrania, vomito, coliche, globi isterici, deliqui ec.; ma da sei mesi vi si erano aggiunte delle convulsioni analoghe assai alle epilettiche, con questa sola differenza che non v' era stato soporoso. L' inferma non perdeva sempre la cognizione di sè. Ricoverata nello Spedale ebbe a soffrire nel corso d' un mese cinque a sei accessi di vera epilessia, seguiti tutti da sopore. Siccome ogni accesso era annunziato da un senso di disagio e di agitazione, si prescrisse all' inferma il dì 16 aprile la

polvere di radice di artemisia, a 11 ore della sera, nel momento in cui si manifestarono i prodromi del male. Si destò nell' inferma un sudore assai copioso, che durò sino all' indomane; non dormì l' inferma un solo istante; si mutò i pannilini il mattino, e si trovò assai sollevata. Nondimeno il dì 17 aprile, verso le due ore dopo mezzogiorno, ebbe ad un tratto un insulto epilettico, al quale un' ora dopo ne succedette un secondo, violento quanto il primo. L' inferma s' addormentò quindi profondamente, e non si destò sino all' indomani mattino. Settantadue ore dopo presa la prima dose della polvere, se ne amministrò un' altra dose parimenti nella birra calda. Si stabilì tostamente un sudore universale copioso e fetido, e il mattino vegnente un flusso d' orina citrina senza punto essere sedimentosa. La malata si trovò alleviata, e nel mese di maggio vegnente non era ricomparso alcun accesso. Il dì 6 maggio ella uscì dallo Spedale, e da due anni in qua gode perfetta salute, e non ebbe più il menomo insulto di epilessia.

Una figlia, in età d' anni 17, epilettica da cinque anni, in seguito a cattivi trattamenti sofferti, ed a colpi ricevuti sul capo, era travagliata da un quotidiano insulto epilettico, il quale veniva regolarmente alla stessa ora. Una sola dose di artemisia bastò per guarire la medesima.

Un' altra, d' anni 18, era affetta da due anni da epilessia che si aggravava ognor più, per modo che si numeravano già 12 accessi in un solo giorno. Dopo che la inferma ebbe prese tre dosi di artemisia, il numero degli accessi si trovò ridotto a due soli, e di corta durata. Si perdette di vista la inferma.

Un uomo, in età d' anni 29, affetto da quattro anni di epilessia periodica, cagionata da una caduta nell' acqua essendo ubbriaco, fu radicalmente guarito con due dosi di polvere d' artimisia.

Un' altro, in età d' anni 36, pressochè idiota provava fin dalla infanzia due accessi di epilessia ad ogni settimana. Tre dosi d'artemisia bastarono per allontare gli accessi, in modo che non ebbe più che un accesso al mese. D' allora in poi una dose presa ogni mese bastò pure a tor via quel solo rimanente accesso.

Una figlia, in età d' anni sedici, fu attaccata da epilessia senza causa conosciuta all' epoca della pubertà. Andava ordinariamente soggetta ad un insulto epilettico di 48 in 48 ore. Una sola dose di artemisia la guarì radicalmente. (Journal der praktischen, Heilkunde, avril —, trasportato nel Journal compl. du Dict. des scient. médic., août 1824.)

— Lo stesso sperimento è stato tentato dallo Scrivente su dieci epilettici in questo R. Spedale di Carità, e perchè più chiaro apparisse l' effetto di questo nuovo rimedio sono stati scelti fra questi infermi quei che pativano frequentissimi accessi, ma il risultato non fu tanto favorevole quanto lo fu presso l' Instituto clinico di Berlino. Una sola donna epilettica e demente, i cui accessi si ripetevano ogni settimana, ne rimase libera per quattro settimane; ma ne fu quindi di bel nuovo assalita.

Se ulteriori sperienze verranno a confermare la efficacia di questa radice, ci ascriveremo a dovere il darne ragguaglio ai nostri Lettori.

V. Fantolini Revisore Arciv.

V. Gillio P. e R.

Se ne permette la stampa

Bessone per la G. Cancell.

Torino 1824, dalla Stamperia Reale

INDICE ALFABETICO

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME